55357

BULLETTINO
DELLE
SCIENZE MEDICHE

pubblicato per cura

DELLA

Società Medico-Chirurgica
di Bologna

E REDATTO DAI SOCJ

Argelati Giacomo = Belletti Gio. Battista
Daveri Obaldo = Fornasini Francesco
Malaguti Faustino.

VOLUME 3.° 1831

Forsan et haec olim meminisse juvabit.
Virg. Æneid.

BOLOGNA
DAI TIPI DEL NOBILI E COMP.

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s8id13293090

Ramollimento delle parti centrali del cervello . Eus. Cerbin. D. M. P. (Gazette Médicale T. 1. N. 49.)

I ramollimenti del cervello sono caratterizzati, come è noto, da una paralisi che si manifesta per gradi in una parte del corpo, da una contrazione delle parti paralizzate, qualche volta da convulsioni e da dolori delle parti medesime. Questi sintomi hanno luogo in tutti i casi qualunque sia la parte degli emisferi che è lesa, o per lo meno i fatti in contrario sono così rari che si è tentati a riguardarli come eccezioni. Ma non è lo stesso allorquando il ramollimento attacca le parti centrali del cervello, il corpo calloso, la volta a tre pilastri, il setto medio, o del pari la parete interna dei ventricoli purchè l' alterazione non abbia una grande profondità. Allora il ramollimento non è annunziato da alcun sintomo caratteristico, lo che si vedrà nella seguente osservazione.

Battista Touzeri d anni 28 entrò li 18 Novembre 1828 nell' *Hôtel Dieu* sala di S. Francesco N. 55 sotto M. Caillard. Era malato da quindici giorni, e tutto ciò che si potette sapere da quelli che l' avevano condotto, si fu che egli s' era lamentato di dolori di testa, e che in seguito era caduto in una specie d' insensibilità. I suoi occhi erano fissi e senza espressione, non era presente a se stesso, non rispondeva adequatamente a nessuna dimanda, ma non aveva nè delirio acuto, nè febbre, nè calore rimarchevole alla pelle. Le pupille non offrivano niente di particolare; nessuna parte del corpo era paralizzata. Non aveva appetito, e la sua faccia gialla e terrea faceva credere che lo stato morboso esisteva da molto tempo. Si cercò di provocare la sensibilità con tutti i mezzi usati in simili casi ma inutilmente, l' infermo caddè nella sonnolenza, poi nel coma; ebbe sudori abbondanti che contribuirono probabilmente ad indebolirlo, e perì il quarto giorno dopo il suo ingresso.

L' autopsia fu fatta trentasei ore dopo la morte. Testa — Non si trovò alcuna lesione all' esterno del cervello se non che alla base nello spazio quadrilatero, che viene circoscritto dai vasi, l' aracnoide era ingrossata, opaca, infiltrata da una sierosità giallastra e compatta che le dava l' aspetto di una falsa membrana cotennosa. Vi era ancora molta sierosità limpida alla base del cranio, e nel canale spinale. I ventricoli erano distesi da una gran quantità di liquido limpido che ascendeva circa ad un mezzo bicchiere. La volta a tre

pilastri, il setto mediano, tutta la parte inferiore dei ventricoli erano in certo modo macerati, ramolliti, e sconnessi. Il piano del terzo ventricolo tutto affatto era distrutto anteriormente, e si vedeva a nudo l' aracnoide della base nell' intervallo dei peduncoli cerebrali. Nei punti meno ammalati della parete inferiore dei ventricoli laterali, in quelli che conservavano ancora un aspetto liscio, la membrana interna si staccava per mezzo d' un filo d' acqua portando seco una porzione di sostanza cerebrale. Tutte queste parti avevano conservato il loro naturale colore, e quelle soprattutto che erano le più ramollite. Si vedevano soltanto alcune ramificazioni di vasi in differenti punti della superficie dei ventricoli. Tutto il resto del cervello era sano. Le altre cavità del corpo hanno offerto lesioni più rimarchevoli, ma che non hanno alcun rapporto col soggetto di cui trattiamo.

In tutta questa osservazione non evvi che un solo fenomeno che meriti di arrestarci, ma che non può mancare di risvegliare l' attenzione di quelli che hanno studiato i ramollimenti del cervello, cioè la mancanza dei segni caratteristici di questa lesione. Simili fatti non sono già rari, e questo è stato scelto da un gran numero d' altri che mi si sono presentati,

M. Lallemand, nella sua opera sulle malattie del cervello cita cinque osservazioni del medesimo genere sotto i numeri 18, 19, 20, 21 e 22, della seconda lettera. Le parti centrali del cervello, il corpo calloso, e le sue dipendenze erano egualmente ramollite ed in parte distrutte senzacchè queste lesioni fossero state accompagnate da alcun sintomo caratteristicò. Un caso simile riportato da Amussat è stato registrato nell' opera di M. Rostan (v. Obs. 22, p. 91 della seconda edizione) la stessa lesione, la stessa mancanza de' sintomi, od almeno se vi erano stati alcuni dei sintomi che si vedono spesso nei ramollimenti, cioè tintinio delle orecchie, e movimenti convulsivi generali, questi fenomeni che non sono d' altronde caratterizzati bastantemente possono essere riferiti a tutt' altra lesione, come noi avremo campo di dire più avanti.

Tutti i fatti s' accordano dunque in questo punto, cioè che il ramollimento del cervello non è accompagnato da sintomi caratteristici allorchè attacca le parti centrali del medesimo. Da che può dipendere questa anomalia supponendola reale? M. Rostan non ha attaccata questa difficoltà, neppure nell' articolo del diagnostico locale, e sembra ritenere come sintomi bastantemente caratteristici quelli che abbiamo poco fa indicati. M. Lallemand fa

notare che il corpo calloso, e le parti comprese fra le sue ripiegature anteriori, e posteriori, la volta a tre pilastri, il setto mediano non comunicano punto colla midolla, e si incrocicchiano soltanto in ciascun emisfero colle fibre che partono dalla medesima. Ma vi sono state qualche volta in simil caso delle convulsioni, che egli crede dover riferire al ramollimento e dimanda a se stesso come ciò può avvenire. Deriva secondo lui dalla trasmissione dell' irritazione che si stende dal corpo calloso alle parti vicine ed a quelle che comunicano colla midolla.

Secondo noi v' ha contraddizione in questo ragionamento, e se l' irritazione può trasmettersi in guisa da produrre delle convulsioni, ad un più alto grado di ramollimento la distruzione delle fibre dovrebbe occasionare la paralisi; o piuttosto senza entrare in questi dettagli, che ci condurrebbero in novelle difficoltà, mi sembra che vi sia una connessione almeno del pari stretta fra il corpo calloso e la midolla, come fra questo ed il punto del centro ovale o della sostanza grigia, collocata all' estremità delle fibre che ne emanano, ed il cui ramollimento tuttavia è seguito dalla paralisi, e dalla contrazione. Per conseguenza se la lesione è la stessa nei due casi ella dovrebbe essere accompagnata dai medesimi sintomi.

Noi abbiamo ragionato su quest' ultima ipotesi, ed unitamente agli autori che abbiamo citati, noi abbiamo riguardato i ramollimenti delle parti centrali del cervello come della stessa natura di quelli che danno luogo alla paralisi, ed alla contrazione. Ci sia però permesso di opporci a queste autorità. Noi faremo rimarcare in primo luogo che in questi diversi casi vi era solamente alterazione nella consistenza delle parti, senza cangiamento alcuno nel colore; almeno tali erano le cose in quei soggetti che noi abbiamo osservati. Nelle osservazioni di M. Lallemand si dice che le parti erano ridotte ad una pappa biancastra, omogenea senza consistenza. Simili espressioni con poca differenza si trovano nei differenti fatti che possediamo. M. Amussat nell' osservazione citata da M. Rostan non fa menzione di alcun cambiamento di colore.

Questa primitiva circostanza deve mettere qualche dubbio sulla natura del ramollimento: si sa che questa lesione è accompagnata da una tinta rossa o brunastra; e se questi colori sono meno carichi nella sostanza midollare, vi si trova una gradazione di colore rossastro e giallastro somigliante al caffè e

latte. Si osserva bensì qualche ramollimento bianco o color di crema, ma qui pure il colore è alterato, invece che nei casi di cui parliamo egli è assolutamente normale, o tutto al più un poco apannato.

Nella nostra osservazione evvi una circostanza che noi abbiamo lasciato passare inosservata, e nella quale a nostro avviso si trova la chiave di questa difficoltà; cioè la presenza di una notabile quantità di sierosità nei ventricoli. Questa circostanza si trova nella osservazione di M. Rostan, ed in quelle di M. Lallemand eccettuatane una sola cioè la 19 nella quale la brevità dei dettagli anatomici può far credere che ella sia stata ommessa. Io almeno sono condotto a così credere perchè ho costantemente rimarcato la stessa cosa nei casi di ramollimento delle parti centrali del cervello. Che ciò debba sempre essere non oserei sostenerlo. Ma è forza convenire che la riunione di questa doppia lesione in un sì gran numero di casi non sembra una cosa accidentale.

In quanto a me, io confesso che, colpito da questa coincidenza, non ho potuto dispensarmi dal riunire queste due lesioni, e dal riguardarle come l' una dipendente dall' altra. Io penso che in simili casi il versamento contenuto nei ventricoli è la causa del ramollimento, e che lo produce per un doppio meccanismo, cioè facendo subire alle parti le meno consistenti, come la volta a tre pilastri, una vera macerazione, e distendendole, e distraendole aggrandendone la cavità. In tal modo si spiegherebbe la mancanza dei sintomi caratteristici del ramollimento, il quale non sarebbe allora che una lesione secondaria affatto, e la quale non accadrebbe che nell' ultimo periodo della malattia e forse ancora dopo la morte per un effetto puramente cadaverico. Di là deriva che i sintomi osservati in simili casi sono quasi sempre quelli dell' idrocefalo come nota M. Lallemand; e del pari nelle sue osservazioni le tre ultime tratte da Abercrombie portano il titolo di Idrocefali. Tanto è egli vero che agli occhi dell' autore inglese appariva questa la principale lesione.

Io non cercherò punto di sostenere questa idea, che è forse un poco azzardata. L' appoggio deve trovarsi nei fatti. Se è giusta, nuovi esempi verranno a confermarla aggiungendosi ai primi; se è falsa osservazioni contrarie ne faranno giustizia.

Relazione dello stato attuale di alcune questioni sull' assorbimento. (Transactions méd. Journal de médecine Pratique redigé par Gendrin. Agosto 1830.)

La questione da tanto tempo agitata e tanto importante per la fisiologia, di sapere se si eseguisca l' assorbimento ancora dalle vene, e l' altra intimamente a questa legata delle comunicazioni cioè più o meno molteplici che ponno aver luogo fra le vene ed i vasi linfatici continua ad occupare gli anatomici. Si sa che Harvey, Haller, Mekel, Flandrin, e molt' altri, hanno considerato le vene dotate della facoltà d' assorbire. Magendie e Delille per esperienze nelle quali diseccando una parte, una gamba per esempio, nè lasciandovi che arterie e vene come mezzi di comunicazione col corpo, applicando a questa parte qualche sostanza attiva e vedendo gli effetti di questa manifestarsi prontamente nel corpo, stabilirono che soltanto per mezzo delle vene vi potea essere giunto, poichè gli altri mezzi di comunicazione erano stati distrutti (1). Poscia il Magendie stesso in altra memoria sviluppando d' avantaggio la sua teoria considerò l' attrazion capillare delle pareti vascolari come la causa la più probabile dell' assorbimento. Le esperienze di Segalas e Fodera hanno sembrato confirmare le idee di Magendie.

Pertanto quelli che volevano riservare tutta intera la funzione d' assorbire al sistema linfatico, richiamarono le antiche osservazioni d' un gran numero d' anatomici del 17.° e 18.° secolo, mercè le quali il canale toracico non sarebbe la sola comunicazione del sistema linfatico del sistema venoso, ma sembrerebbe che più vene situate in molti punti del corpo ricevessero immediatamente rami di vasi linfatici. Fecero risovvenire così d' una osservazione di Mekel padre, il quale nel 1772 avea veduto passare il mercurio dai vasi linfatici in una vena la quale era ricevuta in una glandola conglobata, e d' un' altra simile di suo figlio pubblicata da Linder nel 1787.

Gli argomenti di Haller e soprattutto gli immensi travagli di Mascagni,

---

(1) *Le quali sperienze sono state ripetute e confermate dal socio nostro Sig. Dott. Leonardo Franchini come risulta da alcune sue disertazioni inserite negli Opuscoli scientifici di Bologna.*

sembravano per vero avere rovesciata l'idea di qualunque diretta comunicazione; ed in quanto a quella che può aver luogo a traverso il tessuto delle glandole era quasi del tutto posta in obblio; ma M. Fohman professore attualmente a Leyda ritornò su questo soggetto. Pubblicò egli nel 1821 una dissertazione ove stabilì che nei mammiferi, i vasi linfatici comunicano colle branche della vena porta nelle glandole del mesenterio, e colle branche della vena cava nelle altre glandole conglobate, ove egli stabiliva ancora che molte glandole conglobate non hanno che delle vene per emissari; ove dicea finalmente che negli uccelli, classe che non ha glandole conglobate se non che alla base del collo, questa comunicazione ivi si fa in modo diretto in più punti del sistema venoso e soprattutto nel bacino.

Lauth ed Eherman di Strasbourg confermarono nel 1823 e 1824 le esperienze di Fohman in ogni punto, e Lauth presentò nel 1824 all' Accademia di Parigi una descrizione e delle figure di linfatici di uccelli ove facea rimarcare la diretta comunicazione loro col sistema venoso.

L' anno seguente (1825) Lippi di Firenze allievo di Mascagni in un' opera pubblicata a Firenze pretese stabilire nei mammiferi le comunicazioni dirette dei linfatici colle vene, e disegnò più tronchi dei primi sboccanti immediatamente in grosse branche dell' altre, ed ancora nel tronco della vena cava. I comissari incaricati dall' accademia di Parigi di ripetere le osservazioni si convinsero che in molti casi queste erano piccole vene che Lippi avea precisate per dei vasi linfatici; ma nell' injezioni praticate in quest' occasione, si vide più d' una volta il mercurio, entrato in una glandola pei linfatici afferenti, sortire per delle vene egualmente che per dei linfatici efferenti. Ciò era ritornare semplicemente a quanto i due Mekel aveano di già veduto, ed a ciò che era stato meglio stabilito da Fohman.

Intanto un altro allievo di Mascagni Antomarchi più attaccato ai princìpi del suo maestro ha preteso in una memoria pubblicata nel 1829 che questa sortita per le vene non ha luogo se non quando il mercurio ha rotti i vasi, e s' è sparso nel tessuto della glandola, e che non v' arriva giammai quando si faccia la injezione e pressione per modo che il mercurio possa passare lentamente dai linfatici afferenti agli efferenti, senza rompere nè gli uni nè gli altri: ha fatto in effetto dell' esperienze per le quali il mercurio è passato a traverso di tutto il sistema linfatico e sino nel canale toracico: ha dimo-

strato che nell' embrione la continuità dei linfatici tra loro è manifesta perchè il tessuto cellulare della glandola non li nasconde ancora; che negli uccelli ne' quali non vi hanno che de' plessi in luogo di glandole, questa continuità si vede ancora meglio; ma che nè in uno nè negli altri non sboccano nelle vene: ciò che a lui fa confermare l' indipendenza del sistema linfatico.

L' accademia incaricò una commissione per fare nuove esperienze le quali potessero finalmente chiarire la quistione, se la cosa è possibile, in un laberinto delicato di vasi di tutti i generi i quali compongono quasi tutto il tessuto delle glandole conglobate.

Portal che sempre ha ammesso la comunicazione dei linfatici colle vene oltre quella del canal toracico ha richiamate in una nota le osservazioni favorevoli alla sua maniera di vedere fatte da Nuck, Mertrud e specialmente da Lieutaud il quale ha veduto il canale toracico ostrutto per delle concrezioni impermeabili ad ogni liquido, in soggetti molto grassi i quali doveano aver avuta il loro nutrimento per altre vie.

Ecco lo stato attuale di molti lavori e di moltissime sperienze intorno a siffatte ricerche che meriterebbero omai un' assoluta definizione, la quale non sarà sicuramente per non ottenersi con sollecitudine mercè la premura degli attuali fisiologi intorno a questo soggetto.

Intorno il mecanismo dello sviluppo dell' Embrione. (Transactions méd. Journal de médecine pratique etc. redigé par Gendrin. Septembre 1830.)

La formazione degli esseri organizzati è sempre stato creduto il mistero più grande della natura materiale; la difficoltà di conoscere il modo (come stimavano gli antichi) che tante diverse parti e sì complicate si componessero pel ravvicinamento de' loro elementi, si raggruppassero nell' ordine costante che si osserva, si ordinassero le une coll' altre a modo da concorrere immediatamente ad un' azione simultanea la quale non deve più cessare che alla morte ha condotto gran numero di filosofi moderni nella supposizione del tutto contraria, che non è forse poco meno soddisfacente all' immaginazione, quella dei germi preesistenti creati sin dall' origine del mondo che possedevano di già (infinitamente piccoli) tutti gli organi che mostrano nello stato adulto

e ne' quali l' atto della generazione non fa che risvegliare un mecanismo di cui le forze sono preste a ricever quest' impulso. Non bisogna credere, nell' opinione di questi filosofi, che questi germi avessero avuto dall' origine, in miniatura, precisamente la stessa forma che dovranno mostrare nello stato adulto. Non bisogna ignorare che v' ha una successione nello sviluppo degli organi, e che questa successione continua egualmente anche lungo tempo dopo la nascita; i denti, le corna nei quadrupedi, i piedi nei rettili batracei, la metamorfosi totale e parziale d' un gran numero d' insetti sono esempi troppo conosciuti per avere bisogno d' essere rammemorati, ed è facile conoscere che prima della nascita varie metamorfosi, o piuttosto successioni, nello sviluppo delle parti possono aver avuto luogo. Nello stesso modo che, nella loro ipotesi, l' essere tutto intero esiste invisibile prima della fecondazione, così molti di questi organi e di parti di questi organi possono esistere palesandosi in seguito all' epoche determinate di loro esistenza. Non è meno interessante di conoscere con qual ordine questa successione ha luogo, e di rimontare ancora (tanto quanto i nostri mezzi d' osservazione lo permettono) fino a quelle epoche le più vicine alla concezione, sino a que' momenti ne' quali l' embrione non ha alcuna cosa ancora della forma esterna colla quale deve comparire un giorno ed ove una gran parte de' suoi membri ed ancora de' suoi organi i più essenziali sfuggano alla vista; quando non rassembra che un globulo gelatinoso, una vescicula, una goccia appena dottata d' una propria configurazione.

Molti grandi anatomici si sono inalzati a siffatte ricerche; si sono distinti in questo numero Fabricio d' Aquapendente, Harvey, Malpighi, Wolf, Haller e molti moderni, i quali hanno principalmente travagliato sul pollo, poichè potevano far covare dell' ova in gran numero, conoscere positivamente lo stato dell' embrione, ed esaminarlo a volontà in qualunque di tali epoche; gli era infinitamente più facile di seguire lo sviluppo che avrebbero voluto scorgere in feti vivipari. La maggior parte di questi anatomici hanno considerato lo sviluppo facentesi dal centro alla periferia, fondati in ciò che il cerchio vescicolare che contorna il feto va di continuo dilatandosi, e che da un diametro dapprima di poche linee, finisce per abbracciare il giallo quasi interamente; in cio che l' allantoide cresce nello stesso modo a vista d' occhio; in ciò chè l' asse della colonna vertebrale è la prima parte del corpo che si

appalesa; in ciò che le ale ed i piedi, invisibili ne primi giorni, sembrano uscire dal corpo e spuntare in qualche modo come escono i germogli che producono i rami.

Questa sorta di germinazione che ha fatto adottare da qualche fisiologo moderno il termine d'*eflorescenza*, può esprimere questa apparizione successiva degli organi prodotti in qualche modo gli uni dagli altri.

Le osservazioni fatte in questi ultimi tempi da Pander, Rathke, da Boer, e Burdach modificano in qualche riguardo questa maniera di vedere. Il giallo dell' ovo mostra in un punto di sua superficie, una leggera duplicatura, di cui la lamina esterna deve prendere le forme e l' ordinamento degli organi della vita animale, i quali si mostrano successivamente d' intorno l' asse della spina, nel mentre che la lamina opposta si lascia gradatamente inviluppare da questi organi esterni, nascondendosi ella stessa a misura che questi crescono per ritenerla nella loro cavità: divenendo così un canale si trasforma nel sistema digestivo, di cui il giallo non è che un' appendice. Il sistema sanguigno si presenta dapprima internamente nel didietro del cerchio vescicolare, avendo quella figura venosa così rimarchevole e tanto anticamente conosciuta; ma a poco a poco la di lui parte anteriore si manifesta ed ancora il cuore, quantunque semplicissimo, si fa distinguere ai battiti prima che alcun altro organo abbia preso una forma distinta riconoscibile. A misura che la parte del sistema della vita animale che deve divenire lo scheletro configurasi, dei centri ossei si palesano, alcuni de' quali si avvicinano e si rassodano per formare le ossa che devono definitivamente sussistere, nel mentre che in altri la separazione si pronuncia al contrario maggiormente e forma le articolazioni.

Serre ha mostrato che le ossa si formano generalmente per de' centri laterali che si rassodano in seguito, ha pensato che questo modo di sviluppo si poteva ancora applicare ad altre parti, ed i fenomeni dell' incubazione, oscura sott' altri punti di vista, hanno a lui fornito degli argomenti.

Fa rimarcare che presso tutti gli osservatori, il cerchio vescicolare di cui abbiamo parlato comincia ad arossire alla circonferenza; che il sangue vi si mostra prima che apparisca il cuore e prima che si sia scoperta comunicazione alcuna di questi vasi col cuore. Nè volendo ammettere che il cuore esiste perciò che non si vede; rammentando che allorquando comincia a pre-

sentarsi non si mostra ancora come una cavità chiusa, ma come un semicanale; aggiugnendo a quest' osservazione quella di Wolf, da cui risulta che il canale intestinale è dapprima diviso in due porzioni semitubulari, e che l' addome stesso non si chiude che assai tardi pel ravvicinamento delle sue pareti latterali; aggiungendo finalmente questo fatto certo che le vertebre cominciano ciascuna a manifestarsi per de' punti laterali, conclude che questi organi si formano per un impulso dalla circonferenza al centro, o come egli si esprime, che in luogo dello *Sviluppo centrifugo* è lo sviluppo *centripeto* che si deve adottare come reale.

Questo modo di vedere distrutta, secondo lui, l' idea della preesistenza degli organi e de' germi, ha cangiato i fondamenti della scienza.

Molti fatti dettagliati sembrano a lui venire in appoggio della sua opinione; così il rene, che nell' uomo adulto, è un organo semplice a superficie liscia, ed in cui la sezione non scuopre alcuna sutura, è composto nell' embrione di otto o dieci lobi distinti che si rassodano in seguito in modo che *Serre* crede potere considerare come assolutamente simili a quello che ha luogo ne' minerali. La glandola tiroidea, unica nell' adulto, e costantemente doppia nei giovani embrioni umani; la prostata è allora sempre divisa in quattro lobi distinti; l' utero della donna, nei primi mesi è bicorne come quello di molti quadrupedi durante tutta la vita. Le lamine primitive che costituiscono la midolla spinale dopo essersi riunite per formare un canale ricevono interiormente de' strati successivi che finiscono coll' ostruirsi. Gli ammassi di fibre midollari che riuniscono le due metà del cervello non risultano che dall' unione od incastramento di molti centri nervosi primitivamente disgiunti. I denti, come ognuno sa, si formano per strati e cominciano da più punti. Non v' ha organo alcuno che prima di giugnere allo stato che ce lo presenta l' animale adulto, non trascorra per differenti stati transitori; queste forme transitorie sono altrettanto moltiplicate quanto la sua composizione è più complicata; una forma più complicata essendo preceduta da una forma più semplice. Così molti naturalisti hanno creduto vedere nelle differenti classi d' animali i tipi di diversi gradi dello sviluppo dei feti delle classi superiori, e nell' anatomia comparata, una ripetizione dell' embryogenia; *Serre* supponendo che nel sistema della preesistenza dei germi tutti gli organi debbano essere dalla loro comparsa, ciò che dovranno ognora rima-

nere, riguarda questa complicazione graduata, questa addizione di organi ad organi, o come egli la chiama, *sintesi anatomica* come un forte argomento a favore del sistema contrario.

Intorno a questo punto oscurissimo della fisiologia giova consultare le belle osservazioni e le pazienti esperienze del Sig. Rolando di Torino inserite già nel Dizionario periodico di Medicina esteso dai signori Lorenzo Martini e Luigi Rolando.

Ricerche sull' Isteralgia o Nevralgia Uterina. (Gazette Médicale T. 1, N. 36. 37. Genest.)

Se l' isteralgia è sembrata sì rara da non avere abbastanza fissata l' attenzione degli autori per averne una descrizione particolare almeno in Francia (1), devesi attribuire all' essere stata quasi sempre presa per un' infiammazione cronica del collo, o del corpo dell' utero, o per una degenerazione di natura scirrosa o d' altra maniera. Forse anco è la stessa malattia che è stata designata da alcuni col nome di reumatismo dell' utero. Ben lungi dall' essere rara siffatta affezione è tanto frequente quanto lo sono quelle altre colle quali si confonde. I numerosi casi che ne abbiamo osservato li abbiamo raccolti negli spedali, e nullameno è ben probabile che sia più frequente nella classe più elevata della società al pari di tutte le altre nevralgie.

Il principale e quasi solo fenomeno della malattia è il dolore; egli occupa la parte inferiore dell' addome, e si stende talvolta fino alle reni. Ha molta somiglianza con quel dolore che accompagna il prolasso dell' utero: al pari di questo si innacerbisce movendosi, camminando, e stando in piedi, ma ne dif-

---

(1) *Noi non conosciamo intorno a tale soggetto che una memoria del Dott. Gooch di Londra pubblicata l' anno scorso unitamente a molti altri opuscoli particolarmente sulle malattie delle donne, solamente alcuni mesi prima della morte dell' autore. Quest' opera abbenchè incompleta contiene delle buone ricerche, e delle osservazioni importanti. Era degna della riputazione di quel medico. Avremo spesso occasione di citarlo.* (Nota dell' Autore)

ferisce in ciò che il dolore del prolasso sparisce quasi del tutto pel decubito o quando l'utero è sostenuto, mentrecchè quello dell' isteralgia non è che scemato. Questo dolore è continuo con delle trafitture, ha dei parossismi spesso fortissimi di cui la durata, e la distanza variano secondo gl' individui. Deboli alle volte, i dolori non richiamano che poco l' attenzione delle inferme che li confondono di leggieri con quei lievi dolori che molte donne soffrono prima o dopo i menstrui; ma vanno poi aumentando d' intensità, ed in capo a qualche mese si sono fatti abbastanza forti per mettere in allarme le inferme che solamente allora hanno ricorso all' arte; e finiscono spesso non altrimenti che i dolori di egual natura per essere quasi insopportabili tanto sono vivi specialmente durante i parossismi che persistono qualche volta molti giorni ed anco delle settimane.

Lo stato generale delle inferme non presenta nulla di particolare, eccettuato che a lungo andare si deteriora quando violentissimi sono i dolori, ed i parossismi assai frequenti.

La congiunzion sessuale diviene dolorosissima, molte femmine anzi sono costrette a rinunciarvi affatto, e ne abbiamo anco vedute di quelle in cui il coito ripetuto successivamente è seguito da una perdita di sangue. I menstrui continuano come all' ordinario, oppure sono più abbondanti, ma più spesso sono scarsi, ed anche qualche volta soppressi. Fra gli accidenti consecutivi, non dobbiamo dimenticare quelli che risultano dalla mancanza d' esercizio, e dal continuo riposo a cui le inferme sono costrette, essendocchè ogni movimento è sempre seguito da una esacerbazione del dolore. Le funzioni dello stomaco e degl' intestini non sono che pochissimo alterate. Nullameno avvi una ostinata stitichezza che esige degli evacuanti, che non si hanno da impiegare che con prudenza perchè nulla v' ha di più atto a risvegliare un parossismo, come dice Gooch, di quello che l' uso d' un purgante attivo.

Se il dolore esiste da molti anni senza essere accompagnato da alcun sintomo di degenerazione organica, la natura del male è a sufficienza caratterizzata da questa sola circostanza, ma in ogni caso il tatto sarà un mezzo diagnostico assai valido almeno per le persone pratiche di tali ispezioni. In fatti il dito portato nella vagina può toccarne le pareti senza eccitarvi dolore, ma appena giunge al collo dell' utero che ne produce un vivissimo. Questo collo, ed il corpo della matrice non offrono alcuno sviluppo innormale,

alcuna durezza, abbiamo anzi trovato in qualche caso una specie di rilassamento, e di flaccidità della bocca dell' utero ma poco marcata. Il Dottor Gooch dice nullameno avere osservato qualche volta il collo, ed il corpo leggermente tumefatti, o tesi. Dietro dunque questi soli dati ci pare facile il distinguere l' isteralgia dallo scirro, e dall' infiammazione cronica del collo o del corpo dell' utero, di cui è inutile richiamare qui i caratteri. Tuttavia se il dolore non esiste che da poco tempo non si potrebbe dare una decisione troppo affermativa, perchè v' hanno certe affezioni cancerose che s' accompagnano a dei dolori vivissimi fin dal principio, e che non mancano di rassomigliare a dei dolori nevralgici; ma questo stato semplicemente doloroso non tarda molto a cangiarsi, e si osservano ben presto comparire gli ingorghi, ed ogni altra alterazione della stessa natura.

Le cause dell' isteralgia sono assai oscure, od a meglio dire poco numerosi sono i fatti che finora possediamo perchè si possa stabilire alcuna cosa di positivo a questo riguardo, e sembra che in ciò tenga dietro alle altre nevralgie le cui cagioni sono presso a poco incognite. In alcune di quelle donne, che noi abbiamo osservate, i dolori sono comparsi dopo un parto felice; in alcune altre sono venuti nello stesso tempo che i menstrui diminuivano di quantità. Queste donne non erano nè molto giovani, nè attempate, ed in generale erano sensibili e nervose.

Quanto alla natura della malattia ecco ciò che ne dice Gooch — Essa non è una infiammazione acuta come lo prova la lentezza del suo andamento, nè una infiammazione cronica perchè quest' ultima termina costantemente con disorganizzazioni, ed alterazioni conosciute. La malattia che io descrivo rassomiglia ad uno stato morboso al quale altri organi sono soggetti e che ivi ha ricevuto il nome d' irritazione. In tal modo i Chirurghi descrivono ciò che essi chiamano un tumore irritabile delle mammelle (Sir Ast. Cooper). Esso è estremamente sensibile ad una pressione un poco forte, la quale vi eccita dolori, che durano ore intere. I dolori sono continui, ma aumentano considerevolmente ciascun mese prima della menstruazione. Abbenchè spesso se ne tema il cancro non termina mai con questa affezione organica. Questa malattia si dice essere assai comune. M. Brodie descrive uno stato morboso somigliante delle articolazioni, e che si rincontra soprattutto nelle femmine isteriche. Il dolore esiste dapprima senza tumefazione, ma al-

lorquando si è molto aumentato s' associa ad una leggera tumefazione pastosa e diffusa. La parte è moltissimo sensibile. Questo gruppo di sintomi dura lungo tempo e non essendo spesso che poco alleggerito dai rimedi lascia molta inquietudine; tuttavia dice Brody la malattia non ha giammai un termine spiacevole, sembra dipendere da uno stato morboso dei nervi, e può considerarsi come un' affezione isterica locale. „

Da tutti questi fatti sembraci discenderne che l' isteralgia non può essere collocata per la sua natura fra le malattie infiammatorie o le degeneranti. Si considererà ella come una semplice nevralgia o come un' affezione reumatica? Ma la parola nevralgia sembra essere stata fin qui consacrata ai dolori che seguitano il tragitto di un nervo assai considerabile, mentrecchè si è dato, almeno in Francia, il nome di reumatismo o di dolori reumatici a dei dolori che rappresentano bensì presso a poco gli stessi caratteri di quelli chiamati nevralgie, ma che ne differiscono in ciò che non occupano distintamente il tronco, ed i principali rami di un nervo. Essi si fanno sentire spesso sopra una superficie assai ristretta, altre volte assai estesa e sembrerebbero meritare il nome di nevralgie diffuse. Noi citeremo ad esempio certi dolori della pelle cappellata, delle coste del petto, dell' epigastro, delle pareti addominali, che non differiscono dalle nevralgie che per la circostanza sopraindicata, e che si considerano spesso come reumatismi. Noi non potremo dunque collocare l' isteralgia colle nevralgie, o coi dolori reumatici coi quali nomi si distinguono due sorta d' affezioni che ci sembrano dovere essere ravvicinate benchè siano distinte per alcuni fenomeni particolari. Infatti molte nevralgie sono evidentemente il risultato delle stesse circostanze che determinano i dolori reumatici diffusi, e possono essere considerate come reumatismi d' un nervo particolare, così la sciatica nel maggior numero dei casi. Questa considerazione che non ha colpito il Dott. Gooch ci sembra di qualche importanza perchè può servire ad adottare un metodo di cura ragionato per le nevralgie quando si abbia motivo di supporle originate dalle stesse cagioni dei dolori reumatici.

Noi abbiamo, parlando dell' esame del tatto, indicato il genere d' alterazione che si riscontra al collo, od al corpo dell' utero nelle donne prese da questa malattia, che non è mortale. Noi vorremmo potervi aggiungere l' esame necroscopico delle stesse parti, ma finora non abbiamo avuto campo di farlo.

Noi abbiamo già parlato della ostinazione dell' Isteralgia, della sua lunga durata, insistiamo sopra questo punto onde taluno non si lasci indurre in errore, e non prenda per cominciamento di guarigione, e per effetto del metodo di cura impiegato, ciò che può essere null' altro che una di quelle remissioni spesso assai prolungate, che separano i parossismi. Non v' è luogo a sperare che un trattamento abbenchè il più ragionato facci cessare la malattia con quella stessa prestezza che un trattamento antiflogistico attivo fa sparire un' infiammazione acuta. Una delle prime condizioni del trattamento della nevralgia uterina, qualunque egli sia d' altronde, si è che sia prolungato per molto tempo dopo la cessazione dei dolori. Dietro a ciò che abbiamo detto della natura della malattia, sarà facile di pervenire se non positivamente, almeno indirettamente a dei dati utili sopra questa parte importante dello studio della malattia che ci occupa.

Il primo mezzo che noi indicheremo, quello di cui le inferme verificano meglio i salutari effetti si è il riposo. Allorchè esse s' astengono dai movimenti, che restano giaciute in una posizione quasi orizzontale, i dolori sono meno forti, le fitte più rare e meno violenti, e se si assoggettano a questo riposo per qualche tempo, non tardano molto ad accorgersi di un miglioramento reale; nullameno questo mezzo non basterebbe forse per una guarigione completa. Il trattamento antiflogistico, abbenchè alle volte utile, non può essere considerato come particolarmente appropriato all' isteralgia la cui natura non è punto infiammatoria, questa malattia sviluppandosi più spesso in soggetti irritabili, dimagrati, i quali per le evacuazioni sanguigne si fanno più irritabili, si deve proscrivere assolutamente almeno in simili casi oppure non impiegarlo che con molta parsimonia, e solamente come ausiliario per favorire l'azione degli altri medicamenti. Questa prudenza intorno all' impiego del salasso devesi applicare ancora alla cura di soggetti plettorici pei quali è generalmente utile, ma che non può essere considerato come mezzo radicalmente curativo.

Perciò egli è impossibile di precisare i casi, dove le evacuazioni sanguigne debbono essere impiegate. Lo stato generale delle inferme ed alcune circostanze antecedenti indicheranno se se ne deve tentare l' uso, ed i primi effetti faranno conoscere se si deve continuare.

Allorquando si sarà deciso d' impiegare le sanguigne si dovranno preferire le locali alle generali. Quelle indeboliscono meno ed esercitano nello stesso

tempo un' azione rivulsiva e derivativa, e sotto questo rapporto le ventose scarificate sono da preferirsi alle sanguisughe; si applicano ai lombi, e sopra il pube; circa all' applicazione delle sanguisughe alla bocca dell' utero non ne è stato ancora dai fatti contestato il vantaggio.

I bagni tiepidi sono utili per calmare l' eretismo, essi diminuiscono un poco la violenza dei dolori in quasi tutti i casi; ma qualche volta sono inefficaci; attenersi soltanto a questa semplice medicatura sarebbe un volere prolungare indefinitamente la malattia. Non diremo altrettanto dei bagni a vapore che spiegano una grande efficacia allorchè la causa dell' isteralgia può essere considerata come di natura reumatica. In questi casi non è necessario amministrare dei bagni generali che debiliterebbero troppo presto qualunque soggetto; si può limitare a dei bagni parziali che abbraccino soltanto l' addome, e le estremità inferiori.

Si è molto vantata l' azione dei rivulsivi (vescicatori, cauteri ecc.) nel trattamento dell' infiammazione cronica del collo dell' utero, ma siccome sotto questa denominazione si sono spesso designate delle nevralgie uterine, noi siamo naturalmente portati a credere che questo mezzo ha potuto essere altresì di qualche utilità in questi ultimi casi. Tuttavia in un' inferma nella quale l' affezione, di cui ci occupiamo era ben caratterizzata non li abbiamo veduti produrre un miglioramento notabile per lo spazio di due mesi dopo de' quali non l' abbiamo più veduta. Se taluno si risolverà di applicarli lo farà ai lombi. Il Dott. Gooch dice che sono talvolta utili ma che nei soggetti di costituzione irritabile producono spesso maggior disturbo che sollievo, e che non debbono essere impiegati che con molta prudenza, soprattutto il cauterio.

È raro che le inferme che entrano negli spedali possano, o vogliano restarvi il tempo necessario pel trattamento di questa ostinata malattia. Perciò siccome i fatti che noi abbiamo osservati fin quì sono stati tutti raccolti negli spedali, noi saressimo condotti a considerarla incurabile se l' analogia e la natura conosciuta di questa malattia non ci persuadessero del contrario; il che si trova confermato dai fatti che ha pubblicati il Dott. Gooch, fatti raccolti nella sua pratica, e che ha potuto seguitare sino alla fine.

Passiamo ora a parlare della cura la più addattata alla natura della malattia, di quella cura che è realmente la più utile, cioè dell' uso dei narcotici.

Siccome non v' ha speranza di togliere la malattia in poco tempo si avrà

premura di non cominciare coi narcotici i più energici; si consumerebbe troppo rapidamente *la forza medicabile* del soggetto, ciò che non potrebbe avvenire senza alterare lo stato generale, ed in capo a poco tempo si sarebbe aggravato lo stato morboso dell' inferma e messala del pari nell' impossibilità di poter continuare il trattamento. Devesi adunque da principio ricorrere ai narcotici meno attivi. Il Dott. Gooch dice di avere ricavato molto vantaggio dalla preparazione seguente. Canfora un terzo, Estratto di Josciamo, di cicuta, o di papavero due terzi, si facciano pillole di cinque grani da usarne tre per giorno: nello stesso tempo ordinava all' inferma di prendere ogni giorno dopo il secesso un lavativo di un' oncia di un decotto d' orzo in cui faceva disciogliere dieci grani di estratto di papavero, raccomandandogli di non restituirlo.

Ma il riposo e l' uso dei narcotici inducono sempre una stitichezza che non deve essere combattuta che con molta precauzione; e siccome un purgante di tale attività da produrre più scarichi è sempre cagione di una esacerbazione del dolore, si avrà ricorso ai lassativi blandi; p. e. la soluzione di solfato di magnesia nell' acqua di rose, l' olio di ricino, i fiori di zolfo ecc.

L' autore inglese riferisce ancora di avere impiegato con vantaggio alcune preparazioni mercuriali. Da tre a cinque grani di *blue pill*, od un composto di calomelano, e di estratto di Josciamo preso tutti i giorni, oppure un giorno sì e l' altro no durante alcune settimane, gli sono più volte ottimamente riusciti. Nello stesso tempo che il ventre era mantenuto libero da questa medicatura, le fitte si calmavano, i dolori continui diminuivano ed in fine la malattia finiva per cessare affatto. Ma se queste preparazioni possono essere impiegate senza temere un' azione sfavorevole dal mercurio allorchè gl' infermi godono d' altronde di buona salute, non è lo stesso allorchè essi sono indeboliti perchè allora questo stato non anderebbe che ad aumentarsi, ed il mercurio non tarderebbe ad ispiegare i suoi effetti ordinari.

Allorchè le inferme sono in queste svantaggiose circostanze è necessario di coroborare loro le forze mediante dei tonici blandi, le acque ferrugginose e certe acque minerali se pur possono trasportarvisi. Può succedere ancora che il cangiamento sopravvenuto nello stato loro sotto l' influenza di questo trattamento basterà per far sparire nello stesso tempo la nevralgia uterina.

La Sabina potentissimo mezzo contro le metrorragie croniche così dette passive. (Revue médicale. An. 1830. Octob.)

Abbenchè questo medicamento sia stato spesso impiegato con successo contro il fluor bianco abituale, il suo uso nelle metrorragie passive non è ancora molto diffuso. Si sa che si deve al Dott. Wedekind d'avere ricondotta l'attenzione dei pratici sopra questo potente *emostatico*.

Il Dott. Feist dice di essere stato contentissimo dell'uso della sabina nei casi dove le emorragie duravano da lungo tempo, e allorchè il sangue era tenue, scolorato, ed esalava un fetido odore. In apoggio della sua asserzione fra gli altri fatti apporta il seguente.

Un' Ebrea di 35 anni debole, precedentemente ben menstruata, e madre di parecchi figli mi consultò, dice Feist, nel mese di Aprile del 1828 per un' emorragia della matrice a cui andava soggetta da due anni. Al principio il sangue evacuato era di un rosso carico sovente grumoso, dippoi s'alterò, perdette il colore, e divenne fetente. La donna in addietro robusta e sana aveva allora l'aspetto terreo e clorotico, i malleoli erano edematosi, il fiato fetente, la digestione disturbata, l'appetito alterato, il ventre alquanto stitico; di più vi si aggiungeva una tosse secca, ed una serie di sintomi isterici. Ella attribuiva questa metroragia ad un bagno troppo freddo che aveva fatto, giusta l'uso delle Ebree, finito lo scolo menstruo, e fu poco dopo questo bagno che sopravvenne lo scolo del sangue, il quale persistette fino allora.

Molti medici erano stati consultati, e l'inferma perciò aveva fatto uso della cannella, della chinachina, del ferro, dell' allume, della ratania ecc.

Il tatto non mi scoprì alcun vizio organico nelle parti della generazione. Ponendo mente alla debolezza del soggetto, io prescrissi un decotto di china rossa con della tintura di cannella. Dopo 15 giorni l'inferma si sentiva più robusta, ma nessun cambiamento era succeduto nella emorragia; ordinai allora delle preparazioni ferrugginose che produssero dei mali di stomaco.

Stando in tal guisa le cose ricorsi alla sabina, che amministrai secondo la seguente formola; cioè

Polvere di foglie di Sabina	Dramme tre
Estratto di Sabina . . .	Dramme due
Olio distillato di Sabina .	Scropoli uno

facciansi pillole di tre grani ciascuna. Io feci prendere tre volte al giorno da principio quattro, poi cinque, e gradatamente fino a dieci di queste pillole, e dopo averne per diciassette giorni non interrottamente continuato l' uso l' emorragia s' era totalmente arrestata, e le forze dell' inferma notabilmente accresciute. Combinai allora durante alcuni giorni l' uso della sabina coi marziali e fu tollerato, finalmente poi più tardi l' inferma prese la tintura marziale di *Bestuschef* (1).

Dopo due mesi di cura l' inferma fu interamente ristabilita, l' aspetto terreo del volto, la tosse e gli altri sintomi morbosi erano spariti; il fetore del fiato diminuito, l' appettito, e gli scarichi alvini ridotti alla normalità.

Alla fine del mese di Luglio vennero per la prima volta i menstrui, che durarono tre giorni, e d' allora in poi ritornarono sempre regolarmente; erano solamente alquanto più abbondanti che in addietro.

Uso seguìto da felice successo dell' Ossido di Zinco in un caso di sonnambulismo. Del Dottore Mohrbeck. (Bullettin des sciences médicales de M. Ferussac. Giugno 1830.)

Il soggetto di questa osservazione è una giovane nubile di anni 23 di costituzione delicatissima. In seguito di dispiacenze prodottele dalla malattia di suo padre, questa donna incominciò a provare tendenze irresistibili al sonno durante la giornata, e nel mezzo delle sue occupazioni. Ogni volta ch' ella addormentavasi, si vedeva il globo dell' occhio eseguire tutte le specie di movimenti sotto la palpebra; indi ella metteasi a piangere, o a cantare, ovvero

---

(1) *Questa tintura si chiama ancora del Dott. Klaproth e si prepara infondendo una dramma di Muriato di Ferro sublimato in dramme nove di Etere solforico alcoolizzato. Si dà alla dose di dodici gocce a venti in una mistura addattata, e si ritiene un ottimo rimedio contro le affezioni verminose, le ostruzioni di basso ventre, le febbri intermittenti ostinate, le cachessie, la clorosi ecc. soprattutto quando gl' infermi sono deboli ed estenuati.*

pronunciava parole sconnesse; dopo ciò risvegliasi per addormentarsi nuovamente dopo un quarto od una mezz' ora, e per riprodurre gli stessi fenomeni. Gli accessi duravano all' incirca un quarto d' ora. Nella notte l' inferma dormiva di un sonno naturale.

Otto giorni erano già scorsi in questo modo allorchè s' incominciò ad amministrarle l' ossido di Zinco. In principio se ne prescrisse un grano e mezzo da ripetersi tre volte al giorno; ogni dose fu in seguito giornalmente aumentata di mezzo grano. Vennele ingiunto nello stesso tempo di respirare aria libera durante gli intervalli dei parossismi. Al terzo giorno dalla amministrazione di questo rimedio osservossi che gli accessi divenivano più rari, e nel dì che l' amalata giunse a prendere quattro grani d' ossido di zinco per dose, ed in cui ella provò del malessere per l' ingestione del medicamento, il sonno sonnambolico disparve per sempre.

Unione della radice di Artemisia volgare col nitrato d' Argento, raccomandata nell' epilessia, dal Signor Kakleis. (Bullettin des sciences médicales de M. Ferussac. Luglio 1830.)

Ecco la formola prescritta dal Sig. Kableis. Radice di Artemisia volgare due once. Se ne faccia decozione nell' acqua fino alla rimanenza, colata che sia la decozione di sei once. Vi si aggiungano dieci grani di nitrato d' Argento fuso polverizzati. Si separi per filtro il precipitato che formasi, si disseccbi all' ombra, e conservisi per l' uso.

La polvere in questo modo ottenuta deve essere mescolata a quantità sufficiente di Zucchero per poterla divider in sessanta parti eguali. Si amministra mattina e sera una di queste parti.

Utilità dell' estratto di Graziola contro il delirium tremens. (Revue médicale. Ottobre 1830.)

Un Officiale fuori di servizio, nell' età di 30 anni, di vigorosa costituzione, e godendo pel resto di buona salute, erasi da sei anni dedito a bere oltremodo, ed ultimamente soprattutto egli avea ogni giorno traccanato quantità

straordinaria di acqua vite; allorquando dopo avère da alcune settimane pochissimo mangiato, venne preso nella sera delli 23 Novembre anno scorso, da violenta cefalalgia, la quale fu bentosto seguita da lieve delirio, e da visioni. Essendosi questi sintomi aumentati, se gli applicarono il giorno dopo sanguisughe alla testa, vescicanti alle sure, e l' infermo prese internamente una leggera infusione di Valeriana. Ma intanto non ebbesi alcun miglioramento. Fu chiamato il Sig. Dott. Muhrbek il quale trovò il malato vestito ed in piedi, che qua e là traballava, e portando le sue mani tremanti verso gli oggetti ch' egli credeva vedère nel suo delirio; parlava incessantemente cangiando di continuo bruscamente di soggetto; talvolta cercava armi per respingere il nemico; talaltra vedeva la sua camera ed i vicini granaj in fuoco, ecc. Qualche volta conosceva gli assistenti ma gli avveniva più sovente di confonderli colle persone che la sua immaginazione presentavagli. Il polso era frequente, piccolo, ed un po' duro; il suo sguardo fisso e senza espressione; oltrecciò rossore alle gote più intenso e circoscritto dell' ordinario, lingua più rossa del solito, e coperta alla sua base da lieve strato. Non eravi appetito, ma periodicamente una sete assai forte, e che l' infermo frenava bevendo birra leggera. Costipazione di ventre da quarantotto ore; benchè li vescicanti non fossero stati ancora medicati, il malato non provava alcun dolore; egli non avea ancora chiuso gli occhi dal momento che cominciò a delirare.

Era impossibile il non ravvisare in questi sintomi un *delirium tremens* subinflammatorio. Il Dott. Muhrbeck prescrisse subito tre grani di estratto di Graziola uniti ad uno scropolo di tartrato di potassa, il tutto disciolto nell' acqua, e da prendersi ogni ora. Passate sette ore, e cioè dopo avere consumato ventuno grani di estratto di Graziola, l' infermo si addimostrò più calmo. In fatti, avendolo persuaso ch' egli avea bisogno di coricarsi, egli vedutosi piagato, gettossi vestito sul letto, e dopo una mezz' ora dolcemente s' addormentò. L' indomani mattina, dopo circa sette ore di sonno, l' infermo si risvegliò in piena conoscenza, e fortemente maravigliato di trovarsi tutto vestito in letto. Ebbersi poco dopo copiose dejezioni alvine, dopo di che quest' uomo era pienamente conscio di se e si ricordò quasi tutto ciò ch' egli avea fatto nel tempo ch' era durato il suo delirio. Da quel momento non usossi più alcun medicamento. Il malato dimandò del caffè, poi un brodo, s' alzò, fecesi medicare i vescicanti ed interamente si ristabilì, fuorchè rimasegli una assai considerevole debolezza.

Quando si confronta questa osservazione con altri casi di *delirium tremens*, ove l' oppio è riuscito efficacissimo, si è condotti ad ammettere che la natura di questa malattia sia variabilissima, e che è sopra questa differenza di natura che ne deve essere regolato il trattamento, volendo combatterla con successo. Perciò bisogna bene guardarsi di amministrare l' oppio nei casi ove il delirio porti l' impronta di una esaltazione nell' attività corporea, in quelli che si presentano meno col sentimento della paura, ma piuttosto con trasporti di colera, ed ove il tremore delle mani sembra essere uno spasmo stenico anzicchè astenico, ed in generale allorquando sonovi segni di diatesi stenica. In tutti questi casi l' oppio sarà nocivo, nel mentre che l' *estratto di graziola* è rimedio nel maggior numero de' casi specifico.

Del Moxa; Osservazioni del Sig. Potet presidente del comitato medico d' Evreux. (Annales de la médecine physiologique. Settembre 1830.)

L' applicazione del moxa alla maniera dei Chinesi è troppo lunga perchè non debba essere riguardata come crudele; per evitare questo inconveniente nell' applicazione di questo mezzo teeapeutico io mi servo della polvere da cannone; questa maniera ha la stessa prontezza del lampo.

Il moxa sarà profondo o superficiale a seconda delle indicazioni: nelle paralisi, edemi, alienazioni mentali deve essere profondo; nei reumatismi, nelle erpeti, sciatiche, sarà superficiale.

Moxa profondo. Prima osservazione. Misi una tavola sotto la gamba emiplegica della signora Huet donna dell' età di 72 anni forte e ben costituita; feci tenere il talone all' altezza di sei pollici al disopra della striscia di polvere che avea fatta sopra la tavola, e la quale striscia avea un pollice di larghezza sotto la polpa, ma che diminuiva però di diametro verso il garetto ed il talone. La fiamma fu un lampo; l' inferma paralizzata ritirò prontamente il suo talone dalle mani dell' assistente, ritornò nello stesso tempo il movimento al braccio, la bocca si raddrizzò, gli occhi furono aperti e brillanti. Rimasi oltremodo sorpreso che questa specie di moxa avesse prodotto sì grande effetto in meno tempo di un minuto secondo; debbo però dire che la parola non ritornò egualmente subito, ciò verosimilmente perchè la malattia era antica: essa esisteva da un mese.

Feci medicare il moxa non con altro, che con foglie di cavolo; la suppurazione si mantenne abbondante per un mese; a questa epoca la parola ed il movimento eransi ristabiliti; le gruccie furono ben presto lasciate, e l'inferma già da tre anni s' occupa delle sue domestiche faccende.

Moxa superficiale. Seconda osservazione. La femmina Doumet di Cerisay, dell' età di 78 anni, di costituzione delicata; era da sei mesi affetta da paralisi al braccio destro. Applicai il moxa di polvere da cannone dall' articolazione dell' antibraccio colla mano fino al cubito. Il fuoco ridonò all' istante il movimento: ebbesi poca suppurazione.

Terza osservazione. La vedova Colin d' Evreux dell' età di 66 anni, alta di statura, e di forte costituzione fu attaccata da emiplegia completa li 2 aprile 1830. Io applicai sopra il braccio paralizzato una striscia di polvere dall' articolazione dell' antibraccio colla mano fino al cubito. Il fuoco rendette all' istante il movimento e la parola; ella non stette in letto che pochi giorni; la suppurazione ha durato da un mese; la Colin continua a filare, ed il braccio già paralizzato gira il filatojo.

Quarta osservazione. Un battitore di grano di Huest, della età di cinquanta anni fu attaccato da sciatica ad ambe le gambe e le coscie; egli stette tre mesi in letto, curato da un cerretano, che lo abbandonò quando non poteva più pagarlo. Fui invitato a visitare questa vittima della ciarlataneria: applicai il moxa superficiale due volte di seguito dal malleolo destro sino all' alto della coscia; proposi d' applicarlo per la terza volta ma l'infermo si ricusò. L' indomani, quest' uomo girava con un bastone; e dopo quindici giorni riprese il suo mestiere; non ebbesi suppurazione. Io non ho potuto ancora spiegarmi come la coscia e gamba sinistra siano guarite.

Ecco soggiunge il francese redattore di questo articolo fatti di altro genere. Se questi vengono confermati, o piuttosto se molti pratici ricevono dall' esplosione della polvere da cannone successi analoghi a quelli che ha ottenuto il venerabile presidente del comitato medico d' Evreux, bisognerà dedicarsi ad un genere di ricerche, che non si sono, per quel che è a nostra conoscenza, ancora incominciate: *l' influenza di tutte le preparazioni chimiche a detonazione sull' apparecchio cerebro-spinale*. Ci basti ora averne data un' idea; se alcuno de' nostri corrispondenti incontrasse occasione di farne una felice applicazione vogliamo sperare che ce ne renderà consapevoli.

Uso del nitrato d' argento nella cura delle infiammazioni, delle piaghe, e delle ulceri; di John Higginbottom. (Gaz. méd. 27 Novembre 1830.)

Higginbottom si limita all' applicazione esterna del nitrato d' argento contro l' infiammazione, le piaghe, e le ulceri. Il modo con cui l' impiega, ed i principj sui quali si fonda, ne formano un mezzo curativo nuovo. All' esterno il nitrato d' argento non era stato fin qui impiegato che come caustico per stabilire dei cauterj, aprire degli ascessi, distruggere delle parti inutili o nocevoli, ma non si era considerato come proprio a combattere l' infiammazione di un flemmone, ad arrestare la estensione di una risipola, a prevenire e modificare la formazione del pus. Parimenti non gli si era ancora riconosciuta una influenza sulla cicatrizzazione, di cui l' autore ha fatto una felice applicazione al trattamento delle ulceri, sempre sì lunghe, e sì difficili da guarire, e per le quali tanti metodi differenti sono stati di già proposti.

In molti casi basta convertire in escara l' epiderme che cuopre la parte infiammata; in altri bisogna applicare il nitrato d' argento in tale quantità da produrre la vescicazione; e per ciò fare bisogna lavare prima con dell' acqua e del sapone la parte, che in seguito si lascia disseccare, allora si umetta di nuovo con dell' acqua unitamente alla cute circonvicina sana, e si striscia sopra tutta la superficie bagnata con una lunga cannula di nitrato d' argento, alla quale si deve aver cura di far toccare non solamente tutti i punti della cute infiammata, ma ancora la cute sana vicina nell' estensione di un pollice al di là nei casi gravi. Si striscia così il nitrato d' argento una volta, due, tre, e più, secondo il grado della infiammazione. Una volta soltanto nei casi leggieri; due o tre volte nei casi ordinarj, e più ancora se vi è bisogno di una pronta vescicazione. Le parti coperte di grossa epiderme vogliono essere toccate molte volte, come sarebbe il piede, la mano. Quando l' applicazione è terminata bisogna lasciare la parte esposta all' aria affinchè si dissecchi, e mantenerla fredda. Dopo ventiquattr' ore l' infiammazione dev' essere di già diminuita, o almeno arrestata nel suo corso; ma se qualche punto infiammato non è stato toccato sarà dolorosissimo, e dovrà essere subito toccato. Il terzo giorno le vescicole sono di già formate, il malato si duole di un dolore simile a quello di un vescicante, e non resta dell' infiammazione che l' infarcimento della par-

te. Il quarto giorno le vescicole cominciano ad erompersi, e le croste che risultano dalla loro disseccazione si staccano da se stesse dopo alcuni giorni.

Si tratta di una *risipola della faccia*, si incomincia coll' impiegare i mezzi generali i più energici, e se questi non riescono, allora bisogna avere ricorso alla applicazione del nitrato d' argento, che in questi casi non solo arresta l' infiammazione della parte ove risiede la risipola, ma l' impedisce ancora di più estendersi. Il fatto seguente ci farà conoscere, e il modo d' impiegare questo rimedio, ed i suoi risultati nella malattia di che si tratta.

Risipola della faccia trattata col Nitrato d' argento — Guarigione al 3.° giorno.

Osservaz. 1.ª Anna Ward di 47 anni, gracile, aveva cessato da tre mesi di essere mestruata, ed era raffreddata da molte settimane, quando fu presa da un violento freddo seguito ben tosto da febbre, da cefalalgia, e da incipiente infiammazione risipolatosa al lato destro del naso ed attorno all' occhio destro. Essa prese un emetico ed un purgante.

Erano di già scorsi due giorni quando Higginbottom vide l' inferma. L' infiammazione occupava tutto il lato destro della faccia più la metà della cute capillata. Il dolore di capo già violentissimo, lo diventava molto per più la frequenza e la forza della tosse. La lingua era bianca e paniosa, la cute secca e calda; il polso dava 130 battute per minuto. L' inferma aveva delirato la notte precedente. Un salasso al braccio di tredici once fu susseguito dall' uso del calomelano e da un purgante di infuso di senna e dei sali. Allora si fece radere il capo e si lavò con dell' acqua di sapone. Poi dopo avere bagnata tutta la superficie infiammata, si toccò da per tutto con un lungo pezzo di nitrato che fu egualmente strisciato sulla cute sana vicina.

Il giorno dopo l' infiammazione era arrestata alla faccia, e non aveva fatto alcun progresso dal lato sano. Alcuni punti intanto della cute capillata, sui quali il nitrato d' argento non era stato applicato, avevano un' apparenza edematosa, ma senza rubore. Essi furono toccati col nitrato d' argento insieme alla base dell' orecchio sinistro che non era ancora stata infiammata. L' inferma accusava un senso di torpore, ma molto meno doloroso. Il polso dava 104 pulsazioni. Vi fu delirio nella notte, ma la giornata era stata quietissima. La lingua era meno sporca; era minorata la febbre, ed il purgante ave-

va agito molto. Il secondo giorno l'inferma stava meglio per tutti i rapporti. Il nitrato aveva determinato soltanto alcune vescicole sulle parti infiammate, mentre che sulla cute vicina dov' era stato egualmente applicato, queste erano più numerose. Si continuò l'uso dei purganti. Il quarto giorno le escare si distaccavano, lasciando al dissotto la cute sana e sbarazzata dalla risipola.

In questo caso la malattia andava rapidamente e sembrava dover essere gravissima; in tanto il delirio cessò ben tosto sotto l' influenza dell' applicazione del nitrato d' argento, e l' inferma entrava appena nella seconda metà del tempo che questa affezione mette a percorrere i suoi periodi, che era convalescente, e ancora era guarita prima dell'epoca dove offre i maggiori pericoli.

Speriamo che questo fatto scelto all' azzardo fra molti altri citati dall' autore fisserà l' attenzione dei medici, a fine di tentare questo mezzo per combattere una delle più pericolose malattie. Tanto più che Higginbottom afferma non avere giammai vista l' applicazione del nitrato d' argento produrre sinistri effetti. Fra le precauzioni ch' egli raccomanda, bisogna soprattutto, dic' egli, evitare di applicare il nitrato sulle palpebre, perchè ne risulta uno scolo di lagrime considerevole, che passando sulla cute in parte denudata, possono produrre una sensazione disagradevole ed ancora una leggiera escoriazione. Non abbiamo bisogno di avvertire che l' epiderme che è stato toccato dal nitrato d' argento prende un colore nero pronunciatissimo che scompare perfettamente tra pochi giorni per la caduta delle croste e delle escare; della qual cosa sarà bene avvertire alle volte i malati, specialmente se trattasi di donne.

L' uso del nitrato d' argento non si limita a combattere soltanto l' infiammazione risipolatosa; ma è egualmente efficace nella infiammazione dei vasi assorbenti, dove è impiegato nello stesso modo e con lo stesso successo. Bisogna applicarlo lungo il traggitto dei vasi infiammati, ed in poco tempo l' infiammazione scompare; se pertanto si trascurino alcuni punti di questo traggitto, l' infiammazione vi persisterà, mentre che altronde sarà scomparsa.

Lo stesso mezzo pare ancora di grande utilità nella cura delle piaghe da punture d' insetti, delle quali alcune presentano gravi conseguenze. Se la puntura è recente si umetta egualmente che la cute vicina, con un poco d' acqua, e si fa penetrare leggermente il nitrato d' argento fino a che il malato provi dolore, e si tocca leggermente la cute che la circonda alla larghezza di un pollice, e più se la tumefazione è più estesa. Poi si fa seccare la parte

all' aria. Non è necessario far penetrare profondamente il nitrato nella piaga; Si forma un' escara che resta aderente e non si distacca che dopo la cicatrizzazione. Ad un' epoca più avvanzata, allorquando l' infiammazione è di già sviluppata, lo stesso metodo basta per annullarla; ma se si è formato qualche ascesso, bisogna aprirlo, vuotarlo, e applicare nell' interno della cavità il nitrato d' argento. In seguito si ricopre il tutto di un cataplasma freddo di mollica di pane e d'acqua. Si può ripetere questa applicazione dopo due o tre giorni, se la infiammazione lo esige, e rinnovare il cataplasma freddo dopo otto ore. Se la piaga per puntura d' insetto è considerabile, si applica il nitrato sui labbri e sulla cute vicina alla larghezza di molti pollici, in modo da determinare la formazione delle vescichette, e si ravvicinano gli orli con delle striscie agglutinanti, come nella medicatura di prima intenzione; l' infiammazione è leggerissima, la suppurazione spesso nulla, e la riunione si fa quasi tanto rapidamente quanto per prima intenzione.

Non si era impiegato finora il nitrato d' argento contro le piaghe da sezioni cadaveriche, contro le morsicature e punture di animali che come caustico, cioè per distruggere nel tempo stesso e la superficie della piaga ed il virus o altre materie morbose che si potesse supporre risiedervi; Higginbottom se ne serve con un' altra vista, o piuttosto sembra spiegare la sua azione in un' altra maniera, cioè che in questi casi egli agisce come nei casi precedenti; che questa è un' azione morbosa che è posta nel luogo di un' altra azione morbosa, la soppianta e impedisce conseguentemente tutti gli effetti. Questa maniera di spiegare qui l' azione del nitrato d' argento ci sembra razionale, e si accorda con un gran numero di fatti inesplicabili colla prima supposizione (1). Si

---

(1) *Se il relatore francese avesse conosciuta la eccellente Memoria del nostro collega Dottor Giulio Crescimbeni inserita nel Volume quinto degli Opuscoli della nostra Società, intitolata* = Analisi d' alcuni fatti di medicina chirurgica finora non abbastanza apprezzati ecc. = *avrebbe rilevato che questo chiarissimo soggetto ha di già fatto conoscere evidentemente che non devesi soltanto considerare nel nitrato d' argento l' azione caustica, ma una seconda azione (che è la vera essenziale) positiva sulla fibra viva, vale a dire la controstimolante; azione da lui comprovata coi più solidi argomenti e coi fatti; azione che resta vieppiù con-*

sa per es. che si possono spesso impedire gli effetti gravi di un morso, di una piaga di cattiva natura, cauterizzandola lungo tempo dopo che è stata fatta. Ebbene come questi fatti potrebbero accordarsi colla rapidità colla quale si fanno gli assorbimenti nei nostri tessuti?

I morsi delle sanguisughe vengono spesso a suppurazione; in qualche caso ne risulta un grande avvantaggio, poichè sotto la loro influenza si vedono scomparire le affezioni più gravi, le peritoniti puerperali per esempio: in altri non ne risulta che un incomodo, leggiero senza dubbio, ma che si prolunga abbastanza per stancare il malato od il convalescente. L' applicazione del nitrato d' argento ed un cataplasma freddo, arresta prontamente questa infiammazione.

Il septonato d' argento è egualmente giovevole applicato alle piaghe contuse, e tanto più efficace quanta più pronta ne è l' applicazione. La cangrena che nei casi gravi si forma spesso, malgrado i mezzi ordinarj; e sempre impedita allorquando cotesta applicazione è fatta a tempo. Il fatto seguente, che è semplicissimo, indicherà il modo con cui si deve adoperare.

Piaghe contuse delle gambe trattate col nitrato d' argento: Guarigione rapida.

Osservaz. 2.ª Symont, di sessant' anni si fece cadendo da una sgabello due piaghe contuse alle gambe; una era larga un pollice, e l' altra un pollice e mezzo. Egli applicò tosto un cataplasma comune. Nella notte provò molti dolori, e l' indimani le piaghe erano attorniate da forte infiammazione. Il nitrato d' argento fu applicato sopra ambidue, e si coprirono le escare che formò di una pelle di camoscio per impedire il contatto delle calze. Il giorno dopo le escare erano intatte, il dolore era cessato; non si era formata che una piccola vescica vicino ad una delle piaghe. Il fluido fu evacuato e la parte esposta all' aria per seccarsi. Il terzo giorno non vi era più dolore, nè infiammazione, e l' escara restava aderente. Si distaccò, lasciando la superficie cicatrizzata, un mese circa dopo l' accidente. Il malato non aveva provato nessun incomodo, nè aveva tralasciato il lavoro un sol giorno.

---

fermata dai fatti riportati qui da Higginbottom, e mercè la quale questi ricevono una assai più soddisfacente spiegazione di quella datagli dall' Autore straniero. (N. del T.)

Questo fatto ci conduce ad un' altra parte importante del lavoro dell'autore, e sarà più facilmente compreso dopo i particolari nei quali siamo obbligati d' entrare. Vogliamo parlare del trattamento delle ulceri, che riposa, in parte almeno, sopra il seguente principio; cioè, che se un' escara fatta (col nitrato d' argento) sopra una piaga o sopra un' ulcera può essere conservata aderente, questa piaga o quest' ulcera guarisce infallibilmente. Allorchè il nitrato è strisciato sopra una superficie viva, quest' ultima si cuopre tosto di una specie di membrana bianca, che esposta all' aria prende in poche ore un colore scuro, e finisce col divenire bruna o nera. A misura che l' escara prova questi cambiamenti nel suo colore, essa sembra indurire, e dopo molti giorni, ciò che varia secondo lo stato e la grandezza dell' ulcera, diventa rugosa, comincia a separarsi agli orli, ed in fine si distacca affatto lasciando cicatrizzata la piaga. Il nitrato d' argento deve essere applicato, come pei casi precedenti; non solo sopra tutta la superficie della piaga, ma ancora sopra gli orli, perchè l' escara disseccandosi si contrae un poco e lascierebbe allo scoperto uno spazio tra i suoi orli e quelli della cute sana. Si eviterà premurosamente tutto ciò che potesse distaccare gli orli dell' escara di cui l' efficacia è dovuta al coprire ch' ella fa la superficie denudata proteggendola così e permettendo alla cicatrizzazione di farsi al dissotto liberamente. Questo metodo ha il vantaggio di rendere innutili tutte le applicazioni e le medicature che si fanno negli altri metodi, e spesso di permettere ai malati di continuare i loro lavori, malgrado la cura, ciò che non si potrebbe fare trattandoli diversamente. Per mettere l' escara più sicuramente al coperto dalle accidentalità che potessero distaccarla, si serve di un pezzo di pelle di camoscio che si applica al dissopra bagnandola un poco, e che si distacca egualmente rammollendola. Lo stesso pezzo di pelle può servire moltissime volte.

L' escara resta facilmente aderente nei casi di piaghe recenti o di piccole ulceri accompagnate da poca infiammazione. In altri casi è facilissima a distaccarsi; il che dipende dalla formazione del pus o di una crosta al dissotto. Se è pus che distacchi l' escara, bisogna praticare una piccola incisione, per la quale scolerà facilmente, e che servirà pure alla riapplicazione del septonato d' argento.

In alcuni casi intanto, è impossibile di ottenere un' *escara aderente o non aderente*, ciò che dipende dalla estensione e dalla posizione delle ulceri.

In questi casi, dopo avere strisciato il nitrato d' argento sopra l' ulcere e la cute che la circonda, come è di già stato indicato, si ricuoprono di fila e di tela spalmata di unguento neutro (1), e si applica sul tutto, per mantenerlo fermo una larga compressa od una fascia comune. Il quarto giorno si esamina la gamba la di cui infiammazione è in parte o compiutamente dissipata, e la di cui ulcera è per cicatrizzarsi; si ripete la stessa medicatura fino alla perfetta guarigione. Il malato può camminare dopo la prima o seconda applizione di nitrato d' argento.

Questo trattamento è quello che conviene meglio alle antiche ulceri delle gambe, che trattata con tutti i metodi finiscono ordinariamente dopo lunghi sforzi col guarire, ma non tardano a riaprirsi; in alcuni casi però vi aggiugne il trattamento di Baynton (colle strisce di cerotto), e consiglia di lavare dopo la guarigione tutti i giorni con dell' acqua e del sapone la gamba malata, e di strignerla moderatamente con una fascia di tela di cotone. Vorressimo poter notare l' applicazione dello stesso mezzo nelle differenti affezioni; ma la necessità in cui siamo stati di entrare in molti dettagli per fare comprendere il metodo di Higginbottom nei casi che si presentano giornalmente all' osservazione, ci obbliga a non parlare che di volo di quelli che ci sono sembrati dover essere meno frequenti, o rientrare in quelli di cui abbiamo parlato.

Se in seguito di una bruciatura si striscia leggiermente il nitrato d' argento sopra la superficie bruciata, il dolore si aumenta per un momento, ma cessa ben presto dopo compiutamente. Dopo pochi giorni l' epiderme annerisce, e si distacca senza alcuno sforzo.

Usato come vescicante il nitrato d' argento produce dei felici effetti nei casi d' infiammazione cronica del ginocchio, d' infiammazione dell' uretra, e in diversi casi di nevralgie. Più di 80 fatti citati e dettagliati in quest' opera,

---

(1) *Unguento neutro:*

R. Emplastri plumbi . .	*iij lib.*
Olei Olivae	*ij lib.*
Calcis pp.	*xviij onc.*
Aceti distillati . . .	*j lib.*

Mescolare bene la calce e l' acido acetico, poi versarvi l' empiastro di piombo e l' olio d' uliva che si saranno fatti fondere lentamente insieme. Indi si agiterà fino che il tutto sia freddo.

danno la prova delle diverse proposizioni dell' autore, e non lasciano alcun dubbio sopra l' efficacia che ha avuto tra le sue mani questo mezzo, semplice in apparenza, e che si credeva di già conoscere da lungo tempo.

Siroppo di capi di papavero.
(Journal de Chimie. Novembre 1830.)

Il siroppo di capi di papavero è uno di que' tanti medicamenti, che perdettero la confidenza de' medici, imperocchè la sua azione non poteva essere con precisione valutata, siccome in un caso tale addimostravasi quale era all' uopo desiderata, ed in altro caso, poco, o punto era quella sentita: incostanza, che indusse la pluralità de' medici a ricorrere od agli oppiati, od alle preparazioni di morfina, rimedj, che poi d' altronde non lasciano perfettamente tranquilli chi li ordina, stante l' azion loro emminentemente energica, per cui non possono essere considerati siccome innocenti calmanti: ed allorquando il siroppo di capi di papavero fosse preparato colle dovute avvertenze, somministrerebbe un rimedio costante, non sospetto, blandemente sedativo, e tale insomma da soddisfare perfettamente a quell' uopo cui non sempre soddisfano le altre prescrizioni.

Il Sig Gueranger attribuisce a quattro cause l' incostanza d' azione del siroppo di papavero.

1.ª La quantità dell' acqua impiegata. Non v' ha farmacopea, che non prescriva una diversa quantità di acqua, ora calda, ora fredda, ora tiepida. Chi vuole una forte decozione, chi una semplice infusione; ed ognuno di leggieri si persuaderà, che a norma della quantità, e condizione dell' acqua, vario sarà il risultato.

2.ª La qualità dell' acqua. Le capsule del papavero contengono un sale di morfina, il quale può essere decomposto dal sotto carbonato di calce, o di magnesia, che d' ordinario ritrovasi nell' acque non distillate, e la morfina, essendo per propria natura insolubile, precipita, e non può far parte del siroppo, quando questo venga preparato coll' acqua comune.

3.ª La qualità dello zucchero. Non tutto lo zucchero, che è sparso in commercio vuole una eguale quantità di acqua per essere ridotto a Siroppo. Quin-

di l'azione del siroppo di papavero starà in ragione della maggiore, o minore quantità d'acqua, che in esso ritrovasi.

4.ª La chiarificazione. Si chiarifica d'ordinario il siroppo di papavero coll'albume d'uovo, che contenendo della soda produrrà l'inconveniente citato nella esposizione della causa 2.ª

Ciò contemplato propone il seguente processo.

Papaveri senza semi, ben diseccati, e contusi una libbra; s'infondono in otto libbre d'acqua tiepida distillata per ventiquattro ore, e si spremono allo strettojo: il liquido ottenuto si fa evaporare a bagno maria. Frattanto s'infondono li papaveri spremuti entro quattro libbre d'altra acqua tiepida distillata per dodici ore, e il liquido si riunisce al primo che sarà ridotto a consistenza d'estratto; vi si uniscono quattro libbre di zucchero in pane, e si evapora fino che il tutto sia ridotto a libbre sei, ed once quattro: si toglie dal fuoco, si cuopre il vaso, e si lascia in riposo per 24 ore, e poi si getta sopra un filtro di carta entro un imbuto chiuso, e dopo lo spazio di otto giorni si sarà ottenuto il siroppo trasparente, e dotato di tutte le proprietà, di cui può essere suscettibile.

Tavolette per distruggere il fetore dell' alito.
(Journal de Chimie. Novembre 1830.)

Il Sig. Lalande farmacista a Falaise ha presentato alla società di Chimica medica di Parigi una formola per preparare tavolette atte a distruggere il fetore dell'alito.

Carbone di miele . . .	parti	4
Magnesia calcinata . . .	„	3
Nitrato di potassa . . .	„	2
Zucchero	„	6
Dragante	„	5

Si formano con acqua distillata tavolette del peso di 20 grani ciascuna.

Metodo per determinare la quantità di Alcaloide contenuto nelle scorze di Chinachina. (Jahrbuch der Chemi. Phys.)

Il Sig. Viltmann d'Osnabruck propone di prendere cinquantacinque grani di polvere della China, che vuolsi esaminare, di mescolarla con altrettanta sabbia quarzosa lavata, la cui grossezza sia eguale alla metà d'un seme di papavero, di unire a questo miscuglio cinque gocce d'acido idroclorico, e venti gocce d'alcool, di comprimere leggermente cotesta massa entro un tubo retto di vetro lungo 12 centimetri, e largo un centimetro e mezzo, una cui estremità sia chiusa da una tela di mussolina, e resti sospesa entro un vaso chiuso, di far comunicare questo tubo, per mezzo d'un altro tubo curvo, con un piccolo pallone contenente una mescolanza fatta di un'oncia e mezza d'alcool, e di venti gocce d'acido idroclorico. Il tubo curvo avrà il diametro di un mezzo millimetro; una sua estremità pescherà fino al fondo del pallone, e l'altra estremità non dovrà oltrepassare la superficie del miscuglio di China, e sabbia. Fatte con esattezza le descritte disposizioni, l'autore insegna, di far bollire colla lampada a spirito, l'alcool del pallone, che innalzandosi pel tubo ricurvo, va a deporsi sul contenuto del tubo retto, traversa il miscuglio, e la sottoposta tela, portando con se, ciò che può in esso disciogliersi, per radunarsi, gocciolando, entro il sottostante vaso chiuso.

Così ottenuta la tintura alcoolica di un rosso bruno, si precipita, secondo l'autore, colla calce idrata: passate dodici ore, si separa il precipitato per digerirlo nell'alcool, e resa alquanto acida la dissoluzione, che ne risulterà, evaporasi a consistenza molle, indi si disciolglie in due dramme di acqua distillata, su cui si versano poche gocce di ammoniaca caustica, per ottenere un precipitato, che diseccato rapresenterà la quantità di alcaloide contenuto nella china esaminata.

Con questo processo il Sig. Viltmann ha trovato, che

100 parti di China di Cartagena	contengono alcaloide	parti	3,30
—— —— —— — Huanntro	—— —— cinconina	—	3,5
—— —— —— — Reale	—— —— chinina	—	5,0
—— —— —— — Rossa	—— —— d'entrambi	—	6,0

Descrizione d' un nuovo apparecchio per disinfettare gli appartamenti col Cloro sviluppato dal cloruro di Calce.

Il Sig. Chevallier ha immaginato un apparecchio per disinfettare gli appartamenti col cloruro di calce, che riunendo la semplicità ad una certa eleganza, può essere collocato senza sconvenienza in qualunque siasi sontuosa camera. Consiste l'apparecchio in un piatto di vetro a circonferenza rilevata, nel cui mezzo innalzasi un' asta, cui sono infilzati dei dischi ad eguali distanze fra loro, e in una campana di vetro abbastanza ampia per cuoprire l' asta, ed entrare perfettamente entro la rilevata circonferenza del piatto.

Si spargono li diversi dischi di Cloruro di calce, dal quale pel suo prolungato contatto coll' acido carbonico dell' atmosfera sprigionasi a piccolissime porzioni il Cloro, che agisce sui miasmi dell' ambiente, disorganizzandoli, siccome bene lo provano le belle esperienze di D' Arcet, e Gauthier de Claubrij. Se lo sviluppo del Cloro fosse offensivamente sensibile, si fa cessare sul momento, versando un poco d' acqua nel piatto, e soprapponendovi la campana di vetro, che pel suo immergersi nell' acqua del piatto, toglie il contatto dell' esterna atmosfera col cloruro sparso sui diversi dischi, e perciò le sue conseguenze.

Tale apparecchio può essere più, o meno grande in ragione della maggiore, o minore grandezza delle camere, cui vuolsi applicare; e partendosi da questo principio, grandi apparecchi potrebbero essere costrutti per disinfettare le vaste officine, i locali ove si coltivano i vermi da seta, tutti i luoghi insomma, la di cui atmosfera può essere per diverse circostanze viziata.

Acido Clorosalico. (Journal de Chimie. Novembre 1830.)

Il Sig. Dumas ha esposto un litro di Cloro secco, e nove decigrammi d' acido acetico cristallizzabile a 14 entro una bottiglia di cristallo per alcune ore al sole, ed ha osservato aderirsi alle pareti una cristallizzazione, e scomparire il colore del Cloro. Per ottenere questi cristalli isolati, e puri, ha introdotto per mezzo d' un soffietto a lunga canula dell' aria atmosferica entro le bottiglie, per fare escire tutti li gas, che in quella potessero ritrovarsi, ha po-

scia disciolti li cristalli nell' acqua distillata, qual soluzione ha evaporata nel vuoto alla presenza dell acido solforico, e della calce anidra; per purificare li cristalli dall' acido osalico con cui poteano essere combinati, li ha esposti ad una temperatura di + 45, o 50 Ce.° per cui sonosi in parte fusi, restando innalterato l' acido osalico, ha filtrato il liquore, e nuovamente cristallizzato nel vuoto, ha ottenuti de' cristalli la di cui composizione è la seguente.

Cloro	1 atomo ossia . .	48:8
Carbone	2	16:6
Ossigene	3/2	33:2
Idrogene	1	1:4
		100:0

Per le proprietà, che ora verranno descritte, e per la sua composizione atomistica, il Sig. Dumas ha giudicato essere un nuovo acido, che ha nominato Clorosalico.

Solido, cristallizza a rombo, li di cui angoli, sono di 100, e di 80, deliquescente, colla distillazione in parte si decompone in acido idroclorico, in acido carbonico, ed in residuo carbonoso, e parte innalzasi senza alterarsi, bianco, inodoro, produce una sensazione bruciante alla lingua, la quale si fa bianca, e lascia un sapore aromatico, ed amaro, esercita una forte reazione sui colori vegetabili, è liquido alli 45 C.° cristallizza alli 44 C.°, fuso, e raffreddato lentamente, cristallizza in rombi voluminosi, riscaldato nel vuoto entra in ebullizione a 200 C.°, volatizza interamente sotto forma di vapori bianchi, che cristallizzano immediatamente sulle pareti delle campane, alla pressione ordinaria, il suo punto d' ebullizione è circa alli 300 C.°, arrossa il tornasole, è solubile nell' etere, che lo separa dalle soluzioni acquose, colle basi forma dei sali.

Falsificazione del Solfuro rosso di Mercurio (vermiglione. (Journal de Chimie. Novembre 1830.)

Ritrovasi in commercio del solfuro rosso di Mercurio detto volgarmente vermiglione, adulterato col cromato di piombo: per scuoprire questa frode, il Sig. Saladin farmacista a Orleans fa sapere, che basta di trattare il solfuro so-

spetto con una debole soluzione di soda caustica: se il liquore filtrato precipita li sali d' argento, di piombo, e di mercurio, è segno ch' egli è cromato di soda, e che l' adulterazione sta in un sale cromato, per verificare poi all' evvidenza se la base del sale adulterante sia piombo, basta la semplice calcinazione.

Preparazione dell' Idroclorato di Chinina. (Repertorio per la Farmacia, redatto da Bucher. Monaco. T. 32.)

Il Sig. Winkler prepara l' idroclorato di Chinina col metodo seguente. Unisce 480 parti di solfato di Chinina caduto in eflorescenza, a 139 parti di cloruro di bario cristallizzato, ovvero se il solfato di Chinina è cristallizzato, riduce la proporzione del Cloruro a 120 parti, aggiunge un po' d' acqua stillata, la quale nello spazio d' un quarto d' ora aumenta fino ad otto volte il peso del miscuglio dei due sali: agita il tutto fino a che la reazione reciproca è effettuata: filtra, lava il residuo, che è solfato di barite, con acqua, ed evapora il liquore, che è idroclorato di Chinina, ad un calore di 30 R. Li cristalli, che ne provengono sono bianchi, e regolari, e devono disseccarsi ad una bassa temperatura: onde non si disperda l' acqua di cristallizzazione. Il solfato di chinina, che potesse non essere stato decomposto; e che si ritrovarebbe per conseguenza mescolato al solfato di barite, separasi colle lozioni d' acido solforico.

Intorno a un tumore idatico-cistico. (Gazette médicale N. 34. Agosto — N. 37. Settembre 1830.)

Nel N. 34 del nominato giornale è rapportato un caso di tumore idatico-cistico all' articolazione della mano, intorno al quale il Prof. Dupuytren esterna alcune considerazioni e dottrine. Ma siccome circa siffatti corollari vengono emesse in altro numero dello stesso giornale delle osservazioni dal Dott. Kuhn, così si è stimato conveniente di seguire ambi gli articoli.

Osservaz. 1.ª Tumore cistico all' articolazione del carpo.

Una donna posta al N. 16 della sala S. Jean avea alla giuntura della mano un tumore che Dupuytren disse tumore idatico-cistico: occupava la

parte superiore della palma della mano e la parte inferiore dell' avanbraccio; era diviso in due parti ineguali dal legamento anulare anteriore del carpo; la parte superiore era più voluminosa, elastica e senza mutazione di colore nella pelle. Aumentava di volume da un lato quando si comprimeva l' altro e così reciprocamente. Se durante l' impulso in senso opposto si applicava l' orecchio sulla superficie, si sentiva un rumore somiglievole a quello di annelli di una sottilissima catena chiusa entro una bisaccia quando vengono agitati. Questo tumore, affatto indolente, ma incomodo pel suo volume racchiudeva, secondo Dupuytren, una quantità di piccoli corpi che questo professore riguarda idatidi. Il solo mezzo di guarire questa malattia consiste nell' incidere la cisti, ed evacuare i corpi estranei cedendo la superficie alla suppurazione.

L' inferma fu operata; un incisione praticossi nella parte superiore e centrale del tumore; d' improvviso tre o quattro cento piccoli corpicciuoli d' un bianco grigiastro aventi la forma ed il volume d' un seme di pero, o di pomo si spinsero con forza a traverso l' apertura, che era circa di due pollici d' estensione; essi nuotavano in una viscida sierosità che distendeva la cisti.

All' opportunità di questo fatto Dupuytren ha esposte le idee che professa intorno quest' affezione: eccone il riasunto. Questi tumori hanno loro sede per lo più al carpo, quantunque si siano osservati ancora in altre parti e notamente alla gamba ove sono pure divisi in due parti da un imbrigliamento, come se di loro natura fosse d' essere così strangolati; questa disposizione è costante al carpo; è il legamento anteriore di questa parte l' agente della strozzatura. Questi tumori sono formati da una membrana interna, sottile, trasparente, di natura sierosa, e da una membrana esterna, ordinariamente cellulosa, che può in alcune circostanze divenire fibrosa e cartilaginea. La cavità di queste cisti contiene della sierosità nella quale fluttuano una quantità di piccoli corpi che Dupuytren considera come idatidi. Questi corpi somigliano a coni appianati la sommità de' quali presenta una piccola apertura che considera come i succhiatoi dell' animale; la loro superficie è rugata da dei circoli paralelli. Un celebre naturalista, M. Bosc, riguardava questi corpi come fiocchi di cellulare condensata, ma secondo Dupuytren quest' opinione è priva affatto di probabilità. Esaminati col microscopio questi corpi presentavano alla loro circonferenza una parte vellosa, una specie di chioma. I caratteri generali di questi tumori non sono differenti da quelli già notati

nell' osservazione riferita; allorquando si possano ravvisare tutti la malattia non può esser dubbia. Questi tumori sono ordinariamente indolenti, e gl' incomodi che cagionano si limitano alla difficoltà dei movimenti del membro ove hanno sede. Un' operazione può solo toglierli, consiste d' essa nell' aprire la cisti, vuotarla de' corpi estranei ed abbandonarla alla suppurazione. Ma questa semplicissima operazione è stata spesso seguita da gravi danni; si sviluppa una infiammazione violenta, la quale si propaga alle guaine tendinose come anche al tessuto cellulare inter-musculare dell' avan-braccio. Si potrebbe forse credere che qualche volta lo sviluppo di questo accidente si dovesse alla pressione che si è obbligati di esercitare sul tumore per evacuare il liquido; ma si è visto l' infiammazione la più violenta attaccare i soggetti ne' quali la pressione non era stata esercitata e quando si era agito col maggiore riguardo.

Alcune precauzioni abbisognano per evitare per quanto è possibile lo sviluppo di questi accidenti; dapprima è neccessario, quando si opera, di praticare due aperture molto grandi per aprire una sortita facile alle suppurazioni, ed in fine per opporsi al gonfiamento e strozzamento del tumore. In alcuni casi si è stati obbligati di praticare due aperture una alla mano e l' altra all' avan-braccio, la quale era la più estesa. Si è osservato nel fatto esposto una particolarità rimarchevole ed era che l'arteria radiale che avrebbe sembrato dover essere situata all' indietro per lo sviluppo della cisti, si trovava al contrario portata verso il mezzo del tumore e dell' avan-braccio; perciò ci siamo guardati di praticare l' incisione dal lato esterno; non potevasi più praticare nel lato interno senza timore di ledere l' arteria cubitale ed il nervo che l' avvicina: dunque fu nella parte media del tumore, nello spazio compreso fra due tendini che l' apertura fu praticata.

Il Dott. Kuhn fa la seguente nota intorno alcune considerazioni del Dupuytren. Il tumore che la donna portava al carpo della mano è stato dal nominato professore chiamato idatico-cistico, egli avendolo aperto vi ha estratto un gran numero di corpicciuoli intorno la natura de' quali ha emmessa un' opinione particolare. Secondo lui, questi tumori, che dice aver sede il più di sovente al carpo sono cistici e contengono nel loro interno dell' idatidi all' estremità delle quali vi ha scorto una piccola apertura ch' egli considera come la succhiatoja dell' animale. Esaminate col microscopio hanno presentato una superficie vellosa una specie di chioma. Ecco almeno quanto la *Gazette médicale* fa dire al celebre chirurgo dell' *Hôtel-Dieu*.

Io sono, dice il Dott. Kuhn, obbligato a M. Breschet d'avere avuto un buon numero dei corpicciuoli estratti dal tumore stesso aperto da Dupuytren. Ho potuto occuparmi della loro intima struttura, ma non ho scorto ch' essi abbiano il più piccolo rapporto coll'idatidi; niente, assolutamente nulla, di ciò che somiglia a un essere organizzato, niun orificio, niuna proposcide, niuna lanuggine serica, ad onta di essermi servito di vetri molto ingrandienti. Ciò che ho veduto lo descriverò colla maggior esattezza che mi sarà possibile.

I corpicciuoli, che mi sono stati dati, variano in grandezza da un acino d' uva ad un piccolo fagiuolo. La loro forma è generalmente oblonga, più o meno appianata, sovente prismatica, ma i bordi sono sempre rotondi. Il colore è bianco; la superficie è interamente liscia e lucente, nè presenta niun punto d'infossatura nè alcun forame. Quando si comprimano questi corpi si nota che sono elastici e molto resistenti: dividendoli in parti per mezzo d' istrumento tagliente si vede che la maggior parte sono cavi nel centro e che costituiscono in certa maniera delle piccole cisti, le pareti delle quali sono forti e dense. Più essi sono grandi e rotondi tanto è maggiore la cavità centrale; quelli che sono piccoli o quasi totalmente appianati mancano di questa cavità. Le pareti di queste cisti hanno presso a poco una mezza linea di grossezza, esse sono formate di strati concentrici e presentano una struttura lamellare; le lamine sono sottili, traluceuti e si stracciano a misura che si elevano con una pinzetta. In quanto alla natura del loro tessuto sembra tenere esse il mezzo fra l' albumina concreta e la cartilagine.

Dalla faccia interna di queste pareti si vede discendere un ammasso che occupa la cavità della cisti; questo ammasso è egualmente di natura albumino-cartilaginea, ma è più molle ed altramente disposta che il tessuto delle pareti. Esso ha un aspetto grumoso, e quando esaminasi col microscopio, vedesi formato dalla riunione di piccoli corpicciuoli lenticolari o prismatici, i quali sono d' un bianco diafano e rassembrano a dell' albumina indurata. La massa di questi piccoli corpi è debolmente assieme riunita; il più piccolo urto basta per bricciolarla; essa si continua colle pareti della cisti per mezzo di un peduncolo corto e largo della quale non riempie del tutto la cavità. Questa contiene inoltre un poco di liquido; ma siccome i pezzi esaminati erano stati immersi nell' alcool perciò sono impossibilitato di nulla proferire sulla natura di questo liquido.

Quando i corpi descritti sono piccoli appianati non hanno cavità centrale. La loro struttura è egualmente lamellare; ma quando si sono levati più strati di queste lamelle si giugne ad una specie di centro albuminoso che avrebbe poscia formato la massa grumosa di cui si è parlato. Da ciò si rileva che la cavità centrale formasi solamente a misura che il corpo ingrandisce. Il volume della massa grumosa che contiene è sempre in ragione dell' estensione della cavità.

È evidente che i corpi estirpati da Dupuytren non sono che ciò che i chirurghi, comunemente chiamano col nome di *cartilagini libere od accidentali delle articolazioni* (*Mures in genu* degli antichi). Queste cartilagini, come si sa, fluttuano qualche volta liberamente nella cavità articolare, ed altre volte stanno ferme alla membrana sinoviale per mezzo d' un peduncolo più o meno lungo. Esse ponno acquistare il volume d' una mandorla; la loro superficie è quasi sempre liscia e lucente (è un errore l' asserire che vi si è scorto della vellosità o della pelosità per mezzo del microscopio); il loro colore è bianco o bianco giallastro.

Il più di sovente non trovasene che una sola nel ginocchio ai lati della rotola; altre volte se ne riscontrano due, tre, quattro; rare volte un gran numero. Tutti gli autori, i quali si sono occupati della loro istoria, convengono che il ginocchio ne è la sede più frequente. Dupuytren al contrario vuole che sia il carpo. Altre articolazioni possono ancora esserne la sede come quelle del piede, del cubito, della spalla, dell' anca ecc. Haller (1) stesso trovò una ventina di questi corpi nell' articolazione temporo-mascellare. Vi avrebbe forse una causa particolare, una diatesi reumatica (2), per esempio, che ne favorisse lo sviluppo? ecco ciò che ignorasi. Tutto ciò che si sa è che qualche volta si sono viste queste sorta di cartilagini accidentali svilupparsi in seguito di urto esterno su qualche articolazione. Diverse opinioni sono

---

(1) Progr. de induratione in c. h. partibus §. 5. — *Et* Element. physiol. *T. VI. p.* 9.

(2) *M. Otto ha trovato un gran numero di questi corpi nell' articolazione ileo-femorale d' un individuo artritico*. (Lehrb. der pathol. Anotomie, 2. *edit. T. I, p.* 245.)

state emesse relativamente alla loro origine. Monro (3) e Reimarus (4) pensano essere frammenti distaccati di cartilagini articolari. Theden (5) attribuisce la loro origine ad una alterazione delle glandole sebacee, provocata da una violenza meccanica. Hunter (6) crede essere ciò dovuto ad uno spandimento di sangue coagulato che s'organizza e prende la natura della cartilagine nella quale lo spandimento ha avuto luogo. Sauder (7) le considera come risultato d'una precipitazione di sinovia. James Russel (8) pensa egualmente che risultano dal condensamento d' una certa porzione di quest' umore. Bichat (9) assieme alla maggior parte degli autori attuali, li considera come il prodotto d'una vegetazione particolare della membrana sinoviale. Laennec (10) pensa ch' esse abbiano origine nella faccia interna delle membrane sinoviali, e che sviluppandosi penetrino poco a poco nella cavità articolare traendo seco la sinoviale da cui il peduncolo.

Queste due ultime opinioni sono le più verosimili. Ma che le cartilagini acidentali siano semplici vegetazioni della membrana sinoviale o che siano produzioni particolari che germoglino alla faccia interna della sinoviale e la strascinino seco, il fatto sta che v' ha un' epoca nella quale sono aderenti, ed un' altra in cui sono libere. Questi corpi si distaccheranno dunque poco a poco dalla superficie articolare; il peduncolo, allungandosi s' assottiglierà; finirà col consumarsi ed essere assorbito. Nel museo Hunteriano di Londra conservasi un ginocchio di cui le superficie articolari sono piene d' escrescenze cartilaginee, alcune delle quali sono sospese a dei peduncoli. Queste escre-

---

(3) Edimb. med. Essays. *T. IV, N.* 19. *p.* 244.

(4) De tumore ligamentorum circa articulos. *Leyd.* 1757.

(5) Neue Bemerck, und Erfahr., *etc.* 1782. *T. I, p.* 99.

(6) Trans. for the improvement os méd. and chir. Knowledge *T. I.* — *et diction de S. Cooper, art. Articulation.*

(7) Siebold's Chiron. *T.* 11, *p.* 359.

(8) On the disenses os theknee, 1806.

(9) Anat. générale, 2. *partie*, 1. *section.*

(10) Dict. des sciences médicales; *art.* Cartilages accidentels.

scenze molto molli dapprima indurano a poco a poco passando allo stato cartilagineo ed anche soventi allo stato osseo.

È evidente che se le cartilagini accidentali si sviluppano in grandissimo numero, devono dilatare la capsula articolare e farla in qualche modo erniosa. È ciò che ha avuto luogo nella donna operata da Dupuytren. Perciò non temo punto d'asserire che il tumore che questa donna portava al carpo non era già cistico, malgrado l'asserzione contraria del distinto chirurgo. L'apertura d'una cisti ordinaria non è generalmente seguita d'accidenti gravi. Mentre secondo il parere di Dupuytren stesso, l'incisione di questi tumori ch'egli chiama idatico-cistici danno sempre luogo a dei sintomi più o meno violenti. E perchè? perchè questi tumori sono una dipendenza dell'articolazione ed aprendoli apresi la cavità articolare.

Seguito della storia sull' avvelenamento prodotto dal solfato di Morfina, inserita nel fasc. 9. di questo Bullettino, Vol. 2. pag, 131.

In aggiunta a quanto si riferì sappiasi, che il medico curante opinava che la inferma da Esso assistita fosse, da tempo, affetta da vizio precordiale, e in tale credenza persisteva accusando la paziente oppressione di cuore e dolore fisso alla ragione di questo viscere. Durante l'ultima infermità il Curante era persuaso che il cuore o il sacco che lo ravvolge fosse preso da infiammazione e non trascurò le iterate e reiterate missioni di sangue. I sintomi nervosi però che accompagnavano la flemmasia imposero così al Medico che volle amministrare acqua di cinnamomo associata ad altri stimoli diffusivi. Gli parve infine che il male assomesse indole periodica e il medicante ordinò 16 grani austr. di solfato di Chinina in 4 boli, e trovato, a suo giudizio, vantaggioso l'esibito farmaco, gli piacque di ripetere il detto sale alla dose di 8 grani da farne due bocconi. Come si disse, prescrisse per distrazione non il solfato di Chinina, anzi quello di Morfina. Le conseguenze di questo memorabile avvenimento sono note.

L'autopsia cadaverica fece entrare in sospetto che non il cuore ma il ventricolo fosse flogosato. Non frenata l'infiammazione dal metodo curativo praticato, lo stomaco sentì vivamente l'azione del sale di morfina e ne con-

seguitò la morte a malgrado che soli quattro grani fossero stati inghiottiti, e sebbene tale esito funesto non si verificasse nel caso riferito da Orfila.

Aperta in prima la cavità del cranio, mediante la regolare segatura della superiore calotta ossea riscontraronsi le membrane che ravvolgono il cervello e specialmente la meninge media injettata di sangue nerastro, e assai turgidi i vasi che scorrono fra gl' inviluppi membranosi del cervello. I vasi sanguigni che diramansi sulla superficie esterna del cervello e del cervelletto erano, tanto alla parte loro superiore come alla base così distesi che pareva essere stato costretto il sangue di ristagnarvi, Ne' ventricoli cerebrali non eravi stravasamento nè di linfa nè di sangue, e non discostavansi dallo stato normale le altre parti del cervello.

Le viscere contenute nella cavità del petto riscontraronsi nella loro situazione naturale, se si eccettui il cuore il quale vedevasi collocato in linea quasi retta colla spina dorsale, anzichè obbliquamente ed un po' a sinistra. Il polmone destro era alquanto contratto, più piccolo del sinistro e pieno di aderenze filamentose, oltre alcune poche di linfa concrescibile tra la pleura circumambiente e la parte inferiore posteriore del pericardio. Il polmone sinistro più voluminoso dell' altro, ma libero dalle sopranotate non naturali aderenze e scorgevasi in istato affatto sano. Alla parte posteriore di questo doppio organo comparivano segni di congestioni sanguigne che da altro non derivavano che dalla positura, in che trovavasi l' inferma, allorchè passò di vita. Il pericardio internamente non era in alcun modo alterato, e vi si trovava piccola quantità di siero. E dall' esame del cuore si riscontrò solamente che l' orecchietta sinistra era più grande del consueto e floscia: a differenza della destra, piccola e contratta.

I visceri rinchiusi nella cavità del basso ventre si ritrovarono tutti nella loro posizione naturale, ma la milza vedevasi poco sviluppata, rappiccinita e, mediante briglie, aderente ai visceri vicini. Il fegato d' un terzo più grosso del naturale, e aderente alle parti sottoposte e laterali mediante fascetti di fibre, le quali resistevano così allo staccamento, che volevasi operare colla mano, che fu mestieri far uso di stromento tagliente. La cisti fellea era piena di bile.

Vedevasi poi il ventricolo piuttosto piccolo quasi vuoto di materie alimentari, in linea un po' obliqua dall' alto in basso, coperto da vasi copiosi e

turgidi di sangue, i quali così alle due superficie esterne anteriore e posteriore, come al suo fondo si stendevano fin verso la metà del medesimo in modo che potevasi risguardare come un' injezione per preparato anatomico. Il duodeno poi presentava macchie rosso-livide estese, e sulla di lui superficie scorrevano numerosi vasi sanguigni ripieni di sangue; sugli altri intestini tenui, non scorgevansi ecchimosi, ma erano anch' essi alla loro superficie injettati di sangue, e legati fra loro da alcune aderenze di linfa concrescibile. Gli intestini crassi collocati nella loro ordinaria sede, non discostavansi affatto dallo stato normale.

Aperto il ventricolo, apparve la tunica intima o villosa rossa, turgidi i vasi sanguigni e particolarmente injettate le diramazioni dell' arteria celiaca. Ma ciò che fermò l' attenzione principalmente si fu un' ecchimosi della grandezza di un tallero posta verso l' orifizio del piloro, e la quale estendevasi in parte al primo dei tre intestini tenui; e il notato cupo lividore marcava il punto in cui si era fuso il boccone di solfato di morfina.

Ai periti medici subentrarono i chimici, ai quali fu ingiunto di analizzare così il bolo che non era stato ancora esibito all' inferma, come le sostanze che coll' autopsia cadaverica si poterono rinvenire nel ventricolo. Sciolto adunque il boccone nell' acqua distillata, e feltrata la soluzione, rimase sulla carta senza colla una polvere insolubile, che si riconobbe per liquerizia (involvente il bolo) e alcune parti di un estratto vegetabile che fu giudicato, estratto di china. Parte della feltrata soluzione, trattata coll' acido citrico prese un bel color rosso ranciato, e conchiusero i Periti trovarsi tra i componenti la pillola, il solfato di morfina. Persuasi Essi però che anche la stricnina, si colorasse in rosso per mezzo dell' acido nitrico (M. Taddei colla sua accreditata farmacopea generale, dichiara non presentarsi questo fenomeno se non quando alla stricnina trovasi associata la brucina) sottoposero all' azione dell' acido nitrico due grani per sorta di morfina e di stricnina: e la prima colorossi in un bel rosso non diverso da quello che si ottenne trattando la soluzione del boccone coll' acido nitrico, e la seconda (la stricnina) offrì un color ranciato chiaro. La residua porzione della feltrata soluzione fu unita al trito-idroclorato di ferro non acido, e la mescolanza prese un color verde azzurro, colore che giusta il ch. Robinet (Journal de chimie méd. 1825.) si ottiene coll' unione della morfina e dell' indicato

sale di ferro. E presso a poco l' eguale risultamento ottennero i Periti trattando la morfina pura col detto sale marziale; se non che in quest' ultimo caso il colore azurro si mostrava più chiaro, non trovandosi la morfina imbrattata di polvere di liquerizia e di china; e si credettero quindi autorizzati a dichiarare che nella pillola ad essi presentata contenevasi solfato di morfina, alla dose di tre grani in circa. Ed a quest' ultima conclusione vennero per appropriati esperimenti.

I medici chirurghi delegati presentarono ai periti chimici un fluido rossastro alquanto inspessato in peso di due once circa, il qual fluido fu dichiarato essersi rinvenuto nel ventricolo della defunta. I chimici vi aggiunsero dell' acqua distillata e trattarono il miscuglio coll' acetato di piombo, onde precipitare le parti insolubili e coloranti. Feltrato per carta il fluido e ricevuto in un vase di porcellana si fece evaporare a secchezza: e porzione della sostanza rimasta nel vase fu trattata coll' acido nitrico. Non si ottenne in questo caso di colorare il miscuglio in rosso carico come nelle precedenti esperienze, ma in giallo chiaro di paglia; colore, che giusta l' ill. Desmaretz, si ottiene trattando piccola quantità di sale di morfina coll' acido nitrico. E perchè non rimanesse dubbiezza sulla conclusione del lodato chimico si volle trattare con l' acido nitrico un ottavo circa di grano di solfato di morfina e non si ottenne un bel rosso, anzi il sopra notato colore giallo chiaro di paglia. La residua porzione della sostanza rimasta nel vase di porcellana sciolto nell' acqua distillata si colorò, per mezzo del trito idro-clorato di ferro non acido, in giallo tendente allo scuro, e non in bleu come avvenne durante l' analisi della pillola composta di solfato di morfina e come ha luogo combinando la morfina e li di lui sali di ferro soprassodati. Infine lo stesso colore giallo scuro si osservò combinando la morfina, un ottavo di grano, con un perossido di ferro. Si dichiarò pertanto dai periti trovarsi morfina, sebbene in piccolissima quantità nel fluido ad essi presentato, e che si disse estratto dal ventricolo della defunta, e per essere appunto minima la quantità del sale di morfina, non fu possibile ai chimici di ottenerne onde offrirlo al giudizio.

Avvelenamento cagionato da un topico arsenicale.
(Transactions médicales. Octobre 1830.)

Già da lungo tempo conoscesi il danno che produce l'applicazione di un topico arsenicale sopra estesa superficie della cute. Gli autori hanno potuto tanto più facilmente raccogliere osservazioni di avvelenamenti cagionati da questi topici in quanto che questo rimedio è quello di cui giornalmente servonsi i cerretani per distruggere le erpeti, le ulceri cutanee sordide e per arrestare i progressi delle pustule maligne. Non sarà adunque senza interesse l'istoria di tre casi di avvelenamento di questa specie, ne' quali gli accidenti sono stati funesti, e che sono stati oggetto di ricerche giudiziarie: questi casi sono stati raccolti dal Sig. Fristo, medico a Sierck.

Li 15 Novembre 1827, dice il Sig. Fristo, fui chiamato dal Giudice di pace del cantone di Sierck per recarmi seco lui al villaggio di Alta-Sierck, annesso alla prefettura di Kersing affine di giudicare del genere di morte di due fanciulli che erano periti quasi spontaneamente ed a poca distanza l'uno dall'altro nella giornata delli 14. Arrivato al domicilio di Elisabetta Bidon vedova Mellinger, visitai due cadaveri, sui quali non scopersi alcun segno di esterna violenza, e solamente vi riscontrai larghe ecchimosi le quali non mi parvero certamente prodotte da percussione; ritrovai sopra tutta la parte cappellata una larga ulcera tignosa ricoperta da certo strato grassoso di color giallo-rosastro. Non pensando ancora all'effetto nocevole di un medicamento che fosse stato applicato sopra la testa di questi fanciulli io rivolsi subito le mie ricerche sulla moralità della madre, che molte volte avea meritati i miei rimproveri per la poca cura ch'ella avea de' suoi fanciulli, e di quelli che l'ospedale gli avea consegnati e di cui io nel mio cantone avea la sorveglianza. Seppi da questa donna, che il 12 Novembre un individuo presentatosi in sua casa se le era offerto di guarire in pochi giorni, la tigna da cui erano affetti i suoi tre figli. Essendo stata accettata la proposta di questo uomo, la Bidon vide applicare sopra la testa de' suoi tre figli una pomata grassosa di color giallo-rosastro; le fu intanto raccomandato che se in seguito i suoi fanciulli erano presi da forti dolori, o da convulsioni, bisognava applicargli sopra la testa pezze imbevute di latte caldo, e fargli deglutire una mescolanza di olio di lino e latte. Alcune ore dopo l'applicazione del topico, i fanciulli prova-

rono infatti violenti dolori per tutto il loro corpo, e principalmente orribili coliche che niuna cosa avea potuto calmare, e ne anche (sono sue parole) *l'acquavite che se gli era fatta prendere in gran dose*; la più giovane fra suoi figli Elisabetta Mellinger, era morta li 13 dopo violenti vomiti e forti convulsioni. I due altri Catterina Mellinger di 11 anni, e Francesco Mellinger di nove aveano per più lungo tempo prolungato il loro soffrire, e vi soccombettero infine il 14 alle ore nove della sera.

In seguito de' dettagli datimi da questa donna io credetti di non potere dubitare di avvelenamento per assorbimento di una sostanza venefica applicata sopra l' ulcerazione della parte cappellata. Mi venne sospetto del caustico arsenicale, e dichiarai al giudice di pace che io non ne poteva decidere senza avere prima fatto un esame anatomico-patologico dei due cadaveri che ci restavano. Ecco ciò che unitamente al Sig. Muzareth di Sierck avessimo occasione di osservare.

1.o Cadavere di Catterina Mellinger in età di undici anni.

Abito di corpo gonfio, e fortemente ecchimosato, specialmente verso le anche, le inguini, le parti interne delle coscie e delle gambe, e dai lati interni delle braccia. La mano sinistra gonfia per infiltrazione. La parte cappellata piena di larghe ulceri, e di croste, il tutto ricoperto da un corpo grasso giallastro. Occhi chiusi, e le pupille dilatatissime e trasparenti. La faccia infiltrata, le orecchie gonfie ed infiammate, le glandole parotidi e sottomascellari considerabilmente tumefatte. La sezione fatta alla parte capellata mi ha addimostrato il tessuto cellulare subcutaneo infiltrato e denso. Levata la calotta del cranio, trovai le membrane del cervello injettatissime; la sostanza di quest' organo infiammata, e presentante gran numero di macchie sanguinolente ed alcune che aveano un color nero-cupo; i ventricoli laterali offrivano una grandissima quantità di sero, ed i plessi coroidei erano fortemente injettati. Aperto il torace mi si presentò subito il cuore di un volume considerevole; essendosene aperti i ventricoli, rimarcai violenta flogosi alle pareti del destro: il sinistro era sano. I polmoni voluminosi erano affatto epatizzati, duri nella loro superiore porzione ed ingorgati di un sangue nero densissimo. Nell' addome ritrovai lo stomaco infiammatissimo, e macchie sanguigne nella parte interna dello intestino duodeno, ed in qualche altro luogo degl' intestini digiuno, ed ileo. Il resto del canale digestivo era sano.

2.° Cadavere di Francesco Mellinger, fanciullo di nove anni.

Presentando questa osservazione anatomica quasi gli stessi risultati dell' antecedente abbiamo creduto bene, volendo quando si può esser brevi, di non trascriverla letteralmente. Noteremo solamente che l' abito di corpo di questo cadavere presentava segni di maggiore degenerazione dell' antecedente; che sortivano dalle narici moltissime sierosità sanguinolente; che il cuore era di un volume ordinario, e le pareti d' ambi i suoi ventricoli e più particolarmente del sinistro mostravano le traccie di violenta flogosi la quale vedevasi essere stata più intensa verso le valvole. Nell' esofago e nello stomaco riscontraronsi lievi macchie nere, ed alcuni punti infiammati, traccie incontrastabili di flogosi.

Dopo tutto il fin qui detto io credetti (prosegue il Sig. Fristo) che non mi dovesse rimanere alcun dubbio che la morte dei summenzionati individui non fosse stata occasionata dall' assorbimento di un rimedio applicato sopra una superficie esulcerata. Per accertarmi della natura della sostanza deleteria, e potere conseguentemente appoggiare il giudizio dei magistrati, staccai la calotta ulcerata dei due cadaveri e la sottomisi a chimica analisi. Stimo qui inutile il riferire dettagliatamente le operazioni chimiche che feci subire a questi fragmenti di cute; basterà, io penso, il dire che per l' ebullizione prolungata nell' acqua distillata spogliai interamente queste sostanze animali dei corpi estranei che contenevano, e che oltre una certa quantità di grasso che rimaneva a galla, ottenni un voluminoso precipitato, il quale, dopo molti tentativi, diedemi l' acido arsenioso ed in seguito per ultimo risultato, l' arsenico ricondotto a stato metallico. Io non ho potuto trovare, come mi attendeva, nè il mercurio, nè il sangue di drago che entrano ordinariamente nella composizione dell' unguento arsenicale.

Avvelenamento prodotto da clisteri di oppio, e belladonna, riferito dal Dott. Martin-Solon. (Revue médicale. Ottobre 1830.)

La moglie di un farmacista facevasi da molti mesi lozioni, nelle quali l' oppio, e la belladonna non erano risparmiati e ciò affine di calmare i bruciori che un erpete alla vulva cagionavale. Un giorno le venne in capo di convertire queste lozioni in clisteri; ella ne prese tre; pei quali venne impie-

gato un' oncia e mezza di foglie di belladonna, ed una dramma di oppio. Nello spazio di un quarto d' ora essa avea già presi e renduti i suoi tre clisteri, e n' ebbe grande sollievo. Ella contenta si corica in letto essendo un poco sbalordita. Il marito l' osserva mentre ella dormiva, e si spaventa. Dopo quattro ore viene chiamato il medico. La fisionomia di questa donna era pallidissima; il polso piccolo ed anzicchè essere lento dava per lo meno cento trenta battute; il respiro corto e frequente, le pupille oltremodo dilatate ed immobili. Niun movimento convulsivo; le membra erano in istato di completa risoluzione: niuno di quei rubori, nè di quelle elevatezze della cute che Hahnemann mette fra gli effetti costanti della belladonna, e dietro i quali egli attribuisce a questa sostanza in virtù delle leggi omojopatiche la facoltà di preservare dalla rosolia. Una sanguigna dal braccio, venti mignatte dietro le orecchie, un clistere purgativo, e dei senapismi che non fecero alcun effetto, lasciarono la malata nello stesso stato per lo spazio di tre ore. Si coprirono allora le giunture de' piedi con senapismi bagnati nell' acido acetico puro: ella gli sentì, e bentosto ritornò a vita, credendo sortire da penoso sogno. I senapismi furono tolti sei ore dopo la loro applicazione, e la pelle che ne veniva coperta crasi convertita in escara; ne risultò da questa una piaga che durò per due mesi. L' erpete scomparve ne' primi giorni nè mai più è ricomparso.

Premi proposti.

La società di scienze mediche del dipartimento della Moselle mette in concorso il seguente.

Tema — Fare l' istoria della infiammazione cronica dell' utero; determinarne le cause; indicare i sintomi di questa malattia; descrivere le alterazioni organiche alle quali da origine, mostrare i fenomeni che ponno accadere durante il di lei corso; differenziare minutamente i segni dell' affezione del corpo della matrice da quelli che denotano le lesioni del collo o delle dipendenze di quest' organo; finalmente dare il pronostico e tracciarne il trattamento.

Il premio sarà una medaglia d' oro del valore di 300 franchi.

Le memorie saranno indirizzate nelle forme accademiche avanti il primo Settembre 1831 a M. Scoutetten Segretario della Società, a Metz.

La facoltà medica e chirurgica di Maryland offre un premio di 100 dollari per la miglior opera intorno la natura e le origini della *mal-aria* o de' miasmi febbrili che determinano le malattie ordinariamente conosciute sotto la denominazione d' affezioni biliose, e che indica i migliori mezzi per prevenir la formazione della *mal-aria* e d' allontanarne le cause, e quando non ponno essere tolte d' impedirne gli effetti sull' uomo.

Le opere destinate al concorso saranno indirizzate al Dott. Henry W. Baxley, segretario della corrispondenza della facoltà medico-chirurgica di Maryland a Baltimora avanti il primo maggio 1831. Una lettera sigillata contenente il nome dell' autore e sottoscritta d' una epigrafe sarà unita a ciascuna memoria indirizzata.

L' accademia di scienze di Parigi propone in concorso per l' anno 1832 i temi seguenti

Medicina

Tema — Determinare quali sono le alterazioni fisiche e chimiche degli organi e dei fluidi nelle malattie sègnate sotto il nome di febbri continue.

Quali sono i rapporti che esistono fra i sintomi di queste malattie e le alterazioni osservate.

Insistere nelle viste terapeutiche che si deducono da' questi rapporti.

Per giugnere allo scioglimento della quistione pensa l' accademia sia necessario stabilire i tre punti seguenti

1.° Determinare con precisione quali sono le alterazioni fisiche e chimiche degli organi e de' fluidi che l' osservazione e l' esperienza possono far conoscere nel corso delle febbri continue, e dopo la morte.

2.° Stabilire, per quanto è possibile, i rapporti che esistono fra le alterazioni ed i sintomi generali e particolari di queste febbri, a fine di distinguere fra le alterazioni quelle che sono primitive, quelle che sono simultanee, e quelle finalmente che sono secondarie e consecutive.

3.° Dimostrare, in seguito di questi rapporti, la natura delle alterazioni riconosciute, ed il grado di probabilità delle indicazioni terapeutiche che convengono al trattamento di queste malattie.

Il premio consisterà in una medaglia d' oro del valore di sei milla fran-

chi. Le memorie dovranno essere rimesse al segretario dell' Istituto, franche di porto, prima del gennajo 1832.

Il termine è di rigore.

Chirurgia

Tema — Determinare, per una serie di fatti e di osservazioni autentiche, quali sono i vantaggi e gl' inconvenienti dei mezzi meccanici, e ginnastici applicati alla cura delle defformità del sistema osseo.

Desiderando che questa questione d' una utilità pratica immediata sia risolta il più compiutamente possibile l' accademia dimanda ai concorrenti.

1.° La descrizione generale ed anatomica delle principali defformità a cui può andar soggetta la colonna vertebrale, il torace, il bacino e le membra.

2.° Le cause conosciute o probabili di queste defformità, il meccanismo secondo il quale si sono prodotte, come pure l' influenza che esercitano su le funzioni, e particolarmente su la circolazione del sangue, la respirazione, la digestione, e le funzioni del sistema nervoso.

3.° Designare, in un modo preciso, quelle che ponno essere combattute con speranza di successo per l' uso de' mezzi meccanici; quelle che debbono esserlo per altri mezzi; finalmente, quelle che sarebbe inutile o dannoso il sottometterle ad alcun genere di trattamento.

4.° Far conoscere con diligenza i mezzi meccanici che sono stati impiegati sino al presente per trattare le defformità, sia del tronco, sia de' membri, fermandosi specialmente su quelli ai quali la preferenza deve essere accordata.

La descrizione di questi ultimi sarà accompagnata da disegni dettagliati o modellati, e la loro maniera d' agire dovrà essere dimostrata sulle persone deformi.

I concorrenti dovranno ancora stabilire per dei fatti i miglioramenti ottenuti coi mezzi meccanici non solamente su le ossa deformate, ma su gli altri organi e su le loro funzioni, ed in primo luogo sul cuore, polmone, organi digestivi e sistema nervoso.

Essi distingueranno ne' casi che citeranno quelli ne' quali i miglioramenti hanno persistito, da quelli che non sono stati che temporari, e quelli in cui si è stati obbligati di sospendere o di rinunciare al trattamento in causa degli accidenti più o meno gravi che sono sopravvenuti.

Finalmente, la risposta al tema dovrà mettere l' accademia nel caso di apprezzare nel suo giusto valore l' impiego dei mezzi meccanici e ginnastici proposti per combattere e guarire le diverse defformità del sistema osseo.

Il premio consisterà in una medaglia d' oro del valore di sei mila franchi. Le memorie dovranno essere rimesse al segretario dell' Istituto prima del primo gennajo 1832.

Questo termine è di rigore.

Sedute della Società Medico-Chirurgica di Bologna ..

Sedute Scientifiche.

4. *Gennajo* 1831.

Si lesse la Vita, e l' Elogio di Francesco Maria Coli Professore di Chimica Farmaceutica nella Pontificia Università di Bologna, Socio onorario, e Censore. Fu scritto, e letto dal Socio corrispondente Dottor Giulio Crescimbeni.

Si lesse un quadro sinottico contenente il registro delle grandi operazioni di Ostetricia eseguite fra lo spazio di 16 anni dal Dott. Filippo Marini Chirurgo Primario di Loreto, Socio corrispondente.

Sedute Economiche.

13. *detto*.

Discussioni di alcuni affari risguardanti la Società.

Nota dei Libri venuti recentemente in dono alla Società.

Benazzi Pietro. Metodo di curare le febbri comunemente dette essenziali primarie. Reggio 1830. Dono dell' Autore.

Bertoloni Antonius. Oratio de laudibus Marcelli Malpighi. Bononia 1830. Dono dell' Autore Socio onorario.

Borson Etienne. Catalogue raisonnè de la Collection mineralogique dei Musei d' Histoire naturelle. Turin 1830. Dono del Socio Dott. Bertinatti Francesco.

Carta Geografica dello Stato Pontificio. Dono del Socio Cavazzi Dottor Domenico.

Cayol M. Clinique médicale de la Charitè. Extr. de la Revue Médicale, et Journal de Clinique. Avril 1829. et Mai 1829. Dono del Socio Dott. Mazzoni Alessandro.

Cerchiari Gioacchino. Sulle acque minerali Imolesi osservazioni pratiche, e regole da osservarsi nell' uso loro. Macerata 1830. Dono dell' Autore.

Palmieri Adone. Dizionario Enciclopedico Medico-Chirurgico. Fuligno 1830. Vol. 3. Dono dell' Autore.

Sannicola Giovanni. Osservazioni di Clinica omiopatica inserite nelle effemeridi di Napoli. Settembre 1830. Dono dell' Autore.

Spera Antonio. Critica delle principali teorie sulla respirazione. Aquila 1830. Dono del Socio Dott. Marini.

Trompeo Benedetto. Traduzione con note delle osservazioni sopra la maniera di curare la Cholera-morbus, compilate dal Consiglio di Medicina a Pietroburgo l' anno 1824. Torino 1831. Dono dell' Autore Socio corrispondente.

ARTICOLO BIBLIOGRAFICO

Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto; Giornale che avrà principio in Marzo 1831. Padova.

Barbier I. B. G. Trattato elementare di Materia Medica. Vol. 1. Bologna 1830.

Billard C. Trattato delle malattie dei Bambini neonati, e poppanti, fondato sopra nuove investigazioni cliniche, ed anatomia patologica fatte all' ospizio de' trovatelli. Traduzione dal francese di Dott. G. e M. con note, ed un' appendice sull' idrocefalo acuto del Dott. Giovanni Strambio. Milano 1830. Prezzo Lire 10. austr.

Bonino Jean Jacques. Essai Statistique sur la mortalité dans les anciennes troupes des S. M. le Roi de Sardaigne. Turin 1830.

Buccellati Luigi. Prospetto di un nuovo sistema di Medicina teorico-pratico, appoggiato alle sole Leggi della Fisica animale, che porta per titolo *l' essenza delle malattie desunte dalla causa prossima*. Milano 1830.

Buffalini Maurizio. Patologia analitica. Vol. 2. Pesaro 1830.

Chiappa G. A. Raccolta di opuscoli medici. Pavia 1828.

——— ——— ——— Elogio di Luigi Caccialupi. Pavia 1829.

Elogio di Paolo Bongiovanni Prof. di Ostetricia a Pavia. Milano 1830.

Fantini Prof. Francesco. Descrizione di alcuni bagni, spedali, e musei patologici della Germania.

Foy. Cours de pharmacologie, ou Traité élémentaire d' histoire naturelle Médicale, de Pharmacie et de Therapeutique suivi de l'art de formuler. Vol. 2. in 8.° prix 12 fr. a Paris.

Hattin Felix. De l'Epilepsie considérée dans la nature et dans ses causes, et des moyens propres à la guerir. Paris.

Le Roux. F. M. Harmonie de l'organisation médicale avec le nouvel ordre social. Paris 1830.

Richard Achille. Elemens d' historie naturelle médicale. Paris 1831. fr. 16. Vol. 2. con 8. tavole.

Roux Jos. Considérations cliniques sur les blessés qui ont été reçus à l' hôpital de la Charité pendant et aprés les journées des 27. 28. 29. juillet. Paris 1830. fr. 2. 50.

Tanchou S. Nouvelle méthode pour détruire la pierre dans la vessie sans operation sanglante, précédée d'un examen historique et pratique de tous les procedés de lithotritie employés jusq' à ce jour. Paris 1830.

Varici Arteriose. Osservazione del Prof: Dupuytren. (Transactions mèdicales ec. Octobre 1830.)

Son vent' anni che Pelletan curò una fanciulla la quale avea una dilatazione rimarchevole delle arterie temporale ed occipitale in tutta la loro lunghezza : in vano si fece la legatura del tronco primitivo ; l' inferma morì in seguito di emorragia successiva, e la necroscopia fece conoscere che la dilatazione morbosa non era limitata alle arterie del capo, ma esisteva ancora in alcune arterie de' membri. Sono 12. anni che un caso simile s' offerse a Dupuytren ch' egli vinse mercè la legatura dell' arteria carotide primitiva. Finalmente sono due mesi si è presentato al nominato Prof. il caso che gli ha fornito il pezzo patologico che siamo per descrivere . Lo ha preso da un individuo a cui avea praticato l' amputazione della coscia in causa di due tumori aneurismatici al garetto, e d' un cancro ad uno dai maleoli. Alla sezione si conobbe che i due tumori aneurismatici del garretto erano flosci vuoti di sangue e di grumi : essi avevano sede nell' arteria poplitea che ha il calibro dell' aorta ventrale : Separati l'uno dell'altro da un intervallo d'un pollice, il superiore ha il volume d'una mandorla, e l'inferiore quello d'un grosso ovo di piccione. Nell' uno e nell'altro, si vede che le tonache interna ed esterna dell'arteria sono dilatate e formano le pareti del tumore . nel mentre che le fibre della tonaca medica si sono sconnesse, ed è per questa sconnessione che la tonaca interna si è fatto strada onde servire alla dilatazione. Da ciò è dimostrata l' esistenza d' una specie d'aneurisma intorno la quale era stato fatto qualche dubbio. Nell' arteria poplitea , come in tutto il tragitto delle arterie tibiali a peronee la membrana media è grossa gialla e le fibre sono divise fra loro in più punti ; la membrana interna al contrario non ha subito alterazione alcuna . Le arterie tibiali e peronea anteriore e posteriore , le plantari hanno ovunque almeno un volume decuplo dell' ordinario ed offrono di tratto in tratto de' gonfiamenti somiglievoli del tutto a dei gruppi di varici. Perciò Dupuytren propose di denominare una tale affezione varici aneurismatiche .

Ricerche sperimentali sull' assorbimento e l' esalazione polmonare di M. Collard de Martigny M. D. (Archives Générales de Mèdecine Octobre 1830.)

Colpito dalla diversità delle opinioni che esiste fra gli autori, che si sono successivamente occupati dello studio della respirazione da Lavoisier e Séguin fino a M. Despretz, l' autore ha risoluto di riprenderne le ricerche per assicurarsi egli stesso di ciò che succede nell' esercizio di questa importante funzione. Egli esamina successivamente 1. ciò che diviene l' ossigene assorbito nella respirazione; 2. qual parte opera l' azoto in questa funzione.

1. L' autore senza cercare per qual meccanismo l' aria è assorbita nel polmone; stabilisce subito che la respirazione consuma una certa parte dell' ossigene introdotto nel polmone e sviluppa più o meno acido carbonico. Ma cosa diventa questo ossigene? Dimanda egli a se stesso. Egli fa vedere che la parte che gli si fa agire dietro la teoria la più generalmente addottata e le sue diverse modificazioni è affatto inamissibile, e giunge a dire chè l' ossigene è assorbito nel polmone, e che agisce sul sangue in quest' organo medesimo, come lo dimostrano i cambiamenti instantanei che vi prova questo liquido il quale ne sorte con tutti i caratteri di sangue arterioso; se questo cambiamento dipende dalla sua ossigenazione è dunque nel polmone che questa si effettua.

Ma nello stesso tempo che vi ha assorbimento di ossigene vi è produzione di acido carbonico; quest' acido deriva egli dall' ossigene consumato? L' autore asserisce subito che non vi è rapporto esatto fra la quantità di ossigene assorbito, e l' acido carbonico prodotto, e ne conclude che l' esalazione dell' acido carbonico è indipendente dall' assorbimento dell' ossigene, e che quest' acido è portato dal sangue venoso al polmone dove egli si scarica in parte. Questo è ciò che risulta dalle esperienze di Nysten e Coutanceau, e soprattutto dalle fatiche di Edvvards, alcune esperienze del quale sono state ripetute da Collard de Martigny, modificandole però, ma leggermente, ed in un modo che ci sembra poco importante. Edvvards aveva fatto respirare delle rane, dei pesci rossi, delle lumache ed un gatto di due giorni nell' idrogene puro prendendo tutte le precauzioni necessarie per non es-

sere indotto in errore dall' aria che è contenuta nel corpo di questi animali, ed egli li ha veduti esalare dell' acido carbonico in copia tale, quantunque non vi fosse nell' atmosfera dove erano immersi, una quantità rimarchevole d' ossigene, che toglie ogni sospetto di errore. Martigny ha sostituito l' azoto all' idrogeno, e non ha operato che sopra delle rane; egli è giunto ai medesimi risultati, cioè ad ottenere una notabile produzione di acido carbonico. Ecco quali sono le sue conclusioni:

La prima frazione d' aria analizzata (l' autore ha cangiato più volte il gaz in mezzo a cui respirava l' animale, e ne ha esaminata ogni parte) dà costantemente più acido carbonico delle altre.

Le due o tre seguenti ne producono delle quantità presso a poco eguali.

L' ultima e qualche volta la penultima ne contiene meno; ciò che si spiega facilmente per lo stupore dell' animale, e la debolezza delle inspirazioni.

Infine le frazioni d' acido carbonico riunite formano un totale minore di quello, che ha trovato Edwards.

Queste conseguenze s' accordano perfettamente colle ricerche degli osservatori sopracitati, e ne risulta che l' esalazione d' acido carbonico dura lungo tempo dopochè si è cessato d' inspirare l' ossigene.

Per sapere se l' ossigene assorbito nei polmoni circola col sangue arterioso, secondo la credenza di alcuni fisiologi fondati sopra un' esperienza di Girtanner, che assicura di aver trovato dell' ossigene nel sangue arterioso, l' autore ha fatto le seguenti esperienze:

„ Ho riempito di mercurio, dice egli, un tubo dell' altezza di 35 a 36 pollici chiuso da una parte, aperto e leggermente ricurvato dall' altra, e vi ho fatto il vuoto barometrico. Colla parte aperta del tubo feci comunicare l' arteria crurale di un piccolo cane che io aveva già separata e recisa; io teneva chiusa l' arteria con una pinzetta, e ritirandola un poco senza però abbandonare l' arteria io spingeva col dito il sangue, che montò sopra il mercurio per l' altezza circa di un pollice. Io lasciai l' apparecchio durante un' ora e mezza; allora il mercurio era considerevolmente disceso nel tubo, ed io introdussi l' estremità aperta ed incurvata di questo tubo in una provetta piena di mercurio; vi passò un poco di sangue, e di gaz il quale fu tutto assorbito dalla potassa. La sua piccola quantità mi colpì dietro il vuoto grande fatto nel tubo il quale per conseguenza derivava in gran parte dall' evaporizzazione dello siero. Questa e-

sperienza è semplice e concludente, ed io ho avuto occasione di ripeterla più volte ad altro scopo, e ne ho sempre ottenuto il medesimo risultato. „

Perciò l' ossigene s' identifica col sangue nel polmone, e non circola in natura con questo liquido. Non si può dunque in nessuna guisa pretendere che l' acido carbonico che si è ottenuto nelle esperienze fatte sull' azoto, come abbiamo detto di sopra, sia il prodotto delle inspirazioni precedenti d' ossigene. Dunque l' esalazione d' acido carbonico è un fatto indipendente dall' assorbimento dell' ossigene. L' autore pensa che deve succedere del polmone come del tubo intestinale, alla superficie del quale s' operano in un tempo diversi assorbimenti ed esalazioni. L' autore addotta l' opinione di Edwards, che l' acido carbonico proviene in gran parte dal sangue sorgente di tutte le secrezioni, e cita in appoggio di questa maniera di vedere, le esperienze di Vauquelin, di Brandis, e di Sir Everard Home, le quali provano che il sangue è carico d' acido carbonico. Ma secondo il medesimo, questa prova non è completa, e bisognerebbe per dargli tutta l' evidenza necessaria ricercare se la quantità d' acido carbonico contenuto nel sangue diminuisca coll' espirazione, e se in contrario si aumenta allorchè si mette un ostacolo all' esalazione del medesimo. Dapprincipio egli paragona coll'aiuto del tubo barometrico, di cui più sopra abbiamo parlato, la quantità di acido carbonico del sangue venoso e dell' arterioso. Il sangue derivava dalla vena e dall' arteria crurale dei conigli. Quattro esperienze fatte ad una temperatura di circa dieci gradi, gli hanno dato per risultato che la quantità di acido carbonico contenuta nel sangue venoso stà a quella del sangue arterioso nella proporzione di quattro a due. D' onde deriverebbe dunque questa differenza, chiede a se stesso l' autore, se non da ciò che il sangue venoso nel suo passaggio nel polmone ha abbandonata una parte del suo gas? Ma ammettendo questa spiegazione ne deve avvenire che se si oppone alla aspirazione dell' acido carbonico che si fa nel polmone, il sangue arterioso ne deve contenere di più. Questo è appunto ciò che dimostra la seguente esperienza: „ Dopo avere aperta un poco al di sotto della laringe l' aspera arteria di un coniglio di mezzana corporatura, e dopo avere espirata tanto che si potè mediante un tubo l' aria rinchiusa nel polmone, Collard legò l' aspera arteria; dopo un minuto e mezzo egli esaminò il sangue venoso ed arterioso coll' apparecchio sopradescritto, e si convinse, che la quantità d' acido carbonico dell' uno e dell' altro era presso a poco eguale. Due altre simili esperienze gli diedero il medesimo risultato, sicchè ne concluse:

1. Che l'ossigene respirato si combina al sangue nel polmone medesimo.

2. Che non v' è rapporto esatto fra l' ossigene assorbito, e l' acido carbonico esalato.

3. Che l' esalazione dell' acido carbonico persiste lungo tempo dopo che l' assorbimento d' ossigene ha cessato d' aver luogo.

4. Che il sangue venoso contiene dell' acido carbonico in natura, e che il sangue arterioso ne contiene presso a poco la metà meno.

5. Che attraversando il polmone ne perde una parte.

6. Che se si mette un ostacolo alla espirazione, questa perdita non ha più luogo, ma che la sua quantità non si aumenta sensibilmente mentrechè nel sangue arterioso ella è quasi duplicata.

Dietro a questi risultati l' autore pretende di combattere vittoriosamente la teoria chimica della respirazione, e giunge a questa conclusione generale: che l' assorbimento dell' ossigeno mediante il polmone costituisce una parte della nutrizione generale, e che l' esalazione dell' acido carbonico è semplicemente l' escrezione d' un gas separato dal polmone.

Collard rigetta in seguito l' opinione generalmente abbandonata, che una porzione d' ossigene assorbita si combini coll' idrogene del sangue venoso per formare dell' acqua, opinione, che ha ancora ultimamente sostenuta Despretz, che ha cercato di appoggiarla sopra numerose esperienze, ma che non sono per nulla soddisfacenti abbenchè di molto ingegnose, ed assai esatte in quanto ai rapporti fisici.

Egli dimostra che se dell' idrogene e dell' azoto si trovano nel polmone sotto un' influenza capace di determinare l' ossidazione dell' idrogene una parte di questo gas passerà altresì allo stato d' ammoniaca combinandosi coll' azoto atmosferico; che tutto ciò che si può addurre in favore della formazione dell' acqua si applica egualmente a quella dell' alcali volatile; contatto di gas elementari, stato nascente d' uno di loro, temperatura, elettricità, analogia dedotta dalla chimica inorganica, e dalle decomposizioni vegetabili od animali. Ora egli risulta da numerose esperienze tentate a questo scopo, che non esiste alcuna traccia d' ammoniaca nella materia della perspirazione polmonale. Non si può dunque attribuire all' ossidazione dell' idrogene la produzione di questo fluido. D' altronde ecco ciò che dimostrano le esperienze fatte da diversi fisiologi, e per ultimo da Collard che la respirazione abbia essa luogo nell' a-

zoto o nell' aria atmosferica la quantità dell' alito espirato è presso a poco la medesima, restando simili tutte le altre circostanze, e questa quantità varia secondo la massa d' aria inspirata, il numero delle respirazioni, la durata dell' esperienza, e la temperatura dell' aria inspirata. Questo sperimentatore fa osservare che le circostanze dell' espirazione polmonare si ravvicinano molto alle regole dell' evaporizzazione; nell' una e nell' altra l' elevazione della temperatura fa variare la quantità del prodotto; in amendue si rimarca l'influenza della capacità data all' espansione del fluido; perchè da una parte il polmone è tanto più dilatato quanto assorbe più gas, e dall' altra la moltiplicità delle inspirazioni aumenta la somma totale degli spazii successivamente dati all' evaporizzazione dell' alito mediante la funzione dei polmoni. Ora si vede l' esalazione di questo fluido divenire più considerevole mediante l' inspirazione di una più gran massa di gaz, o mediante un aumento di attività respiratoria nello stesso tempo. Collard ne conclude per conseguenza, che l' alito è deposto alla superficie del polmone per l' esalazione, che si evapora negli spazii prodotti dalla dilatazione di quest' organo dietro le regole generali dell' evaporizzazione fisica.

Per procurare di scoprire la parte che agisce l' azoto nella respirazione Collard ha fatto delle esperienze analoghe a quelle di Despretz, ma disposte in modo a non operare che sul polmone, vale a dire ad isolare l' esalazione e l' assorbimento d' azoto nella pelle, e nel tubo digestivo da quelle che possono aver luogo nel polmone. Queste esperienze gli hanno dato un risultato interamente conforme alle ricerche di Iurine, Berthollet, Nysten, e Despretz in ciò che risguarda l' esalazione costante d' azoto: la quantità d' azoto esalata è variabilissima, e sembra essere in proporzione coll' acido carbonico; d' altronde essa è costantemente assai poco considerevole, e meno di quello che l' indica Despretz, senza dubbio perchè è isolata dall' azoto proveniente sia dall' esalazione cutanea, sia da quella del tubo intestinale. Questa esalazione del pari che quella d' acido carbonico è più considerevole dopo il pasto, ciò che si accorda colle osservazioni già fatte dallo Spallanzani sopra le lumache; questo fenomeno è assolutamente in armonia con ciò che succede alle altre superficie dei corpi, dove si vede esalare dell' acido carbonico e dell' azoto, e questa esalazione aumentarsi durante l' operazione della digestione. Questa analogia ci condurrebbe a pensare che l' azoto è assorbito nel polmone del pari che al-

l' interno degli intestini, e nella cute, cosa che diminuisce in proporzione il prodotto calcolabile dell' esalazione. Del resto Collard ammette questo fenomeno confessando di non poterne dimostrare la realtà mediante esperienze. Questo fisiologo fondandosi sulla osservazione che gli organi hanno due sorta di proprietà, quelle che loro sono speciali in virtù della loro particolare organizzazione, e quelle diffuse nell' intero organismo, pensa che deve succedere lo stesso dei polmoni. Perciò, dice egli, noi sappiamo che la facoltà di assorbire indistintamente i gas esiste in tutte le membrane. Così il tessuto del polmone deve del pari possederla; ciò è inerente alla natura di un tessuto poroso, vascolare, assimilatore. Si possono dunque considerare nel polmone due assorbimenti, l' uno di ossigene solamente, l' altro di azoto, e di ossigene nelle proporzioni atmosferiche, e due esalazioni di azoto, e di acido carbonico distinte abbenchè siano state confuse.

Eccovi le conclusioni generali che dà Collard delle sue ricerche, e di cui parecchie non essendo rigorose conseguenze dei fatti, possono essere contestate.

1. Vi è ad un tempo nel polmone assorbimento d'ossigeno, ed escrezione d' acido carbonico, d' azoto, e di sierosità; imbibizione d' ossigene e d' azoto, ed esalazione d' azoto, e d' acido carbonico.

2. Le due prime azioni costituiscono la funzione della respirazione; le due altre sono comuni a tutte le superficie organiche.

3. L' ossigene assorbito nel polmone si combina tosto col sangue, e non vi circola già in natura.

4. L' acido carbonico espirato è un prodotto della decomposizione assimilatrice, separato nei capillari, ed escreto dal polmone.

5. L' azoto espirato sembra essere una secrezione del sangue medesimo effettuata istantaneamente nel polmone.

6. La sierosità perspiratoria è deposta alla superficie del polmone dall' esalazione organica, e dissipata dall' evaporizzazione.

7. La teoria chimica di Lavoisier sulla respirazione non è che una gratuita ipotesi.

8. Questa funzione deve essere considerata come una serie complessa delle azioni dell' assimilazione generale.

Cenno istorico sulla propagazione del CHOLERA MORBUS; del dottor R. W. R. (1). (Annali universali di medicina dicembre 1830).

Dei tre grandi flagelli che negli ultimi anni devastarono il mondo abitato, cioè la peste, la febbre gialla, ed il cholera morbus, ossia dissenteria indiana, niuna, per noi Europei abitanti dei paesi mediterranei, merita più attenzione dell' ultimo.

Il vajuolo, che fino al finire dello scorso secolo mieteva annualmente in Europa circa mezzo milione di uomini, dopo la scoperta di Jenner è divenuto meno formidabile.

La peste ebbe per culla l' Egitto e l' Arabia, e devastava sovente nei tempi passati l' Europa, siccome devasta tutt' ora la Turchia europea. Fino dal 1715, epoca nella quale infierì a Norimberga, a Ratisbona ed a Vienna, non si mostrò più in Germania, nè più si mostrò in Francia dopo le stragi da essa menate nel 1720 in Marsiglia, ad Aix, a Toulon e nel mezzo-giorno della Francia. E per certo, con una rigorosa quarantena sarebbe riuscito lo scacciarla totalmente dall' Europa, che anche in questo secolo ella tentò d' invadere più volte, essendosi mostrata nel 1815 a Fiume ed a Petervaradino, e nel 1820 alle Baleari.

La febbre gialla, che in grazia delle nostre relazioni co' nuovi continenti, quasi tutti gli anni fa delle apparizioni sulle piazze marittime meridionali dell' Europa, e minaccia sempre più di rendersi indigena sulle coste della Spagna, potrebbe esser meno formidabile per gli abitanti dei paesi mediterranei, e per gli abitanti delle coste settentrionali, poichè il suo contagio, per divenire operoso, ha bisogno di un forte grado di calore; e la malattia, quale si è mostrata fino ad ora, si ferma sulle coste, e non penetra mai nell'interno delle terre, ovvero non si spinge alquanto in dentro se non lungo le rive dei grandi fiumi, come a Natchez sul Mississipì, a Siviglia sul Guadalquivir, a Quebek sul fiume S. Lorenzo, e non sale mai al di là dell' altezza d' alcune migliaia

---

(2) *Chi amasse più minuti ragguaglii sull' argomento del cholera morbus pestilenziale, può consultare la memoria del sig. Julius, già registrata negli Annali universali di Medicina.*

di piedi sopra il livello del mare. Per conseguenza a Veracruz non v' ha più pericolo di contagio, appena si è passato Encero, che Humboldt calcola essere situata ad una elevazione di 2,784 piedi parigini. Più terribile però delle pesti del nuovo e dell' antico mondo scoppiò il Cholera morbus ai confini dell' Europa, ed infierisce in questo momento nel cuore della Russia.

Nell' India si ebbe per la prima volta a vedere il cholera morbus sotto forma epidemica, nel 1817. Però egli par certo che da lungo tempo regnasse sotto forma sporadica (attaccasse, cioè, persone individue, come tra noi avviene della comune febbre nervosa), prima incominciasse da pochi anni a desolare con sì terribile violenza il continente, e le isole delle Indie orientali. La maggior parte dei medici inglesi si accordano nel dire che il cholera morbus epidemico, che infierì a Londra negli anni 1669 e 1676, quale venne descritto da Sydenham, conviene perfettamente con quello ch' essi osservarono nelle Indie. Il dottor Taylor trasmise al Governo un rapporto nel quale vi ha la descrizione della malattia presa da un' opera medica in lingua sanscritta; il che prova essere ella stata già da lungo tempo conosciuta fra gl' indigeni. Ne vediamo soventi fatto cenno verso la fine del secolo scorso. È dessa p. e. ricordata negli atti dell' ufficio di Sanità di Madras, ove Curtis osservolla; ed intorno alla stessa epoca Iohnson la vide sulle coste orientali del Ceylan; nel 1770 ella deve aver dominata ad Arcot, nel 1775 nell' isola S. Maurizio, e nel 1781 in Gandscham. Sembra però che nel suolo scorso la malattia non sia mai comparsa che isolatamente, o almeno non abbia mai infuriata con tanta violenza, nè siasi tanto estesa quanto dopo il 1817. Essa mostrossi negli ultimi tempi prima a Silla Dschiffor ossia Iessore sul Gange, 100 miglia inglesi al nord-est di Calcutta. Il dottor Tyttler fu chiamato il 19 agosto 1817 dal primo ammalato, ed il 21 dello stesso mese n' erano già morte 15 persone. Risulta dai rapporti che la malattia si mostrò primieramente in maggio a Naddia, in luglio a Bahar, Patna e Samergong, d' onde in agosto si estese fino a Silhet, Schttagong, Radschaky, Bangalpor e Mongir. Nel distretto di Dschiffore morirono in poche settimane 6,000 persone. La malattia passò allora da un luogo all' altro lungo le rive del Gange. In agosto la malattia fece grande strage fra gl' indiani a Calcutta: gli europei non ne furono attaccati che al cominciar del settembre; dal gennaio fino alla fine di maggio del 1818 ella fu nella sua forza maggiore, di modo che morivano 200 persone per settimana;

nel correre di 3 a 4 settimane vi furono poche città fra Silhet e Kattak, dalla foce del Gange fino al suo confluente colla Dschumna, spazio di terreno lungo e largo da 400 a 500 miglia inglesi, che ne fossero risparmiate. Indi essa da Calcutta, seguendo la costa del Coromandel passò al Ceylan; lasciò il Bengala, e si tenne per varii mesi soltanto sulle sponde occidentali del Gange e della Schumna; di nuovo mostrossi ella in marzo con gran furore in Allahabad, ove fino alla fine di agosto morivano giornalmente da 30 a 40 persone. Nel distretto di Gorrukpoor morirono in un mese 30,000 persone, a Benares in due mesi 15,000; nel distretto di Tirfut in una settimana ne morirono 4,000; il 6 ed il 7 di novembre ella assalì, nei dintorni di Dschobbalpoor, l' esercito comandato da Hastings, che era stato raccolto nel Bengala superiore per combattere i principi indiani, ed era composto di 10,000 soldati, ed 80,000 persone non combattenti. La malattia a quanto narra Gravier, si sviluppò in un momento che non spirava alcun soffio di vento, e che regnava un calore umido soffocante. Il termometro di Reaumur segnava a Calcutta da 32 a 35 gradi; l' igrometro di Saussure segnava da 90 gradi a 100. Nello spazio di otto giorni morirono da 9 a 10,000 uomini, indi avendo l' esercito preso una posizione più elevata, la malattia cessò. Allora il male si diffuse rapidamente sopra tutta la costa del Coromandel, sul Malabar, sul Ceylan e sulle isole dell' Arcipelago indiano. Soventi la malattia percorreva giornalmente da 15 a 18 miglia inglesi, fermavasi in ciascun luogo due fino a sei settimane, e poi cessava; in questa guisa ella si mosse attraversando la penisola verso Bombay, ove mostrossi il 9 o 10 agosto. A Bombay, città di 200,000 anime, dall' agosto del 1818 fino al febbraio del 1819 furon prese dalla malattia circa 15,000 persone, delle quali ne morirono più di 1,100.

La malattia passò quindi sulla costa settentrionale e meridionale del Malabar, ritornò in settembre a Bombay, ove nel maggio del 1821 si mostrò con violenza straordinaria, segnando il termometro di Farenheit 92 gradi; nel marzo del 1821 ell' era a Suratte. Per questa strada probabilmente giunse nell' Arabia, dove nel luglio del 1821 infierì in Mascate, sotto 122 gradi di Farenheit, e fece perire 60,000 persone, e molti ammalati morirono in dieci minuti di malattia; indi si estese sopra tutto il seno persico, passò a Barhem, a Buschir, a Bassora (ove in 14 giorni ne morirono 14,800 ed in tutto 18.000 persone) e penetrò nell' interno della Persia, ed ivi nella sola città di

Schiras in 5 giorni tolse di vita 16,000 persone. Nel dicembre del 1818 il contagio era di già arrivato al Ceylan ed infuriava rabbiosamente a Kandy, ove sopra 50 ammalati ne morivano 40. Dal 4 dicembre 1818 al 21 dicembre 1819 si ammalarono 477 uomini delle truppe stanzionate al Ceylan, de' quali non ne guarirono che 273. Il 5 settembre 1819 mostrossi per la prima volta la malattia all' isola di Francia, senza che si potesse conoscere in qual modo vi fosse stata portata: a Port Louis, che ha 10,000 abitanti, morivano tutt' i giorni 30 persone; essa dominò più sulle coste che nell' interno: nell'ospedale civile, di 133 ammalati ne morirono 94: nelle piantagioni ne morivano ordinariamente da 10 a 15 per cento ed in tutta l' isola la mortalità in 3 mesi fu di 4,000, e secondo altri di 18,008 sopra una popolazione di 100,000 anime. A Bourbon il Cholera morbus si mostrò sul principio di dicembre del 1819, a quanto dicesi, dopo lo sbarco di alcuni neri schiavi e vi durò fino al marzo dell' anno susseguente; di 256 ammalati ne morirono 178, e di questi 19 bianchi sopra 33, e 154 neri sopra 216, e 5 sopra 8 di colore. Nella penisola indo-chinese la malattia fece grande strage nella seconda metà del 1819 particolarmente in Siam, dove nella sola città di Baukok si vuole ne morissero 40,000 persone; di là passò ella a Malacca ed a Singapure; alla fine dell' aprile del 1819 ell' era già arrivata a Iava a Samarang, e si estese lungo tutta la costa settentrionale dell' isola: verso la metà di maggio infierì anche nell' interno sotto una temperatura di 98 a 100 gradi di Farenheit; nel 1821 ella ricomparve a Iava, in Bataina, a Samarang e principalmente in quest' ultimo luogo fece orribile strage, di modo che giornalmente morivano da 4 a 500 persone. Nel 1820 ell' era già passata nella Cochinchina e nel Tunkiu, e nell' ottobre dello stesso anno scoppiò nella China ed incominciò a fare strage in Canton. Nell' estate del 1821 essa aveva di già penetrato fino a Pekin, ed in questa e nei due anni susseguenti vi cagionò una tanta mortalità, che ne nacque penuria di casse ed altri utensili necessarj al seppellimento dei morti, il che indusse quell' imperatore a far seppellire i poveri a spese del pubblico erario. Secondo la relazione del medico di quella missione, Woizchofsky, cadevano molte volte improvvisamente le persone in mezzo alla strada, erano tormentate da vomito e diarrea incoercibili ed in poche ore in mezzo alle più terribili convulsioni rendevano l'anima. Abbiamo già parlato della irruzione del Cholera morbus in Persia nel 1821 e della violenza

straordinaria con cui imperversò in Bassora. Nello stesso anno passò a Tcheran, ove morirono 5000 persone e penetrò entro le mura di Ispahan, ove però l' inverno pose un termine al suo furore; in agosto passò da Bassora a Bagdad, ove si fermò un mese. A Schiras, che ha una popolazione di 14,000 anime, nei primi 18 giorni morirono 6,000 persone. Anche la Regina perì vittima della malattia, ed il principe si pose in salvo allontanandosi in tutta fretta. Nel mese di giugno del 1822 la malattia era a Mosul, nel novembre a Biri, Aintab ed Aleppo, nell' ultimo de' quali luoghi morirono 1,000 persone. Nel settembre dello stesso anno ella si era estesa al settentrione di Theran in tutto il Kurdistan e nella Tauride; nella primavera e nell' estate del 1823 devastò Orfu, Diarbekir, Antiochia, e nell' agosto comparve a Bakn sul mar Caspio, e finalmente, nel settembre, ad Astrvkan; nello spedale di marina si videro i primi ammalati; Dal 22 di settembre fino al 29 d' ottobre morirono 144 persone, cioè quasi i due terzi degli ammalati, indi la malattia cessò tutto ad un tratto per essere sopravvenuto il freddo. Dal 1823 fino alla sua recente comparsa nella Russia, non diede alcun indizio di volere avanzarsi verso l' occidente e negli ultimi anni ella non fece mostra di se che ne' suoi luoghi originari, per volgersi verso levante e mezzo giorno. Nel 1822 ella divampò con tal violenza a Iava, che ne rimasero vittima oltre 100,000 persone. Secondo le relazioni di Lesson, essa si mostrò per la prima volta nell' Amboina dopo aver prima fatto strage a Ternate, Celebes e Banda. Nessuno si ricordava nell' Amboina che la malattia fosse mai stata in una delle isole Molucche, nè alcuno aveva mai sentito parlare di si terribile malattia. Strage immensa fece ella a Timor, meno ne fece nell' Ambrino: in quest' ultima isola sul principiare della malattia contavansi 9 morti sopra ventiquattro ammalati, verso la fine ascese soltanto ad un quindicesimo, ed in alcuni momenti più felici ad un diciassettesimo. Nella China, negli anni ora scorsi la malattia non aveva mai cessato. Dietro i rapporti del direttore delle dogane di confine a Kiachta, sul finire del 1826 il cholera morbus minacciò di penetrare nella Siberia, dopo avere spopolato gia varie città del Mogol. Alla metà del dicembre 1826 la malattia deve essersi mostrata nella città di Knku-Choton, di qua dalla muraglia circa 100 verste, e circa 5 gradi di longitudine all' oriente di Pekin; una considerabile parte della popolazione perì. Per buona ventura verso la fine di febbraio del 1827 si levò un forte

vento del Nord, che fiaccò la forza della malattia. Pare che quest' ultima si fosse aperta il passaggio mediante il cambio delle mercanzie, poichè questa città è l'emporio principale per la China, la quale fa arrivare le sue produzioni al Mogol occidenlale passando per il punto di confine di Isacha. Kuku-Choton è a 4 gradi all' Oriente e circa a 1,000 di latitudine da Kiatcha. Se noi osserviamo l' estensione di paese, di cui la malattia s' impossessò in nn periodo di 10 anni, noi iscorgiamo, che essa compresovi il punto più lontano in cui essa mostrossi, si è estesa in uno spazio di più di 100 gradi di longitudine, e di più di 70 di latitudine. Di qua dall'Equatore ella ha fatta le maggiori stragi: ove ella infierì il più sono i punti seguenti: alla nuova Olanda nel Timor e quasi fino al tropico del Capricorno (Bourbon e S. Maurizio) a levante la malattia penetrò fino al golfo di Petscheli (Peking), ed al Settentrione fino al plateau del Mogol al di la della voltata settentrionale dell' Hohango (Kuhul-Choton) ma nell' Asia occidentale e nell'Europa giunse a latitudini più elevate (Astrakau ed ultimamente anche Mosca).

Dietro questi dati si potrebbe stabilire l' estensione attuale della malattia tra 50 gradi di latitudine settentrionale fino ai 20 gradi di latitudine meridionale; e dai 35 gradi fino ai 120 di longitudine orientale (meridiana di Parigi). E noto che molte malattie epidemiche e contagiose hanno bisogno per germoliare e svilupparsi di un certo grado di temperatura. Siccome le malattie più acute e più contagiose hanno seggio principale nei climi caldi, si può benissimo ammettere, che un grado alto di temperatura sia estremamente favorevole alla nascita ed alla durata delle malattie epidemiche e contagiose. Non v' ha malattia che sotto questo aspetto si mostri più dipendente dal caldo che la febbre gialla. Ordinariamente si crede che nel suo paese originario ella non possa svilupparsi che a una temperatura media di 18, o 20 gradi di Reaumur. Giunta una volta l' epidemia al sommo, ella può tollerare eziandio temperature più basse, ma col diminuire del calore, diminuisce pure il numero degli ammalati, se non che ne cresce la mortalità; in una temperatura di 8 a 10 gradi, pare che la malattia possa conservarsi sotto forma epidemica, sebbene difficilmente. Il dottor Aubert pretende aver veduto un ammalato al 13 grado di Reaumur. Nelle latitudini più alte, per esem. sui banchi di Terra-nova, la malattia alcune volte si estingue appunto per questa altezza; ordinariamente però rimane soltanto assopita, e se i bastimenti

passano in latitudini più basse, e la ricomincia. Townsed dice che il gelo estingue affatto la febbre gialla e per questo stesso motivo cessa ella tutto ad un tratto, dopo che ad un caldo eccessivo, succede tutto ad un tratto un abbassamento del termometro. Perfino nei più ardenti luoghi nativi della malattia, ove la temperatura in tutto l' anno non diminuisce che di due gradi; ed ove nei mesi più freddi, gennaio e dicembre, come per esempio a Veracruz, la temperatura media è sempre di 17 gradi R., la malattia ordinariamente fra il novembre ed il febbraio cessa intieramente, nè vi sono se non le epidemie le più violenti che durino anche nell'inverno. Allorquando la peste bubbonica devastava ancora i paesi dell'Europa centrale, osservavasi allora pure, che coll' arrivare del freddo, come una volta accadde a Mosca, cessava. Che il cholera morbus non possa fare grandi progressi in una temperatura fredda, lo provano alcuni dei dati già addotti; pare però che ella possa tollerare alcuni gradi di temperatura più bassi di quelli che può tollerare la febbre gialla. Egli è certo che più d' una volta la malattia, sopraggiunto repentinamente il freddo, la pioggia, ec. sparì. Così nel 1821 a Nagepur infierì nel caldo e dissipossi venute le pioggie. Se essa allo scoppiare osservi un certo tipo regolare, se ad epoche stabilite ritorni, come si pretende aver osservato della scarlattina, sono cose non ben definite. In ogni luogo dura essa d'ordinario da quattro a sei settimane, va quindi altrove a salti per così dire, e si mostra or qui or là.

Si è notato che varie malattie epidemiche hanno un confine di altezza che mai non eccedono. La febbre gialla non sale molto al di sopra di 3,000 piedi, e la fattoria dell' Encero, presso Veracruz, è al dire di Humboldt, l'ultimo punto a cui ella si fa vedere. La peste non pare salire al di sopra di 4,000 piedi. Il cholera sembra che monti alquanto più in alto e si è propagato con tutta la sua forza sul plateau detto Irau, alto 4,000 piedi. Sulle alture del Dekau, all' incontro, non vi giunse. Mentre il cholera infierisce con violenza nella pianura bassa, sulla costa del Coromandel e intorno Coimbettore, che è situato a soli 400 piedi al di sopra della superficie del mare, ed ha una temperatura di 26 gradi Reaumur, si è in tutta sicurezza appena si è saliti dieci ore, andando da Coimbettore a Dimpatty, e si è giunto all' ameno plateau della Nil-gerri, o monte turchino, che sotto l' undecimo grado di latitudine settentrionale si eleva a circa 9,000 piedi. L' altezza media di quella montagna e di 5 a 6,000 piedi sopra il livello del mare; è essa abitata da un po-

polo di pastori ospitali, e ben coltivata, e gli Europei che visitarono quelle alture in gennaio, rimasero attoniti trovando nei vasi l'acqua gelata all'altezza di mezzo pollice. Nelle estati calde il termometro non sale al di sopra di 15 gradi di Reaumur, mentre nelle pianure del Coromandel la temperatura è continuamente di 25 a 32 gradi. A quelle deliziose alture non giungono, nè le acute febbri biliose, nè il cholera morbus, e l'europeo che nella cocente India perde la sua salute, va colà per ricuperare il suo vigore, come prima andava al capo o ai bagni di Cheltenham. S' incomincia di già a stabilire, in mezzo a quelle fresche e romantiche alpi, delle colonie, e ad erigervi dei bagni. Non è peanco determinato con esattezza come l'umido, e l'elettricità, ec. agiscono sul cholera. Secondo il parere di Gravier, medico in capo a Pondichery, sono una condizione indispensabile allo sviluppo di questa malattia notti umide alternanti con giornate calde, come se ne hanno al tempo dei venti regolari di nord-est: appena incomincia quello del sud, che è un vento marino dolce, la malattia d'ordinario cessa. Non si è osservato ch' essa attacchi piuttosto persone di una tale, o di una tal'altra nazione: all'incontro pare ch'ella non risparmi nè sesso, nè età. Riguardo alla diversità di nazione si osserva che gli asiatici, e principalmente i gracili indigeni, ne sono attaccati e ne muoiono in maggior numero che gli europei. La mortalità varia; ora ne muore un decimo, ora un quinto, molte volte un terzo e perfino la metà; e nelle tabelle di Anneslex, che scrisse un' opera molto circostanziata sulle malattie dell' India, si veggono casi nei quali tutti i soldati attaccati dal cholera morbus morirono. Eccessiva è la quantità delle persone che ne rimasero vittima nell' India nel periodo di dodici anni; essa è calcolata variamente: ma il minimum può con certezza stabilirsi a quattro milioni. Sotto questo aspetto il cholera morbus non potrebbe essere paragonato che alla peste nera, che dal 1346 al 1349 devastò l'Asia e l'Europa, a segno che nella sola Firenze ne morirono ben 100,000 persone. Anche gli animali vanno soggetti a questa terribile malattia: gli elefanti addomesticati ne sono assaliti; e Lesson racconta di averne veduto attaccati, alle Molucche, cani e buoi; e di aver pure veduto morire sotto i suoi occhi una scimmia coi sintomi della malattia. Osservazioni simili furono fatte ultimamente ad Orenburg, ove due cani di un medico, i quali leccarono alcune goccie del sangue tratto dalla vena di un ammalato di cholera cadute sul pavimento, furono tosto presi da terribili convul-

sioni ed in brevissimo tempo morirono. È gran questione fra i medici, se la malattia si comunichi per contagio o per infezione; questione che anche ultimamente venne agitata relativamente alla peste ed alla febbre gialla. Quaranta medici radunati a Bombay, nel 1819 pareva propendessero per il contagio; posteriormente altri 100 medici, riuniti a Calcutta nel 1820, decisero unanimamente per l' esclusione del contagio. Domandasi se tutta la dottrina del contagio e dell' infezione non sia una semplice questione di parole; ed è verisimile che il cholera morbus nasca per un particolare miasma nell' atmosfera, ma che anche, come qualunque altra malattia epidemica, giunta al suo sommo periodo, possa comunicarsi per contagio Gravier, il quale rifiuta a questa malattia la forza contagiosa, immagina che esistano grandi seminari d' infezione, che si fermano colà ove vive riunita una gran massa di uomini, e possano quindi essere trapiantati da un luogo ad un altro. Sembra finalmente che la materia del contagio sia volatile e solubilissima nell' atmosfera e non aderisca ai corpi solidi. Per questo egli pare ch'essa d' ordinario viaggi soltanto in un con masse grandi di uomini, come corpi di truppe, grosse caravane di commercio. Siccome è provato che il commercio ed il trasporto delle mercanzie portano in quà ed in là questa materia, converrebbe stabilire delle quarantene, le quali però dovrebbero essere molto più rigorose e lunghe di quelle che si praticano per la peste bubbonia, poichè il cholera morbus invade un tratto maggiore di paese e non di rado supera anche i cordoni, ove questi non sieno molto spessi. Finora questa malattia ha dominato in paesi ne' quali non si conosce che sia veramente un cordone. L' ufficiale chinese di Mai-mai-tschin, in un colloquio tenuto col direttore delle dogane di confine, non volle sentir parlare di alcuna misura contra il cholera, poichè ogni misura, diceva egli, era inutile, e soltanto era possibile il guarentirsene con un animo intrepido, il che ei pretendeva provare con degli esempi. Nell' anno 1070 si manifestò a Peking, soggiungeva il chinese, una singolare malattia, la quale attaccava i ciuffi di quelli che abbandonavano le loro case e rimanevano all' aria aperta; in brevissimo tempo essa consumava la metà del ciuffo, ed appena questo accadeva, l' uomo moriva. Risaputosi questo dall' imperatore allora regnante, ei dichiarò energicamente, ch' ei non voleva più sentir parlare di una simile malattia. Questa suprema sentenza, pronunciata con risolutezza e pubblicata, fece si che la

malattia sparì da Peking. Il pericolo in cui è l' Europa occidentale d'essere devastata dal cholera morbus è tanto più urgente, in quanto le guerre e le funeste loro conseguenze afflissero le più belle provincie di questa parte del globo. Se anche nell' India la costituzione particolare del Delta del Gange, il caldo e l' umido del Tropico sono le cause che possono averla fatta nascere, pure le guerre possono avervi molto contribuito, o per lo meno avere aperto un vasto campo alle sue stragi. Ell' è una questione molto dubbia il sapere se riesciremo a domare il cholera morbus, che, quale antica e storica malattia, continua ad esercitare le sue stragi dall' oriente all' occidente, senza che vi si possa porre un efficace riparo. Le grandi epidemie si ridono della medicina. I medici europei nell' India, non poterono far nulla contro la malattia; e che non abbiamo alcun rimedio sicuro, lo prova la quantità di metodi opposti fra loro che si pongono in uso. Cavate di sangue fino ad estenuare, centinaia di sanguisughe al basso ventre, dosi esorbitanti di mercurio dolce e di sugo di papavero, non arrivano a salvare l' ammalato, ed è forse meglio, come fanno altri medici, far bevere a brente acqua tepida ed acqua di riso raddolcita; almeno così non si avvelena l' ammalato. Si crederebbe egli che nell' India vi sieno dei medici, che in tre ore di tempo amministrano 60 grani di mercurio dolce, e 600 gocce di sugo di papavero? Ogni anno si vedono degli infelici, i quali scampati al cholera morbus, al mercurio dolce ed al sugo di papavero, corrono in Inghilterra alle acque di Celtenham per cercare di ristabilire la loro rovinata salute. (Allgem. Zeitung).

Continuazione del rapporto sul cholera morbus

Intorno all' epidemia del Cholera morbus grassante attualmente nell' Asia minore e nell' impero Russo; Lettera del sig. Gamba, console di Francia a Tiflis. — Nella tornata dell' accademia delle scienze di Parigi, del 2 novembre p. p., il sig. Arago ha letto il seguente brano dell' anzidetta lettera diretta dal sig. Gamba al barone Larrey. Questa malattia si è mostrata nell' autunno del 1829 a Teheran e a Casbia, sui confini della Persia. L' inverno successivo, che fu egualmente rigoroso in tutti i paesi vicini dell' Europa, aveala dissipata, e si credeva di andar salvi da questo flagello, quando, sul principiare della primavera del 1830, il male fece nuova mostra di se nella città

di Tauris e di Ghilan, donde, costeggiando la sponda occidentale del mar Caspio, pervenne a Lankerain, Soliam, Bakou, Dezbeu, e Astracan; e di qui, seguendo il corso del Kour, fino a Tiflis, ove divampò per la prima volta il dì 8 agosto. I primi individui colti dal morbo furono tre soldati della guarnigione, i quali, trasportati subitamente nell' ospedale militare, situato sulla sponda sinistra del Kour, alla distanza di tre verste dalla città, morirono tutti e tre in peche ore. La malattia fece celeri progressi. Il 13 agosto lo spavento era al colmo; al che contribuì non poco l' ordine dato dal sacerdozio di far processioni per tutta la città. Da quell' istante il terrore s' impadronì della popolazione, che prese la fuga e si riparò alle case più solitarie. I bazars, i caravenserails, e tutti i luoghi pubblici vennero chiusi. La popolazione di Tiflis, che ammontava a 30,000 anime, si trovò ridotta a un tratto a circa 8,000 compresi 2,000 soldati. Alla miseria degli abitanti, che obbligavali a nutrirsi di cattivi alimenti, si aggiungeva l' inconveniente della situazione topografica della città, la quale siede tra il fiume e due catene di montagne, le une quasi addossate alle altre: il termometro di R. segnava, alla ombra, tra 27 e 29 gradi. Il sig. Gamba assegna per cagione principale della propagazione del morbo, l' assoluta mancanza di medici. Di nove che erano nella città, quattro erano già morti. Pervenuti al periodo del terzo grado, il cholera morbus uccideva nel breve spazio di otto ore. Subitamente si seppellivano i cadaveri, intromesso l' esame loro e la fede di morte. Alcuni condannati, a quattro a quattro, raccoglievano i morti sopra barelle, ed affidavanli alla terra, ravvolti nei propri mantelli. — Chi era preso dal morbo, smarriva i sensi interni. Subitamente venivano in campo e vomiti e scaricamenti di ventre; l' infermo era travagliato da coliche violente, da crampi, veniva soprapreso da un freddo di ghiaccio, che si impossessava di tutte le membra, e poche ore dopo spirava. Di niun prò riuscivano contro questa crudele malattia i salassi, il calomelano, il laudano, e le sostanze eteree. Dal 8 agosto al 8 settembre, nella città di Tiflis e nelle campagne circonvicine, si tiene siano morti ben 5,000 individui. Lettere di Tauris, di recentissima data, fanno istessamente salire a 5,000 i morti di cholera morbus in quella città. Contemporaneamente era divampata la peste; ma questo morbo, che mal soffre il clima della Persia, non ha fatto ancora che poche vittime. Il sig. Gamba promette di mandare un ragguaglio circostanziato del dottor Madereille, sul

cholera-morbus e la peste, simultaneamente comparsi in Tauris. — Il barone Larrey, vista la tendenza del cholera morbus a invadere l'Europa, ha proposto di mandare una commissione di medici francesi a studiare questa malattia nei luoghi ove regna. Si sa che a siffatto provvedimento si appigliarono già i governi di Prussia e di Austria.

Alla proposta del barone Larrey, non mancarono medici aspiranti al pericoloso incarico di andare in Russia a studiare il cholera-morbus in mezzo alle sue stragi; e tra questi, i signori Briere de Boismont, Ajasson de Grandsagne, Eusebio Desalle e Legallois, i quali, a meglio persuadere l'accademia delle scienze dell'importanza di siffatto provvedimento, presentarono a quel consesso scientifico, un quadro succinto dell' origine, andamento e progressi probabili dell' epidemia regnante attualmente in Russia, concepito ne' seguenti termini.

Frequente in tutti i tempi nell'India, il cholera-morbus vi divenne epidemia nel 1813, fece strage grandissima nel 1817, gettò dal 1819 al 1820 alcune faville a Borbone (isola di Francia) a Bassora, nella Mesopotamia, nella Siria; attraversò la Persia nel 1823 per dilatarsi in sulle coste del Mar Caspio, e dopo avere, negli anni intermedj, infierito in diversi luoghi, giunse nella primavera del 1829 a Bukora (Asia centrale) donde passò a Orembourg, devastando il territorio di questa città negli ultimi sei mesi di detto anno, e nei primi mesi del 1830. Nella primavera successiva fu a Taurié, verso i limiti settentrionali della Persia, in luglio e agosto fu a Tiflis, nella Giorgia, a Astracan (foce del Volga) e mietendo vittime a tutto potere, in tutte queste città, si allargò a destra e a sinistra nelle provincie limitrofe, per risalire il corso del Volga, e giugnere a Mosca il 28 settembre p. p. Per tal modo, nel suo correre, e malgrado enormi differenze di latitudini, di climi, di costumi, di salubrità di polizia, il cholera-morbus, in manco di un anno e mezzo ha corso tra 46 e 47,000 leghe quadrate, e in due mesi ha visitato 550 leghe di paese, distanza compresa tra Astracan e Mosca. Questi fatti sono attestati da uomini diversi di opinioni, di carattere, di interessi, anzi di patria: da negozianti, da medici, da diplomatici, i quali tutti possono imprimere alle loro assertive uno stampo officiale, o per lo meno autentico. Tali sono il sig. Gamba, console di Francia a Tiflis, Lord Heylesbury, ambasciatore d' Inghilterra a Pietroburgo, il conte Zakruski, ministro dell'in-

terno in Russia, incaricato dall' imperatore dei provvedimenti sanitari. Questi ragguagliamenti, tolti a fonti purissime e varie, sono stati partecipati dal sig. Moreau de Jonnés al consiglio superiore di sanità, nella tornata straordinaria del 2 novembre p. p.

Il Cholera-morbus farà egli in quest' autunno ciò che non ha mai fatto dappoi 13 anni: si fermerà egli in Moscovia, senza oltre procedere? I Giornali di Pietroburgo del 30 ottobre p. p. riferiscono che si è già estesa al nord di Mosca a Iaroslaff, e che, volgendo all' ovest, è entrata in Rybensk, ancora più dappresso alla capitale. Il freddo spegnerà egli il cholera morbus? Il freddo lo ha egli spento dappoi 13 anni che va desolando l' Asia? L' ha egli spenta nel 1829 a Orembourg? Si dimentica troppo facilmente che la memoranda peste che desolò la Valacchia e la Russia dal 1769 al 1771, vi venne, come l' epidemia di cui si tratta, portata dal di fuori, e seguitò a infierire durante tre inverni, e specialmente durante l' inverno del 1771, che fu non pertanto freddissimo. Si erano seppelliti molti morti; ciò nullameno nella successiva primavera, si scoprì nelle case private ben 400 cadaveri. Per tal ragione, quando nel nord vengono portate malattie dei climi caldi, i loro rigorosi inverni non bastano a spegnerle.

Il cholera morbus raggiungerà egli la Polonia, la Germania e la Francia? Questo morbo, nato nell' India, ha di già oltrepassato di assai le latitudini settentrionali di Parigi, e dei principali stati di Europa. Nulla avendo frenato il suo corso ascendente verso il nord, nulla, a più forte ragione, egli pure varrà a frenarlo, se per mala ventura volgesse verso climi più favorevoli al suo sviluppamento. Il nostro commercio di grani colla Russia meridionale, gli apre un facile accesso ai nostri porti. Ella si è questa una predizione che taluno ci annunzia sul serio: l' ambasciatore d' Inghilterra, i dotti, que' medesimi, che otto anni fa hanno predetto ciò che è accaduto oggidì, ci presagiscono questi funesti risultamenti.

Il sig. Moreau de Jonnés, aggiunge nuove notizie alle precedenti, sul cholera morbus. Già per tre volte questo cholera pestilenziale si è inoltrato verso l' Europa per istrade diverse. Trasportato dal Bengala nelle isole di Francia e di Borbone, nel 1819 minacciò di seguitare la via di comunicazione coll' India, e di giugnerci pella via dell' Oriente la mercè del gran novero di navigli che approdano ai nostri porti e a quelli della Gran Brettagna.

Savii provvedimenti adottati al Capo di Buona Speranza, ci scamparono da tanta sciagura.

Nel 1821, le relazioni di Bombay coi porti del Golfo Persico lo hanno introdotto a Ballorak; risalì l' Eufrate, attraversò la Mesopotamia, seguendo passo a passo le comunicazioni commerciali; e apparve nella Siria, ove cedendo al freddo invernale, ma ripigliando nuovo vigore nella primavera, fece strage di quella popolazione per ben tre anni. Esso invase il più delle città situate in riva del mediterraneo. Nella primavera del 1825 giunse a Bukara, e seguitò le sue stragi fino a Mosca, ove penetrò il 28 settembre p. p. Il signor Moreau crede che questa terribile malattia sia stata portata in Russia dalle caravane (1), che sono di tre o quattro mila cammelli; opinione che è pur quella del Governo Russo. Dai documenti che ha potuto raccogliere, il sig. Moreau conchiude: 1. potersi sperare che nelle provincie dell' impero russo, situate tra il 45 e 57 gradi di latitudine, il freddo dell' inverno arresterà gli effetti e i progressi del contagio del cholera pestilenziale; 2. non pertanto numerosi e concludenti esempi giustificare il timore che, trattandosi di un contagio sparso sopra una sì vasta superficie, e tra sì gran numero di popolo, l' abbassamento di temperatura nell' inverno possa valere soltanto a sospenderne l' azione, e possa quindi riprendere nella primavera tutta la sua attività, e tutta la sua violenza; 3. che ove ciò sgraziatamente intervenisse, l' Europa intera potrebbe esserne di luogo a luogo infettata, siccome lo crede l' ambasciatore d' Inghilterra a Pietroburgo; opinione tanto più verosimile, quanto che al percorrere i paesi d' Europa, la cui temperatura è più alta di quella della Russia, il contagio acquisterebbe maggior virulenza, e sì pure maggiore prestezza a propagarsi, atteso il vivere più stretto della popolazione, e le più pronte e più facili comunicazioni. *(Gazette Méd. N. 48).*

---

(1) *Il signor De Humboldt non crede si possa in ogni caso attribuire alle caravane l' origine del Cholera morbus. A Otembourg, quando scoppiò l'epidemia dell' anno passato, facevano tre o quattro mesi dacchè non vi era giunta alcuna caravana.*

Sulla Coléra e sul suo trattamento. — Memoria letta all' Accademia delle scienze di Parigi li 7 dicembre 1830 da Adelon. (Gazette médicale N. 50 an. 1830).

Questa memoria tradotta dal russo è stata mandata dal console d' Odessa al ministro degli affari esteri che l'ha comunicata all'Accademia. Ecco i punti principali di questa memoria, il cui autore non è nominato.

La coléra consiste il più delle volte in una infiammazione acuta degli intestini. Essa comincia o lentamente, o con dei sintomi violenti. Nel primo caso, cioè quando la malattia comincia lentamente, si possono distinguere nel suo corso tre periodi; il primo è caratterizzato da un' oppressione, da una sensazione dolorosa particolarmente sotto il costato sinistro, e sotto lo sterno; stordimento, malessere generale, calore addominale, borborigmi, anoressia, costipazione, febbre. Questo periodo può durar da alcune ore fino a tre giorni e più. Nel secondo periodo s' aggiungono diarrea e vomiti acquosi violenti, rare volte biliosi; la respirazione si fa difficile sempre più, e con lei tutti gli altri sintomi si aggravano. La sete è inestinguibile; le forze dell' infermo si perdono gradatamente; le unghie e le labbra si fanno di color bleu, la pelle si raggrinza, il polso si abbassa fino al segno di divenire insensibile. La lingua è ordinariamente netta, ma talvolta secca, e tal' altra umida. In certi infermi si è vista coperta di un umore nero glutinoso. Insorgono spasmi e crampi talmente violenti, che eccitano gl' infermi alle grida. Il sangue che si trae dalle vene è nero e denso. Se pronti soccorsi non vengono recati all' infermo in questo periodo, un freddo di ghiaccio lo assale, a cui si associano tutti i sintomi di una morte vicina. Il terzo periodo è quello della risoluzione. La guarigione è ordinariamente rapida del pari che la malattia. L' autore ha veduti dei casi, in cui gl' infermi furono guariti in alcune ore; ma in altri non vide ritornare la sanità che lentamente. Il ritorno del calore ed il rialzamento dei polsi, e della sensibilità se succedono ai vomiti presagiscono vicina la guarigione. Tuttavia l' abbondanza delle evacuazioni, e del pari la loro perseveranza non è sempre un segno cattivo. Se la malattia si prolunga più di 24 ore, si osservano nel cadavere le seguenti alterazioni: meteorismo, e grande infiltrazione dell' addome; non v' ha bile negl' intestini tenui; le vene sono infiammate, ed alcuna volta gl' intestini in istato flogistico. La vesci-

chetta del fiele è piena di bile nerastra; i muscoli sono rammolliti come nelle persone morte per un colpo elettrico. Questi sintomi cadaverici riferiti nell' Istruzione medica del governo, non hanno potuto essere sanzionati più volte dall' autore della memoria, il quale non ha aperto altro che un cadavere.

Le cause della coléra sono affatto incognite. Alcuni l' attribuiscono all' uso smodato dei cocomeri, dei funghi, dei frutti di cui fu straordinaria abbondanza nel 1825, e la cui importazione a Oreubourg fu considerevole. Si è notato nullameno che l' uso delle medesime sostanze non è stato seguito dai medesimi effetti in altri luoghi. Altri credono trovare la cagione della malattia nella gran quantità di grani allogliati di cui fu piena la raccolta della segala in quell' anno. Si crede ancora che la coléra abbia potuto essere portata dall' Asia per mezzo dei Chiviens, e dei Boukhares; perchè prima di arrivare ad Orenbourg essa aveva incominciate le sue stragi nelle abitazioni tartare, dove i Chiviens, ed i Boukhares si fermano.

Le cause predisponenti sono la plettora, la propensione alla tristezza, il temperamento bilioso, la mancanza di esercizio, lo stare abitualmente poco bene, le abitazioni umide, l' alimento mal scelto. Le donne ed i vecchi vi sono più soggetti degli uomini, e dei giovani. L' osservazione ha mostrato che il numero degli infermi è più grande durante i giorni nuvolosi, caldi, ed umidi, di quello che durante i giorni sereni benchè caldi.

L' autore della memoria ritiene la coléra contagiosa. Essa è comparsa in diversi luoghi per la vicinanza di altri dove la medesima regnava, ed è soprattutto in quelle case, dove gl' infermi si rifugiavano, ed andavano a morire che essa si sviluppava a preferenza, ed è specialmente nel punto della morte che il contagio sembra più attivo.

Il trattamento della coléra è o preservativo, o curativo. Fra i mezzi preservativi il consiglio di medicina dell' impero russo prescrive 1. di interrompere ogni corrispondenza coi luoghi dove è la coléra; 2. evitare le abitazioni ristrette, umide e basse; 3. sequestrare gl' infermi; 4. prendere un nutrimento nutritivo e sano; 5. fare delle fumigazioni con dei profumi, e del cloro; 6. non sortir digiuno, e prendere ogni mattina un bicchiere di decotto amaro. Un medico russo esibisce l' acqua di catrame (part. 1 di catrame, e n. 20 di acqua bollente) come un eccellente preservativo.

Il trattamento curativo consiste: nel primo periodo allorchè le evacua-

zioni non hanno ancora incominciato di prendere alcuni purganti, e dei rinfrescanti: p. e.

R. Acqua lassativa di Vienna. . . . due once
Tintura acq. di Rabarbaro. . . . un' oncia
Acido tartarico . . . . . mezz' oncia
Acqua distillata aromatica qualunque tre once

da prendersi ciascun' ora, o mezz' ora fino ad avere un effetto purgativo sufficiente. Pei poveri poi

R. Rabarb. polv. . . uno scropolo
Acido tartarico . . una dramma
Semi di finocchio . una dramma e mezza

fate una polvere per una dose.

Oppure grani di calomelano con del zucchero.

Un' applicazione di sanguisughe sull' addome favorisce gli effetti di questa medicatura.

Durante il secondo periodo della malattia il consiglio di medicina prescrive 1. il salasso; 2. subito dopo 10 a 20 grani di mercurio dolce in pillole; 3. il laudano di Sydenham goc. 40 a 60 in due once di acqua di menta od in altro veicolo; 4. di fregare la parte dolente del petto con qualche spirito; 5. i bagni a vapore.

Nel terzo periodo, le gocce di Hoffman, ed un' infusione di piante aromatiche, un regime leggero ma nutriente, conducono ad una pronta convalescenza.

L' autore aggiunge terminando, che quantunque sia mortale la coléra è sempre suscettibile di guarigione quando i mezzi necessari sono impiegati a tempo.

Osservazioni sulla natura ed il trattamento della Coléra-morbo di Alessandro Turnbull Christie medico di Madras — (Gazette médicale T. 1 N. 47 — Eusèbe de Salle —).

Lo studio della coléra non è più per noi semplicemente uno studio speculativo. Questa spaventosa malattia, che si era creduta confinata per sempre

entro l' Asia, ha trovata la via dell' Europa settentrionale, ed è stata per distendersi nell' Europa occidentale. Mentrechè il governo russo, a buona ragione allarmato per la salute delle sue provincie asiatiche faceva ricorso ai lumi di tutti i dotti, l' epidemia propagandosi a passi di gigante è venuta a somministrare un' ampia instruzione pratica ai medici delle vicinanze di Mosca. Intanto che aspettiamo i fatti che essi potranno comunicarci ci accingiamo a dar l' estratto di un' opera composta da un uomo, che molto ha osservato, poichè lungo tempo ha abitato nella terra classica della coléra, cioè nell' India Britannica. Questo libro è interessante, poichè riassume lo stato delle cognizioni della medicina Inglese sopra questo terribile flagello. L' autore ha di più emanata una teoria sulla malattia, libertà che ben di rado si fanno lecita i suoi compatriotti moderni. Questa teoria viene esposta in un modo assai seducente, e noi la faremo conoscere dopo l' esposizione dei fatti positivi donde M. Christie l' ha dedotta.

Nel maggior numero dei casi di coléra i medici anche di opinione affatto opposta s' accordano di avere notato per primi sintomi un sentimento di malessere all' epigastro il vomito e le deiezioni alvine. Questi sintomi durano spesso lungo tempo primacchè ne sopravvenghino altri. Si sono veduti molti malati evacuare mediante gli scarichi alvini ed il vomito una grande quantità di materia mucosa e sierosa e nullameno non presentare che pochissimo sconcerto nella circolazione. Nessun altro sintomo (eccettuata forse l'ansietà) contraddistingue la malattia. Tuttavia non evvi medico che stia sospeso a riconoscere di là la coléra ed a trattarla come insegna l' arte. Talvolta comincia insidiosamente con una semplice diarrea catarrale. „ Io ho spesso ve-
„ duti dei *Cypaies* dice il dottore England, in un rapporto indirizzato al-
„ l' officio medico di Madras, presi da una diarrea non complicata da vomiti,
„ da dolore, o da alcun altro sintomo. Io sono convinto che ciò era il prin-
„ cipio di una coléra. Alcuni di questi *Cypaies* morivano cogli altri segni
„ caratteristici della malattia. Quando una diarrea di tale natura durava da
„ alcune ore, era ribelle ad ogni rimedio. La circolazione s' indeboliva le
„ forze si perdevano e l'infermo soccombeva senza molto soffrire „. M. Orten nel suo saggio sulla coléra dice altresì „ Ella comincia spesso con una
„ diarrea ordinaria, che veste a poco a poco l' aspetto della coléra, ciò che
„ rende il diagnostico assai difficile „.

Finalmente in molti casi, degli individui sono periti senza avere provati ne profluvio di ventre, ne vomito. M. Christie avendo aperto i loro cadaveri ha trovato lo stomaco pieno di fluido sieroso, e la sua interna membrana rivestita da una bianca cotenna. Bisogna dunque credere che si trovi una quantità abbastanza considerevole dello stesso fluido sieroso nello stomaco e negli intestini degli individui che non vomitano che assai poco; perchè si separa una quantità immensa di questo fluido nel corso della coléra.

Questo fluido è stato analizzato chimicamente, ed eccone il risultato. Non fa cangiare il colore della carta tinta colla curcuma. Il calomelano gli fa prendere una tinta grigia scura. È composto di due sostanze distinte; l'una è un liquido sieroso, e trasparente, l'altra è un grumo opaco e bianco. La prima è interamente solubile nell' acqua fredda, il che presta un mezzo facile per separarla dalla seconda, che è affatto insolubile. La loro separazione si fa naturalmente coagulandosi quest' ultima da se, perfettamente nella stessa guisa del sangue tratto dalla vena. Le seguenti esperienze sono state fatte sopra amendue le sostanze.

Liquido sieroso.

La tintura di noce di galla forma un precipitato quando si mescola al liquido allungato nell' acqua fredda. L' alcool, mescolatovi nello stesso modo vi forma un precipitato. Il muriato di mercurio vi determina un precipitato bianco del pari che l'acido solforico. Il calore coagula il liquido, e la curcuma non ne cangia il colore.

Grumo.

È insolubile nell' acqua fredda, ma appena solubile nell' acqua bollente; si discioglie nell' acido acetico facendovelo bollire, e parimenti nell' acqua ammoniacale pura. Non prova alcun cambiamento se si tritura col calomelano. Il prussiato di potassa messo nella soluzione del grumo nell' acido acetico vi produce un abbondante precipitato giallo.

Queste esperienze provano che il liquido è puro siero, e che il grumo è composto di fibrina, e che perciò la secrezione della coléra ha una composizione simile a quella del sangue, meno la materia colorante. Ma le proporzioni

dello siero e della fibrina differiscono un poco da quelle del sangue, perchè nel maggior numero dei malati la quantità dello siero che si evacua dalla bocca e dall'ano è enorme, mentrechè i grumi fibrinosi sono rari.

In generale gli individui attaccati da coléra provano simultanèamente alle dejezioni, ed alla prostrazione delle forze un sentimento di freddo assai vivo su tutta la superficie del corpo; nello stesso tempo il polso si fa piccolissimo, e sparisce anco affatto; una traspirazione abbondante si stabilisce, la quale è meno uniforme del precedente fenomeno, essendochè qualche volta il sudore è limitato alla faccia, ed alle mani, ed in alcuni casi manca affatto.

Il sangue che si cava agli infermi presenta dei particolari caratteri. Qualche volta è interamente nero, e della consistenza di un miele liquido; ovvero dopo essere stato esposto all'aria per alcuni minuti si rapprende in un coagulo omogeneo restando così per 24 ore senza separarsi in siero, ed in crassamento. In altri casi il colore era più nero del solito, e non diveniva rutilante che dopo molte ore d' esposizione all' aria. M. Christie lo ha veduto di un colore scuro ordinariamente striato da filamenti rossi. Questi filamenti divenivano assai rimarchevoli quando si continuava a trar sangue. Finalmente convien dire che in molti casi il sangue ha presentato i suoi ordinari caratteri.

Queste alterazioni del sangue derivano evidentemente da uno sconcerto delle funzioni respiratorie. M. Christie inclina a credere che, stante la disposizione di tutte le membrane mucose ad essere attaccate da catarro durante la coléra, la mucosa polmonale è rivestita da una leggier cotenna che disturba l' ossigenazione del sangue. Ciò che è certo si è che l'aria non subisce nei polmoni le alterazioni necessarie; infatti gli individui affetti da coléra hanno spesso la espirazione fredda, ed il dottor Davy ha verificato che l'aria che essi espirano manca di una porzione notabile di gas acido carbonico.

La morbosa secrezione della mucosa polmonare potrebbe forse render ragione di un sintomo, che si osserva talvolta nella coléra, e cioè la difficoltà di respirò. Essa ha luogo ancora nei casi dove non v' è il minimo spasmo, il che ci impedisce di crederla dipendente da un movimento spasmodico dei polmoni. Gli spasmi sono assai rari allorchè la malattia non è complicata coll' infiammazione.

La debolezza dei muscoli volontarii è un sintomo presso a poco costante; ma in molti casi però non è così grande quanto si pensa, essendochè si sono

veduti spesso degli infermi in cui il polso era quasi affatto sparito, conservare ancora la forza per camminare. Quando il polso è affatto perduto, l'ammalato conserva ancora la forza per starsi seduto, per gestire colle braccia, e per parlare.

Sembra che M. Christie abbia prestata poca attenzione ai crampi osservati da altri medici, e specialmente da M. Gravier medico francese a Pondichéry, quello stesso che si lusingava di guarire la coléra con una applicazione di sanguisughe sullo stomaco. Noteremo ancora come una singolarità che egli non abbia parlato dello svenimento che sembrava aver caratterizzato il principio della malattia nelle vicinanze del mar Caspio, se devesi prestar fede alle note mandateci dal nostro console a Tiflis M. Gamba.

Aggiunge Christie espressamente che le facoltà intellettuali non soffrono la minima alterazione, e che tutti i sensi esterni continuano a fare le proprie funzioni regolarmente, e che soltanto poco prima della morte gli uni, e gli altri provano qualche aberrazione.

È stato notato che molti infermi soffrono una sete ardentè quantunque la bocca sia molto umida, il che si spiega da Christie supponendo che un' infiammazione dello stomaco, e degl' intestini si complichi in questi casi alla coléra senza però costituirla. Alla cagione medesima egli riferisce i dolori, e le coliche che si manifestano a malattia avanzata, essendochè questa flogosi viene risvegliata o dal catarro, che forma l'essenza del male, oppure dai rimedii violenti che si sono somministrati.

Necroseopia. — Molti medici sono d'avviso che la coléra non lasci di se traccia visibile nel cadavere. Siffatto errore deriva dal modo con cui se n'è instituito l'esame. Le membrane mucose sono state dimenticate, ed è appunto in queste, e specialmente nella mucosa gastro-enterica che si trovano infallantemente le tracce del male. Christie sempre vi ha osservati molti punti coperti d'una sostanza biancastra, opaca, e vischiosa, che vi stava aderente, e negli intestini questa sostanza era tanto abbondante, che occupava molto spazio della loro cavità. Nello stomaco, ed in qualche parte degli intestini si vedeva della sierosità in gran copia o torbida o trasparente; qualche volta intimamente mescolata colla sostanza viscosa detta di sopra, e tal'altra quest'ultima vi nuotava dentro sotto forma di fiocchi. La membrana mucosa aveva una bianchezza straordinaria eccettuato dove era infiammata; essa era inoltre molle e polposa, e si staccava facilmente sotto forma di una polpa densa. Simile altera-

zione si limitava in certi casi a diversi punti degl' intestini, ma in certi altri si estendeva uniformemente a tutto il canale alimentare. Del pari la mucosa della vescica, degli ureteri, e qualche volta anco quella dei polmoni hanno presentate le medesime alterazioni.

Onde dar qui compimento a quello che abbiamo già detto intorno al liquido, che in tanta abbondanza viene evacuato dagli infermi, diremo che ve n' ha del grigio bruno, del verde, del sanguinolento, e di quello che presenta la consistenza ed il colore della crema. M. Aunesley ha dimostrato che il color grigio e verde deriva da alterazioni chimiche operate dal calomelano, e dalla bile sul liquido che si separa durante la coléra. M. Christie ha veduto in due o tre casi la materia cremosa, ma vi ha ravvisato del purulento. L' escrezione sanguinolenta è assai rara, e non può dipendere che da una complicazione.

Oltre le alterazioni delle membrane mucose ciò che più spesso si riscontra è una congestione venosa dei visceri addominali. Le vene sono ingorgate da un sangue nero, e qualche volta se ne vedono ancora nella parte sinistra del cuore. Alcuni punti delle membrane mucose offrono tracce d' infiammazione, e specialmente l' estremità pilorica dello stomaco, e gl' intestini tenui.

Christie raccomanda che non si prendano per segni di infiammazione le macchie rosse, che si osservano su molti punti delle membrane mucose perchè gli altri segni che le accompagnano, ci inducono a riferirle ad una semplice congestione. Ne vedremo un esempio nella prima storia particolare che passiamo a descrivere. In questa, come nelle altre, le generalità che abbiamo davanti esposte, verranno applicate in un modo chiaro, e comodo pel lettore.

Osserv. 1. — Iellah condannato di Darwar, dell' età di 45 anni entrò nello spedale a sei ore e mezza del mattino. Raccontò che il giorno avanti, mentre era a lavorare sulla strada, ebbe uno o due vomiti, e due o tre scarichi di corpo, cosa però che non gli impedì di pranzare, e di dormir bene la notte. Il vomito era ricomparso la mattina. I lineamenti erano assai abbattuti, la pelle agghiacciata, il polso insensibile, la debolezza estrema, la voce perduta, e la respirazione fredda. L' intelligenza era intatta, solo l' infermo si lagnava di sete; la bocca era umettata da saliva mucosa; nessun sudore si osservava. Si prescrive mezzo scropolo di calomelano, mezza dramma di tintura di cardamomo; una dramma di tintura d'oppio, il tutto sciolto in un poco d'acqua

tiepida; esternamente un empiastro epispastico all'addome ed al petto, i senapismi ai piedi, la sabbia calda sulle braccia, trenta sanguisughe alle tempia, e l'acqua di riso per bevanda.

A nove ore; nessun cambiamento; nessun' evacuazione è succeduta; l'intelligenza continua ad essere intatta; l'infermo si lamenta di sete, e del bruciore dei senapismi. (Mercurio dolce, estratto di coloquintide composto, dieci grani per sorta; fate un boccone da prendersi in due volte, e dietro a cui beverà mezza dramma di tintura di cardamomo allungata nell'acqua tiepida — Olio di ricino due once, tintura di cardamomo mezz' oncia, acqua tiepida dodici once, per un lavativo.)

Ore 11. Il lavativo è stato ritenuto per un quarto d'ora. Sortendo ha trascinato con se molta sierosità mista di grumi bianchi; non v'è stato vomito; continua la sete; il polso è appena percettibile al carpo, ed offre delle intermittenze di alcuni secondi; le sanguisughe si sono staccate dopo avere estratte circa dodici once di sangue nero sparso di macchie, e di filamenti rossi, il quale è della consistenza del miele. (Ordin. Applicazione di 20 sanguisughe; tintura di cardamomo mezz' oncia, acqua tiepida due once; da mescolarsi, e da bersi dentro un' ora.)

Ore 5 pomer. L'infermo ha avuto degli scarichi bianchi e sierosi: non si lagna che dei dolori che gli producono i vescicanti, ed i senapismi; il polso non è più percettibile; la sete è minore. Si sono cavate circa dieci once di sangue nero, ed acquoso, in mezzo del quale risalta una linea rossa. (Ordinazione: Tre once d'infusione di senna composta, mezz' oncia di tintura di rabarbaro, altrettanto di tintura di cardamomo, si mescoli da prendersi all'istante; si applichino ancora venti sanguisughe.)

Dieci o dodici once di sangue fluido, e nero furono cavate dalle sanguisughe; l'infermo non resse più oltre, e morì a dieci ore della sera.

Necroscopia. — L'addome presentò delle congestioni venose nel mesenterio, nello stomaco, e negli intestini. Le vene mesenteriche erano dilatate sicchè se ne seguivano le ramificazioni fin sugli intestini, che perciò prendevano una tinta rossa. Lo stomaco era contratto, e conteneva un poco di sierosità torbida mista a dei fiocchi bianchi. La di lui membrana mucosa presentava all' occhio molti punti di color porporino, ed era intonacata da una sostanza vischiosa biancastra. Gli intestini tenui impiccioliti, e distesi da un'

enorme quantità di liquido grigio misto a dei fiocchi o grigi o bianchi, contenevano ancora molti lombrichi. La loro mucosa era assottigliata, e con molta facilità si lacerava, ed in tal sito presentavasi bianca, in tal altro rosso-bruna, ed altrove di color di porpora. Gli intestini crassi erano ristretti se si eccettua una porzione del colon ascendente, che era assai dilatata. Vi si trovava dentro molta materia purulenta, e gli stessi colori della mucosa interna che abbiamo notato negli intestini tenui. La milza era molle, e non conteneva una goccia di sangue. Il fegato era sano, ed aveva le vene piene di un sangue nerissimo. La vescichetta conteneva molta bile di buona apparenza. La vescica urinaria era contratta, e la mucosa interna oltre all' offrire delle traccie di congestione venosa era rivestita di una mucosità bianca; lo stesso avveniva degli ureteri. Il torace offriva delle aderenze pleuritiche estese, ed i polmoni presentavano una forte congestione venosa. Nella trachea, e nei bronchi si vedeva molta schiuma bianca, e la mucosa interna di tali parti spalmata di mucosità bianca, e trasparente. Le cavità del cuore contenevano un poco di sangue.

Entro il cranio i vasi delle meningi si sono veduti ingorgati di sangue nero, ed il taglio della sostanza cerebrale lasciava in abbondanza trasudare delle goccie del medesimo liquido. Molta congestione del pari si trovò nella sommità della midolla spinale.

Egli è raro di trovare dei casi di congestioni così ben pronunciate come nel precedente. Le macchie purpuree degli intestini erano in corrispondenza manifesta colle vene ingorgate. Si potevano seguitare fino a tali macchie le ramificazioni di questi vasi. La vacuità della milza si può spiegare per l' afflusso del sangue verso le membrane mucose, sede di un lavoro violento. La stessa circostanza spiega la congestione del fegato, perchè tutto il sangue reduce dallo stomaco, e dagli intestini deve passare pel fegato.

Osserv. seconda. — Anomah dell' età di 20 anni, arriva all' ospitale a cinque ore e mezza della sera. Coloro che lo hanno condotto pretendono che la mattina ha avuti due o tre vomiti, ed altrettanti scarichi di corpo, ma l' infermo dice il contrario. Non si lagna che di leggieri dolori nelle sue membra, le facoltà intellettuali le conserva perfette, e benchè debole fa agir bene i suoi muscoli volontari. I suoi delineamenti mostrano abbattimento, il polso è impercettibile al carpo, ed alle tempia, nessuna parte della pelle è bagnata

di sudore, le mani, ed i piedi sono freddi, e la lingua si presenta umida e biancastra. (Si prescrive uno scropolo di calomelano, un' oncia di tintura di cardamomo allungata nell' acqua tiepida, i senapismi ai piedi ed alle gambe, larghi empiastri epispastici sull' addome, sabbia calda sopra le braccia.)

A sette ore l' infermo ha prese due dosi di calomelano, e di tintura di cardamomo, e sentesi un poco meglio. La faccia è al sommo grado abbattuta, un leggier dolore tormenta le ginocchia, e gli epitomi dolgono; l' individuo però risponde esattamente ad ogni dimanda. (Calomelano grani 3, tintura di cardamomo tre dramme, da prendersi ogni mezz' ora.)

A nove ore l' infermo ha prese quattro dosi dei rimedi suddescritti, egli è agitato, e si lagna di sete, continua il dolore delle ginocchia, e la regione ombellicale è dolorosa alla pressione. La pelle è fredda, ed un poco sudata, il polso è nullo. (Si ripete la medesima prescrizione.)

A dieci ore l' infermo per isputo ha reso molta materia spumosa, del resto continuano i medesimi sintomi; muore finalmente a mezza notte. Il cadavere si esamina il dì susseguente a sei ore.

Addome. — Lo stomaco è disteso, la sua superficie esterna è normale, gli intestini tenui sono gonfi e di colore porporino, e per contrario i crassi in qualche punto più voluminosi, ed in altri contratti, però naturale ne è il loro esterno. Lo stomaco è pieno di un liquido limaccioso e biancastro, ed internamente rivestito di una falsa membrana bianca, con un leggiero rubore vicino al piloro. Il duodeno pure è disteso da una sierosità torbida e bianca, in cui nuota un grosso lombrico. La membrana mucosa ne è bianca con una spalmatura mucosa e biancastra. Il digiuno, e l' ileo contengono la medesima sierosità con dei fiocchi bianchi, e lo stesso intonacamento, e presentano la mucosa di una leggier tinta vermiglia. Lo stesso liquido si osserva negli intestini crassi, i quali hanno la membrana mucosa per ciò che spetta al cieco, ed alla maggior parte del colon di colore rossastro, e coperta dello strato mucoso, mentre la parte più inferiore del colon, ed il retto sono in istato normale. Il fegato è sano eccetto che le vene sono più ingorgate del solito, e la vescichetta racchiude una bile alquanto densa.

Osserv. terza. — Selcik Ebram vien colto da diarrea mentrecchè è al lavoro, a due ore dopo mezzo giorno, e viene condotto allo spedale a quattro ore e mezza, avendo sofferti quattro scarichi di corpo, ma nessun vomito.

Presentava debolezza senza dolore o malessere, e quantunque l'attenzione fosse un poco lenta, pure i sensi esterni, e l'intelligenza erano sani. Il polso era insensibile al carpo, la faccia abbattuta, e la pelle fredda, e rapporto a spasmi null'altro v'era stato che un rigore passaggiero dei muscoli dei reni.

Si tentò di salassare l'infermo dal braccio e dall'arteria temporale, ma non si potè avere che un' oncia di sangue dalla vena, e nulla dall'arteria. Prese due dosi ciascuna di uno scropolo di calomelano, un poco di tintura di cardamomo, ed una mistura canforata di olio di Kaiputty. Si applicò sull'addome acqua bollente, si misero i senapismi alle gambe ed ai piedi, ma nulla riuscì, e morì l'infermo a sei ore della sera.

Il cadavere fu aperto nella stessa sera poche ore dopo la morte. Vi si trovò una congestione intensa delle vene dello stomaco, e del mesenterio; lo stomaco conteneva una gran quantità di liquido sieroso, ed alcuni pochi alimenti; presentava la mucosa bianca e coperta di fibrina coagulata con un poco di rosso vicino al piloro. Gl' intestini erano in molti punti contratti e pieni del medesimo liquido colla mucosa rivestita della tonaca fibrinosa in tutta la sua estensione. Il fegato era sano; e la vescichetta conteneva una bile di buona qualità. Le vene meningee erano ingorgate; nessun punto dell'encefalo presentava infiammazione. La protuberanza anulare, e la midolla spinale erano sane.

Osserv. quarta. — Burn cannoniere inglese, dell'età di trentacinque anni, sobrio e di buona salute, si espose lungo tempo al sole. Verso due ore vien preso da vomiti, e da secessi di materia verde biliosa, e contemporaneamente da un forte dolore con bruciore all' epigastro, da spasmo d' intestini, e da una sete intensa. Dei crampi forti sopravvengono spesso nelle polpe delle gambe; il polso è duro, e dà cento battute il minuto; la lingua è sporca e secca, la pelle calda, la faccia agitata. (Si prescrive una sanguigna di ventiquattro once, uno scropolo di calomelano, ed un grano d' oppio per un boccone da prendersi subito, non che una mezz' oncia di tintura d' oppio, ed un oncia d' olio d' olivo, da farne delle docciature sull' addome.)

Il mattino susseguente l'infermo si trova sollevato. Infatti non ha più avuto nè scarichi di corpo, nè vomiti. Il bruciore, ed i dolori all' epigastro non che gli spasmi svaniscono gradatamente. Solo succede un poco di dolore di visceri ad uno scarico scarso e di color verde; il polso è naturale, e la lingua sporca. (Solfato di magnesia once una.)

Il sale ha ben operato, la malattia si cangia in una leggiera diarrea che cede all' oppio, ed all' ipecacuana.

Osserv. quinta. — Royapah di ventinove anni avendo sofferto dei forti vomiti di un liquido biancastro viene condotto all'ospedale dove vomita ancora cinque o sei volte, ma non ha scarichi di ventre. L' infermo non può dormire, ha il polso frequente e piccolo, le estremità fredde, la faccia irrequieta, ed accusa una sete intensa. (Si prescrive una sanguigna di sedici once, cinque grani di calomelano ogni mezz' ora, quindici grani di tintura d' oppio da prendersi subito; un empiastro epispastico sull' addome, della sabbia calda ai piedi ed alle mani, e per bevanda un'infusione di pepe nero tiepida). Questo infermo entrò nello spedale a sei ore del mattino.

A cinque ore della sera si aprirono due vene donde si fecero sortire quattordici once di sangue che era nero. Dopocchè fu preso il laudano s' arrestarono i vomiti; ma in onta di cinque dosi di calomelano non si sono ottenuti scarichi di corpo, ed il polso è piccolo, e la pelle fredda. (Calomelano, estratto di coloquintide composto dieci grani per sorta da farne un boccone da prendersi all' istante.)

Il giorno susseguente l' ammalato ha migliorato, ed ha avuti molti secessi acquosi; il polso è ancora piccolo, e le mani ed i piedi freddi. (Due once d' infusione di quassia mista ad altrettanto alcool allungato da prendersi tre volte il giorno.)

Il dì susseguente Royapah è in piena convalescenza.

(Sarà continuato).

Seguito dell' articolo — del vaiuolo e sue differenze — *inserito nel fasc. n.* 16, *pag.* 321, *anno* 1830.

In aggiunta al sunto che diedi del libricciuolo del sig. dottor Baricla, dirò che il vaiuolo comparve in Pavia verso la metà di novembre dello scorso 1829, invase per la massima parte persone non vaccinate. La mortalità in quel mese e nel susseguente fu del 14 circa per 100 essendone passati di vita tre sopra 21. Uno di questi però affetto da vaiuolo modificato susseguito alla scabbia, superata avendo la malattia, morì di tabe.

Nel susseguente bimestre, gennaio e febbraio 1830, divenne il morbo

sempre più mite: poche furono le anomalie, e la mortalità fu del quattro circa per 100 essendone periti tre sopra 72. Notisi che uno di questi affetto da vaiuolo vero, però non troppo maligno, morì di pneumoragia, e all' atto dello sbocco.

Minima fu nel susseguente trimestre (marzo, aprile, e maggio) giacchè si ebbe soltanto i quattro quinti per 100, cioè un morto sopra 125. E quindi la mortalità totale dal novembre a tutto giugno fu del 3 per 100 circa; mortalità inferiore a' risultamenti di tutti gli altri stabilimenti, assegnati ai vaiuolosi.

La proporzione poi totale delle varicelle a vaiuoloidi, e vaiuoli veri fu di 15 varicelle, 57 vaiuoloidi, e 10 vaiuoli confluentissimi.

Fa infine osservare l' A. che la cifra dei 4 quinti per 100 da esso indicata, va però riducendosi all' uno per 100 ove si consideri che ventiquattro almeno sopra 125 sarebbero guariti anche senza il medico aiuto per essere stata leggerissima la malattia, o per essere entrati allo spedale a malattia quasi superata.

In questa provincia di Cremona il vaiuolo attaccò sei soldati. E ad essi fu comunicato da un loro compagno proveniente da Lodi. Questi non vaccinato perì: degli altri sei, quattro non risultavano vaccinati; gli altri due lo furono con successo. Tutti guarirono. Un chirurgo aiutante vaccinato prese la malattia la quale fu lieve. Il vaiuolo è ricomparso nella provincia di Lodi, e si spiegò in quella di Mantova. Vi farò conoscere in appresso l' esito che se ne otterrà.

Sulla cura e carattere di febbri, dette dall' autore continue adinamiche. *Osservazioni del dott. Luigi Leonardi medico a S. Polo de' Cavalieri.*

Anatolia figlia di Girolamo Trusiani, nubile, di anni 27, robusta e di sanguigno temperamento, tornò nello scorso maggio 1830 dalla Campagna Romana, affetta da *febbre adinamica continua* o *Putrida* come dal volgo si appella, accompagnata dai seguenti sintomi. Somma prostrazione di forze, occhi rossicci, sete ardente, lingua sordida nericcia, polsi depressi, e ristretta circolazione, stupore nelle sensazioni, sordità, e cefalalgia. — Incominciai la

cura con due emissioni di sangue e col tartaro stibiato, e continuai col metodo evacuante e debilitante. Al sesto giorno apparvero sulla cute abbondanti petecchie, ed all'undecimo, essendo dispersi i segni di gastricismo, e diminuiti molti dei principali sintomi, feci applicare i vescicanti alle cosce, ed il giorno appresso un decotto di corteccia peruviana die' termine alla cura, e l' inferma si ristabilì perfettamente.

Nel corso della malattia avevo avvertiti quei di sua casa, ed anche i contigui che si guardassero dall'accostarsi troppo familiarmente alla paziente, poichè potendo la malattia essere contagiosa, correvano pericolo di rimanerne attaccati; ma non avendo essi fatto alcun conto del salutare mio avviso, furono in breve l'un dopo l'altro colpiti della stessa febbre, un fratello ed una sorella minore, e più appresso i loro genitori, benchè l' età senile sembri talvolta esser da simil contagio rispettata.

Avevano questi infelici abitanti sofferto contemporaneamente nel maggio stesso, una totale distruzione di tutti i prodotti della terra, dalla caduta d'una grandine sterminatrice, per cui mancando, quasi tutti, d'un vitto salubre, ed anche occupati da patema d'animo, mi pareva di veder più prossima la disposizione a simili malattie, e fu per questo che con maggiore energia mi provai di persuadere i Terrazzani dallo evitare qualunque contatto colle persone già infette, poichè la malattia manifestatasi era *una febbre putrida contagiosa.* Io (per loro gentilezza!) fui tenuto da visionario, e non furono per nulla rispettate nemmeno quelle misure ordinarie prese, dietro mia inchiesta, dalla Municipalità del luogo a comune vantaggio, che sà ognuno quanto è priva di docilità simil razza di gente! onde crebbe, benchè lentamente tra i congiunti ed affini l'epidemia, e fino a questo giorno in cui scrivo, ho contato 143 infermi tra la classe più indigente, senza numerare quei del contado, ove la malattia stessa si va tuttora propagando.

L' apparecchio dei sintomi ha sofferto peraltro qualche varietà. L' invasione del morbo è stata spesso accompagnata da sintomi catarrali, e perfino da dolor puntorio a qualche lato del petto, con faccia accesa e febbre ardente. La sordità e la stupidità l'ho in tutti costantemente osservata, ma ad alcuni non apparvero petecchie; in altri vi fu invece eruzione miliare abbondante. Sopravvenne a certuni (specialmente donne) forte dolore e meteorismo all' addome, e ad altri, parotidi, emorragie, flussi di ventre, ed anche vomiti di materie biliose nel terzo stadio della malattia.

Circa la cura, essendo per me sacro il metodo insegnato e praticato dai fondatori della nuova Dottrina Medica Italiana, come il più confermato dall' esperienza, non facendomi abbagliare da quel falso manto di debolezza, sotto cui si cuoprono simili febbri, nè dai polsi apparentemente depressi, e riguardando, con le moderne scuole, il contagio come *una materia irritante che l' infiammazione produsse*, mi sono regolato come nella suddetta storia, escluse le circostanze che esigevano qualche modificazione. Ho fatto precedere una, due, ed anche più emissioni di sangue, ho continuato col metodo evacuante e debilitante, e colla dieta rigorosa, fino che ho veduto sparire i segni di gastricismo, ed in luogo di scorger perciò maggior debolezza nei polsi, ho verificato che questi sotto la lancetta divenivano anzi più vigorosi. All' undecimo giorno di malattia ho osservato sempre la lingua netta e tornata allo stato di salute, ed allora soltanto mi sono permesso di accordare agl' infermi del vino ed una dieta nutritiva.

Sull'ultimo stadio similmente, onde ristabilire lo sconcertato apparecchio digestivo, mi è servita molto a proposito la Tintura acquosa d' Assenzio, che con ispecial privilegio, si fabbrica in Roma dal farmacista signor *Vincenzo Saulini*, e ritrovata migliore di quella che ci proveniva dall'estero, per la sua esatta composizione, ed anche per la preferenza che tutti accordano all' Assenzo che vegeta sul suolo romano; e di simile trattamento non solo non ho mai avuto luogo a pentirmi, ma i miei infermi dopo il 14. di malattia erano tutti giudicati, e la loro convalescenza è stata facile e brevissima: e quantunque la più parte dei pazienti presentassero, per la gravezza dei sintomi, poca speranza di guarigione, pure di 143 non ne sono periti che cinque, e questi, più per mancanza di risorse d' igiene, che per altro motivo.

Confermino questi fatti quanto hanno scritto tanti illustri moderni pratici per abbattere il troppo sterile Brownianismo (o almeno per addottarne soltanto le verità che contiene) e servano di lume a quei del cieco empirismo, che tuttora riguardano di mal' occhio un metodo, che in pochi anni, specialmente nella nostra Italia, non ha mai delusa la speranza degli infermi, nè di quelli che esercitano il pietoso incarico della loro sconcertata salute.

Di S. Polo 13 *decembre* 1830.

Esperienze fatte coll' acetato di piombo. (Gazette méd. 20 novembre 1830).

L' aeetato di piombo è una di quelle sostanze di cui l' uso interno, riguardato come funesto da certi pratici, è risultato senza inconvenienti a degli altri che lo hanno amministrato ad alte dosi. Questa differenza di risultati dipende principalmente dal modo di amministrazione; allorquando si fa prendere lo zuccaro di saturno a piccole dosi che si continuano per qualche tempo, si introduce nella economia animale una maggiore quantità di veleno di quello che se non si dasse che un piccolo numero di forti dosi. Le piccole dosi nel mentre che mancano nel loro effetto terrapeutico, hanno l' inconveniente di alterare a poco a poco la sanità generale, di attaccare pericolosamente tutto l'organismo, in tanto che una o più dosi alte corrispondono meglio ai voti del medico e non influenzano il corpo che in un modo troppo passaggiero perchè possano derivarne dei disordini durevoli.

Da molto tempo il dottor H. Davies dà l' acetato di piombo neutro alla dose di due grani, combinato con dell' oppio, ogni tre o quattr' ore, per far cessare le emorragie uterine.

William Laidlace (*Lond. med. Gazzette*) ha fatto sopra se stesso una serie di esperienze molto rimarchevoli coll' acetato di piombo. Il suo fine principale era quello di sapere fino a qual dose questo mezzo poteva essere dato senza pericolo. Egli si preparò le seguenti pillole:

P.	Acetato di piombo neutro	1 grosso
	Oppio	8 grani
	Estratto di genziana . .	1 grosso
	Acido acetico allungato .	q. s.

da farne 18 pillole.

Tra di queste pillole contenevano dieci grani di zuccaro di saturno.

Il 1. giorno egli ne prese tre in tre volte. Nessun sintomo particolare.

Il 2. tre, *idem*, *idem*.

Il 3. tre in tre volte. Verso sera lentezza di polso; sapore metallico.

Il 4. tre *idem*. Stessi sintomi, ma più pronunciati; gengive dolenti.

Il 5. tre in una volta. Subito dopo leggiera gastralgia, mal essere. La notte, sonno agitato, pulsazioni arteriose debolissime, che appena potevano es-

sere contate. Debolezza universale, ma rimarchevole soprattutto alle ginocchia. Orine chiare, in piccola quantità. Costipazione di ventre dal primo giorno delle esperienze.

Cotesti sintomi si mantennero sino all'indomani mattina; allora l'autore risvegliandosi risentiva degli acuti dolori colici; ma tre dramme di solfato di magnesia che tranguggiò calmarono subitamente i dolori. La stessa dose del sale di magnesia fu ripresa molte volte, e dopo alcuni giorni tutti i sintomi provocati dall'acetato di piombo erano scomparsi, senza che siane susseguita una colica saturnina.

Non contento di avere una volta sagrificato l'interesse della sua salute a quello della scienza, Laidlaw si espose una seconda volta ad un avvelenamento metallico. Preparò delle pillole eguali a quelle di cui abbiamo già indicato a composizione, e ne prese tre per giorno durante tutto il tempo delle sue esperienze.

Di già il 2. giorno, sapore metallico; 60 pulsazioni; orine chiare.

Il 3. sapore metallico più intenso; gengive dolenti e gonfie; 55 pulsazioni; debolezza alle ginocchia. — Per agire sugli intestini l'autore prese delle pillole di rabarbaro e jalappa.

Il 4. in conseguenza di una leggiera evacuazione, i sintomi diminuiscono un poco; 56 pulsazioni.

Il 5. tutte le funzioni si fanno regolarmente.

Il 6. tensione disaggradevole nel petto; sapore metallico pronunciatissimo misto ad amarezza; gengive sensibili; 52 pulsazioni; costipazione di ventre.

Il 7. esasperazione di tutti i sintomi.

L' 8. affezione della bocca più pronunciata; la sensazione disaggradevole nel petto diviene più forte; la debolezza aumenta. Faccia pallida, 58 pulsazioni; costipazione di ventre; non mal essere nè dolori allo stomaco. Si desiste dall' esperienze.

La notte dell' 8. giorno si manifestò la salivazione. La mattina seguente l'esperimentatore sentì della tensione alle mani ed ai piedi; queste parti si trovarono in uno stato di torpore, che aumentava coll'uso o l' esercizio. Delle dosi ripetute di solfato di magnesia fecero scomparire tutti questi sintomi nello spazio di cinque giorni. Soltanto la salivazione, dopo aver impedito il sonno per quattro notti, lasciò dopo di sè dei dolori che persisterono alcune settima-

ne. Nessuna colica saturnina si è manifestata, quantunque l'autore avesse presi 70 grani di zuccaro di saturno durante questa ultima serie di esperienze.

Questi fatti autorizzano a conchiudere che lo zuccaro di saturno può essere amministrato senza conseguenze pericolose alla dose di dieci grani al giorno per cinque a sette giorni di seguito, (ben inteso all'uomo sano ed adulto) e che il solfato di magnesia ne è un eccellente antidoto. I sintomi i più rimarchevoli del sale di piombo dato internamente, sono, dietro ciò che procede, la costipazione di ventre, il sapore metallico, la sensibilità e la gonfiezza delle gengive, la depressione e la lentezza del polso, un senso di costrizione al petto, la debolezza dei membri, e soprattutto delle ginocchia, ed in fine la salivazione. Quest' ultima circostanza insieme all' affezione della bocca ravvicinano singolarmente il piombo al mercurio sotto il rapporto delle proprietà fisiologiche. Egualmente che quest' ultimo, il piombo non dovrebbe giammai essere amministrato che da una mano abile. La medicina può trarne dei grandi vantaggi ogni volta che si manifesta nell' organismo una tendenza alla decomposizione, alla colliquazione; ogni volta che si tratta di arrestare una secrezione troppo profusa, una suppurazione od una emorragia che spossano. In effetto l' azion propria delle preparazioni saturnine, è di abolire fino ad un certo punto tutti i movimenti della vita organica o vegetativa.

Non bisogna giammai dimenticare che l' acetato di piombo agisce più energicamente in soluzione che solido, e che quando si dà in soluzione bisogna diminuirne la dose. Le formole alle quali Laidlaw dà la preferenza sono le due seguenti:

P.	Acetato di piombo neutro .	24 grani
	Oppio polverizzato . . .	4 grani
	Mollica di pane	1 scropolo
	Acido acetico.	q. b.

Fatene 12 pillole, da prenderne 4, o 5 al giorno.

P.	Acetato neutro di piombo .	16 grani
	Tintura d'oppio. . . .	1 dramma
	Acido acetico allungato. .	15 dramme
	Acqua distillata	2 once

Da prenderne una cucchiaiata da bocca ogni 4 ore.

Delle frizioni secche, e del loro uso in medicina. Dissertazione di Delamare. (Gazette médicale N. 52, decembre 1830).

Il nostro autore fa da prima conoscere l'influenza grande che ha al mantenimento della salute la regolare esecuzione delle funzioni della cute, e pone poscia sott' occhio le felici applicazioni terapeutiche che in diverse affezioni morbose per questa parte sono state la base d' un gran numero di cure. Reclama che quantunque alcuni mezzi siano stati troppo spesso, e non con ancora ben determinata indicazione applicati, altri al contrario siano troppo dimenticati, fra' quali annovera le secche frizioni.

Le frizioni secche, come mezzo igienico e terapeutico, rimontano ad un' alta antichità, e si può anzi asserire che sono state impiegate più dagli antichi che dai moderni. L' autore però ha torto. Sostiene che siano totalmente abbandonate da questi ultimi. In Inghilterra sono spesso impiegate, e ad Oxford vi ha buon numero di poveri che vivono per questo solo mezzo, e sono detti *dry rubbing*. È vero che le mutazioni sofferte oggigiorno dalle antiche teorie e dalla terapeutica ha fatto trascurare in molte altre parti dell' Europa un simile mezzo. I popoli del nord e dell' oriente ne hanno conservato l' uso come mezzo igienico, e si può asserire che ne abusano, se si voglia credere a ciò che i viaggiatori hanno riferito.

È nella classe (dice il Delamare) oggi numerosa di cittadini de' quali la vita è per così dire tutta intellettuale, e ne' quali le forze vitali sono concentrate verso il cervello e primi visceri, che gli esercizii del corpo sono quasi nulli: perciò quando nell' igiene moderna si facessero entrare le secche frizioni, si potrebbe per queste compensare a quel difetto, ed inoltre questa esterna stimolazione diminuirebbe l' attività d' azioni o di quasi continua congestione del cervello e de' primi organi per cui hanno origine molto gravi affezioni e di difficile cura. Applicate agli artigiani combattere potrebbero le cattive influenze alle quali sono sottoposti a modificare le differenze rimarchevoli di proporzione di funzioni, calorificazione ec. che presentano quelli che esercitano esclusivamente una sol parte del corpo supplendo al difetto d' azione di quelle che non sono esercitate, purchè convenientemente applicate.

Le altre esterne applicazioni terapeutiche sono spesso adoperate per com-

battere croniche affezioni. La loro azione revulsiva però non è immediata: esse non cangiano completamente od in un istante la vitalità della parte sulla quale si applicano; le secche frizioni al contrario modificano la vitalità della cute immediatamente e gradatamente senza apportare un disordine nella di lei organizzazione e nelle sue funzioni; danno anzi una nuova energia a quest' ultima ed attivano soprattutto la traspirazione più che gl' altri rivulsivi.

Lasciando da parte, soggiunge l'autore, i cast numerosi ove combinate ad altri mezzi ponno riescire utilissime, incalzeranno in quelli ove esse ponno bastare per se sole. Faremo rimarcare la loro efficacia in alcune asciti ed edemi dipendenti da difetto d' azione della circolazione venosa e linfatica, nell' idartrofi, e nella falsa anchilosi; è all' azione per esse esercitata sull' assorbimento che attribuirne bisogna i successi, e quelli insieme che ottengono gl' inglesi nel trattamento de' tumori bianchi. È inutile di rammentare il loro effetto sulle parti congelate, nei casi d' asfissia da gas acido carbonico, nella sommersione, nello strangolamento ove questo mezzo è uno de' primari, purchè adoperato con costanza.

Le precauzioni che indica l' autore per rendere la loro azione più attiva sono di cominciarle con dolcezza e di aumentare la pressione gradatamente: un urto troppo forte irrita la pelle, ed impedisce di prolungare le frizioni secondo l' indicato; ed ancora che quando si è terminato di praticarle di tenere la parte calda, ciò che prolunga la loro azione e le rende più efficaci.

Nuovo mezzo per guarire l' idrofobia, proposto dal sig. Chardon. (Revue médicale: novembre 1830).

Un cane essendo stato riconosciuto affetto da idrofobia fu annegato e non si trasse dall' acqua che allorquando non presentò più alcuna apparenza di vita. Lo stato d' asfissia nel quale si trovava l'animale, scomparve a poco a poco, ed esso ritornò a vita senza presentare niun sintomo di rabbia. Il sig. Chardon testimonio di questo fatto, concepì la speranza di potere impiegare l' asfissia nel trattamento dell' idrofobia. Primieramente egli cercò di rinnovare il primo esperimento, il quale si dovea all' azzardo, e sopra cinque cani idrofobi ch' egli ridusse asfittici, col modo ch' erasi tenuto antecedentemente due soli si ebbero che furono perfettamente guariti. Chardon non fu così felice

nel saggio che fece di questo singolar trattamento sopra una donna di San Germano al Monte d' Oro, la quale morsa da animale rabbioso, era stata presa *da tutti i sintomi che annunciavano lo sviluppo dell'idrofobia.* Senza differire, questo medico le fa un salasso, fa mettere l'inferma sopra una tavola, tenendo ferme le spalle e le cosce per mezzo di lacci, e la fa così trasportare sopra una tinozza piena d'acqua tiepida. Questa infelice spaventata al momento da tutti questi preparativi si vede ad un tratto immersa nel liquido, e siccome erasi dimenticato di calcolare i cambiamenti di situazione che ciò avrebbe prodotto, l'immersione riuscì incompleta. La paziente si trovò subito in uno stato terribile, al quale ella non sopravvisse che pochi istanti.

Il sig. Dupasquier stabilisce la differenza che esiste fra questo nuovo mezzo, ed il bagno di sorpresa proposto da Celso ed adottato da Vanhelmont. Egli esprime in seguito il desiderio che nuovi esperimenti siano tentati „ perchè, dice egli, si comprende benissimo che la sospensione momentanea dell' azione vitale dee determinare nello stesso tempo la cessazione dell' eretismo „ nervoso che caratterizza l' idrofobia. „ La sola cosa che imbarazza l' autore di queste riflessioni si è il virus rabbioso: „ sarà esso eliminato per gli emun- „ torii naturali, o non avrebbe questo più azione sopra una fibra nervosa la „ cui condizione patologica sarebbe stata cangiata? „ Bisogna convenire col sig. Dupasqier che il ragionamento *manca di base,* ed attenersi con lui al risultato della osservazione. Questo medico propone con molta ragione, di produrre l' asfissia col gaz, o l' acido carbonico; mezzo facile a mettersi in pratica, e specialmente meno dannoso. Affine poi di provare che l' asfissia, qualunque sia la causa che la produce, può avere la stessa influenza nella cura dell' idrofobia, termina il suo articolo esponendo un fatto che noi ora sommariamente racconteremo, e che viene rapportato dal *Dublin Morning-post.* Un uomo divenne idrofobo, ed i suoi amici unanimamente risolvettero di soffocarlo per mettere fine al suo soffrire. Essi perciò misero l' infermo sopra una tavola fra due letti di piume, e si situarono al di sopra di lui per impedirgli di respirare. Sua moglie trattenuta in una vicina camera stette nella massima oppressione finchè continuarono gli sforzi ed i gemiti della vittima; ma allorchè un orribile silenzio succedette al tumulto, ella emettendo un grido di disperazione si slanciò verso il luogo di questa scena atroce, rovesciò gli uomini che ritennevano suo marito, e prodigandogli tutte le sue cure

lo restituì in vita. Egli era coperto da un *sudore abbondante* ma calmo, e non presentando alcun sintomo d'idrofobia. Questo uomo visse lungo tempo.

Noi aspettiamo con impazienza il risultato dei travagli che la Società di Lione va ad intraprendere, per verificare il nuovo mezzo di cui Cherdon vuole arricchire la terapeutica. Noi ne daremo conto tostochè ci sarà pervenuto.

Ricerche sulle sostanze organiche azotate. Estratto d' una prima memoria delli signori A. Plisson, ed Henry figlio. Lett. all' Istituto di Francia. Monografia dell' Asparagina. (Journal de Pharmacie: decembre 1830).

Fino dal 1806 Vauquelin e Robinet annunziarono esistervi nell' Asparago un principio, che fu di poi chiamato Asparagina, identico affatto all' Alteina, alla Glicirizzina; e fu in seguito cotesto principio rinvenuto nella Consolida maggiore, nell' Ornithogalum, in molte varietà di pomi da terra, e per fino in alcune bili, la qual cosa però non è fino ad ora verificata pienamente. Il modo di ottenere questo principio isolato, secondo gli autori, consiste nel tagliare in piccoli pezzi la radice d' altea disseccata e priva d' epidermide, di trattarla col quadruplo del suo peso d' acqua pura tiepida, ripetere una o due volte questa infusione, evaporare i liquori riuniti e chiarificati dall' ebullizione, fino alla riduzione di poco volume, e di abbandonarli alla quiete in luogo freddo. Dopo qualche giorno, si deporranno sulle pareti del vaso degli ottaedri voluminosi, che altro non sono che l' Asparagina dotata de' seguenti caratteri. Senza odore e colore, d' una gran trasparenza, di sapore analogo a quello dell' acido aspargico, astrazion fatta dall' acidità, la sua forma è il prisma esaedro, il prisma retto romboidale, e l' ottaedro romboidale: il suo peso confrontato coll' acqua alla temperatura di 14 centigradi, è di 1, 519.

Calcinata in un piccolo crogiolo di platino al contatto dell' aria si gonfia, si decompone e dà i prodotti pirogeni delle materie animali. In contatto col fosforo in una atmosfera di gaz septone non vi si discioglie, neppur lo colorisce alla temperatura di circa 50.° se innalzasi la temperatura il fosforo diventa rosso, si volatilizza, e l'asparagina rimane inalterata. Fusa col zolfo lo arrossisce in tutta la sua massa, e s' indurisce senza che la temperatura s' ab-

bassi. Il Iodio, il Cloro, il Bromo nè la coloriscono, nè la modificano. È solubile in 58 parti d' acqua distillata alla temperatura di 13 centigradi: se si lascia in riposo per qualche giorno, la soluzione acquosa diventa alcalina; è insolubile nell' alcool assoluto, nell' etere solforico, e pare ancora negli olj fissi e volatili. Senza azione sul sciroppo di viole, arrossa la tintura di tornasole, se si opera a caldo: benchè queste ultime proprietà potessero classificarla fra gli acidi, tuttavia sembra agli autori di considerarla come neutra, non potendo ella saturare veruna quantità di alcali. Nulladimeno, siccome gli alcali in concentrata soluzione sono suscettibili di sciogliere l' asparagina in quantità considerevole, e quindi abbandonarla quasi interamente per una pronta saturazione; siccome è presentemente incontrastabile che le soluzioni e le combinazioni saline non possono effettuarsi che per l' effetto di forze elettro-chimiche sempre costanti fra' corpi sempre comparabili, ne risulta che l' asparagina, sotto questo punto di vista, potrebbe essere considerata siccome un acido, lo che sarebbe in armonia colla sua azione sul tornasole.

L' asparagina sciolta negli alcali si decompone in ammoniaca, ed in un aspargato che ha per base l' alcali impiegato. Il carbonato di potassa sciolto nell' acqua coll' asparagina, lo trasforma senza effervescenza in aspargato di potassa, ed in carbonato d' ammoniaca; e se la soluzione è invece di bicarbonato di potassa, sprigionansi delle bollicine di acido carbonico, e ne risultano effetti eguali a quelli del carbonato. Tre parti d' acido solforico di 1, 840 versato sopra una parte d' asparagina in polvere, la convertono in aspargato, ed in solfato d' ammoniaca, ed in modo analogo agiscono gli acidi idroclorico, nitrico, e acetico. La composizione dell' asparagina è di 2 proporzioni d' ammoniaca, 3 d' idrogene, 1 di cianogene, e 4 d' acido carbonico.

Colpiti gli autori dai fenomeni singolari dell' azione degli alcali, degli acidi, e dell'acqua sull'asparagina, hanno tentato se ad eguali risultati potevano pervenire esponendo altre materie animali, siccome la gelatina, l' albumina, l' urea, il zucchero di latte ec. ec. all' azione degli stessi agenti chimici, e le esperienze loro, sono state cotanto conformi alla aspettativa, che ne hanno dedotte le seguenti conseguenze;

1. L' azione degli alcali, mediante il calore, ed una grande quantità di acqua sulle sostanze animali neutre, presenta grandi differenze. La loro decomposizione dà più o meno dell' ammoniaca, dà nuovi acidi organici, delle

materie particolari neutre ec. ec. Ciò giustifica l'uso della calce viva per impedire le emanazioni putride.

2. L'acqua a differenti temperature può agire egualmente che gli alcali. Ciò spiega la formazione dell'ammoniaca nella preparazione dei brodi gelatinosi di M. D'Arcet; la presenza de' sali ammoniacali nell'osmazoma ec. ec.

3. Gli acidi forti possono produrre simili effetti.

4. È sperabile finalmente, che l'azion sola del calore, sarà analoga a quella de' suddetti agenti, allorchè li prodotti dovessero essere di natura volatile.

Memoria letta all' Instituto di Francia dal sig. M. L. R. Lecanu sulla materia colorante del sangue. (Journal de Pharmacie: decembre 1830).

Indicati dall'autore i lavori di altri chimici sulla materia colorante del sangue, ed enumerati i processi diversi, che per ottenerla, sono stati fin qui adoperati, uno proprio ne propone, che consiste nel dividere in parti estremamente piccole una data quantità di coagulo di sangue bovino, lavarlo coll' acqua stillata ripetute volte, coll' avvertenza di spremere in un panno lino ogni volta la massa residua. Il liquore filtrato ed evaporato al sole sui piatti è la materia colorante del sangue chiamata Ematosina, e da altri Emocroina, Zoohematina, solida, nera, lucida, solubile nell' acqua fredda, cui dà un bel color rosso, di odore e sapore quasi nullo. Il calore maggiore di 70 la scolorisce, e vi produce un precipitato insolubile nell' acqua.

Lunga serie di esperienze comparative ha convinto l' autore che l' Ematosina altro non è che albumina, ed una materia colorante non per anco avvisata. In prova del vero di tale asserzione propone, per ottenere isolata questa nuova materia colorante, di versare nel sangue di bue battuto, e da pria allungato con quattro a cinque volte il suo peso d'acqua, un leggerissimo eccesso di sotto-acetato di piombo, e di precipitare l' eccesso di piombo contenuto nel liquore già filtrato, col solfato di soda, e di filtrare dopo alcune ore di quiete. Il liquore che passa è di un bellissimo color rosso, che all' azione dell' acido idroclorico puro scolorasi, e produce un precipitato, che ben diseccato a bagno maria trattasi ripetutamente coll' alcool. Il liquore alcoolico di

color bruno, all'azione d' alcune gocce d' ammoniaca passa al color rosa, e lascia depositare abbondanti fiocchi rossi, che ripetutamente lavati coll' acqua bollente e disseccati altro non sono che la pura materia colorante del sangue scevra d'albumina, che l' autore propone di chiamare Globulina.

La Globulina è distinta dall' albumina per il ferro che ella contiene in quantità, per la sua grande solubilità negli acidi e negli alcali, e per la particolare proprietà di formare coll' acido idroclorico un composto solubile nell' alcool.

Modificazioni al processo per estrarre la Strichnina e la Brucina dalla noce vomica, nonchè al metodo di provare il grado di bontà delle Chine. Del sig. Henry figlio. (Journal de pharmacie: decembre 1830).

Trattasi al calore del bagno maria un kilogrammo di noce vomica con 4, a 5 litri d' alcool acidulato con 40 a 50 grammi d' acido solforico. Fatto per due volte questo trattamento, si uniscono i liquori, sui quali si versa a riprese un eccesso di calce viva polverizzata. Avrà luogo un precipitato giallo verdastro. Separasi il liquore alcoolico, e filtrato si distilla; per residuo si otterrà una sostanza bruna, verdastra, resinosa, grassa, che conterrà l' alcaloide. Trattasi a saturazione questo residuo coll' acqua debolmente acidulata da un acido, solforico, o idroclorico, o acetico, e filtrasi. Se il liquore è copioso si concentra, e si precipita a freddo con un leggiero eccesso d' ammoniaca. Il precipitato ora polverulento quando domina la strichnina, ora resinoso quando domina la brucina, lavasi, e si mette a digerire nell'alcool a 18. La strichnina non vi si discioglie, trattasi perciò il residuo coll' alcool bollente a 36 ed un poco di carbone animale. Si filtra, e col raffreddamento si avranno i cristalli di strichnina. O colla evaporazione, o colla distillazione dell' alcool a 18 si otterrà un residuo, che perfettamente saturato coll' acido solforico allungato, e trattato con poche gocce ammoniache, darà un precipitato, e che disciolto nell'acqua, per la spontanea evaporazione, cristallizza la brucina.

Si applicherà questo metodo alla ricerca della bontà della china, avvertendo di adoperare nel primo trattamento dell' alcool a 35 nel secondo tratta-

mento dell'alcool a 25, ed ottenuto il precipitato, si convertirà in solfato coi mezzi ordinarj.

Nuovo processo per ottenere prontamente l' acido Iodico purissimo. Estratto da una memoria del sig. Serullas. Lett. all' accademia delle scienze dell' Instituto di Francia. (Journal de Chimie).

Entro un vaso, che contenga del percloruro d' iodio solido saturatissimo di cloro, si versa una piccola quantità di acqua, indi un certo numero di fragmenti di vetro per staccare mediante agitazione il cloruro aderente alle pareti. Si versa la materia entro un vaso più piccolo, e separansi coll'imbuto i pezzi di vetro, e ciò perchè sia meno incomodo l' agitamento che deve continuare finchè sia perfettamente ridotto in polvere il percloruro. Si versa di nuovo in una capsula, si decanta il liquido sopranuotante, ed il residuo si unisce a poco dell' etere, o dell' alcool di 39 a 40 gradi, agitando la massa con un tubetto di vetro. La parte solida quasi subito diventerà bianca, e la liquida gialla. Si decanta un' altra volta; e lavasi coll' alcool finchè cessa di colorarsi. L'acido iodico si presenta allora perfettamente puro, sotto forma d' una polvere bianca cristallina, che diseccata presenta alla pressione delle dita la resistenza di finissima sabbia.

Acido Iodico reagente degli alcali vegetabili di M. Serullas. (Journal de Chimie).

In una memoria del sig. Serullas letta all' accademia delle scienze dell' Instituto di Francia rilevasi come l' acido iodico salificando le basi alcaline vegetabili sciolte nell'alcool produca de' precipitati insolubili, e quindi come possa essere considerato qual reagente degli alcaloidi. Per verità l' acido iodico non è solubile nell' alcool, e la sua soluzione acquosa versata sull' alcool dà pure un intorbidamento, ed un precipitato, ma questo precipitato è lentissimo, intanto che il precipitato dell' iodato a base d' alcoloide è prontissimo : in una parola l' acido iodico è agli alcoloidi ciò che alla barite è l' acido solforico. È da avvertire per altro che se l' acido iodico è reagente per gli alcali vegeta-

bili, non è altrettanto di questi per quello, poichè il fenomeno della precipitazione dipende dalla tendenza, che hanno in generale gli acidi solidi a formare delle combinazioni con eccesso d' acido, e queste combinazioni d' essere poco solubili; e ben facilmente si concepisce come questo soprassale non potrebbe aver luogo in modo sensibile qualora estremamente piccola fosse la quantità di acido, che si volesse tentare.

Avverta in fine che i precipitati, che risultano dall' unione dell' acido iodico cogli alcali vegetabili nell' alcool, quando siano diseccati, ed esposti ad una temperatura di 115 a 120 gradi si decompongono con esplosione; e se il sale è decomposto entro un tubo ha luogo una forte detonazione.

Sull' Osmazoma. Di Collard de Martigny. (Journal de Chimie médicale).

Il sig. Collard de Martigny ritrova che l' osmazoma esiste già formato nella carne muscolare, e nulla deve all' azione del calor umido, pel cui mezzo si estrae, secondo tutti i processi fino ad ora conosciuti: prova ne sia il prodotto evaporato della digestione alcoolica della carne muscolare; prodotto che altro non è che osmazoma.

Ritrova inoltre che la tintura alcoolica d' iodio può servire per reagente dell' osmazoma: in fatti la soluzione acquosa concentrata d' osmazoma precipita all' azione d' un eccesso di tintura d' iodio sotto forma d' una nube spessa e giallastra: egli è vero, che la soluzione d' albumina sottoposta comparativamente alla medesima sperienza, produce risultati analoghi, ma v' ha la differenza, che il precipitato osmazomico si discioglie in un leggerissimo eccesso d' acqua, e scolorasi senza disciogliersi in un eccesso d' ammoniaca, ed il precipitato albuminoso non è solubile nell' acqua, e lo è nell' ammoniaca.

Estrazione dell' Indaco da vecchi panni cenciosi.

Il sig. Chevallier ha fatto bollire colla soda caustica delle cimature di lana, dei cenci ec. ec. tinti coll' indaco, fintantochè vi si sono disciolti, e si è formato un sapone animale: l' indaco galleggiante è stato separato col filtro, e più volte lavato, poscia disseccato. Il sapone liquido poi, convenientemente

concentrato, è stato adoperato per usi domestici. Cotesto fatto ha servito di soggetto ad una lettera, scritta dal sunnominato chimico all' Accademia delle scienze di Parigi.

N.B. *Nel decimo sesto fascicolo di questo bullettino all'articolo* Acido paro-tartrico, *per inavvertenza fu tradotta la parola* isomeres *colla parola* isogeni; *ma riconosciuto l' errore ci affrettiamo di avvertire, che la vera traduzione è* isomeri, *e quindi dichiariamo non aver più luogo la nota segnata sottoposta al succitato articolo* (I Redattori).

Aneurisma falso alla coscia destra curato per l' allacciatura dell' Iliaca esterna.

Il cav. dott. Bertolazzi di Forlì nel passato maggio 1830 eseguì l' allacciatura dell'arteria crurale al disopra dell'origine della profonda a Gaetano Rossi in Forlì affetto d' aneurisma falso consecutivo alla coscia destra: a questo dopo 22 dì sopravvenne l'emorragia secondaria, e per ripararvi cercò subito di legare di nuovo l' arteria sopra e sotto la prima allacciatura; ma gli fu impossibile il farlo. Allora ricorse alla compressione, che per quanto valida fosse non si trovò sufficiente per raffrenare la detta emorragia, ricomparendo sempre più ardita, e che aveva rifinito il paziente al segno di produrgli infine deliqui, e movimenti convulsivi forieri di una vicina morte. Trovandosi l'ammalato in sì deplorabile stato, Bertolazzi gli allacciò l'arteria iliaca esterna il 13 Giugno: il laccio cadde dopo 15 dì; la ferita al ventre si cicatrizzò in 28 giorni: poscia il tumore aneurismatico scomparve, ed ora l' operato cammina senza accusare niun dolore a quell' arto, e gode buona salute.

Memoria intorno alla puntura o acupuntura delle arterie nella cura degli aneurismi; letta all' Accademia delle scienze nella seduta delli 27 decembre 1830, da Alf. Velpeau. (Gazette méd. 1 gennaro 1831).

Volendo ripetere nel mese di aprile 1822 le esperienze sull' acupun-

tura che aveva visto fare da Bretonneau nel 1818, mi feci portare un cane di mezzana statura, coll' intenzione di traversargli il cuore, le grosse arterie, ed i principali visceri con dei lunghi aghi. Uno di questi aghi fu lasciato per ventiquattro ore nella spessezza della coscia e dell' arteria crurale sinistra. Essendo fuggito la sera medesima l' animale, credetti che fosse andato a morire fuori di casa, e non contava più sul risultato della mia esperienza, quando al quarto giorno due scolari me lo ricondussero sano. Non trovando più nel suo membro l' ago che vi avevo posto, scoprii l' arteria per vedere se era stata realmente traversata, e se la puntura aveva lasciata qualche traccia. Siccome questo vaso era in parte lacerato, mi dimandai da prima perchè non vi era stata emorragia; ma vidi ben tosto che una concrezione fibrinosa molto consistente lo riempiva compiutamente per l' estensione di un pollice. Nondimeno non dedussi alcuna conseguenza da questo fatto, e l' avevo interamente perduto di vista, quando nel mese di novembre 1828, una circostanza imprevista me lo rammentò. Mentre che io cercava di separare l' arteria femorale dalla sua vena satellite, e che ne allontanava con una spilla, alcuno entrò, e mi obbligò di sospendere nel momento la mia operazione. Un moto dell' animale fece sì che la spilla s' immerse a traverso dell' arteria, e si perdette nella grossezza del membro. Essa vi era ancora al quinto giorno. Esaminando con diligenza le parti, potei convincermi che la obliterazione del vaso era stata la conseguenza di questa puntura, come nel caso precedente. Un simile effetto mi sorprese. Tuttavia non tardai a spiegarmelo in una maniera che mi parve soddisfacente. Effettivamente, se è vero che basti tenere una legatura per un' ora o due sulle più grosse arterie per produrne l' obliterazione, come lo pretendono Iones, Hutchisson, Travers ec., deve essere possibile di arrivare al medesimo risultato determinando sopra un dato punto di questi canali un lavoro morboso qualunque, capace d' intralciare il cammino dei fluidi che li distendono, e di indurne il coagulo.

Nel modo istesso che una lamina, o una scaglia ossea o calcare, isolata ad uno dei suoi lati, aderente per l' altro, si rovesci e formi una elevatezza nell' arteria dove si è sviluppata; tutto porta a credere ch' essa potrà diventare il centro, la *radice* o la causa di una concrezione fibrinosa capace di diminuire in maggiore o minor parte l' impulsione del sangue, e determinare in fine l' obliterazione del vaso. Ciò che io dico di una lamina ossea è evidente-

mente applicabile a tutte le specie di elevatezze, di scabrosità o d' ineguaglianze che s' incontrano alle volte nell' interno delle arterie, a quelle che sono il risultato di alcune lacerazioni, per esempio di un ammasso di fibrina o di linfa plastica, di una vegetazione qualunque, in una parola a tutto ciò che in una maniera o in un' altra diminuisce la regolarità normale del condotto che il sangue è obbligato a percorrere; ed ecco, a parer mio, per quale meccanismo.

Dacchè una simile prominenza esiste, la sua faccia inferiore permette ad alcune molecole di sangue di deporsi al disotto, perchè in questo punto esse sono quasi interamente sottratte all' azione del cuore. Ciò basta perchè possa risultarne una concrezione, un nucleo che contragga prontamente delle aderenze, e colle pareti dell' arteria, e col rialzo morboso che ne ha occasionata la nascita. Delle nuove molecole si aggiungono insensibilmente alle prime; il volume della vegetazione aumenta; lo sforzo dei fluidi ne è in proporzione diminuito, e di mano in mano si forma una massa fibrinosa che può terminare col riempiere il calibro del tubo arterioso ed obliterarlo. I fatti all' appoggio di questa ipotesi si presentano in folla, e ne rammenterò alcuni che mi sembrano meritare tutta l' attenzione dei dotti patologi.

Per rimediare ad una violenta ottalmia, Wattson immaginò di comprimere per qualche tempo la carotide con forza per mezzo del pollice; ora, poichè le pulsazioni arteriose che non tardarono a scomparire da questo lato non si sono più ristabilite in seguito, non è egli evidente che lo schiacciamento del vaso avrà prodotto la rottura delle sue tonache interna e media, e che è stata questa che ne ha cagionata l' obliterazione?

Turner di Edimburgo parla di un uomo di quarant'anni nel quale le arterie brachiale e poplitea cessarono quasi tutto ad un tratto di dar passaggio al sangue. Alla sezione del cadavere si trovarono questi due vasi compiutamente chiusi verso i punti ove il malato aveva sentito una specie di scroscio e di lacerazione al nascere della malattia.

Un altro individuo dell' età di cinquantadue anni sentì, nel fare un movimento un po' brusco col braccio, un dolore acuto al cubito, e subito dopo un torpore a tutta la mano e l'avambraccio; dopo la morte, che successe alcune settimane appresso, Turner potè osservare che l' arteria era obliterata al livello della articolazione omero-cubitale, e che esistevano delle tracce di lace-

razioni delle sue membrane fragili, al dissopra e al dissotto della porzione ostrutta.

In un altro caso comunicatogli da Abercrombie, l'autore dice che l'aorta essa stessa, o almeno una delle illiache, aveva sofferto lo stesso genere di alterazione in un uomo adulto.

Il più curioso di tutti questi fatti è il seguente: un uomo di trentanove anni si lussò un braccio in ottobre del 1824. Dei sintomi gravi di petto si manifestarono in seguito delle violenze che avevano prodotta la lussazione, e necessitarono una energica cura. Dopo alcuni giorni fu osservato che le arterie dell'avambraccio non pulsavano più, e che succedeva lo stesso dell'arteria omerale del lato infermo, quantunque la subclavia e la carotide corrispondenti non avessero niente perduto della loro forza d'impulsione.

La spiegazione che ne dà Turner non è forse la vera: l'attento esame delle osservazioni da lui riportate autorizza a pensare che l'infiammazione alla quale egli attribuisce l'origine del fenomeno in questione non ha tanto contribuito a produrlo quanto uno degli ostacoli meccanici sopra mentovati, e non credo avanzar nulla di inverisimile dicendo che in quasi tutti i suoi malati l'obliterazione che ha osservata si è effettuata, in grandissima parte almeno, sotto l'influenza delle cause, e pel meccanismo che ho indicato or ora. Ammettendo in definitivo ch'egli avesse ragione, il fatto non verrebbe meno a fortificare l'ipotesi che procuro di stabilire; perchè è evidente che se i vasi sono divenuti impermeabili pel fatto di una vera flemassìa, ciò non può essere che per mezzo di lamine e strati concentrici di materia plastica o di concrezione fibrinosa deposti rimpetto al punto malato.

Si obbietterebbe invano che il moto del sangue si oppone a questa specie di depositi nelle arterie, e che durante la vita niente potrebbe prevenirne il dislocamento, il trasporto per parte dei capillari. Ho ritrovato in un uomo adulto che era attaccato da pleurite, e che da molti mesi si doleva di palpitazioni, una massa rossastra, grossa come una piccola noce, nel ventricolo destro del cuore. Questo corpo di apparenza fungosa, abbastanza consistente da resistere alla pressione delle dita, era unito ad una delle teniole della valvola auricolo-ventricolare con tanta forza che sembrava esserne una semplice vegetazione. Per tanto dopo averlo esaminato più diligentemente si restava persuasi che questo non era che un'antica concrezione fibrinosa: schiacciato che

fu, si pervenne a separarlo dalla valvola o dai cordoni tendinosi che gli servivano di radice in modo che queste parti non ne conservarono alcuna traccia, che il levigato della loro superficie ne era appena alterato, e che si potè facilmente convincersi che non esisteva tra loro nessuna continuità di sostanza. L' aspetto vascoloso che offriva alla sua superficie era d' altronde affatto illusorio, e non si osservava più nel suo interno; in fine oggi ancora la sola inspezione del pezzo basta per non lasciar dubbio sulla natura che gli ho assegnata, quantunque l' alcool ne abbia singolarmente modificati i caratteri.

Ho incontrato in un altro soggetto una produzione dello stesso genere, ma molto meno voluminosa, presso la punta e tra le colonne del ventrioolo destro del cuore. Quelle che Corvisart ha viste sulle valvole dello stesso organo, e ch' egli è tentato di derivare dal principio venereo, non erano probabilmente altra cosa. Altrettanto dirò delle pretese vegetazioni descritte da Laeënnec, e che degli altri autori avevano di già designate. Se dunque simili concrezioni si svilluppano nelle cavità del cuore in istato sano, puossi negare la possibilità della loro esistenza nell' interno delle arterie più o meno malate?

Carswel, medico inglese, mi ha gentilmente comunicati due fatti rimarchevoli sotto questo punto di vista.

In uno l' aorta toracica conteneva una serie di tumori piriformi leggiermente appianati dall' avanti all' indietro e dall' alto all' inbasso, che tutti avevano per peduncolo una laminetta calcare un poco rovesciata verso il centro del vaso; del volume di un piccolo pisello, un grano d' uva, ed anche di un piccolo fico, essi erano inclinati, senza eccezione, nel senso del corso del sangue; il che basterebbe per dimostrare che esistevano avanti la morte. La loro superficie era come striata, e tutto in loro offriva i caratteri delle masse fibrinose antiche.

Nell' altro l' aorta conteneva quattro concrezioni fusiformi; la prima lunga circa tre pollici e tre o quattro linee e altrettanto di grossezza; la seconda quasi altrettanto lunga, ma notabilmente meno grossa; la terza più larga, egualmente grossa, ma meno lunga; e la quarta molto più piccola. Una era anteriormente, le altre posteriormente; la prima aderentissima, sembrava formata di lamine cotennose successivamente esalate dalla superficie cui era addossata. Le altre più facili ad isolarsi, sono pure più omogenee, e rappre-

sentano meglio l' idea di un deposito di sangue; non ve n' è alcuna che non si addossi sopra delle asprezze ossiformi, e non sia attaccata a delle ineguaglianze dell' arteria; del resto le tonache dell' aorta non presentano, sia al di dentro, sia al di fuori, nessuna altra traccia di alterazione che possa avere il minimo rapporto con questi singolari depositi.

Non solo il sangue può così concretarsi durante la vita nelle arterie fornite di rugosità, di qualunque siasi natura, ma lo può ancora in mezzo a quelle che conservano tutti gli attributi del loro stato naturale. Un pezzo che ho mostrato a molti, che Beclard fece vedere nel suo corso di lezioni del 1825, e che ho tenuto lungo tempo nell'alcool, ne offre la prova irrevocabile. L'aorta di una donna che era morta all' ospizio di perfezionamento verso il fine di decembre 1824, e tutti gli organi della quale erano sparsi di tumori scirrosi, fu trovata compiutamente ripiena per l' estensione di un pollice al dissopra della sua biforcazione di uu corpo cilindrico, evidentemente formato di fibrina concreta e profondamente alterata. Questo corpo non poteva essere il risultato di una flemmassia, perchè la tunica interna dell' arteria, quantunque esattamente applicata su lui, non era nè distrutta, nè rossa, nè ingrossata, nè retratta, e poteva esserne facilissimamente separata; la membrana media, e la tonaca cellulosa egualmente intatte, non presentavano nemmeno la più leggiera iniezione, e non differivano in nessun modo da ciò che si osserva in istato sano, o da ciò che esisteva in ogni altro punto dei vasi di questa donna.

Ora, se il più piccolo rialzo basta per far nascere nel mezzo dell' aorta delle concrezioni che terminano col fissarvisi, non è estremamente probabile che un'arteria di piccolo volume traversata da una o molte spille sarebbe ben tosto chiusa dietro le stesse leggi? Il vaso può allora essere paragonato al ruscello il di cui corso viene tagliato da un pergolato o una semplice palizzata, e che è d' altronde fornito di numerosi sbocchi laterali. Oltre allo spezzare la impulsione del sangue, ciascun gambo che gli si presenta diviene per l' arteria un centro di deposito, attorno al quale si agglomerano gli elementi della fibrina, e che non tarda a forzare i fluidi naturali a seguire un' altra strada, a penetrare per le vie laterali per spandersi nella parte inferiore del membro. So che questo ragionamento è attaccabile da più di un lato; perciò io l' ho dato per quello che vale senza annettervi molta importanza. Risoluto di sot-

toporlo ad alcune prove ho voluto vedere se mi fosse possibile di produrre a volontà il risultato che aveva ottenuto per azzardo nelle due esperienze precedentemente descritte.

Nel mese di giugno dell' anno 1829, feci alcuni tentativi. Un ago da acupuntura lungo un pollice e mezzo fu introdotto nella coscia di un cane, senza precedente dissezione; ne posi due altri dal lato opposto, a fine di vedere la differenza d' effetto che ne risulterebbe. Esaminando le parti il quarto giorno, trovai il mio primo ago sul terzo esterno dell' arteria che non era d' altronde chiusa che per metà. Dei due ultimi, uno si è trovato affatto fuori del vaso che era obliterato da un grumo solido di circa un pollice, nel mezzo del quale si trovava ancora infisso il secondo ago.

Ho rinnovato queste prove nel mese di novembre seguente, poi nel mese di febbraro 1830; sono state ripetute nel mese di aprile ultimo da Nivert; le ho sottoposte a delle altre prove recentissimamente ancora allo spedale della pietà, ed il risultato generale è sempre stato lo stesso.

Per essere più sicuro di non passare a lato dell' arteria, ho sempre presa la precauzione di scuoprirla in questi ultimi tentativi; ora non ho fatto uso che di un ago, altre volte ne ho impiegati due o tre, secondo che il vaso su cui agiva aveva maggiore o minore volume. Tutte le volte che il corpo straniero ha potuto mantenersi in luogo almeno quattro giorni, un grumo si è formato nel luogo punto, e l' obliterazione del canale vascolare ne è stata la conseguenza.

Conviene prevenire del resto che le mie esperienze fino al presente sono state fatte sopra dei cani di molto piccola statura, e che l' arteria femorale è la più voluminosa che io abbia traversata. Vale a dire che avanti di volerne cavare delle conseguenze rigorose, e di farne l' applicazione all' uomo malato, bisognerebbe rinnovarle e variarle sopra degli animali più grandi, sul cavallo per esempio.

Una sola spilla, o un solo ago mi ha sembrato bastare per le arterie che non oltrepassano il volume di una penna da scrivere; due o tre sarebbero necessarii per i vasi di un calibro di un terzo più grande, e niente impedirebbe di adoperarne quattro od ancora cinque nelle grossissime arterie. Quando se ne mettono molti conviene porli a quattro o sei linee gli uni dagli altri, ed a zig-zag piuttosto che in linea retta.

Quantunque la loro azione meccanica sia probabilmente la più importante, egli è pertanto da presumere ch' essi determinino spesso uno stravaso di linfa plastica, un lavoro morboso che non lascia di non intralciare fortemente il corso del sangue, e di concorrere a far nascere nel punto che essi occupano una concrezione tanto solida da rendere per sempre l'arteria impermeabile.

Se simile cosa fosse da sperare nella specie umana, ne risulterebbero degli avantaggi immensi e che saltano agli occhi. Quindi in luogo di esporsi a ferire i nervi, le vene, in vece di quella dissezione sì minuziosa e spesso sì pericolosa che reclama la legatura, basterebbe scoprire una delle facce dell' arteria nella più piccola estensione possibile, senza nulla dislocare per determinarne l' obliterazione. Forse per questo mezzo si guarirebbero i più terribili aneurismi, tra gli altri quelli della coscia o dello spazio popliteo senza dividere la cute, vale a dire limitandosi a traversare l' arteria femorale nella piegatura dell' inguine con una semplice spilla ordinaria, od un ago da acupuntura.

Nei casi ove la legatura è di difficile esecuzione, come all' ascella, al di sopra della clavicola, alla parte superiore della gamba, al calcagno, nel baccino ec., quale partito non se ne potrebbe ritrarre! Fissando un filo alla testa della spilla, o nella cruna degli aghi appositamente fatti, sarebbe sempre facile di ritirare dopo tre, quattro, cinque giorni il corpo straniero portato sul vaso, a qualunque siasi profondità.

Nella mia supposizione la puntura di un ago produrrebbe non solo l' obliterazione delle arterie, come la legatura, ma ancora permetterebbe di attingere uno scopo, al quale fino al presente molti chirurgi hanno vanamente diretto i loro sforzi, voglio parlare della gradata interruzione della circolazione a traverso al vaso che si vuole obliterare. Chiudendosi in un modo insensibile, e non più istantaneo, come avviene quando è strozzata da un nodo, l'arteria darebbe al sangue tutto il tempo convenevole per aprirsi senza disordine, e certissimamente con molto meno pericolo, una via o delle vie nuove per portarsi alle parti inferiori del membro, e prevenire per tal modo con più sicurezza la gangrena. Conservando i loro rapporti naturali, esattamente coperte dai tessuti vicini, appena lese nella loro struttura, le tonache arteriose non correrebbero che pochi rischii, mi sembra, di essere lacerate o tagliate, ed il

timore delle emorragie consecutive scomparirebbe allora in gran parte, non sarebbe più fondato, almeno come dietro la legatura.

Benchè tutto ciò possa in ultima analisi non essere che una ipotesi, e che sia lungi da esagerarmene io stesso la importanza attuale, debbo pertanto fare osservare che una tale ipotesi non è tanto irragionevole quanto si potrebbe a prima vista immaginare, e che l'analogia permetterebbe di chiamare in suo soccorso certi fatti il di cui vero valore non n' è forse restato nell'oblio se non perchè si sono male interpretati.

Dopo averla messa a nudo, Iamesson di Baltimora, traversò l'arteria carotide di un montone con un ago ordinario da sutura, armato di un laccio di forma conica, la di cui più grossa estremità offriva circa tre linee di larghezza. I due capi di questo cono di tessuto animale furono tagliati a tre linee dal vaso. Si uccise il montone il ventiduesimo giorno, e le tonache dell' arteria erano in un perfetto contatto. La stessa esperienza ripetuta sulla carotide di un cane ebbe un eguale risultato; dal che l'autore conchiude „ che sarebbe un perfezionamento da apportarsi alla chirurgia, nei casi di anevrisma, il passare un setone di pelle di daino attraverso l'arteria in vece di farne la legatura ".

Ho saputo dal dottor Chomet, ora chirurgo in capo dello spedale di Bordeaux, che delle prove di simil genere tentate a Valde-Grâce nel principio del 1829, hanno egualmente avuto un compiuto successo.

Lembert (1) che voleva che le piaghe d'arteria fossero riunite per mezzo della sutura attorcigliata, mise il suo progetto in esecuzione nel 1759, in presenza di Hallowell sopra di un uomo adulto. Un ago d' acciaio fu passato a traverso dei due labbri della ferita arteriosa; due legature di precauzione poste al dissopra ed al dissotto restarono inutili, e l'operazione ebbe un intero successo. Ora chi non vede che in vece di avere prodotto il semplice agglutinamento dei bordi della piaga come egli annuncia, Lembert ha semplicemente determinata l' obliterazione dell' arteria malata, di cui egli pretendeva conservare la permeabilità? Questo è del resto ciò che rimarca benissimo Asmann, che dopo avere discussa l' operazione precedente, e fatte delle esperienze sopra

(1) *Med. obs. and. inq.*, *vol.* 2.

degli animali vivi, afferma che la obliterazione del vaso fu costantemente la conseguenza delle suture ch' egli aveva tentate (1).

NECROLOGIA.

Adempiamo al mestissimo incarico di annunciare la morte di Stefano Giacomazzi, medico bresciano, socio d' onore di quell' Ateneo, individuo della società medico-chirurgica di Bologna, all' onore de' quali Istituti avea egli contribuito con non pochi lavori, sebbene da anni andasse travagliato da una crudele malattia, che poi lo condusse al sepolcro. Alunno delle scuole di Pavia e di Padova; profittò in esse per modo che fino da primi passi nella carriera della pratica si potè presagire il molto decoro, che conseguito vi avrebbe. Fu medico condotto del comune di s. Alessandro nel circondario di Brescia; ma dopo cinque anni si tolse da quella fatica perchè troppo gli offendeva i visceri del petto, e recatosi in città, quivi si circondò in breve tempo di riputazione sì bella che già non era arduo caso, in cui non fosse desiderato il parer suo. Ma la sua sventura, che fermato avea di perderlo, era venuta con lui, e quel morbo, che non ispirava molta inquietudine, gravismi sintomi dimostrarono ben presto pericoloso al punto che dopo sei anni ebbe a rinunciare alla speranza di un illustre serto, onde la pubblica confidenza lo avrebbe sicuramente rimeritato. Tornò in seno alla sua famiglia colla tranquillità d'un filosofo, che viene a consegnare a suoi più cari la mortale sua spoglia, invocando le muse che pure una volta spargessero i tristissimi giorni d' un qualche sorriso: e le muse consolarono quell' infelice, tanto che egli, con una grave emoftisi, macero, consunto, potè pur compiere un bellissimo libro sugli amori, la prigionia, la malattia ed il genio di Torquato Tasso, che volle dedicato all' onore d' ogni sapienza, all' insigne Professore Tommasini. Ma egli avea già pubblicato diverse operette di medico argomento; altre ne teneva di manoscritte, che steso avea fino da primj anni del suo esercizio; ed anche su questa andava versando per condurle a sempre maggiore perfezione: chè il fervore degli studi gli accese l' anima da giovinetto, e

---

(1) *Dis. med. de anevrysm.* 1773.

fu santo in lui l' amore dell' arte sua e degli uomini, che ne sono la ragione fondamentale. Delle sue operette meritano particolare menzione un saggio di osservazioni mediche sopra il vestito delle donne, e un discorso sulle opinioni in medicina; ma queste non meno che le sue storie mediche si raccomandano per quel lucido ordine, quella precisione e chiarezza di linguaggio, quel vigore logico, che sono di tanto peso specialmente in materie scientifiche; ma che sì spesso si desiderano massime nelle opere di coloro, che potendo stringersi la ragione fra le mani, non la vogliono pel folle piacere di andarla a cercare nelle nubi. In tutte queste operette si conosce il medico guidato da filosofici princìpi, inteso a sanzionare per le vie della più sensata esperienza quella medicina, che caratteristica nelle sue massime e nella utile applicazione, che se ne fa al letto degl' infermi; diffusa com' è per la nostra penisola, ci onoriamo di chiamare italiana con quell' illustre, a cui essa va debitrice de' suoi maggiori trionfi. Ma non avrebbe egli come scrittore adempiuto che a una parte della missione, e cioè di concorrere secondo nostra portata allo accrescimento delle utili verità, se non avesse alle doti della mente accoppiato pur quelle del cuore, le quali, comechè indispensabili e comandate dallo stesso fine dell' arte, non si trovano poi in tutti nè in quel corredo, nè a quel grado, che, quando sono come esser debbono, fanno del medico il primo benefattore del genere umano. E queste ultime doti furono esimie in quel generoso: dotato di casta e dolcissima indole, e pieno il cuore di virtù, capace di forte e lunga amicizia, primamente si tenne dalla invidia, ed amò e rispettò i suoi colleghi pur quando non consentiva colle opinioni loro; e nell' esercizio dell' arte portò quella misericordia, che è tanta parte della cura, e che un infelice, privato della salute, si sente scendere al cuore come il cielo gliela mandasse pel ministero d'un angelo. Nemico di quella loquacità clamorosa, che è il distintivo carattere della ciarlataneria, non che di quell' aria di mistero onde si ammanta l'accigliata impostura, egli fu nelle sue parole la specchiata immagine dell'anima sua e del suo intelletto, il quale conoscendo i limiti dell' arte e la sua efficacia ad un tempo, evitò egualmente il ridicolo degli ampollosi pronostici e de' mali fondati timori. Egli sapeva bene che queste arti malnate si procacciano turba d' ammiratori e clienti; ma che vale il voto di mille stolti contra la disapprovazione di un solo sapiente? . . . . che egli poi fosse umano e compassionevole verso i suoi am-

malati non per ipocrisia, ma per un pieno e profondo convincimento della virtù, da questo grave argomento vuolsi desumere, che la sua carità si allargò specialmente a quella misera condizione, colla quale stanno in sì spaventevole contrasto le ricchezze e i comodi della vita. Timoroso, non per alcuno, male si interpretassero le sue sollecitudini verso le persone di alto grado, più che a queste si diede spontaneo e dolce alle umili ed abbiette; contro le quali per altro chi leva alta la cervice ed usa modi aspri e protervi, dà manifesto a conoscere d' aversi assai corta la dottrina e l' anima meno che mediocre. — Non abusò mai il favore della pubblica opinione a scapito de' suoi confratelli, a' quali si proferse docile e persuaso, ricredendo ancora se medesimo; che solo gl' ignoranti presumono e si vergognano di confessare i propri errori. Soprattutto abborrì da quella satira mordace, che fa sì crudele ferita nell' onore de' nostri simili, portando ferma opinione, essere il talento di mordere un miserabile retaggio di natura rozza e silvestre. — Tale si fu Stefano Giacomazzi. Ridotto alla sua terra natale, sequestrato da ogni vezzo di fortuna, riposò la stanca sua vita nelle care affezioni domestiche, dalle quali pigliava di tanto in tanto l' amarissimo congedo con quel gagliardo animo, che è richiesto nell' ultimo rompersi de' possenti legami di marito e di padre. Li 24 decembre degli anni 1830 egli passò alla pace de' giusti, molto già avendo fatto par trarsi dal sepolcro e vivere beato nella memoria degli uomini.

Andrea Cristofori.

Sedute della Società Medico-Chirurgica di Bologna.

Sedute Scientifiche

3. *Febbraro.*

1 Si lesse un rapporto delle inoculazioni vaccine eseguite dalla Società nelle due annate 1829-30 del dott. Giuseppe Marchi socio residente, e segretario della Commissione incaricata della vaccinazione.

2 Una memoria del socio corrispondente e chirurgo primario di Loreto dott. Filippo Marini che ha il titolo „ Perfezionamento del metodo d'amputare l' organo copulatore dell' uomo „.

3 Breve storia di un grosso polipo uterino „ del dott. Luigi Malagodi socio corrispondente e chirurgo primario a Fano..

SEDUTE ECONOMICHE.

10 *detto.*

Discussione di alcuni affari risguardanti la Società.

14 *detto.*

Discussione come sopra.

Libri donati alla Società nel mese di febbraro.

Annali di Medicina. Milano 1802. Fasc. 5. Dono del socio dott. Argelati

Annali universali di Medicina. Milano 1817. Fasc. 12. Dono del suddetto.

GUERIN JULES. Memoire sur l' Eclectisme en Medecine. Paris 1831. Dono dell' Autore.

OTTAVIANI V. Memoria sui timori che il Cholera morbus desta in Europa. Camerino 1831. Dono dell' Autore.

ARTICOLO BIBLIOGRAFICO.

ADELON N. P. Fisiologia dell' uomo. Trad. dal dott. G. B. Thaon. Firenze 1830. Tom. 6. in 8.°

BOYER. Trattato delle malattie chirurgiche, e delle operazioni che loro convengono. Nuova edizione pubblicata per cura del dott. Comet con tavola generale ed analitica di A. Frousseau. Prima edizione nepolitana arricchita di nuovi articoli, di annotazioni, e di appendici dal chirurgo Pietro de Filippis, Vol. 1 part. 1. in 8.° di pag. 200.

BRUGNATELLI P. GASPARE. Elementi di storia naturale generale, Seconda edizione corretta, e riformata. Vol. 2. Pavia 1830.

CAPSONI. Considerazioni chimico-fisiologiche sù la cotenna del sangue.

Falcioni Joseph. P. P. Institutiones medicinae forensis, et politiae medicae. Roma 1830.

Ferrarese Luigi. Delle malattie della mente, ovvero delle diverse specie di follia. Vol. 1. Trattato della mania. Napoli 1830.

Hoffraver G. C. Le Leggi applicati ai disordini intellettuali, ovvero Trattato di medicina legale fisiologica. Versione italiana. Napoli 1830. Un volume in 8.° di pag. 188.

Martini Lorenzo. Lezioni di fisiologia. Tom. 9. di pag. 579.

Opuscoli della Società Medico-Chirurgica di Bologna. Vol. 3. Fasc. 1.

Panizza Bartolommeo. Osservazioni autropo-zootomico-fisiologiche. Vol. 1. con 10 tavole. Pavia 1830. Tipografia Bizzoni.

Puccinotti Francesco. Lezioni di medicina legale. Vol. 1. Macerata 1830.

——————— Della sapienza d'Ippocrate, e della necessità di ristabilire la medicina ippocratica in Italia. Discorsi 4 in 1 Vol. Fuligno 1830 Tipografia Tomassini.

Della Gonorrea — Boyer (Revue médicale : ottobre 1830).

Sede. — La gonorrea da principio ha sede costantemente nella fossa navicolare dalla quale discende più in basso nel canale, e qualche volta fino allo spazio occupato dai muscoli iliaco e bulbo-cavernoso, che proiettano allora la materia gonorroica a delle considerabili distanze. La sede della flemmassia ha una grande influenza sulla sua durata. Quando si limita alla fossa navicolare, e che non va più oltre, sia che l'arte intervenga, sia che gli sforzi della natura bastino, essa non dura più di quindici giorni, tre settimane, un mese; quando occupa una grande estensione della porzione spongiosa, ch' essa arriva presso il bulbo dell' uretra o che lo attacca, è raro che limitandosi a favorire la guarigione coll'aiuto delle bevande mucilagginose e di un regime appropriato, si ottenga prima di due o tre mesi; la malattia si prolunga sempre più, man mano che si avvicina al collo della vescica. È dunque importantissimo impiegare da principio un trattamento energico per mantenere la flemmassia nella sua sede primitiva e opporsi all' ulteriore propagazione.

Prognostico. — Si sono viste delle gonorree svilupparsi ventitrè, venticinque, trenta giorni dopo l' infezione, e prolungarsi per quattro, sei, otto mesi, sia che si abbandonasse la loro guarigione alla natura, sia che si sottoponessero ad un metodico trattamento. Quando lo scolo conserva per lungo tempo un colore verdastro o giallastro, egli è generalmente ostinato; è lo stesso di uno scolo scarso accompagnato da poco dolore. Le probabilità d' infezione sono tanto maggiori quanto più si prolunga la malattia. Quando la materia però non lascia più sui pannolini che delle tracce quasi impercettibili, dessa non è generalmente più pericolosa nè pel malato nè per gli altri. L' emorragia uretrale è una circostanza che favorisce l' assorbimento: essa indica una soluzione di continuità del canale. M. D. ammette la natura sifilitica dello scolo; ecco i suoi motivi: 1. si è visto spesso la stessa persona affetta semplicemente da gonorrea o da ulceri, comunicare indifferentemente a molte persone dell' opposto sesso la gonorrea, delle ulceri, o l' una e l' altra affezione insieme; 2. non è rarissimo il vedere trasformarsi in ulceri dei morsi di sanguisughe poste agl' inguini, sul tragitto del cordone dei vasi spermatici ec. ec. Si osserva allora che i punti infetti sono distribuiti sulla circonferenza di un cerchio, il

di cui centro è la radice della verga, e la lunghezza di quest' organo il raggio. L' autore ha fatto un rilievo esatto dei malati presentanti sintomi d'infezione; egli non ne ha giammai ritrovati meno di un quinto che non avessero avuto che delle semplici gonorree, nè più di un quinto che non avessero avuto che delle ulceri; il resto era stato attaccato da ambi i sintomi contemporaneamente. Carmichael ha cercato di dimostrare la pluralità dei virus sifilitici, egli ha assicurato che la gonorrea e le differenti specie di ulceri prendevano ciascuno la loro origine da virus differenti, che dan luogo a sintomi consecutivi diversi, ma sempre gli stessi per un medesimo virus. L' osservazione non conferma questo principio; essa dimostra solamente che le escrescenze alle parti genitali o all' ano sono comunissime dopo la gonorrea, e le esostosi al contrario rarissime.

Cura. — Da quello che si è detto qui sopra ne risulta che bisogna abbreviare il più che sia possibile il trattamento della gonorrea. Ma che si guardi bene di usare con questa vista il mercurio; egli non farebbe che aumentare l' infiammazione che costituisce la malattia. Questo medicamento rinnova perfino qualche volta la malattia, quando essa è cessata da poco tempo. Non è nemmeno una garanzia contro l' infezione ulteriore, per poco che lo scolo si prolunghi dopo la sua amministrazione. M. D. l'ha veduto dare sotto tutte le forme e con differenti metodi a molte migliaia di individui; ed assicura che lo ha trovato spesso nocevole e soltanto qualche volta inutile, secondo le osservazioni che confermano questa proposizione. Nel periodo acuto M. D. preconizza i salassi locali fatti alla radice della verga, ovvero sulle parti corrispondenti alla sede della malattia. Le iniezioni gli sembrano nocevoli, 1. perchè il becco della siringa irrita e può straziare il canale; 2. perchè la colonna del liquido può trasportare il virus al di là della sfera della malattia. Una iniezione irritante può per se stessa produrre questo effetto. M. D. però riporta degli esempii di acute gonorree guarite rapidamente con questo mezzo. Le iniezioni sedative sono più utili; ma bisogna avanti di praticarle aver cura di far vuotare la vescica del malato perchè l' orina trascini seco le materie purulenti. Ma il più efficace di tutti i rimedii è indubitatamente il balsamo copaibe; la sua azione è efficace nel periodo acuto della malattia egualmente che nel periodo cronico; ed egli agisce spesso senza cagionare nessuna alterazione delle funzioni digestive, e quando le disordina in una maniera durevole perde

una gran parte delle sue proprietà specifiche. Il copaibe agisce tanto più quanto non vi sono scariche alvine, perchè penetra in tutta l'economia dal momento che non è eliminato per questa via. Viene assorbito, e l'uretra ne risente tanto meglio l'azione in quanto che essa è in rapporto coll' orina che si carica de' suoi principii. Ma la prova che egli ha pure un altro modo d'azione si è, ch' egli è riescito in molti casi di ottalmie gonorroiche. M. D. sostituisce alla pozione di Chopart un' altra preparazione composta di balsamo copaibe, di sciroppo diacodio, d'acqua di fiori d'arancio e di menta *aa* onc. ij e di liquore di Hoffmann e sale d' assenzio *aa* ij dramme. Questa pozione, dic' egli, è meno irritante e meno nauseosa della precedente; la dose è di due cucchiajate due volte al giorno, poi tre, poi quattro. Si sospende dopo sette od otto giorni se non vi è miglioramento sensibilissimo; ma bisogna aver cura di continuarne l'amministrazione alcuni giorni dopo la guarigione, se non si vuole esporre a veder riprodurre la malattia.

Epilessia.

Una fanciulla di sette anni, di eccitabile temperamento, ma di delicata costituzione, fu nel p. p. agosto colpita da grave spavento per l' improvvisa caduta di un pavimento, su cui essa trovavasi; motivo per cui ebbe tosto a soffrire una fiera verminosa affezione, che dopo il lasso di un mese svanì in seguito della evacuazione di una moltitudine di lombricoidi. Da quell' epoca ricuperato avea la primiera salute, quando il 21 dello scorso novembre, senza causa conosciuta, ad un accesso soggiacque di epilessia, che fu il foriero di altri numerosi, che si ripeterono in seguito quotidianamente. Veniva questo d' ordinario preceduto da dolori addominali, e poscia non tardava a manifestarsi con repentina caduta tra il senso abolito, e la contrazione muscolare violentemente accresciuta, comecchè non fossevi alternativa di rilasciamento: e così immobile si rimaneva per lo spazio almeno di 10 minuti, ed in progresso anche ad un quarto d' ora si protrasse. Dopo di che, quasi destandosi da profondo sonno, cosa alcuna dell' accaduto non ricordava. Trascorse le prime giornate, si riprodussero per ben due volte gli accessi ogni giorno, ed in ore esattamente corrispondenti in guisa, che se per tempo avveniva l' accesso al mattino, ripetevasi per tempo anche alla sera; ed all' opposto: cosrispondenza

che fu anche da Tulpio osservata, e che dimostra abbastanza essere l'epilessia alle leggi di morbosa abitudine, al pari di ogni altra convulsiva affezione, soggetta.

Tenuti a calcolo gli antecedenti, l'età, non che altri indizii che vi si rimarcarono di verminazione, agevole fu il caratterizzare la malattia siccome a quella classe spettante di epilessia idiopatica (1), in cui secondo il parere del sempre celebre prof. Tommasini, sì lieve è la patologica condizione preesistente nel sistema cerebrale, che rendesi necessario il concorso di forti esterne cagioni a produrre l'accesso; e queste nel caso nostro si argomentarono appartenere al genere delle irritative. Si reputarono per tanto indicati gli antelmintici, ed i purgativi, che tosto si prescrissero per bocca, e per clistere; si variarono, e se ne continuò l'uso per molti giorni, e mercè di questi si ottennero numerose evacuazioni non solo, ma il passaggio ben anche di 14 lombrici. Pur non di meno ben lungi gl'insulti dall'ammansarsi, più frequenti divennero, e più lunghi. Nè a frenarli valsero lo zinco, la noce vomica, l'arnica, e la valeriana; ai quali si ebbe in seguito ricorso: e nulla operarono i bagni tiepidi, che si praticarono per due settimane. — Visto il danno, o per lo meno l'inutilità del metodo deprimente, divisai allora di cambiarlo nell'opposto: quindi prescrissi otto cucchiai nelle 24 ore di una mistura eccitante, di cui costituivan le basi il castoro a mezzo scropolo, ed uno di succino, nell'emulsione disciolti di amandorle dolci, avvalorata da mezz'oncia di acqua cannella, e con siroppo comune raddolcita; e praticar feci contemporaneamente all'epigastrio delle frequenti frizioni con la Tintura spiritosa di China dell'Huxham. Non ricomparve al primo giorno del nuovo metodo (che fu il 12 passato decembre) che un solo accesso; e non avea, starei per dire, la prima

---

(1) *Ad onta che il maggior numero dei patologi distinguer soglia l'epilessia in idiopatica, ed in consensuale; ritenendo particolarmente per l'ultima quella prodotta da saburre, da vermi, e simili; pure Georget fra gli altri, prescindendo dall'illustre Clinico di Bologna, dichiara che l'epilessia è un affezione del cervello costantemente idiopatica; siccome venne prima d'ora insegnato da Willis, da Pisone, e da Moor: per lo che egli l'appella* Cerebropatia Epilectica.

dose terminata, che già la guarigione era compita. Si ripetè non di meno per qualche giorno, e se ne accrebbero le proporzioni, onde vieppiù rassicurare l' inferma nella ricuperata salute.

Dopo tutto ciò, che pensare si dovrà intorno alla diatesi della descritta epilessia? A mio credere, lo spavento, e poscia il lungo ed aspro trattamento di quegli ospiti malefici capaci furono di destare in una gracil tempra, di già nell' encefalo predisposta, una vincibile condizione ipostenica; la quale alimentata in progresso dall' anoressia, e dai deprimenti nella cura impiegati, non reclamava per esser vinta che un metodo curativo interamente eccitante.

Scelotirbe.

In una giovanetta di anni undici, di discreta fortuna, ma di temperamento eccitabilissimo, e di delicato abito corporeo, soggetta in addietro a qualche gastrica affezione, senza causa conosciuta, si rimarcò ai primi dello scorso novembre una irregolare agitazione nelle inferiori estremità, che si propagò fra poco anche alle superiori; per cui difficile in principio si rese l' incesso, che in seguito divenne pericoloso, e nullo, emulante interamente un' affezione semi-paralitica: siccome pure malagevole in sulle prime riuscivale l' appressare con le proprie mani il cibo alla bocca; lo che fu poscia assolutamente impossibile. Non tardò l' aura agitante ad investire tutto il rimanente del muscolare sistema alla volontà subordinato, e dirigendosi con ferocia ai muscoli del tronco, e particolarmente del collo, e del capo, simulando quasi l' opistotono, imprese a farne aspro governo; e di quando a quando dopo violenti scosse desistendo dal convellerli, più non sorreggevasi l' inferma sul dorso, e se non erigevasi dalla convulsione la testa, tosto al proprio peso cedendo ricadeva abbandonata sul dorso, su d' un lato, o sul petto: eguale abbandono presentavano talora le estremità; offrendo così il miserando contrasto di un' azione muscolare per l' un lato intensamente esaltata, e per l'altro intieramente abolita. Nè durante il sonno (lo che merita rimarco per essersi ordinariamente osservato l' opposto) i movimenti abnormi si sospendevano; mentre continuavano i muscoli a convellersi poco diversamente dallo stato di veglia. Alterata in sulle prime si mostrò la loquela, la quale in seguito divenne più difficile, ed alla fine senza favella rimase. Malgrado però un tanto disordine, le fun-

zioni assimilatrici poco deteriorarono; e le sensoriali parvero divenire alcun poco leggiere, ed in qualche tempo alquanto stupide, ed illusorie. All' apparato sopraddescritto si riunirono varii fenomeni indicanti verminazione, dalla ispezione desunti della lingua, e dell' occhio, da vaghi dolori addominali, e dallo sviluppo successivo di una ostinata voracità. L' aspetto insomma della malattia facevala dichiarare una *Chorea magna* Wiehmanni.

Quale diagnosi diatesica doveva io in tal caso istituire, se dai clinici i più accreditati non si fissano criterii bastanti a distinguere *ab anteriori* lo scelotirbe idiopatico dal consensuale? Se i metodi altrui, particolarmente gli antichi, tutt'altro sono atti che a somministrar luce; riscontrandosi talora ibridi; e se gli eccitanti, gli antiflogistici, i rivellenti hanno la lor volta ora corrisposto, ed ora no? Se ne nelle autossie, istituite da Serres nei cadaveri degli estinti di tal morbo, si sono bensì molte volte, ma non sempre trovati infiammati i tubercoli quadrigemelli? Se l'analisi degli antecedenti, e l'esposto quadro sintomatico lume bastante non mi fornirono? Se nella inferma l' apparato circolatorio non prendeva, starei per dire, parte alcuna in tanta agitazione; se giammai non esisteva dolore al capo; se non mai arida si palesava la lingua; se il calore era quasi sempre normale; se in fine in niuna ora del giorno sorprendere si poteva l' inferma con alcuno di quei caratteri, atto ad apportare in tante tenebre qualche grado di luce? Che se in principio mi decisi per una cura deprimente, ed antelmintica, ciò fu attesochè i vizii di digestione, e di verminazione si annoverano bene spesso per cause occasionali di tal malattia dall' illustre Clinico di Bologna, da Hamilton, e da Thilenio. Mi appresi pertanto ai purgativi, e fra questi al mercurio dolce, ed alla jalappa siccome quelli, che in preferenza degli altri soddisfacevano alla indicazione prefissa. Si ripeterono più volte, ed a seconda delle circostanze si variarono per qualche giorno. Ma quantunque non mancassero di produrre il loro effetto su gl' intestini, niun bene fecero alla convulsione, la quale anzi si andava aumentando. Si prescrissero in seguito per molti giorni gli antelmintici più eroici, e particolarmente quelli che godono insieme riputazione di antispasmodici, siccome l' assafetida e la valeriana; e si praticarono anche frizioni corrispondenti; ma neppur questi sortirono effetto dai primi diverso. Si passò poscia all' amministrazione dei più famigerati rimedii contro siffatto genere di convulsione, allo zinco cioè, all' arnica, alla noce vomica, e contemporanea-

mente all' uso assoggettossi dei bagni tiepidi. Ma sebbene praticati i primi per qualche tempo, ed a dosi veramente efficaci, le cose andarono di male in peggio; ed all' inferma o per effetto troppo sentito dell' azione di cotesti farmaci, e per indebolimento soverchio ritratto dai bagni, o piuttosto perchè la convulsione a toccar giunse il suo acme sotto l' uso di questi, sopravvenne tale prostrazione di forze fisiologiche e patologiche insieme, che parve autorizzarmi ad un cambiamento di metodo curativo. Gli antispasmodici fra gli eccitanti mi si offrirono prima di ogni altro al pensiero. Quindi prescrissi dosi refratte di succino e di castoro, le quali, perchè impunemente tollerate, si andarono progressivamente accrescendo fino a renderle significanti; alternandole alla notte con qualche pillola oppiata; ed applicar feci lungo i lati della colonna vertebrale replicati rubefacienti. Ma per quanta costanza con siffatto metodo si adoperasse, a guadagnar non si giunse che qualche grado di minore agitazione alle estremità. Se non che manifestandosi in appresso nell' apparato circolatorio fenomeni di stimolo, a meglio esplorare ogni genere di cura si sospese, e solo praticossi una fasciatura contentiva al tronco, ed agli arti. Fu allora che, presi seriamente a calcolo gli effetti di entrambi i metodi impiegati; e posta attenzione ai danni recati dal secondo, di cambiar farmaco divisai, lusingandomi con ciò di conseguire quanto coll' opposto metodo non si ottenne. Passate per tanto a rassegna le cure di nevralgia operate già dal dottor Hutchinson col *carbonato di ferro*, e considerata poscia l' applicazione fattane in seguito con successo dal sig. Elliotson in varii casi di chorea, mi decisi a ripeterne l' esperimento. Incominciai dal prescriverne a pochi grani in polvere, unita allo zucchero, non ostante che l' autore riferito ispiri molto coraggio; e lo andai ogni giorno gradatamente aumentando per guisa, che nelle 24 ore feci ascender la dose in sei prese alle tre dramme, senza che dato mi fosse di scorgere giammai sintomo alcuno d' intolleranza, o d' irritazione. E giunto sarei anche più oltre, se il di lui uso non mi avesse a meraviglia fin dalle prime dosi corrisposto. I muscoli del tronco, e della lingua ne risentirono i primi vantaggi, che per gradi si diffusero in seguito a quelli delle estremità, e del rimanente del capo; cosicchè alla metà del perduto gennaio, nel lasso appena di un mese dall' uso del carbonato anzidetto, sì feroce malattia intieramente disparve. E dopo ancora conseguita la guarigione si protrasse a molti giorni l' uso decrescente dello stesso rimedio, che nella totalità superò d' alcun poco

la mezza libbra. Che se desso non mi avesse corrisposto, aveva già in animo di tentare l' uso dell' iodio, riconosciuto dal dott. Manson utilissimo nella cura dello scelotirbe grave e ribelle.

Dalla maniera di agire ben nota del farmaco vincitore è forza inferire che la convulsione sostenuta fosse da una condizione di stimolo, per gran tratto diffusa del sistema nervoso; aizzata forse in principio dalla presenza di saburre, e di vermi (che però non mai vennero espulsi). Ma se veramente la diatesi era di stimolo, perchè nuocer dovevano i deprimenti particolarmente antispasmodici? Perchè non aggravossi assai di più la malattia sotto l' uso generoso degli eccitanti? E perchè infine cedè prontamente al carbonato di ferro? . . . . .

Applicazione del Galvanismo al trattamento preservativo della rabbia di M. Pravaz (Revue médicale Française et etrangère: decembre 1830).

L' accadèmia reale di medicina avendo messo in concorso nel 1828 il quesito seguente — *Discutere il valore dei mezzi meccanici che opporre si possono all' assorbimento dei virus* — il dottor Pravaz, persuaso che questo corpo di dotti aveva principalmente di mira il trattamento della rabbia, ha fatto una serie di interessanti esperienze per determinare l' effetto del galvanismo contro questa terribile malattia. Eccone il dettaglio.

Li 6 giugno, dice Pravaz, Girard ebbe la gentilezza di avvisarmi che uno dei cani sospetti rinchiusi nel canile della scuola veterinaria presentava i primi sintomi di rabbia. Io mi portai li 7 ad Alfort, ed essendo assente Girard, i MM. Delafond e Rigot mi prestarono volontieri la loro assistenza. Il cane attaccato da rabbia apparteneva alla varietà dei griffoni, ed era stato morso tre settimane avanti da un grosso cane, il quale aveva ferite altresì a Charenton parecchie persone che poi furono cauterizzate. La sua bocca era spalancata e ne colava abbondante la bava, gli occhi lagrimosi, ed una pupilla sembrava più dilatata dell' altra; egli gettava a quando a quando degli urli più acuti dello abbaiare naturale, e si scorgeva facilmente che questa singolarità dipendeva da uno spasmo della laringe. Egli beveva di frequente, non lambendo siccome usano i cani in istato di salute, ma tuffando le mascelle

tutte nell' acqua e movendole come se masticasse. Quattro ore prima del mio arrivo, M. Delafond aveva raccolta della bava dell'animale mediante una spugna fissa all'estremità di un bastone, e l'aveva inoculata a due cani mediante tre incisioni fatte una sulla fronte, e le altre a ciascun orecchio. Noi cauterizzammo le piaghe d'uno di questi animali mediante il galvanismo. Da principio provammo l'apparato di Wollaston composto di sei elementi; ma lo lasciammo ben tosto stantecchè l' intensità dell'elettricità ci parve insufficiente allo scopo nostro. Di fatto abbenchè la forza della propagazione fosse tale che il semplice contatto di una lama d'acciaio coi conduttori ne facesse scoppiare molte scintille, pure appena ne risultava una debole decomposizione dei liquidi alla superficie della piaga. Ricorremmo dippoi a due apparati a vasca ciascuno di ventiquattro elementi, accoppiati in modo da moltiplicare l'intensità; i conduttori posti in contatto delle piaghe che non mandavan più sangue ne fecero nullameno colare alcune goccie vermiglie all' uno dei poli, e nerastre all' altro. Si osservò un' effervescenza assai grande dei liquidi, e l'animale dava dei segni di un vivo dolore. Non si tolsero i conduttori se non quando ci parvero le piaghe perfettamente secche.

Il cane arrabbiato che ci aveva somministrato il *virus* morì la notte.

Ai quattro di luglio fui avvisato da M. Delafond, che il cane che era stato inoculato li 7 giugno, ed abbandonato a se stesso presentava i primi sintomi di rabbia, morì poi il dì seguente il ventottesimo dopo l' inoculazione. Quello le cui piaghe furono cauterizzate mediante il galvanismo, conservato più di quattro mesi nel canile della scuola fu affatto esente da ogni sintomo di rabbia. Io farei notare che le escare prodotte dall'azione dei conduttori galvanici si staccarono il duodecimo giorno; esse avevano traforate da una parte all' altra le due orecchie.

I due risultati paragonabili per ogni rapporto, salvo il trattamento, che ci hanno somministrati i due cani, che furono inoculati li 7 giugno 1829, corroboravano particolarmente l' opinione che io mi era formata, dietro l' analogia, sulla virtù preservativa del galvanismo impiegato contro la rabbia, ma ebbi luogo un anno dopo, di raccogliere altri fatti anco più concludenti. Passo a riferirli successivamente con tutti i necessari dettagli.

Prima esprrienza — Li 25 marzo 1830 di mattino una piccola cagna dell' età di 18 mesi, fu esposta nel canile di Alfort, al morso di un ca-

ne che mostrava i sintomi caratteristici della rabbia, ed il quale a traverso dei cancelli del casotto ove era rinchiuso, gli strappò sul lato sinistro del petto un brano di pelle triangolare della superficie di più di due pollici quadrati, a cui si applicarono subito alcuni punti di sutura. Avvertitone da M. Girard non potei recarmi ad Alfort che ai 27 un'ora dopo mezzo giorno circa cinquantaquattro ore dopo il morso. La piaga fatta all'animale era suppurante; tagliati i punti di sutura, le due estremità dei conduttori di platino, communicanti coi poli di una pila di quaranta elementi di piccola dimensione, furono messi successivamente in contatto con tutti i punti della piaga, ed a cagione della di lei estensione durò l'operazione quasi una mezz'ora. L'animale mostrò da principio di soffrire un vivo dolore, ma sembrò in seguito assai meno sensibile all'azione dell'elettricità. Alcune gocce di sangue apparvero alla superficie della piaga, e furono pure spinte con molta forza; si formò in seguito della cauterizzazione un'escara della grossezza di una linea, la quale si staccò l'undecimo giorno, ed il sedicesimo giorno la cicatrizzazione era compita. Il cane durante più di quattro mesi che fu conservato nulla ci presentò di particolare. Lo stato furente di quello che lo aveva morso, l'estensione della ferita fattagli, lo spazio considerevole di tempo trascorso prima dell'applicazione del galvanismo, e la contro-prova che io riporterò tosto sono altrettante circostanze che danno molto valore a questo risultato. Il fatto seguente senza essere simile nelle sue circostanze, viene però in appoggio delle conclusioni che sembrano derivarne.

Seconda esperienza — Li 25 marzo 1830 una cagna di mezzana corporatura di età di un anno, fu inoculata nella parte interna delle cosce colla bava del cane arrabbiato che aveva morsa l'altra cagna dell'esperienza precedente. Li 27, cinquantaquattro ore circa dopo questa inoculazione, le piaghe furono cauterizzate mediante il galvanismo, e ne risultarono delle escare grosse una linea, che caddero l'ottavo giorno, le piaghe furono perfettamente cicatrizzate dall'undecimo al decimoterzo giorno, e l'animale dopo più di quattro mesi non aveva presentato niente di particolare.

Terza esperienza, che serve di contro-prova alle due prime — Un piccolo cane griffone fu inoculato nello stesso tempo della cagna della seconda esperienza nella medesima parte, e colla bava del medesimo cane arrabbiato. Abbandonato a se medesimo circa al trattamento, fu rinchiuso con pre-

cauzione nel suo casotto; li 3 aprile, dieci giorni dopo l' inoculazione, perdè l'appetito, ed il brio; fece un occhio feroce, e stavasi in fondo al suo canile, il giorno dopo si scagliava con furore contro i corpi che gli si presentavano, e li 5 aprile morì dopo avere presentati tutti i sintomi della rabbia la più caratterizzata.

Tutte queste esperienze sono state fatte in presenza, e colla premurosa assistenza di molti allievi della scuola veterinaria d' Alfort, fra i quali io citerò Baldran, Bagin ed i fratelli Rousseaux, che hanno osservato attentamente gli animali dopo l' inoculazione. La loro autenticità sarà ancora garantita da M. Moirond professore, e M. Girard direttore della scuola, che ha ascoltata la communicazione che ne ho fatta all' Accademia reale di Medicina.

Nuove esperienze sulla rabbia di M. Pravaz (Revue médicale Française et etrangère. decembre 1830).

M. Breschet lesse (nella accademia reale di medicina a Parigi nella seduta delli 7 decembre) questa nuova nota, dico nuova, perchè i nostri lettori non debbono avere dimenticate le altre ricerche dello stesso autore sul medesimo argomento. M. Pravaz ha fatto mordere degli uccelli da delle vipere, ne ha tosto cauterizzate le ferite mediante il galvanismo, e con ciò non ne seguì alcun sinistro accidente. Incoraggiato egli da questa esperienza ne ha fatte delle altre sui cani arabbiati pensando che se il galvanismo attacca e distrugge un *virus* diffusibile, a più forte ragione dovrà operare nella medesima guisa sopra un *virus* molto più fisso e che quindi viene assorbito più lentamente.

Le sue conclusioni sono:

1. Che il galvanismo disorganizza i tessuti come farebbe un cauterio.

2. Che esso modifica talmente l'azione dei vasi assorbenti che il *virus* viene arrestato nel suo cammino dalla periferia verso il centro; cosa che è dimostrata dalle esperienze di M. Wedemeyer.

3. Che esso si può applicare ovunque senza pericolo.

4. Che agisce più profondamente.

5. Che esso produce ad una certa distanza nei vasi capillari una restrizione che spreme fuori in parte i liquidi contenuti mentrecchè quelli che vi restano sono coagulati.

M. Bally dimanda se M. Pravaz ha introdotto il fluido elettrico nelle piaghe mediante degli aghi, ed aggiunge di non credere che delle semplice lamine siano sufficienti all' uopo, di dubitare altresì che il galvanismo applicato alle piaghe vi produca un trasudamento di liquidi, perchè nei molti casi dove l' ha usato non s' è mai accorto di simile effetto.

M. Piorry risponde che M. Pravaz si serve in fatti di aghi, ed assicura di più che il trasudamento è un fatto costante.

M. Ségales manifesta un suo desiderio cioè che si ricerchi se realmente il galvanismo s' oppone all' assorbimento del *virus*, e M. Villermé se lo neutralizza.

M. Rochoux risponde che esso opera l' una e l' altra cosa.

M. Piorry aggiunge che in questo genere di piaghe è assai dubbio l'assorbimento dei *virus*, e che gli effetti attribuiti a questo assorbimento si spiegano troppo bene mediante l' irradiazione dei nervi sulla parte ferita, e sul resto dell' economia.

Esperienze col solfuro di carbonio fatte dai dottori Wutzer e Pellengahr (Revue médicale: gennaio 1831).

Ecco in compendio i risultamenti ai quali sono stati condotti i signori Wutzer e Pellengahr dopo le loro esperienze.

1. Il solfuro di carbonio che in generale è il corpo il più volatile, il più infiammabile ed uno fra i dissolventi i più possenti, mostrasi come uno fra gli eccitanti diffusibili i più energici del corpo umano.

2. Esso eccita con forza l' attività del cuore, e del sistema arterioso; il suo interno uso determina in poco tempo uno acceleramento di polso, un aumento di temperatura, e congestioni sanguigne alle parti forse di già precedentemente esaltate, ma, come sembra, particolarmente agli apparecchi cutaneo, e genito-urinario.

3. I sintomi secondari i più notabili che questo agente produce sono sudori abbondanti, un aumento nella secrezione delle urine e della mestruazione.

4. Finora questo medicamento si è mostrato più efficace contro i *reumatismi* senza febbre, o accompagnati solamente da leggerissima febbre; in

tali casi questo rimedio sorpassa tutti gli altri antireumatici. Allevia egualmente nelle medesime circostanze l'*artritide*, ma riesce impossente contro la discrasia artritica inveterata.

5. Considerata la sua forte azione eccitante sul cuore ed il sistema arterioso, il suo uso interno viene controindicato nei casi ove sono a temersi sanguigne congestioni agli organi interni, che si sospettino di già infermi, come pure in generale in tutte le febbri acute.

La dose di questo medicamento e di 3, 4, 5, a 6, od 8 gocce in una mucilaggine d'avena, oppure messe sopra un pezzetto di zucchero; si fa anche mescolare due dramme di solfuro di carbonio con quattro dramme d'alcool puro, e di questa miscela se ne fanno prendere cinque a dieci gocce. Più di frequente Wutzer l'usa nel medesimo tempo anche all'esterno nella proporzione di due dramma di solfuro di carbonio con qualtro once d' acquavite canforata, ovvero con due once d' olio d' oliva, per farne frizioni alla parte affetta.

Esperienze sull' uso in medicina della radice di artemisia volgare (Revue médicale: gennaio 1831).

È noto che i medici dell'Allemagna fanno da alcuni anni un grande uso della radice di artemisia volgare contro l' epilessia. Questo rimedio fu altra volta adoperato, ma poi cadde pressochè interamente nell'obblio fino a che il dott. Burdach a Triebal richiamò di nuovo l'attenzione de' medici sopra questo medicamento pubblicando una serie d' osservazioni in appoggio della sua efficacia.

In questi ultimi tempi il dott. Wutzer si è servito della artemisia con molto successo, non solamente contro l' epilessia, ma ancora contro le affezioni spasmodiche dei fanciulli di prima e seconda età. Egli usa ancora con successo il succo spremuto dalla radice, alla maniera di Tabernamontanus contro le febbri intermittenti. Ecco i risultati che Wutzer crede potere cavare da osservazioni numerose da lui fatte sopra la proprietà dell' *artemisia vulgaris*.

1. La radice di artemisia comune è uno dei migliori antispasmodici; essa offre nel suo modo d' agire certe proprietà che le sono particolari a modo che non può venire sostituita da alcuna altra sostanza antispasmodica.

2. È un possente anti-epilettico, che non la cede a tutti gli altri; e li sorpassa per la maggior parte nell' efficacia. Mostrasi particolarmente salutare contro l' epilessia che invade i giovani soggetti prima dello sviluppo della pubertà, e principalmente le fanciulle. Nei casi medesimi ove la guarigione di questa malattia è impossibile, per causa di vizi organici o di creditaria disposizione, la radice di artemisia è sovente un buon palliativo.

3. La sua azione è ben più efficace ancora contro gli accidenti spasmodici dei fanciulli che hanno per causa un perturbamento del sistema nerveso, e non alterazioni organiche, come flemmassie, spandimenti sierosi ec.

4. Ella viene sopportata dal fanciullo lattante così bene, come dall'adulto, quando la dose sia proporzionata all' età.

5. Non avvi quasi alcuna circostanza che controindichi l' uso di questo rimedio, nei casi di affezione realmente spasmodica.

6. Il succo spremuto dalla radice guarisce febbri intermittenti quotidiane e terzane lievi.

Bisogna far seccare la radice d'artemisia all' ombra, e deesi astenere di lavarla, per evitare la perdita di una parte dell' olio volatile di questa pianta, che ne costituisce il principio attivo. Cinquanta libbre di radice fresca e un poco disseccata hanno somministrato colla distillazione due scropoli d' olio volatile, che esala ad alto grado l' odore della radice fresca; odore che è assai somigliante a quello dell' oppio. Il suo colore e di un bruno chiaro; abbandonato a se stesso si divide in due parti che differiscono per colore, e consistenza; una che è nuotante è di un bruno carico, e sottile; l'altra è densa di un giallo sporco, quasi gelatinosa; la quale venendo agitata si divide in una moltitudine di piccole granulazioni, lo *stearopten* di Berzellius.
La radice di questa pianta, che si raccoglie in primavera, od in autunno, non deve essere disseccata ad un calore artificiale che sia superiore ai 14, o 15 gradi. Quando si polverizza per usarne, la sostanza corticale si stacca dalle parti legnose ed interne; queste ultime debbono essere rigettate. La polvere si fa prendere in sostanza alla dose di 25 a 30 grani che si può portare successivamente ai 45 e 50 per li giovani soggetti adulti.

Osservazioni sulla natura e trattamento della Coléra di M. Alessandro Turnbull Christie medico di Madras (Gazette médicale Tom. 1 num. 47 = Eusèbe de Salle =). *Articolo secondo* (1).

Prima di esporre la teoria della coléra consideriamo la somiglianza che passa fra la filosofia medica del suo autore, e quella della scuola francese così detta fisiologica. La patologia di M. Christie è tutta localistica. Se succede qualche alterazione in organi un poco lontani dal limitato centro, entro cui ha egli circoscritta l' azione principale, in tal caso la spiegazione ne spetta tutta a delle simpatie secondarie. Superstiziosa credenza all' infiammazione, rimarcata predilezione per la mucosa gastro enterica, e timore d' irritarla, sottili distinzioni dei tessuti, onorevole menzione di molti nomi, ed opinioni della scuola di Broussais; neppure il minimo sospetto di umorismo in faccia ad una malattia dove i liquidi fanno una parte sì importante, e presentano tanto curiose alterazioni . . . . ora dimando io può darsi un fisiologismo più rimarcato di questo? Ma veniamo ad esporre questa teoria.

L' infiammazione come è la più semplice è nello stesso tempo la più comune delle malattie, infatti le affezioni della maggior parte dei tessuti hanno origine da un' infiammazione, ma trattandosi delle membrane mucose vi è un' altra affezione così semplice, e così frequente come l' infiammazione, cioè il catarro. I segni di queste due affezioni sono ben distinti, essendocchè la prima va unita al rossore, al dolore, al calore, ed alla gonfiezza; e la seconda viene contrassegnata da una secrezione aumentata, e viziata. L'una risiede in una certa lesione dei capillari, che uniscono le vene alle arterie; l' altra nell' alterazione dell' apparato secretore delle membrane mucose. I loro effetti sul sistema generale sono egualmente differenti. L' infiammazione acuta è accompagnata da un aumento di attività della circolazione. Nei leggieri casi di catarro di qualche porzione di mucosa, la circolazione non è aumentata, e bene spesso egli succede che il polso si faccia più piccolo, e la pelle più fred-

---

(1) *Vedi il fascicolo precedente.*

da. La semplice diarrea che è un puro catarro della mucosa degli intestini crassi è accompagnata da un polso debole e piccolo, e da un senso di freddo. Gli stessi sintomi sopravvengono durante l'azione di una forte dose di un purgativo, che induce un' abbondante secrezione negli intestini. Ciò che ha impedito fin qui che si facesse una precisa distinzione fra la flemassia, ed il catarro, si è stato il non poter durare qualche tempo l'infiammazione di una membrana mucosa senza eccitarvi il catarro, e per ragione inversa il complicarsi coll' infiammazione della membrana che ne è la sede, il catarro medesimo quando è di qualche durata. Le condizioni sotto le quali si formano amendue questi generi di mali, possono essere riconosciute mediante esperimenti. M. Christie ha fatti col tartaro emetico, e col calomelano numerosissimi esperimenti sui cani. Il colore naturale delle membrane mucose gastro-enteriche di questo animale essendo conosciuto, egli ha osservato che questi sali determinano talvolta la flemmassia e talvolta il catarro, ma ciò che è singolare si è che la prima succede piuttosto sotto l' influenza di un' irritazione leggiera, e lungo tempo continuata, ed il secondo sotto quella di un'irritazione viva e passaggiera. M. Christie trova in ciò una conferma dell' opinione dei medici americani che raccomandano di alzare le dosi dei purganti, e specialmente del calomelano quando si vuole che non operino irritazione.

Circa al calomelano che è l'atlante della materia medica inglese, e specialmente di quella della coléra-morbo l' autore emmette alcune idee, che non sono da tacersi. Ciò che rende il calomelano sì prezioso rimedio, egli dice, si è 1. perchè eccita una secrezione abbondante nella mucosa gastro-intestinale senza infiammarla; 2. perchè aumenta l' azione di tutte le glandole secretorie, e con ciò opera come un' evacuante generale; 3. perchè qual stimolante attivo, e permanente sul sistema generale, rettifica la circolazione, e con ciò sposta l' irritazione dal punto ove risiedeva. Dunque fra queste tre proprietà ve ne hanno due, e le più certe, per le quali egli è assolutamente contraindicato nella coléra.

Io non ho bisogno di dire che la coléra indiana è un catarro della mucosa gastro-enterica. Il liquido evacuato sì abbondantemente dall'alto e dal basso, deriva da una straordinaria escrezione delle sue glandole mucose: non è egli già un afflusso di bile come nella maggior parte delle colére europee, la bile non agisce che una parte insignificante nella coléra asiatica. Se il fegato prende

parte agli sconcerti, se un poco di bile va a colorare le deiezioni sciorose, deriva dall'essere stato il fegato stimolato dall' irritazione che occupa la mucosa intestinale, con cui simpatizza, ed ha una unione diretta mediante il canale colledoco.

Le due grandi indicazioni da eseguire nel trattamento della coléra sono di cambiare il modo vizioso d' azione delle membrane mucose, e di ristabilire il circolo del sangue verso la superficie del corpo. La prima indicazione ha sempre luogo in tutti i momenti della malattia, l'altra non si concepisce che nei casi gravi e dopo una certa durata del male. Quella si compie coll'oppio, e col calomelano, e questa per mezzo del calomelano, del salasso, e degli epispastici; degli altri rimedi si impiegano poi come ausiliari, e favoriscono potentemente l' azione de' primi. Alla debolezza si contrappone l'infusione di pepe nero, e la tintura di cardamomo; alla sete le bevande dolcificanti, e l' acqua di riso; agli spasmi, ed ai dolori locali le embrocazioni calmanti, ed i lavativi anodini ec; al freddo delle membra l' applicazione della sabbia calda.

Nei casi in cui il catarro gastro-intestinale è semplice l'oppio può e deve essere impiegato a larga dose, egli modera le deiezioni, arresta la secrezione del liquido, e di più agisce come fortificante ed antispasmodico. Ma quando la flemassia vera complica il catarro, allora Christie lo teme. Egli non sembra dare alcuna preferenza all' oppio in natura sulle sue preparazioni liquide: il laudano liquido di Sydenham, la tintura d'oppio, l'oppio in natura hanno a vicenda figurato nelle osservazioni che abbiamo trascritte. I lavativi oppiati sono del pari assai utili, essi fermano le evacuazioni alvine, e calmano le coliche.

Il calomelano può darsi solo, ma è meglio associarlo ad un purgativo nella coléra infiammatoria. Egli agisce allora eccitando una secrezione normale sulla mucosa gastro-intestinale: nella colera catarrale si può associare coi catartici stimolanti; senza di questi egli resterebbe troppo nelle prime vie, e le infiammerebbe. Non conviene perdere di vista che se il calomelano aumenta la secrezione, ne migliora la qualità. Le prime dosi saranno utilmente mescolate all' oppio; il quale reprime la eccessiva secrezione, mentre il calomelano ne cangia la natura, e ne procura l' evacuazione.

Sembra che la virtù speciale di eccitare lo ptialismo non sia stata inosservata nell' impiego del calomelano: M. Christie consiglia, ma non dietro

propria esperienza, delle fumigazioni mercuriali che producano rapidissimamente questo effetto.

Il salasso è un rimedio potente contro la coléra infiammatoria; e lo è altresì contro la coléra catarrale. Non se n' ha ad astenere che nel caso, in cui l' attacco della malattia è stato preceduto da una grande debolezza. Il salasso diminuisce il lavoro morboso delle membrane mucose sottraendovi i materiali che esse elaborano, e nello stesso tempo ristabilisce il corso del sangue verso la superficie del corpo; questo doppio scopo si ottiene del pari mediante l' applicazione degli empiastri vescicatori, i quali più che si può conviene moltiplicare sulla superficie della pelle. S'incomincia dal coprire l' addome con un largo epitema cantaridato, dei cataplasmi di senapa, e di capsico si applicano alle gambe, ed ai piedi, le mani e le braccia debbono essere ruvidamente fregate e coperte di sabbia calda. La vescicazione istantanea prodotta mediante l' acqua bollente o gli acidi non deve praticarsi altrocchè quando si ha poco tempo da agire.

L' oppio a titolo di stimolante, l' alcool, l' etere, le tinture, gli aromi e tutti gli stimolanti diffusibili non sono consigliati da M. Christie altro che come ausiliarii del calomelano anco nei casi di coléra catarrale: la loro qualità eccessivamente irritante gl' inspira della ripugnanza se trattasi di coléra infiammatoria.

Allorchè la difficoltà di respiro è grande, e che sembra che l' affezione catarrale abbia attaccata la mucosa polmonare, può essere utile il far respirare l' infermo sopra un vapore od un gas medicinale. M. Christie lo consiglia per analogia, ma senza averlo mai sperimentato.

Le bevande fredde sono proscritte, perchè eccitano il catarro e potrebbero aggravarlo; d'altronde esse aumentano il freddo che tormenta tanto l'infermo. Per opposta ragione, le bevande tiepide sono salutari; esse riscaldano, calmano la sete, alleviano tutte le sensazioni che possono riferirsi all' irritazione della mucosa gastro-enterica.

Intanto ecco le notizie raccolte da M. Christie intorno alle condizioni meteoriche dello sviluppo della coléra.

Quest' affezione regnava sporadica nelle Indie da tempi immemorabili, e fu solamente nel 1805 che si vide comparire epidemica: però alcuni Inglesi conservano la memoria di un' epidemia assolutamente simile che devastò

le armate Inglesi, Francesi, ed Indiane mentrecchè Lally comandava nelle Indie, e che Hyder-Aly, il padre di Tipou-Saheb, regnava a Maysour. Dal 1803 in poi altre epidemie hanno avuto luogo ad intervalli disuguali fino al 1819, e da quest'anno in poi la malattia si è mostrata regolarmente nel paese così detto Mahrata. Essa ha incominciato nel mese di aprile o di marzo al mezzo giorno di questo paese, s' è avanzata gradatamente verso il Nord attaccando un villaggio, una città dopo l' altra. Le forti piogge di giugno, e di luglio l' hanno fatta cessare. Durante i tre mesi di aprile, maggio, e giugno la temperatura è comunemente assai elevata nel giorno, fresca la notte e l'atmosfera presenta delle grandissime variazioni nel suo stato igrometrico. Queste vicende hanno un' influenza diretta ed evidente come cause determinanti delle malattie catarrali sporadiche. La loro lunga durata può dare origine a delle epidemie di queste affezioni medesime. Si è notato in certe circostanze che l' epidemia è cessata in seguito di un temporale accompagnato da colpi di tuono. Christie ne ha avuto un esempio rimarchevole nel 1824 a Kulladiy. La coléra incrudeliva dopo parecchie settimane fra i cannonieri a cavallo. Un temporale violento sopravvenne e d'allora in poi neppure un soldato ammalò più di tale malattia. Noi conosciamo abbastanza pei nostri sensi qual potente influenza hanno i temporali per agguagliare la temperatura, e l'umidità dell' atmosfera.

La coléra insorge ordinariamente durante la notte, o la mattina di buon'ora, soprattutto se l' individuo nel giorno ha faticato. Si è notato che le truppe erano d' assai più soggette alla coléra quando erano in marcia, esse sono in allora più affaticate, e più esposte alla freschezza della notte perchè è principalmente la sera, e la mattina che si fanno le marce. Del pari per rapporto a queste cagioni si ravvisa che la coléra rassomiglia molto alle affezioni catarrali quali sono la diarrea, e la dissenteria. L' analogia va ancora più lungi: durante l' influenza di queste cagioni il minimo errore di regime basta per determinare l' invasione della malattia; l' apposizione dei piedi ignudi sopra una pietra fredda, un purgante di precauzione come usano di prenderli così spesso gl'Inglesi, un frutto acerbo, un bicchiere d'acqua fredda ec.

Siccome la nostra critica alle idee di M. Christie si fonda sulle di lui viste terapeutiche, così non abbiamo potuto incominciarla che dopo aver fatto conoscere il trattamento che egli appone alla coléra.

Schiettamente dico in primo luogo che la spiegazione di questa malattia mediante il catarro mi sembra ingegnosa e plausibile.. Come pure che la distinzione del catarro dalla flemmassia è convalidata dalle esperienze sugli animali viventi, dalla sintomatologia, dall' etiologia, e dall' esame dei cadaveri di coléra. Ma quanti dubbi non restano ancora dopo avere ammesso questo primo dato? In che modo una cagione atmosferica sceglie in preferenza una mucosa, che non è in contatto immediato coll' aria la quale agisce così prontamente, e con tanta energia? Se non agisce che per simpatia, ed in conseguenza della respirazione polmonare e cutanea, allora il cervello, ed i nervi operano una parte importante abbenchè misteriosa, ed allora vi ha ben altro che un catarro. La debolezza straordinaria, i crampi, gli spasmi non ci conducono essi a crederlo? L' attività inconcepibile delle glandole mucose, e la loro immensa secrezione non debbono essere sollecitate da una perversione dell' influenza nervosa, e da un' alterazione chimica del sangue? Eccovi un' altra volta condotti a vedere che tutto questo non entra nelle idee del catarro ordinario e nemmeno in quelle del catarro quale lo definisce M. Christie. Ma sarà ben peggio se se ne considera la cura. Come mai il catarro col suo freddo, col suo abbattimento, e tutto l'apparecchio atonico dei suoi sintomi, e la sua natura chiaramente non flogistica può indicare le enormi sanguigne che si ha il coraggio di fare, e di ripetere così spesso? La coléra, fosse essa pure una decisa flemmassia; l'avvelenamento atmosferico, fosse anco identico al passaggio di alcune once d' arsenico lungo la mucosa intestinale; non mi crederei perciò in diritto di versare tutto il sangue che spande la lancetta anglo-indiana. Io so bene che perdite considerabili della sostanza propria d' un individuo non sono un ostacolo assoluto per la sanguigna, e perciò molto ragionevolmente si pratica contro certe emorragie. Ma si ardisce egli di ricorrervi quando le emorragie sono giunte fino all' adinamia? e nella coléra l' adinamia è uno dei primi, e dei più costanti fenomeni; di più si opera una perdita enorme per cagione della colliquazione gastro-intestinale. Per essere consentaneo alla natura catarrale, ed adinamica della coléra, duopo era proscrivere il salasso. I terrori *fisiologistici* delle flemmassie che potrebbero derivare dai rimedii esclusivamente stimolanti, sono puerili quando si ordina di coprire l'addome di epispastici, e quando si tratta di una malattia sia o no infiammatoria che uccide in alcune ore.

La teoria non avvalora meglio l' uso del calomelano. Perchè uno stimolante generale se vi ha complicazione di flemmassia? Se il catarro è puro perchè attivare una secrezione già troppo copiosa? Per cangiare la sua natura, ci vien risposto; ma l' importante si è di sopprimerla.

S' accordano con una terapeutica ragionata l' oppio, gli stimolanti diffusibili, gli epispastici, e le bevande che calmano la sete. Ma tutti questi rimedii sono indicati da una medicina sintomatica del pari, che da una teoria la più giudiziosa. Si sarebbe indotti di generalizzare questa conclusione quanto al trattamento della coléra considerato in totale. La medicina sintomatica entra nell' empirismo, e sicuramente è dall' empirismo solo che derivano le sanguigne ed il calomelano. In una affezione così micidiale, e così acuta come la coléra tutto ha sembrato ben acquistato, ed i medici hanno ricevuto il salasso, ed il calomelano da quel gran despota che si chiama esperienza. Serbiamoli con riconoscenza, perchè i loro effetti sembrano salutari. M. Christie riferisce molte osservazioni i cùi soggetti non hanno mancato di morire e non sono neppure morti più tardi quantunque non siano stati salassati; ed io potrò dirgli frattanto che un individuo è stato guarito senza aver preso calomelano.

Concludiamo da tutto ciò che abbiamo detto che è ancor lungi il tempo in cui si potranno sistemare le cognizioni della medicina relative alla coléra; e che più distante ancora è l' epoca in cui sarà permesso di sperare la salute di buon numero d' infermi durante l' impero di questa spaventevole epidemia. Tanto più adunque, perchè non diremo noi francamente il nostro parere? ci sembra che i fatti relativi alla coléra siano ancora assai incompleti. Non si danno due autori che abbiano descritti i sintomi nella medesima maniera: Un inglese che esercita medicina a Parigi dopo essere stato lungo tempo al servigio della compagnia delle Indie ha creduto di trovare qualche affinità fra la coléra asiatica, e la malattia particolare, che ha regnato epidemicamente a Parigi uno o due anni sono. Nel paese Mahrate, gl' infermi non soffrono il minimo sconcerto nelle facoltà intellettuali: a Tiflis cominciano col vaneggiare. Questa indeterminazione è affligente, ed il primo scopo della scienza sarebbe quello di toglierla. L' occasione era bella in questo autunno, e forse lo sarà ancora di più questo verno. In Russia l'inverno è la migliore stagione pei viaggi rapidi, e sembra che l' inverno non arresti le stragi della coléra.

Un colonnello russo, assai crudito, che io ho avuto il vantaggio di conoscere nel tempo della spedizione d' Africa mi ha assicurato di aver veduto regnare la coléra durante un freddo intenso. M. di Humboldt l'ha scontrata l'inverno scorso a Orembourg. Il nostro governo ripeta per la coléra ciò che egli ha più volte fatto per la febbre gialla e per la peste, invii una commissione in quei paesi dove un tale flagello incrudelisce ancora; tutte le opinioni mediche regnanti venghino rappresentate a questa commissione, ed allora la malattia sarà veduta in tutti i suoi aspetti; allora si potranno scrutiniare le asserzioni dei libri, e vedere se si ha a disperare della scienza, e dell' efficacia dei rimedii. Senza di questo la questione rimarrà indecisa mancandoci la materia essenziale per deciderla.

Intorno all' azione degl' insetti presi internamente sugli organi genito-orinarj — di Virey (Journ. de Pharm. novembre 1830).

Non si deve limitare unicamente alle cantaridi sia applicate in sostanza, sia ingerite ancora in tintura, l' azione irritante che gl' insetti esercitano sopra l' apparato orinario-genitale (1). Noi mostreremo, dietro molti esempii, che molti altri manifestano pure una influenza analoga sopra queste parti, e sono celebrati per questo motivo come afrodisiaci.

Primitivamente tutti gl' insetti epispastici sviluppano lo stesso genere di irritazione (stimulation); egli è perciò che i *milabri* (mylabres) degli antichi ed altri coleopteri malacodermi (i *cebrioni* — cebrions —, i *meliri* —

---

(1) *Pallas ha osservato che una specie di riccio*, Erinaceus auritus, *poteva mangiare senza pericolo molte cantaridi; ma Cleghorn, medico inglese, ha fatto l' osservazione nell' isola di Minorca che l' orina di questi ricci insettivori mescolata all' acqua che davasi a bere sia ai bestiami, sia agli uomini, gli aveva causato un vivo ardore negli organi orinarii ed ancora l' ematuria.*

Egli è per tal modo che dei veleni che passano impercettibili in certe costituzioni d' uomini o d' animali, operano sopra degli altri.

melyres —, i *lampyrides* — lampyrides —) non limitano l' irritazione alla cute; dessa si propaga agli organi che secernono l' orina. Quindi i *meloe majalis* e *proscaraboeus* vantati contro la rabbia, hanno cagionata la stranguria e l' ematuria (1). In egual modo Ippocrate raccomandava l' uso interno dei milabri (la sua cantaride) come diuretico nell' idropisia. La *Lytta vittata* Fabr., che attacca il fiore delle patate in America, agisce nello stesso modo, e contiene della cantaridina (2). Dietro le esperienze dei chimici degli stati uniti, degli altri generi di coleopteri non vescicanti offrono egualmente delle qualità afrodisiache; per cui Farines di Perpignano ha preparato una tintura alcoolica di questo genere col *cerambix moscata*. Lo Abbiamo saputo da Champollion giovine e Pariset che uno in Egitto preparava col scarabeo sacro degli antichi, *Atheucus sacer* d' Olivier, e dell' alcool una tintura afrodisiaca molto attiva a piccola dose (3). Essa presenta naturalmente un odore di muschio quantunque l' insetto vivo sembri inodoro.

Se passiamo a delle altre famiglie d' insetti ritroveremo ancora le stesse proprietà; niuno ignora che il Kermes, *coccus illicis*, L., la cocciniglia, *coccus cacti* L , e il grano di scarlatto di Polonia, *coccus polonicus* L., offrono le virtù afrodisiache e diuretiche ad un grado molto rimarcabile (V. Toh. Henr. Schulze, disser. de granorum Kermes et coccionnellae convenientia, viribus et usu. Halac 1743); perciò che gli antichi riguardavano il kermes come un potente cordiale negli elettuarii.

Si sa che Dioscoride vanta la cimice non solo come emenagogo, ma ancora come diuretico, e Schroeder racconta che al suo tempo si impiegava con successo.

A riguardo dei lepidopteri la maggior parte dei bruchi velutati passavano altre volte per velenosi, come il pitococampo (*pithyocampe*), ma molti sono

---

(1) *Murray, Medicinae practic. biblioth p.* 640.

(2) *V. la nostra* Dissertazione sugl'insetti epispastici, *Bullet. de pharmacie tom.* V, *an.* 1813. *I Chinesi usano la* mylabris postulata, *Fabr.*

(3) *I scarafaggi pure trangugiati contro la rabbia hanno agito come diuretici. Molte cociniglie, dei carabi e dei vermetti odontalgici, secondo Ranieri Gerbi, sono anch' essi vescicanti e diuretici.*

soltanto epispastici ed irritanti pure per gli organi sessuali. Il *cossus* con cui i romani preparavano una bevanda afrodisiaca e ricreante non era il bruco di una falena come si è creduto, ma piuttosto la larva grassa e molle del *cerambix heros*, Oliv., o di qualche altro scarabeo, secondo delle ricerche moderne.

Fra gl' insetti i menopteri si sa che altre volte delle api disseccate e polverizzate si davano come un eccellente diuretico, e dei mieli sono dotati più o meno di questa proprietà dovuta senza dubbio all' acido che contengono. Ancora le formiche sia per il loro acido, sia per la loro qualità acre, sono citate come eminentemente eccitanti ed afrodisiache (nello *Spirito di magnanimità* ec.)

Evvi una vivanda ricercata dai vecchi dell' Africa centrale per eccitare la loro libidine: è composta di ninfe di termiti, chiamate formiche bianche, fritte con del grasso. Di già gli Ateniesi si dilettavano, dicesi, delle cicale in egual modo preparate, come di un alimento lussurioso, come delle larve dei tronchi di palma di cui gl' Indiani si mostrano ghiottissimi per eccitarsi ai piaceri nei loro harem.

Potressimo aggiugnere che i medici del medio evo cercavano dei diuretici non solo nei mollefredi ancora usati oggi; ma i grilli cacciavano, dicesi, la renella; le fumigazioni delle cavallette abbrustolite eccitavano la diuresi; il cervo volante in polvere si usava contro l' idropisia per aumentare l' orina, come il *bousier pilulaire*, molti capricorni ec., tanto questa stessa proprietà è stata confermata più o meno efficace in tutti gl' insetti.

L' istoria degli abitanti del nuovo mondo ci fa noto che certe donne per rianimare la freddezza dei loro mariti ne eccitavano gli organi sessuali, mediante dei ragni. In fatti non è molto che si è riconosciuta la facoltà vescicatoria in una specie di *tegenere* degli stati uniti. Si sa che le tarantole senza produrre coi loro morsi l' affezione nervosa chiamata malattia della tarantola, cagionano spesso uno stato spasmodico accompagnato da una violenta satiriasi, e da un furore erotico, ed è all' uso di nutrirsi di questi insetti che le lucertole debbono, come si crede, le loro qualità afrodisiache.

Perciò la classe intera degl' insetti sembra impregnata di un principio acre ed irritante, che agisce specialmente sulle membrane mucose degli organi urinari e sessuali.

Fosfato di chinina (Traduit du Journal de chimie médicale, pharmacie et de toxicologie pag. 50).

Il dott. Harless di Bonn ha trovato che il fosfato di chinina non solamente è più aggradevole al palato, ed agisce più dolcemente sullo stomaco dello solfato, ma ancora che essendo quest' alcali in tal modo neutralizzato da un acido animale, si combina più facilmente col chimo, e col chilo, per conseguenza viene a più pronto contatto col sistema, ed agisce con maggior sollecitudine. L' esperienza poi ha dimostrato allo stesso che questo fosfato negli stomachi che sono in uno stato d' irritazione è meglio sofferto dello solfato, del nitrato, o dell' acetato della stessa base, ciò che in nostro linguaggio equivale al dire che quello ha un' azione chimico-irritativa minore di questi, e che può quindi usarsi anche in casi di gastrite o lenta o complicata. Si dà alla dose di 1 sino a 4 grani.

Rimedi contro il croup (Traduit du Journal de chimie médicale, de pharmacie et de toxicologie pag. 86).

Il dott. Pingeon in un suo lavoro sopra questa malattia consiglia l'applicazione d'un largo vescicante alla parte anteriore del collo per mezzo di frizioni in quella parte colla pomata seguente —

Cantaridi s. p.	ana	dram. 1.
Canfora s. p.		
Assungia		onc. 1.

misc.

Contemporaneamente propone l' uso della pozione che segue —

Acqua di fiori d'aranci	once 4.
Sciroppo di fiori d' aranci	once 1.
Tartaro emetico	grani 1.

misc.

Una soluzione di tartaro emetico nella semplice acqua distillata, e la pomata d'Autenhrieth all' esterno che sono rimedi più conformi all' odierna patologia non potrebbero meglio convenire?

Sciroppo antiscorbutico (Traduit du Journal de chimie médicale, de pharmacie et de toxicologie. num. IV. février 1831 pag. 110).

Couzeran all' oggetto di preparare questo sciroppo saturato al massimo grado dei principj medicamentosi, e di renderlo al tempo stesso sopportabile ai malati, riunisce il processo del codice francese nel 1818 a quello dell'antico codice del 1748, e lo prepara nel modo seguente.

Nella stagione conveniente, e in quelle proporzioni che sono indicate raccoglie le piante e li frutti necessarj alla composizione dello sciroppo; pesta il tutto, e lo sottommette alla pressione, pone il succo verdastro che ne scola in vasi di vetro cilindrici, ed alti lasciandolo in quiete finchè la clorofitta è deposta al fondo, e il liquore amaro che soprannuota ha un odore vinoso, ed il colore del vino bianco, ciò che avviene d' ordinario nello spazio di 36 ore. Decanta il liquido per mezzo d' un sifone e v' infonde a freddo 30 once di zucchero fino per ogni libbra, lo espone a fuoco dolce fino al punto della ebullizione, indi lo feltra alla manica.

Pone il residuo del torchio in lambicco di stagno, e lo distilla a bagno maria colla cannella e il vino bianco siccome prescrive il nuovo codice, e ne ricava un liquore alcoolico d'odore penetratissimo. Nel lambicco pure rimane un liquido carico di qualche principio. Sì l' uno che l' altro di questi riduce a sciroppo, e tutti mescola insieme con quello fatto col succo.

Questo sciroppo antiscorbutico così preparato contiene secondo Couzeran e dei principj medicamentosi per un terzo di più di quello fatto col processo del codice, e si conserva inalterato in vasi di vetro bene asciutti, e bene chiusi.

Polvere per la gotta (Traduit du Journal de chimie médicale, de pharmacie et de toxicologie num. IV. février 1831 pag. 111).

Si vende a Tolosa, ed a Castres una polvere vegetabile celebre da qualche tempo contro la gotta. Magnes ha creduto riconoscervi le proprietà della

graziola, la quale siccome ognuno sa forma la base dell' acqua medicinale di Husson, sebbene alcuni vogliono che quest' acqua sia una tintura fatta coi bulbi, e coi semi di colchico. Anzi il dott. Alyon si credè imitare la composizione dell' acqua di Husson collo sciogliere una dramma d'estratto acquoso di graziola in un' oncia di vino di Spagna. Magnes dice che questa polvere tanto vantata manda al pari della graziola diseccata un odore viscoso; l'una e l' altra hanno sapore piccante acre, e di quell' amaro marcato che porta egualmente l' acqua medicinale di Husson; e in fine l' esame chimico che ha fatto su questa polvere vegetabile s' accorda nei risultati coll' analisi fatta da Vauquelin della graziola raccolta all' epoca della fioritura.

Sulla Decomposizione de' Sali Metallici per mezzo della Pila; di Carlo Matteucci (Traduite dans les Annales de Chimie et de Physique, Novembre 1830. pag. 322.).

Gli effetti maravigliosi della Pila nella decomposizione dell' acqua indicati da Carlisle, e da Nicholson, servirono di guida ai lavori di Berzelius, e di Ilisinger sulla decomposizione dei Sali per lo stesso mezzo, e i bellissimi risultati di questi celebri Chimici non sembrano lasciar nulla a desiderare su tale rapporto segnatamente dopo le scoperte di Davy: tuttavia nel ripetere le loro esperienze l' Autore crede d' avere osservato qualche nuovo fatto che merita di fissare l' attenzione dei Fisici, e dei Chimici.

Dopo avere caricata una Pila a colonna di 30 coppie all' incirca, immerse i conduttori di Platino in una soluzione di Sale marino, e ne vide immediatamente svilupparsi delle bolle di gas dall' una, e dall' altra estremità. In seguito immerse i fili in una soluzione di Solfato di Rame e fu sorpreso dal vedere cessare interamente lo sviluppo del gas Idrogene al Polo negativo che si coprì di rame allo stato metallico mentre l' Ossigene continuò a svilupparsi al Polo positivo. Questi fatti gli sembrarono curiosi a modo che credè dover variarne gli esperimenti, e trattare così diverse dissoluzioni metalliche. Lo stesso fenomeno avvenne in quelle d' argento, e di piombo, in cui sempre la base si portò al suo Polo allo stato metallico mentre nelle altre vi si depositò il metallo allo stato d' Ossido.

Per spiegare questo fenomeno l' Autore suppose o che l' Idrogene si com-

binasse al metallo, o che questo separandosi allo stato d' ossido fosse ridotto dall' Idrogene e vi fosse in conseguenza formazione d' acqua. Ma non tardò molto a conoscere che la prima di queste ipotesi era priva di fondamento e ne fu convinto allorachè immergendo il conduttore negativo coperto di rame in una soluzione di Sale marino vide svilupparne Idrogene. Egli s' attenne dunque alla seconda opinione; la quale volendo appoggiare coi fatti, si servì di una Pila di poche coppie, e di non bastante tensione per decomporre l'acqua leggermente salata. Sostituì una soluzione di Nitrato d'argento, decomponibile più assai dell' acqua stessa siccome ha provato Becquerel, la scomposizione fu facile; ma invece di ottenere sul filo l' argento metallico; vi si depositò una crosta olivastra d' Ossido d' argento. Questa esperienza gli dimostrò che lo sviluppo dell' Idrogene al Polo negativo non cessa se non perchè allo stato nascente egli si combina coll' Ossigeno del metallo che riduce, dando luogo alla formazione dell' acqua.

Dopo ciò l' Autore s' applicò ad esaminare per tal modo la decomposizione dei Cloruri, Ioduri ec. e parvegli che questo poteva offrirgli un mezzo per definire la vera natura di tali composti sciolti nell' acqua.

Infatti qualora fosse possibile scomporre queste combinazioni con correnti elettriche incapaci di decomporre l' acqua si sarebbe potuto concluderne che questi Composti non cambiano natura nelle soluzioni loro nell' acqua. Perciò prese egli una piccola pila caricata con acqua appena salsa, e non capace di scomporre l' acqua acidulata, ne immerse i conduttori di Platino in una soluzione di Cloruro di Rame; il filo negativo si coprì di Rame metallico, e al polo positivo si svilupparono delle bolle d' Ossigene. Sostituì al conduttore positivo di Platino un conduttore d' argento, e lo vide coprirsi d' una crosta giallastra che subito passò al violetto, e che ritenne un Cloruro d' argento che erasi formato.

Ripetè quest' esperienza con i Ioduri di Zinco, e di Ferro, e non appena ebbe immersi nella soluzione loro i fili di Platino, vide l' acido dal suo colore portarsi al polo Positivo, ed il metallo ridotto al polo Negativo.

Dietro tali risultati crede l' Autore potere concluderne che i Cloruri, i Ioduri, e per conseguenza anche i Bromuri ec.: quantunque sciolti nell' acqua non si convertono punto, siccome molti Chimici hanno supposto, in Idroclorati, Idroiodati ec..

Memoria sopra i tumori sanguigni della vulva, e della vagina; di L. C. Deneux ex professore alla facoltà di Medicina di Parigi. (Gazette Médicale Tom. 2. N. 6. A. C. Judas D. M.) (1)

Trattasi in questa Memoria di tumori sanguigni che sopravvengono alle grandi labbra o nella grossezza delle pareti vaginali in conseguenza di una contusione e più spesso durante la gravidanza, le fatiche del parto, o dopo il medesimo; il volume di questi tumori varia fra la grossezza d' un ovo fino a quella della testa di un bambino di nove mesi, ed anche più; essi talvolta acquistano in poco tempo il volume che debbono avere, e tal' altra vanno crescendo per lo spazio di quindici, diciotto, ed anco ventiquattro ore; hanno un colore violaceo; non fanno sentire nè pulsazione, nè fremito; la consistenza ne è varia, sono accompagnati da violenti dolori, e spesso avviene che la cute o membrana mucosa della vulva, o della vagina a forza d' andarsi assottigliando si rompe dando luogo ad un' emorragia talvolta così abbondante da produrre in poco tempo la morte; altre volte la rottura ha luogo durante le doglie del parto e nel sacco oltre a del sangue fluido se ne trova ancora del denso, e del coagulato sparso nelle cellette del tessuto cellulare.

Questo accidente è tanto raro che la maggior parte degli autori l' aveva passato sotto silenzio, e che il piccolo numero dei pratici ai quali s' era presentato avendolo disprezzato sono rimasti confusi nell' atto che i loro disprezzi hanno qualche volta avuto delle deplorabili conseguenze. M. Deneux operà dunque un grande avvantaggio richiamando su questo punto l' attenzione ed esponendo sinceramente il risultato delle sue numerose ricerche. Egli riporta e discute i fatti che ha raccolti nelle opere od al letto degl' infermi, e da un tale lavoro deduce delle conseguenze pratiche assai interessanti, che noi procureremo di far conoscere.

Ma avanti di ciò siami permesso di riempire un vuoto che trovasi nell' opuscolo di M. Deneux, imperocchè o sia stata dimenticanza, oppure una prudente reticenza l' autore omette di confrontare i tumori di cui parla coi

---

(1) *Vedi questo Bullettino An.* 1829. *Fasc.* 1.° *e* 2.° *pag.* 49.

casi che hanno affinità con loro. Li paragona egli è vero ai trombi, di cui gli presta il nome seguendo l'esempio di Ledran. Ma questo paragone è ben limitato perchè M. Deneux dedito specialmente allo studio dei parti non ha veduto che un' epoca, ed un fenomeno nell' accidente di cui parla; non ha notato che lo sviluppo del tumore e l'ostacolo al parto. Ma estendendo vieppiù le ricerche ben si ravvisa che il fenomeno si collega per analogia ad un insieme di fatti che troppo interessa di raccogliere sotto un sol punto di vista.

V' hanno delle persone che si distinguono per un predominio del sistema venoso e per una plettora di sangue nero; le quali perciò dotate di quel temperamento, che fin qui si è chiamato bilioso e melanconico sono disposte alla stasi delle vene; qualche volta la dilatazione s' opera istantaneamente in causa di una contusione portata sui vasi o di una repulsione interna del sangue venoso occasionata durante uno sforzo, oppure infine in conseguenza di un afflusso di sangue di cui varia può essere la causa; altre volte essa è lentamente preparata da un ostacolo permanente alla circolazione, o da replicati sforzi che respingono in senso contrario la colonna del sangue venoso; avviene ancora che ad un tratto per un effetto impetuoso di una di queste ultime cagioni, la dilatazione aumentasi considerevolmente; qualche volta anche trasuda il sangue ove avvenga che i vasi si lacerino e si stabilisce uno stravaso oppure un' emorragia.

Gli effetti della diatesi del temperamento in questione variano a norma del punto dove si opera la dilatazione. Ma checchè ne sia le varici sono sempre l'elemento di questo fenomeno, ed è da rimarcarsi che M. Deneux cita una frase di Peu ove si dice che le donne di un temperamento sanguigno, oppur quelle, che sono dominate dalla collera sono più delle altre soggette alle varici. Questa semplice osservazione avrebbe dovuto risvegliare quell' idea generale, di cui non posso io qui dare altro che uno schizzo. Senza il secondo membro della frase non si sarebbe riconosciuto se in quelle donne che in una maniera vaga si dicono dominate da un temperamento sanguigno domina il sangue arterioso oppure il venoso; ma il secondo membro della frase indicando le persone che biliose si chiamano rischiara il primo, e ci dimostra palesamente che trattasi di sangue nero essendocchè è questo fluido che primeggia fra le cagioni dei temperamenti detti biliosi e melanconici.

Talvolta la dilatazione delle vene è limitata alle membra conservando la semplicità elementare ed il nome di varice; tal' altra essa ha luogo in altre parti, di cui le più comuni e nello stesso tempo le più rimarchevoli sono l'una o l' altra estremità del tronco ove soprattutto si osserva l' impetuosità dell'afflusso sanguigno e le sue dispiacevoli conseguenze, la testa e la regione dell' ano sono del pari e solidariamente condannate a tale accidente in questo avvengono le emorroidi, in quella l' epilessia o l' apoplessia. Le piccole differenze sono da attribuirsi alle modificazioni del sistema venoso, ed alla differenza degli organi, che lo racchiudono e lo circondano. In amendue le parti trovasi nelle ramificazioni della rete venosa una dilatazione prodotta qualche volta da accidentalità, ma più spesso da una disposizione fondamentale, la quale ha in soccorso tutte le cagioni, che molestano, disturbano, ed invertono il corso del sangue, e fra le altre gli sforzi che per evacuare le feci richiede la stitichezza, ed è già noto che gli individui di questa costituzione sono comunemente tormentati da quest' ultimo incomodo. L' epilessia è spesso periodica del pari che le emorroidi, l' apoplessia sopravviene quando le grosse, o le piccole vene si rompono, nella stessa guisa che accade nelle emorroidi, non che parimenti nei tumori sanguigni della vulva o della vagina in tutti i rapporti tanto paragonabili alle emorroidi; la rottura delle vene avviene per effetto, e spesso per un aumento delle medesime cagioni, che avevano prodotto la comparsa e lo sviluppo dello stato varicoso.

Questo stato come ho già detto risulta comunemente da una disposizione essenziale, da una diatesi di temperamento; tuttavia alcuna volta è consecutivo; così un' aneurisma del cuore o dei grossi vasi produce spesso l' echimosi, le varici, le vertigini, l' apoplessia; così del pari nelle donne la sospensione o la sopressione dei menstrui per cagione dell' accumulazione del sangue, e pel disturbo della circolazione che ne è conseguenza mette l' economia in uno stato esattamente analogo; la stessa cosa succede nella gravidanza e nel parto. Egli è dunque agevole di spiegare gli effetti di questa disposizione, e particolarmente i tumori sanguigni, di cui parla M. Deneux.

Nello stato plettorico, in cui trovansi le donne incinte le vene sono spinte ad una distensione varicosa, la quale soprattutto avrà luogo dove una causa speciale s' aggiungerà alla tendenza generale, il che succede talvolta al cervello, e tal volta alla glandola tiroide d' onde ne viene la follia, od il gozzo

od almeno una predisposizione all' una od all' altra di queste malattie. Ma egli è ben facile il prevedere che questi effetti si manifesteranno assai più sovente nelle parti inferiori del corpo, perchè là infatti il sangue è, per così dire, abituato a precipitarsi, a ramassarsi, ed a fare forza verso l'esterno, ed è là inoltre che la pressione del feto disturba grandemente la circolazione. Egli è perciò che le parti racchiuse nella pelvi saranno sparse da varici, le emorroidi sortiranno all' ano, una congestione distenderà i vasi della vulva la cui particolare organizzazione è specialmente a ciò disposta. Tutte le cagioni acessorie, che si aggiungeranno a queste generali condizioni concorreranno ad aumentarne gli effetti, fra le quali debbonsi citare le emozioni d' animo, e le pressioni prodotte dalla stitichezza, le quali alcune volte si fanno così potenti da produrre lo sviluppo di tumori e del pari la loro rottura; ma ciò è raro, e d' ordinario vi abbisognano gli sforzi violenti del parto per decidere della catastrofe. Durante in fatti questo sconvolgimento la circolazione è agitata da un forte sconcerto, la stasi e del pari la rottura delle vene si effettua in qualunque parte del corpo; al cervello produce la follia; al collo una specie di gozzo; ma più spesso e per le ragioni disopra discorse il fenomeno succede verso la regione inferiore, infatti in questo senso operano gli sforzi tutti, e ne derivano i tumori emorroidali, o vulvari.

Egli è dunque evidente almeno agli occhi miei che la donna gravida si trova transitoriamente in una condizione paragonabile a quella delle persone dotate di un temperamento venoso, e che in mezzo agli accidenti che risultano dallo stato di gravidanza, e soprattutto dalle fatiche del parto si debbono considerare come analoghi il trombo della vulva, le emorroidi, il gozzo puerperale e del pari la follia; l' analogia è così chiara per le tre prime affezioni che ciò che dicesi dell' una può dirsi del pari delle altre; da questo principio ne discendono delle utili conseguenze per la profilassi e per la terapeutica. Avendo io cercato di stabilirle non credo di essermi allontanato dal mio scopo, che era, come l' ho annunziato, di indicare ai lettori quali vantaggi si possono dedurre per la pratica dalla questione trattata da M. Deneux. Io mi sforzerò di adempiere alla mia promessa in un altro articolo.

Del trattamento degl' ingorghi cronici delle mammelle mediante la compressione. (Gazette médicale T. 1. N. 50. T. 2. N. 2. Carron du Villards D. M.)

Le alterazioni della glandola mammaria e delle parti annesse sono assai comuni in Parigi, non solo pei cangiamenti sì frequenti e rapidi della temperatura atmosferica, ma ben anche per l' incuria delle donne specialmente del popolo a difendere il loro petto dalle intemperie dell' aria durante l' alattamento. Questi ingorghi infiammatori quasi sempre trattati empiricamente od abbandonati alla natura passano d'ordinario alla suppurazione, e non isciogliendosi che imperfettamente danno origine a degl' ingorghi cronici che degenerano bene spesso in affezioni scirrose. Allora solo vengono le inferme ad implorare negli spedali della Capitale delle operazioni dolorose, le quali spesso vanno a mal termine per ciò solo che troppo tardi furono praticate. Da ciò ne viene che non si potrebbero mai prendere troppe precauzioni per impedire questo funesto esito della infiammazione delle mammelle, e per impegnare le inferme che ne sono affette a non tralasciarne la cura che dopo esserne interamente guarite.

Il trattamento della infiammazione acuta delle mammelle è così noto che non me ne debbo occupare in questo articolo, e perciò non parlerò d' altro che di quello che si addice alla malattia quando è passata allo stato cronico. Ma affine di diriggere con frutto la medicatura appropriata alla infiammazione cronica delle mammelle, bisogna non perdere di vista una distinzione della massima importanza stabilita da M. Lisfranc relativamente a questa specie di ingorghi, la quale consiste nel dividerli di nuovo in *acuti* e *cronici*.

L' ingorgo acuto si è quello nel quale non trattasi già di un flemmone, ma di un tumore qualche poco dolente, e con calore d' alquanto aumentato. In questo caso bisogna pure insistere sugli antiflogistici e non amministrare i così detti fondenti, e gli eccitanti, e soprattutto la compressione, mezzo che l' esperienza a prova ha dimostrato allora nocevolissimo.

L' ingorgo cronico si è quello, nel quale il colore della parte inferma non è punto aumentato, quello, in cui il tumore non è od è poco doloroso ancora sotto una leggiera pressione. In questo caso i fondenti, gli eccitanti, e

soprattutto la compressione riescono d'ordinario con una prontezza veramente sorprendente.

Dal non tener conto, come fanno i medici in generale, della distinzione che noi abbiamo fatta, deriva ordinariamente la cagione che in mano loro si vedono sortire a vuoto tutti i mezzi eroici che noi esaltiamo. Ma per riuscirvi non basta il seguire ciecamente i principii da noi emessi, egli è necessario ancora, nel caso che gli eccitanti, fra i quali noi collochiamo ancora la compressione, oltrepassino il segno che si è prefisso, vale a dire quando si è di troppo riscaldato il tumore, aver cura di sospendere la medicatura, e sostituirvi ancora gli antiflogistici, per ripigliarla poi quando il tumore ritorni al primitivo stato cronico.

Egli è dietro questi principii di Chirurgia che allo spedale della Pietà si ottengono successi felicissimi nella cura degl' ingorghi bianchi, i quali noi faremo conoscere in questo giornale.

Tempo è di occuparsi di trattare metodicamente le malattie croniche chirurgiche, e la chirurgia a tale scopo deve molto desumere dalla medicina. Quest' associazione è l' unico mezzo di trarre la terapeutica chirurgica da un cieco empirismo, entro il quale un' arbitraria separazione l' aveva lungo tempo ritenuta. Le osservazioni seguenti faranno sentire tutta l' importanza di questi pratici precetti.

Osservazione 1.a Al numero quattro della sala di S. Agostino stavasi in letto una giovane, la quale dopo essere stata nutrice in una casa cittadina, si fece sopprimere il latte col mezzo di un medicamento empirico. Siffatta imprudenza non andò molto che fu seguita da una violenta infiammazione ribelle ai mezzi che gli furono opposti: l' inferma entrò nella Pietà. Il tumore che occupava la mammella sinistra era voluminosissimo, rosso, assai caldo, liscio e dolente alla pressione. M. Lisfranc prescrisse l' applicazione di 50 sanguisughe sul contorno del tumore, ed i cataplasmi ammollienti da rinnovarsi quattro volte il giorno. Il giorno dopo alla visita l' inferma si trovava meglio d' assai, e si continuò coi cataplasmi. Il susseguente giorno persisteva il calore nel tumore, e M. Lisfranc replicò l' ordinazione delle sanguisughe al numero di trenta, ma per dimenticanza queste non furono applicate sicchè si rinnovarono solamente i cataplasmi ammollienti. Per fortuna l' inferma migliorò sicchè l' ordinazione non eseguita non portò alcun danno. Per lo spazio

di cinque o sei giorni si continuarono i medesimi cataplasmi, ed il tumore restò del volume di un grosso ovo di pollo, duro ma indolente anco sotto una leggiera pressione della mano; il colore della pelle si era dissipato sicchè non si poteva a meno di riconoscervi lo stato cronico favorevole all' uso della compressione, la quale perciò praticata sciolse l' ingorgo in sei giorni.

Osservazione 2.ª Elisabetta S. di Mulhouse, lasciò la casa dove aveva partorito sei giorni dopo il parto sperando che la fortezza del suo fisico la salvarebbe dalle conseguenze di questa imprudente condotta. Il latte si dissipava di giorno in giorno allorchè il decimosettimo, od il decimo ottavo giorno dopo il parto urtò fortemente col petto contro un uscio. Il giorno medesimo di questo accidente fu presa da violenti dolori che la costrinsero a lasciare ogni occupazione, ma non entrò nella Pietà se non che il duodecimo giorno dopo la contusione. Un ufficiale di Sanità dei contorni di Parigi aveva aperto un piccolo ascesso, ma un altro più vasto ne rimaneva che presentava un' evidente fluttuazione, ed aperto lasciò sortire un pus spesso e sanguinolento. Dopo ciò si coprì il tumore di cataplasmi ammollienti che si ripeterono quattro volte il giorno. Il tumore non tardò punto a diminuire e del pari il dolore, sicchè si tentò la compressione, ma in questo caso, o fosse che vi rimanesse ancora un piccolo nucleo infiammatorio, o che il temperamento irritabile dell' inferma la predisponesse ad una riaccensione, la compressione, abbenchè fatta con precauzione, risvegliò rapidamente di nuovo il dolore accompagnato da gonfiezza e da calore al segno che fummo costretti a sospendere la compressione che non aveva durato che ventiquattro ore. Quaranta sanguisughe furono applicate nei contorni del tumore, il quale fu dippoi coperto da cataplasmi ammollienti; diminuì bensì con prontezza il colore ed il dolore, ma nullameno si proseguì per alcuni giorni le medesime applicazioni, e solo quando non vi fu più rosso alla pelle, ed il tumore fu divenuto indolente e pochissimo sensibile anco ad un' assai forte pressione, si ritornò alla compressione, la quale non punto impedita da alcun accidente distrusse in dieci giorni un ingorgo grosso come la metà di un pugno.

Osservazione 3.ª Rosa David di Langres dell' età di 21 anno, aveva tentato, alcune settimane dopo il parto allorchè il suo latte era di già quasi del tutto soppresso, di allattare un allievo, e fu attaccata da una infiammazione acuta delle mammelle, che in breve giunse al massimo grado d' intensità a

cagione delle fatiche continue e specialmente di un colpo di gomito che ricevette nel centro del tumore. La fluttuazione era ben pronunciata quando la Rosa David portossi allo spedale Beaujon. M. Blandin operò l'apertura dell' ascesso da cui scaturì una gran quantità di pus, ma non volendo l'inferma sottoporsi al regime prescrittogli sortì dallo spedale, e ritornossene a casa imperfettamente guarita. Non tardò però molto a peggiorare sicchè forza fu che entrasse nella Pietà. Si osservò una forte tumefazione della glandola mammaria, che era in parte isolata dal tessuto sottoposto mediante un vasto accesso fistoloso, nel quale potevasi far girare in ogni senso una tenta. Si contrapposero a questa infiammazione recidiva od imperfettamente curata nel tempo che restò in propria casa, quaranta sanguisughe applicate al contorno del tumore, ed un largo cataplasma ammolliente sovrapposto alle punture favorì l'uscita del sangue. Queste applicazioni continuate per alcuni giorni tolsero interamente il dolore, il quale non si risvegliava neppure sotto una leggiera pressione sicchè si venne alla compressione del tumore. Alcuni giorni dopo questo trattamento, che non produsse alcun dolore, si sviluppò una forte risipola alla base della mammella, la quale fu fatta completamente sparire mediante trenta sanguisughe, e dei cataplasmi ammollienti; e quando nulla più si ebbe a temere, si venne di nuovo all' uso della compressione, la quale dopo otto giorni appena aveva ridotto il tumore alla grossezza di una piccola nocciuola, che interamente si disciolse alcuni giorni dopo.

Da quanto fin quì si è veduto la compressione richiede delle premure, delle precauzioni minute in apparenza, ma che possono condurre a mal termine la cura se sono trascurate. Senza un' attenta investigazione dello stato patologico del tumore, senzacchè la compressione venghi praticata con una graduazione metodica ed insensibile, possonsi risvegliare delle nuove infiammazioni, e per tal modo si compromette un metodo, il quale in mani prudenti e pratiche ci fornisce un trattamento energico sanzionato ogni giorno dall' esperienza di M. Lisfranc, ma screditato con troppa fretta da persone, che l' hanno impiegato senza discernimento.

La compressione, nel senso che noi quì gli diamo, non è un metodo di cura nuovo: da lungo tempo Kniphof e Lombard, uno dei chirurgi più distinti della nostra antica armata, ne avevano già rimarcati gli abusi nel trattamento di alcune malattie, e così era caduta in oblio malgrado gli sforzi di

alcuni pratici per ricondurre l' attenzione dei loro confratelli sopra tal metodo di cura, e fu necessaria la pubblicazione dei successi avuti dal Dott. Pearson fatta dai giornali inglesi per fissare di nuovo l' attenzione dei pratici sopra quest' importante medicatura.

Pochi v' hanno che facilmente si assogettino all' ablazione di un organo importante senza tentare tutti gli altri mezzi conosciuti, perchè il dolore, l' incertezza dell' esito, la deformità, che ordinariamente è una conseguenza inevitabile della mutilazione di una parte, servono quasi sempre da potenti ed irresistibili argomenti contro l' operazione. Le idee emesse dal nostro confratello di oltre-mare, quelle che racchiudono le eccellenti monografie di Thou, Ouvrerd, Jadioux ecc. hanno senza contrasto somministrato ad un pratico distinto della Capitale le idee, che egli ha manifestate nella sua opera sul cancro, ed hanno contribuito ai successi che ha ottenuto dall' uso della compressione.

Tuttavia pochi pratici avevano saputo dar ragione del modo d' agire della compressione; un più gran numero ancora ignora il modo di praticarla. M. Lisfranc ha estesa questa medicatura ad un gran numero di affezioni, e ne ha ottenuto i più brillanti successi. Questo pratico sperimentato dando delle regole, e determinando le condizioni che sono indispensabili al suo impiego, ha reso un segnalato servigio alla scienza, ed è dalla sua clinica che si sono ricavate le regole, e le indicazioni che noi più oltre riferiremo.

Gli oggetti, che servono a praticare la compressione, sono delle bandelette più o meno larghe o lunghe, delle compresse graduate, dei coni d' agarico, delle rotelle di feltro fino, e senza colla, delle lamine di piombo, ed infine dell' assicelle di legno, secondo la natura della malattia, la sua sede, e la resistenza che fa alla compressione. Evvi finalmente una specie di compressione semplice, e molto energica, la quale si pratica colla mano intera, o col pollice solamente, ed è quella che chiamasi in Francia *massage*; noi ce ne occuperemo più oltre (1).

---

(1) *Questo modo particolare di compressione si eseguisce col comprimere una tal parte, non però tenendo assolutamente ferma sia la mano ed il pollice, ma rimovendo alcun poco l' una o l' altro quasi a modo di fregazione, senza però mai spostarsi dal sito, nè diminuire la forza della pressione.*

La prima condizione da adempiersi per impiegare la compressione come mezzo risolvente, si è un' attenta investigazione dei sintomi che debbono mettere in chiaro, che l' ingorgo contro cui vuolsi impiegare questo potente mezzo terapeutico è pervenuto allo stato cronico, vale a dire, che non v' ha più o quasi più dolore, nè calore, nè rossore nella parte. Egli è del pari importante che questo stato cronico sia ben pronunciato, imperocchè la compressione praticata troppo presto, od in un modo poco regolato può risvegliare dei sintomi infiammatorii, che obbligano a sospendere tale medicatura.

La seconda indicazione da osservarsi consiste in coprire il tumore con una compressa di tela finissima, mezzo usata, senza pieghe, la quale si estenderà per un pollice al di là dell' ingorgo, onde l' agarico non arrivi a toccare la pelle; dippoi si prendono i dischi d' agarico di cui abbiamo già parlato, e la cui superficie rapporto ai tre primi deve essere tanto larga da sorpassare il tumore presso a poco nella stessa dimensione che lo sopravvanza la compressa di tela; allora si ammassano dei nuovi dischi di agarico che si fanno sempre più stretti a misura che si avvicinano alla sommità del cono il cui diametro deve essere il terzo della base.

Allorquando il tumore è mobile non è rado che si vegga fuggire sotto la pressione: conviene circondarlo; così se esso avesse sede nell' ascella converrebbe per primo collocare dei coni di agarico sopra il bordo anteriore di questa fossa, e costruire in tal modo un' argine che si opponesse allo sfuggire del tumore. E non è pure di rado che si è costretti di rinchiudere una glandola eccessivamente mobile entro più dischi fatti con diverse aperture proporzionate alla grossezza del tumore. Per tal modo allorquando prese si sono tutte le precauzioni indicate, e che i coni sono collocati, si ricuoprono con giri di fasce secondo la località: se trattasi del petto conviene dargli una direzione obliqua per non disturbare la respirazione.

La compressione deve essere dapprima leggiera, dippoi ciascun giorno insensibilmente si va aumentando. Secondo l'espressione ingegnosa di M. Lisfranc è questo un medicamento che si deve proporzionare secondo la natura della malattia e soprattutto secondo l' idiosincrasia dell' infermo. Tenendo un metodo opposto possonsi suscitare dei fenomeni nervosi o sanguigni talmente gravi che allontanano per sempre le persone che vi sono state esposte dal rinnovare questa medicatura. Non è di minore importanza l' evitare di comprimere la

mammella opposta quando si tratta di un ingorgo delle mammelle, e se non si può fare altrimenti, conviene coprirla con alcuni dischi d' agarico pastosi e molli onde diminuire la pressione della fascia. Si compie del pari la medesima indicazione coprendo quest' organo con un pezzo di feltro concavo. Alcune donne si servono con successo del loro busto d' osso di balena per premere i coni d' agarico sull' ingorgo, il quale comprimono più o meno senza provare gl' inconvenienti prodotti dalle fasce. Spesso dopo avere ricoperti con uno o due tratti di fasce la prima pila d' agarico vi si colloca sopra un nuovo cono il quale vi posa colla sua base, ed allorchè si desidera una più forte pressione si fanno incontrare colla loro sommità, e poi si ferma il tutto con nuovi giri di fasce. Ciascun cono deve per lo meno avere un pollice e mezzo di elevazione.

Succede spesso che la compressione produce una reazione assai forte accompagnata da dolore, il quale se persiste per alcune ore conviene sospendere la compressione per un giorno o due, e riprenderla dippoi con precauzione per una o due ore aumentandola a poco a poco; in questo modo si giunge a farla sopportare senza inconveniente per ventiquattro ore. Se col togliere la compressione non si sospendono i sintomi della reazione, converrà aver ricorso ai mezzi antiflogistici capaci di deprimere, e ricondurre il tumore a quelle condizioni che favoriscono i successi de' nuovi tentativi. L' esperienza ha dimostrato che sospendendo ciascun giorno per un' ora circa la compressione si lascia riposare la glandola, e si ottengono più decisi vantaggi. Alcuni chirurgi non praticano la compressione che attorno il tumore, ma M. Lisfranc per contrario l' esercita sul tumore e sui suoi contorni; ed è a tal fine che, come abbiamo detto, egli vuole che la base dei coni sorpassi d' un pollice il tumore, e in questa guisa non solo si agisce su di essi, ma comprimendo ancora i vasi che al medesimo si portano si fa in modo che vi conducono minor copia di liquidi.

Gl' ingorghi bianchi semplici possono del pari guarire coll' influenza del trattamento che abbiamo indicato: nello spazio da due a sei giorni sonosi veduti risolversi dei tumori grossi come un ovo d' oca; e ne faccian fede i fatti da noi riportati, il cui numero potrebbe ancora all' uopo essere aumentato.

La medesima medicatura non è meno efficace contro lo scirro recente e poco indurato. In quest' ultimo caso quantunque spesso non riesca alla sua

prima applicazione, pure se dopo averla sospesa si applica un piccolo numero di sanguisughe, e si fanno delle frizioni con pomata d' idriodato di potassa, e si procede poi di nuovo alla compressione quando i morsi delle sanguisughe sono cicatrizzati, non è raro che se ne ottenghino degli eccellenti effetti.

Allorquando con questo mezzo si è guarito un ingorgo bianco non conviene desistere subito dalla compressione perchè il tumore può ricomparire: per evitare quest' inconveniente che può essere occasionato da imprudenza, oppure da irregolarità dei menstrui ecc. Egli è importante di continuarla per sei od otto settimane dopochè il tumore è affatto sparito.

Intorno alla riunione delle parti compiutamente separate dal corpo — di Piedagnel; rapporto di Bérard. (Revue Méd. Dec. 1830.).

Bérard autore del rapporto di questa memoria si è proposto di raccogliere oltre l'osservazioni ed i fatti riportati da Piedagnel, tutto ciò che è venuto a sua notizia in proposito, non trascurando di esporre brevemente e senza critica i fatti che sonosi citati in favore dell' innesto animale.

La pratica giornaliera dell' innesto sui vegetabili dovette inspirare la curiosità di sottomettere alcune parti degli animali alla stessa prova.

Il traspiantamento dello sperone di un gallo sulla sua cresta, attribuito da molti autori a Hunter, aveva di già formato il soggetto di una memoria di Duhamel, che si era limitato a ripetere questa esperienza famigliare. Lo sperone quando s' innestava era del volume di un grano di canepa; perveniva in seguito a quattro, sei, otto, e ancora, dicesi, a nove pollici di lunghezza. Duhamel si assicurò per la dissezione, che questa specie di corno non era saldato, ma bensì articolato col cranio, al quale era unito da una specie di legamento capsulare. Hunter praticando e variando le esperienze, riconobbe che lo sperone di un gallo posto nella zampa di una pollastrina vi si sviluppa con lentezza, mentre che lo sperone di una pollastrina traspiantato sopra la zampa di un gallo vi trova una nutrizione abbondante, e si accresce con rapidità. In una variante bizzarra di queste sperienze egli assoggettò sulla cresta di un gallo un dente umano strappato nel momento; il dente prese radice, e si vede nel suo gabinetto il pezzo injettato. La materia

rossa dell' injezione si porta dalla cresta nella cavità del dente. Cooper possiede un pezzo simile (1).

È a torto che quasi tutti gli autori francesi hanno negata la possibilità della riuscita dell' esperienza che consiste nell' introdurre nel peritoneo di una pollastrina il testicolo di un pollo. Il testicolo, dice Richerand, è decomposto e assorbito dopo essere stato contornato di materia coagulabile. È ben vero che alcuni hanno sofferta questa decomposizione, che degli altri si sono atrofiati, ma le injezioni di Hunter hanno mostrato che spesso la comunicazione vascolare si era stabilita tra il testicolo e il peritoneo, e molti testicoli non avevano sofferta alcuna atrofia.

Baronio cita ventisette esperienze nelle quali egli ha separato sopra degli animali, e portato da un posto all' altro dei pezzi di cute, che si sono riuniti senza difficoltà e coperti di un pelo abbondante. (Esperienze inutilmente ripetute da Huzard e Gobier).

Se cerchiamo ora i fatti di innesto animale che si rapportano alla specie umana, vedremo che delle estremità di dito, dei nasi, delle orecchie, dei denti, delle porzioni di cranio, avrebbero, secondo gli autori, contratta aderenza vitale in conseguenza della loro riapplicazione. Comincierò dalla osservazione di Pièdagnel.

1.° *dito*. L' estremità del dito indice sinistro di un falegname fu preso fra un pezzo di legno e lo strumento di ferro che serve a fissare le tavole sul banco; fu totalmente distaccato; e cadde per terra. Fu riapplicato dal padrone; la piaga fu visitata l' indomani da Beauchène e Pièdagnel; quest' ultimo andò ad informarsi nell' officina del falegname che aveva fatta la riapplicazione; il quale unitamente a tutti i suoi uomini presenti affermarono il fatto, e confermarono ciò che Pièdagnel aveva pensato dopo l'ispezione della ferita, cioè, che una porzione della falange era stata distaccata colla estremità del dito. Altri dettagli sarebbero inutili: la riunione ebbe luogo.

---

(1) *Recentemente Giuseppe Baronio avrebbe fatto di più, se dobbiamo crederlo, poichè l' ala di un canarino, l' estremità della coda di un gatto, sarebbero state innestate con successo sulla cresta di un gallo.*

2.° *dito*. Prendo questo fatto dalla Memoria di Pièdagnel, e ch' egli ha preso da Sommè. Un giovine di quattordici anni, d' Anversa, si recise con uno strumento tagliente una porzione dell' indice comprendente la metà dell' unghia e tutta la carne corrispondente. Il pezzo cadde per terra, il giovine lo raccolse e lo ricollocò in luogo. Sommè vide il ferito un' ora dopo l' accidente: il pezzo non era stato applicato esattissimamente; nondimeno si riattaccò, non restandovi che una cicatrice lineare.

3.° *dito*. Questa osservazione è pure nella Memoria di Pièdagnel, che l' ha estratta dal *Giornale di Medicina* di Leroux, pag. 39. Fu egualmente con uno strumento tagliente, ed in un momento di distrazione, che un certo Salembier si tagliò netta l' estremità del dito indice, immediatamente al dissotto dell' ultima articolazione. Il ferito lasciò il suo dito in mezzo alle cime di legno dove era caduto; andò a cercare soccorso; si mandò un giovine per cercare l' estremità del dito, che non fu riapplicata che quindici a diciotto minuti dopo la separazione. Lespagnol medico dell' Ospizio d' Armentière vide il dito poco tempo dopo, e non ebbe il menomo dubbio sulla verità dei dettagli che precedono. Ebbe luogo la riunione. Questa osservazione è pure in Percy. Egli chiama il ferito Serlandier e non Salembier; ed annunzia che si trova nella *Gazzetta di Sanità*.

4.° *dito*. Non è molto che due giornali, di cui l' uno aveva copiato l' altro, diedero come nuova una osservazione pubblicata da William Balfour sono più di quindici anni. Due uomini si presentarono al Chirurgo; uno di essi, Giorgio Pedic, si era reciso il dito indice, ma lo aveva lasciato nel luogo ov' era avvenuto l' accidente. Il suo camerata andò subito a cercarlo, e ritornò dopo cinque minuti. Il dito che riportò era freddo e scolorato. Balfour fece osservare al dottor Reid, che era presente, che alla vista ed al tatto questo dito offriva l' apparenza di un pezzo di sego. L' incisione era passata obbliquamente dalla parte inferiore della seconda falange alla superiore dell' ultima, traversando l' articolazione dal lato radiale al cubitale. La parte fu riapplicata. L' adesione si effettuò.

5.° *dito*. Heistero racconta (pag. 468.) che la moglie di un macellajo essendosi tagliato interamente un dito, la parte distaccata fu rimessa e mantenuta in luogo da una fasciatura appropriata, e che si riattaccò perfettamente.

6.° *dito*. Flurant essendo stato mandato da un operajo che si era recisa allora l'estremità dell' indice della mano sinistra, non potè rimettere che dopo un quarto d' ora cotesta estremità, e ne ottenne egualmente ed in pochissimo tempo la cicatrizzazione, quantunque la sezione fosse obbliqua, e che traversasse l' articolazione delle due ultime falangi come nel caso più recente di Balfour.

7.° *dito*. Il dottore Enrico William Bailey ha riportato in appoggio dell' osservazione di Balfour un fatto che è successo a Thetford; si tratta di un dito che restò quasi un' ora e mezza separato dalla mano alla quale apparteneva, e che fu riapplicato con successo.

8.° *dito*. Ecco un fatto più meraviglioso. Un uomo che fendeva del legno si recise la prima falange del dito medio; restò ancora occupato al lavoro quasi due ore dopo questo accidente; aveva allora l' estremità del suo dito nella sua saccoccia; il dito separato sembrava privo di vita. Si pensò ai successi ottenuti in casi simili dal dottor William Balfour d' Edimburgo riunendo nel momento le parti divise, quantunque si fosse tardato il doppio del tempo ch' egli assegna per questa riunione, come eravamo portati a crederlo dietro i suoi scritti. Facemmo la prova del suo metodo con un empiastro agglutinante. Togliendo l' apparecchio dopo due o tre giorni, vi era riunione in due o tre punti, e l' estremità del dito tagliato aveva un senso di vitalità eguale a quello di qualunque altra parte del corpo. Si continuò la stessa medicatura, e dopo tre altri giorni la riunione fu perfetta. (V. Giorn. di Ferussac, feb. 1830., p. 229. trad. da un giornale inglese).

9.° *dito*. Ho visto in Thomson, che Bonn chirurgo ad Arras, aveva riportato l' osservazione di un dito la di cui estremità si riunì dopo essere stata interamente separata. Thomson aggiunge che diverse persone, della veracità delle quali non ha ragione di dubitare, gli hanno riportato un numero considerabile di casi simili ai precedenti, nei quali le falangi delle dita delle mani, o di quelle dei piedi, totalmente separate, si erano riunite.

Ecco un numero bastante d' istorie di dita riapplicate con successo. Occupiamoci ora dei nasi.

Primo naso ristabilito. La più celebre osservazione di questo genere è quella che diede a Garangeot la taccia di un mentitore. Essa è riportata dapertutto. Voi sapete che il naso era stato strappato coi denti e sputato

nell' alvo della strada, e che il ferito non si medicò che dopo avere inseguito il nemico e soddisfatta la sua vendetta.

2.° *naso ristabilito*. Blegny nel suo *Zodiacus medico-gallicus* (mese di marzo 1680.) riporta un caso nel quale un naso che era stato tagliato da un colpo di sciabola fu rimesso da un chirurgo militare chiamato Winscult. La riunione si operò perfettamente per mezzo di empiastro e di strisce agglutinanti.

3.° *naso riapplicato*. La più antica osservazione che ho ritrovata è quella riportata da Fioravanti. Un soldato in una rissa recise il naso di un gentiluomo spagnuolo chiamato Andreos: ciò accadde sul suolo d' Africa; il naso cadde nella sabbia, e Fioravanti non vide altro mezzo di nettarlo che bagnarlo colla sua orina, dopo di che lo fregò col suo balsamo e lo riapplicò. Questo fatto è molto cognito dice Fioravanti, Andreos vive ancora e può certificarlo. Percy che riporta pure questa storia dice, per innavertenza senza dubbio, che il naso fu lavato con dell' acqua tepida. Leggendo questa osservazione temesi che non sia stata fabbricata per fare risaltar le proprietà del balsamo di Fioravanti.

4.° *naso*. Antonio Molinelli diceva pubblicamente che suo padre, abile chirurgo, a Venezia aveva assistito alla esecuzione di un italiano condannato ad avere reciso il naso. Questa parte fu ricevuta in un panno caldo e riapplicata da Molinelli: la riunione si effettuò.

5.° *naso*. Michele Leyseri rese lo stesso servigio ad un giovine servente che aveva subìta l' amputazione del naso. Questo fatto è stato riportato in due giornali di quel tempo.

6.° *naso*. Loubet antico chirurgo maggiore, rilevò, lavò, e riapplicò un naso che era stato reciso alla battaglia di Rocroy. Non ardì confidare questa cura che ad alcuni confratelli, perchè si burlava di Garangeot.

7.° *naso*. Un giovine dottore d' Hibalgerd affermò con giuramento e sul suo onore d' avanti a Percy e tre altri dottori di Parigi, che uno studente di Heidelberg, essendogli stata recisa l' estremità del naso da un rovescio di sciabola in un duello, l' estremità del naso fu rimessa, unita, e si riattaccò perfettamente.

8.° *naso*. Io non oso dare per certo il fatto seguente che Dionis riporta. Dei ladri avendo di notte assaliti dei passaggieri, uno di essi ebbe il naso

tagliato netto; corse presso il chirurgo che gli dimandò il naso per rimetterglielo, tosto i suoi camerati sortirono, ed avendo incontrato un individuo gli tagliarono il suo, che portarono ancor caldo al chirurgo, il quale lo riaccollò e riunì felicissimamente.

Passiamo alle orecchie. Non citerò che due casi della loro riunione in seguito della loro separazione totale.

L' osservazione del primo letta da Piedagnel è del dottor Magnan ajuto maggiore dei cacciatori della Mosa; essa ha avuto per testimonio tutto il suo reggimento; in fine è consegnata nei *Bollettini della facoltà di medicina*, Tom. VI. pag. 307. Tutta la parte dell' orecchio superiore al condotto uditorio era stata separata.

Il secondo caso è riportato nella *Biblioteca medica*, Luglio 1820., pag. 113, ove si trova già indicato il precedente. E' stato detto che Laurent, nipote di Percy, è stato non à molto testimonio di una osservazione analoga, e che ne ha molte volte raccontati i dettagli.

Dietro esperienze praticate in Allemagna risulterebbe che un disco osseo asportato rapidamente dal cranio di un animale vivo, potrebbe adattarsi all' apertura lasciata dall' operazione del trapano e servire così di opercolo o di otturatore, e Maunoir ha consigliato seriamente di far uso di questo processo per proteggere il cervello dopo l' operazione del trapano.

Ho visto in una nota del *Trattato di Gooh sulle piaghe*, l' analisi di una osservazione riportata da Job a Mechren; essa prova, se ci prestiamo fede, che si erano prevenuti i consigli di Maunoir. Si tratta in questa osservazione di una nobile russa, che avendo perduto per un colpo di sciabola una porzione di cranio, vi fu posta in vece una lamina ossea tolta dalla testa di un cane vivo. Il pezzo osseo si agglutinò, ma i clamori di alcuni fanatici fecero scomunicare il ferito e non potè ottenere la revoca della sentenza che dopo essersi sottoposto all' estrazione della parte bruta del suo cranio.

Ho letto nella *Biblioteca medica*, Tom. 76., pag. 381, una osservazione che prova la possibilità dell' *innesto osseo*. Un disco di cranio essendo applicato sull' *uomo* ad una soluzione di continuità fatta da una corona di trapano, provò una riunione parziale, in modo che fu la porzione del disco che aveva contratta aderenza che fece essa stessa le spese del lavoro infiammatorio necessario alla separazione del sequestro. Questa osservazione è tolta

da Walther, che ne ha in oltre tentata l' operazione per esperienza sul cane. Il pezzo è restato aderente, ma esaminandolo un anno dopo parve più bianco del resto dell' osso, ciò che fece sospettare che fosse stato ritenuto meccanicamente per una specie di callo.

Quantunque vi sia luogo di pensare che un dente traspiantato è ritenuto meccanicamente pel ristringimento dell' alveolo, poichè si sono fissati ancora dei denti secchi, però certi fatti tendono a provare che qualche volta si opera un' adesione vitale.

Fauchard riporta molte osservazioni di denti traspiantati, nei quali produceva un dolore violento limandoli e piombandoli. Boudet ha osservato che il traspiantamento dei denti strappati di fresco riesce meglio di quello dei denti secchi.

Terminerò questa enumerazione di innesti animali coll' asserzione del dottor Savay (inglese) che dice aver acquistata la certezza che certi giovani del nord dell' Allemagna pretendevano restringere i legami dell' amicizia col cambio di un lembo di cute preso alla faccia inferiore del braccio sinistro di ciascuna delle parti contraenti.

Ecco riuniti dopo una separazione completa nove dita, otto nasi, due orecchie, alcuni pezzi d' osso, molti denti, e forse dei lembi di cute dell' avanbraccio; ammettete, se volete, che tre quarti di queste osservazioni siano false; non ne resta egli un numero bastante per stabilire la possibilità della riunione vitale delle parti affatto separate, soprattutto se ravvicinate a questi fatti i risultati delle esperienze di Duhamel, Hunter, Baronio e altri, di cui ho parlato nel principio di questo rapporto?

Si obbjetta che si è tentato senza successo di ripetere molte di queste esperienze; ma un millione di fatti negativi non può niente contro un solo caso riescito, s' egli è bene verificato.

Ciò che prova ancora in favore di molte di queste osservazioni si è, che raccolte in luoghi e tempi diversi, si rassomigliano però per alcuni fenomeni. Quindi le porzioni di dito riapplicate sono quasi costantemente state spogliate dell' unghia e dell' epiderme, dopo di che le appendici della cute sono state rigenerate. In molti casi vi è stata separazione di una piccola escara.

Quanto alla parte teorica, confesso ch' essa non m' imbarazza moltissi-

mo; non ripugna maggiormente alla ragione ammettere il ristabilimento delle comunicazioni vascolari tra il corpo ed una parte separata ma ancor viva, che tra la pleura ed i fiocchi cotennosi deposti alla sua superficie e che sembrano fuori della organizzazione. Le esperienze di Kaltenbrenner sulla formazione dei nuovi vasi e sul meccanismo secondo il quale vi si aprono quelli della circolazione generale, avrebbero forse condotto ad ammettere teoricamente la possibilità degl' innesti animali se l'esperienza non gli avesse prevenuti. Non mi sembra così facile spiegare la conservazione della sensibilità in alcune delle parti riapplicate con successo; forse si è ingannato riguardo a ciò, e si è presa per sensibilità la facoltà di trasmettere meccanicamente alle parti sensibili le scosse prodotte dai corpi esterni, come il dente trasmette alla polpa che rinchiude le vibrazioni che gli sono state impresse, la sensazione del caldo o del freddo ec.

Intorno alle Emorragie prodotte dalle sanguisughe. (Revue médicale. Gennajo 1831.).

Il sig. Dupareque ha letto in una delle ultime sedute della Società di Medicina di Parigi una memoria intorno alle emorragie che risultano dalle punture delle sanguisughe, ed ha presentato un riassunto assai completo dei mezzi coll' ajuto de' quali possonsi frenare queste emorragie. La loro frequenza, ed il pericolo che arrecano ci ha impegnati a presentare un insieme del lavoro del sig. Dupareque il quale se non contiene alcuna cosa affatto nuova avrà almeno pei nostri lettori il merito di riunire in poche pagine tutto ciò che l' arte possiede sopra questo punto:

Si è sul tempo e sul luogo d' applicazione delle sanguisughe che si appoggiano le prime precauzioni da prendersi per stare guardinghi contro i dannosi risultamenti di uno scolo di sangue troppo abbondante o troppo prolungato. A meno che il caso non sia pressante, deesi evitare di applicare le sanguisughe nella sera, perchè il malato abbandonandosi al sonno l' emorragia può divenire mortale. Siccome poi la compressione è uno dei mezzi i più semplici d' arrestare l' effusione del sangue, e questa non potendosi vantaggiosamente fare che sopra parti ove la cute trovi nelle ossa sottoposte un punto d' appoggio necessario, l' autore consiglia di non applicare sanguisughe,

principalmente trattandosi di fanciulli, che sopra parti immediatamente situate al disopra delle ossa; nelle affezioni cerebrali p. e. alle apofisi mastoidee, alle tempie; nelle infiammazioni gutturali e della laringe, alla parte superiore dello sterno; alla sua parte inferiore nella gastrite; sul pube nelle altre flemmassie addominali ec. In generale basta per accellerare lo scolo del sangue, ed affrettarne la sospensione, di non coprire le punture delle sanguisughe con alcun corpo caldo ed umido, come empiastri, fomentazioni, o di levare questi corpi se furono sul principio applicati per favorire l' effusione sanguigna. Non solamente questa precauzione non è sempre sufficiente, ma alcune volte l' emorragia è sì violenta che è ribelle ai mezzi ordinarii di repressione; egli è perciò che i medici di tutti i paesi hanno cercato di trovarne dei più efficaci.

Considerati quanto alla natura, alla maniera d'agire, i mezzi atti a frenare l' emorragia prodotta dalle sanguisughe, si riducono secondo Duparcque a quattro serie: gli assorbenti, gli astringenti, la cauterizzazione, e la compressione.

1. *Assorbenti*. — Ogni sostanza suscettibile di assorbire il sangue, di accelerarne il coagulo, di formare con questo liquido un corpo compatto attaccantesi alla cute, può opporre una diga allo scolo successivo del sangue. E' per questa proprietà che agiscono l' agarico, i pannolini bruciati, le filaccia: s'impiegano questi corpi soli, o congiunti colla colofonia, o col balsamo del Commendatore. La colofonia forma col sangue una specie di mastice. Il balsamo del commendatore, oltre la sua azione stiptica forma esso pure col sangue un composto moltissimo agglutinante. Questi mezzi riuscirebbero nel più gran numero de' casi se non se ne facessero troppo viziose applicazioni. Infatti sopraccaricando le punture fatte dalle sanguisughe di masse d'agarico, di pannolino bruciato, o di filaccia, come si fa ordinariamente, si viene a render nulla la leggera compressione che dee mettere queste sostanze in immediato contatto colle punture. Questo grado di compressione viene tolto cedendo al peso di queste masse, e o non si porta, o agisce troppo debolmente sopra le ferite; il sangue continua a colare, e s' interpone fra queste punture, e le sostanze applicate, e formasi in questo modo una specie di bagno, o di cataplasma caldo ed umido pel quale anzichè ottenere l' effetto proposto, si favorisce l' emorragia. Perciò Duparcque vuole che dopo essere ben polite ed asciutte le piccole

sanguinolenti ferite, si applichi subito ed isolatamente sopra ciascuna di queste, o sopra varie che si trovassero unite, un piccolo pezzo d' agarico di tre a quattro linee di diametro, o solamente un pizzico di pannolino bruciato, od un sottile strato di filaccia che si mantengono a luogo per alcuni secondi colle dita. Alcuni coprono le punture con un pannolino, e vi passano sopra in più riprese un ferro da stirare caldo. Il sangue prontamente disseccato attacca il pannolino alle punture, e lo scolo si arresta.

2. *Astringenti.* — Allorchè l' attività della locale circolazione è moderata, che le punture sono piccole, e l' effusione sanguigna leggera, la reazione spontanea della cute e delle bocche vascolari sanguigne, basta a sospendere lo scolo del sangue. Il contatto dell' aria fresca favorisce questo effetto; il quale è ancora più efficacemente prodotto dall' applicazione del ghiaccio, o della neve; infine usasi per ottenere lo stesso intento la radice di rathania in polvere, l' allume, l' acido acetico, l' alcool solforico. Per assicurarsi dell' efficacia di questi mezzi è bene combinarli con gli antecedenti sopraddescritti. Egli è per questo fine che s' imbevono l' agarico, o le filaccia di liquori stiptici, o che si coprono di polvere d' allume, rathania ec.

3. *Cauterizzazione.* — Questa si fa o col nitrato d' argento fuso, o con un metallo incandescente.

Il cilindro di nitrato d' argento dee essere assottigliato in punta; si lascia applicato per lo spazio di qualche secondo; e se una prima applicazione non riesce, se ne ripete una seconda; ma questo mezzo è spesso inefficace allorchè il flusso sanguigno è abbondante perchè nel mentre che s' introduce la pietra, il sangue che incessantemente scola, s' interpone fra questa e la ferita, ed impedisce alla prima di portare la sua azione sopra la seconda; oppure la presenza di questo fluido si oppone alla formazione di un' escara abbastanza solida per resistere all' urto del sangue.

La cauterizzazione operata da un metallo incandescente allorchè è ben fatta, è di sicura efficacia. La punta di un chiodo, un robusto ferro da calzette, l' estremità di una sonda cannellata, la spina di una sonda di gomma elastica sono preferibili alle spille, allo specillo bottonato. La gonfiezza che il calore produce sì nel sangue come nei bordi della piccola ferita, risserra il suo orificio sopra i lati dell' instrumento bottonato, in modo che la sua estrazione non può farsi senza un tiramento doloroso, ed anche senza una lacerazione

che ingrandendo la puntura mantiene ed anzi aumenta l' emorragia. È noto d' altronde che più l' instrumento è incandescente, la cauterizzazione è meno dolorosa. Non è necessario di lasciare applicato lo strumento incandescente più di uno a due secondi, dovendo essere quasi istantaneo il suo effetto.

4. *Compressione.* — La compressione è perpendicolare sopra la puntura, o laterale dal di fuori al di dentro; ovvero questa portasi direttamente sopra le bocche gementi sangue per una specie di tappo immediato. Alcuni pezzetti d'agarico, compresse graduate di filaccia, il tutto mantenuto a luogo da appropriata fasciatura, convengono per le regioni del corpo ove piani ossei sottocutanei presentano un solido punto d'appoggio, come al cranio, allo sterno, al pube, ovvero permettono la facile applicazione di una fasciatura in giro come agli arti. Ma siccome questi processi di perpendicolare compressione non sono applicabili sopra parti profondamente molli, o mobilissime, come al collo, all' addome, l' autore consiglia in queste circostanze di avere ricorso al mezzo proposto dal sig. Haime di Tours consistente nell' applicare sopra le aperture sanguinolente un piccolo pezzo di carta masticata e spremuta, che si ricopre con un altro più grande e più appianato, poi immediatamente dopo con un cerotto agglutinante abbastanza largo per sorpassare di alcune linee ed in tutti i sensi i due piccoli pezzi di carta, ed a sufficienza tenace per aderire fortemente alla cute. Il sig. Gendron medico a Chateau-Renault servesi di uno stoppino da lucignolo di cui una estremità viene introdotta nella ferita mentre l' altra appianata serve a mantenerla applicata colle dita finchè l' emorragia siasi totalmente arrestata. Bretonneau di Tours invece del mezzo adoperato da Gendron usa di un piccolo cono d' agarico la cui sonda introduce nella ferita, e che mantiene a luogo per mezzo di un piccolo cerotto agglutinante. Il processo di Duparcque consiste nel levare da un disco di un turacciolo di sughero, con due incisioni convergenti, dei segmenti piramidali a tre faccie. Questi segmenti, a cui si può dare una lunghezza e grossezza appropriata alla dimensioni delle punture, si adattano esattissimamente, e si oppongono così efficacemente alla sortita del sangue. Si mantengono a luogo per mezzo di piccoli cerotti di diachylon come nei processi dei signori Haime e Bretonneau.

La compressione laterale operasi mediante una piega della cute sopra la quale esiste la puntura la quale dee rimanere alla sommità del bordo libero della piega come se si volesse operare una riunione di prima intenzione. Ba-

sta alcuna volta tenere stretto per alcuni secondi, e di comprimere più o meno fortemente fra il dito indice ed il pollice la ripiegatura della cute ove trovasi la puntura per arrestare lo scolo del sangue. Si può invece delle dita adoperare con moltissimo vantaggio un piccolo pezzo di vimine o di betulla fesso nel suo mezzo a modo delle spille di legno colle quali le imbianchitrici sospendono la biancheria. Si mette la ripiegatura della cute ove trovasi la puntura, sede dell'emorragia, nella fenditura. Un filo ravvolto in giro e stretto sopra questa pinzetta, la fissa e la mantiene in luogo.

Non sarebbe se non che in mancanza, o dopo provata l'insufficienza poco probabile degli altri mezzi che farebbe d'uopo ricorrere alla suttura proposta dal dottor Loewenhold. Per eseguirla si traversa la piega della cute a livello della puntura con un ago da cucire armato di un filo le cui estremità vanno con un nodo riunite sopra la puntura, che trovasi così compresa e compressa da questo punto di sutura. Non potrebbesi lasciare l'ago in luogo e fare la sutura attorcigliata?

Il dott. Fauverge dice d'essergli riuscito di arrestare l'emorragia prodotta dalle sanguisughe tirando la cute a modo da toglierla dal suo luogo e fare così cessare il parallelismo fra questa ed i vasetti emananti sangue. Fauverge la mantiene in questa posizione con una bandeletta agglutinante. È necessaria però una condizione particolare, per l'applicazione e l'efficacia di questo mezzo. Fa d'uopo che la porzione di cute punta ed a cui s'attacca un'estremità della bandeletta sia mobile, mentre quell'altra porzione ove dovrà essere fissata l'altra estremità della bandeletta dee essere, per così dire, aderente; senza di cui tutta la cute compresa sotto questa bandeletta ritornerà ben presto sopra se stessa.

Quanto alla ventosa consigliata dal dott. Ridolfo Del-Tacca. Lo abbassamento istantaneo che subisce la pelle dopo una distensione oltre misura, sembra sospendervi la circolazione capillare; inoltre lasciando la ventosa applicata per un certo spazio di tempo, il sangue ch'essa ha attirato si coagula, ed incolandosi per così dire sopra le punture, e fino nella loro profondità si oppone meccanicamente alla continuazione dell'emorragia. Ma siccome questo mezzo non agisce che dopo avere estratto una certa quantità di sangue, riuscirà perciò dannoso l'impiegarlo quando la perdita sia già stata considerabile per aversi a temere degli accidenti anemici. Levando per alcuni secondi più san-

gue che non sarebbe colato spontaneamente in più minuti, la ventosa può così precipitare il danno che sovrasta all'infermo. D'altra parte il suo impiego sarà vantaggiosissimo nell' epoca ove le punture sono al punto d'avere approssimativamente data la quantità di sangue che il medico voleva ottenere, poichè non si avrà già a temere in seguito la continuazione, od una nuova apparizione dell'emorragia.

I vani mezzi di cui noi fin qui abbiamo dato il prospetto secondo la memoria del sig. Duparcque non sono egualmente applicabili in tutti i casi.

Se l'emorragia è attivissima o mantenuta da una arteriuzza, gli assorbenti e gli stiptici saranno iusufficienti. La compressione non è possibile che allorquando piani ossei adiacenti le forniscono un punto d' appoggio, o che la conformazione della parte permetta l' applicazione di una fasciatura.

Un piccolo numero di questi mezzi sarà applicabile nelle emorragie delle membrane mucose prodotte dalle sanguisughe.

Se le punture si trovano sopra porzione di membrane mucose a portata della vista, come l' apertura delle narici, le gengive, l'ingresso della vagina, il margine dell' ano, vi si potrà applicare il cauterio attuale. Se elleno sono profonde, le iniezioni stiptiche, coll' acqua fredda, coll' aceto alluminoso, o coll' acido solforico diluto, o meglio ancora con una decozione di radice di rathania sono i soli mezzi da mettersi in uso. Il tappo offre in alcuni casi una diga salutare.

Malattia della midolla spinale in un cavallo (Archives générales de méd. : luglio 1830).

Se l'anatomia umana ha più d' una volta preso dei lumi dall' anatomia comparata; così la patologia può essa pure cavare dall' istoria delle alterazioni organiche a cui ponno andar soggetti gli animali, delle prove che confermino l'esattezza del diagnostico delle lesioni stesse nell'uomo. La memoria di M. Bouley offre sotto questo aspetto dei punti di contatto interessanti come se ne può giudicare dal seguente estratto.

La paralisia dei membri addominali è qualche volta nel cavallo il risultato della lesione traumatica della midolla spinale; ma nel maggior numero dei casi, essa è la conseguenza d' un' alterazione spontanea della midolla spi-

nale o dalle sue membrane. In questa ultima circostanza, la paraplegia si manifesta in un modo fulminante, e senza ch' alcun indizio ne faccia sospettare la sua aggressione. Essa si sviluppa ordinariamente sotto la fatica o immediatamente dopo, e colpisce gli animali di tutte le età, particolarmente i cavalli giovani, forti e vigorosi impiegati a lavori penosi, e soprattutto i cavalli da timone. Il cavallo affetto da questa malattia diventa tutto all' improvviso zoppo ad una gamba posteriore senza cause apparenti. Il dolore che prova è talmente acuto che non può restare un solo istante nella stessa positura. Bentosto l' altra gamba è colpita dalla stessa malattia; l'ansietà dell' animale è allora al suo colmo; esso si porta avanti piegando i membri posteriori; e cammina sopra le sue nocche d' un passo incerto e con rapidità, per evitare una caduta che sente inevitabile; in fine si rannichia e finisce cadendo. Dopo questo fa de violenti ed inutili sforzi per rialzarsi; qualche volta vi riesce, ma sempre avviene che all' istante cade di nuovo. Sovente collocasi sulle natiche, e resta uno o due minuti in questa posizione, oppure trascinasi per qualche passo in avanti per la sola azione de' membri che tuttora godono di tutti i loro movimenti.

Le funzioni digestive non sembrano sensibilmente alterate, e malgrado tanti patimenti l' animale conserva ordinariamente il suo appetito per uno o due giorni. Questo sintomo che M. Bouley considera siccome patognomonico, potrebbe forse giovare a distinguere la paraplegia spontanea, da quelle paraplegie passaggiere determinate da indigestioni, o dalle ritenzioni d' urine che sono, secondo l' autore, sempre accompagnate da inappetenza. Non vi ha ne stitichezza, ne ritenzione d' urina quantunque l' espulsione di questo liquido e le evacuazioni alvine si fanno con difficoltà. Hannovi sempre sudori parziali o generali, le evacuazioni alvine sono rare le materie figurate e le urine più o meno di color carico. La respirazione si fa tanto più frequente quanto più l'animale trovasi tormentato. Il polso non presenta caratteri costanti; esso è generalmente pieno, duro e celere, alcuna volta piccolo, e poco spiegato; qualche volta, ma di rado, e normale.

Non si rimarca alcuna alterazione considerevole nelle funzioni sensoriali. I movimenti delle membra posteriori divengono ben presto nulli; la sensibilità di queste membra non è ordinariamente alterata nel principio della malattia, e non è che a lungo andare che diminuisce, e va a scomparire in-

teramente. Qualche volta però questo fenomeno non ha luogo; vi ha soltanto perdita di movimento, persistendo la sensibilità. In altri casi, al contrario, vi ha integrità di moto ed un annientamento di senso. Finalmente più di sovente si osserva la perdita simultanea di queste due facoltà. Le alterazioni organiche che si riscontrano ordinariamente in queste circostanze, spiegano questi diversi fenomeni morbosi.

Tali sono i principali sintomi morbosi che presentano i cavalli presi da paraplegia spontanea. Se non impiegasi un trattamento ragionato, e se questo non sia seguito prontamente da buoni effetti, quest' affezione fa progressi rapidi e l'animale trovasi prestamente in uno stato senza speranza. Questo è ciò che quasi sempre accade. Ordinariamente gli animali periscono dal secondo al terzo giorno; alcuni muoiono in dodici o quindici ore mentre che altri resistono sino al sesto od ottavo giorno. In queste infelici circostanze, la paralisi sembra estendersi dal didietro, al davanti, ed invadere i muscoli respiratori. L' appetito cessa, l' ansietà aumenta, i sensi divengono ottusi, il polso debole ed accellerato, la respirazione celere e penosa, un sudore generale innonda il corpo, le forze mancano gradatamente, e l'animale spira dopo essersi dibattuto lungo tempo. In conclusione, sembra a Bouley che gli animali, che soccombono sia per congestioni, sia per meningiti della spina provino de dolori violenti, una agitazione continua e de' movimenti convulsivi i quali non si osservano che a grado molto meno intenso in quelli ne'quali la midolla spinale era isolatamente affetta. Ecco le conclusioni generali che l'autore deduce dalle sue osservazioni.

1. Le affezioni acute della midolla spinale e dei suoi involucri sono frequenti nei cavalli; 2. queste malattie sono rare volte isolate; 3. si manifestano con de' sintomi generali, senza che alcun segno particolare le caratterizzi; 4. ponno occupare tutta l'estensione dell'apparato spinale, o solamente qualch'uno de' suoi punti; 5. la regione dorso lombare è la loro sede più comune, ed allora una paraplegia più o meno completa ne è il segno costante; 6. queste malattie colpiscono i cavalli di tutte le età, ma soprattutto quelli che sono giovani forti e vigorosi sottoposti a fatiche penose e specialmente i cavalli da timone; 7. niun segno precursore ne annunzia l'invasione; 8. la loro comparsa è ordinariamente forte ed il corso sempre rapido; 9. le cause che le producono sono sovente incognite; 10 queste affezioni, costantemente gravi, re-

sistono spesso al metodo curativo il più ragionato; 11. esse sembrano essere sempre di natura infiammatoria: 12. finalmente il trattamento antiflogistico è il solo che vi si deve opporre.

Sedute della Società Medico-Chirurgica di Bologna.

Sedute Scientifiche

14 *Marzo.*

Si tolsero due storie del dott. Serafini Luigi Socio corrispondete e medico a Marsciano, intorno ad una epilessia, e ad una scenotirbe.

Sedute Economiche.

14 *detto.*

Discussione di alcuni affari risguardanti la Società.

19 *detto.*

Discussione come sopra.

Libri donati alla Società nel mese di Marzo.

Matteucci Carlo. Azione del cloro sulla bile. Forlì 1831. Dono dell'Autore.

——————— Sulla decomposizione de' sali metallici per la pila di Volta. Forlì 1830. Dono dell' Autore.

——————— Osservazioni sulla contrazione provata dagli animali all' aprirsi del circolo elettrico in che trovansi. Forlì 1830. Dono dell' Autore.

Palmieri dott. Adone. L' Esculapio del Tevere. Roma 1831. Dono del Redattore.

Ricerche sperimentali sulle funzioni del cervello (lobi cerebrali) in generale, e su quelle della sua parte anteriore in particolare di J. Bouillaud (Journal de phisiologie experimentale et patologique par F. Magendie: janvier et avril 1830). (1) (estratto).

L'autore di questa memoria, che noi per la sua lunghezza non possiamo riportare per intero, incomincia coll'esporre che per quanto da Democrito ed Anassagora fino a' giorni nostri siasi studiata la fisiologia del cervello, pure vi resta ancora molto da scoprire, e che le esperienze medesime di M. Flourens quantunque abbiano sparso un gran lume sulle misteriose funzioni del cervelletto, pure non solo hanno contribuito poco ai progressi delle nostre cognizioni sulla fisiologia del cervello, ma hanno quasi contribuito a far retrocedere la scienza sanzionando certe dottrine puramente metafisiche che non sono più sofferte dallo spirito d'analisi e di osservazioni che caratterizza l'epoca presente. Protesta in seguito l' autore che egli non tende a cercare il meccanismo delle funzioni intellettuali, cosa che sfuggirà sempre agli sguardi del fisiologo, ma che si proverà solamente di determinare se le diverse porzioni del cervello siano destinate ad una sola e medesima funzione, come alcuni pretendono, o se per lo contrario le diverse parti di quest' organo operano delle funzioni differenti, ed in tal caso determinarle.

PRIMA PARTE.

Determinazione delle funzioni dei lobi cerebrali in generale.

Un animale p. e. una gallina a cui sono levati i lobi cerebrali passa la più gran parte del suo tempo a dormire, nullameno ad intervalli spontaneamente si risveglia, scuotendosi ed agitando le ali, ed allorquando riprende il

---

(1) *Questa memoria fu letta all' accademia reale delle scienze di Parigi il Settembre del* 1827.

sonno piega da un lato la testa, e la nasconde fra le penne al di sotto delle ali. Quantunque non sembri risentirsi del rumore che le si fa attorno pure, un' irritazione benchè leggiera fattale alla pelle la risveglia all' istante, ma si addormenta di nuovo allorchè questa è passata. Nel tempo che è svegliata riguarda stupidamente qua e là, cangia sito, e cammina spontaneamente: è se dentro una gabbia cerca di fuggire, ma va e ritorna senza alcuno scopo, senza disegno ragionato, ritira la zampa, l' ala, e la testa se le viene punta; se uno la prende si sforza a scappare, s' agita e grida; ma appena si lascia in libertà resta immobile. Quando viene troppo vivamente irritata getta dei gridi striduli, ma non è che per esprimere il suo dolore che la gallina spiega la sua voce, perchè non è raro di sentirla gracchiare, cantare alcun poco spontaneamente, vale a dire allorquando non è esteriormente irritata. La sua stupidità è profonda, imperocchè non conosce ne gli oggetti, ne i luoghi, ne le persone; è completamente priva di memoria in tutto ciò che riguarda la conoscenza di queste cose; e non solo non sa ne cercare, ne scerre il suo nutrimento, ma non sa neppure inghiottire i grani che si mettono all'estremità del suo becco, e non trangugia che quelli che le vengono spinti in gola; nullameno la sua indocilità, i suoi movimenti, la sua agitazione attestano che essa sente la presenza di questi corpi stranieri. Siccome gli oggetti esterni non eccitano in essa alcuna idea, alcun desiderio, siccome non li riconosce, così come già si è detto non vi presta alcuna attenzione, ma d' altronde non ne è priva assolutamente, e se ne ha infatti una prova irritandola violentemente, imperocchè allora la sua attenzione si risveglia. Essa non sa evitare il suo nemico ne difendersene, in una parola tutte le sue azioni sono senza riflessione e senza cognizione, non vi si scorge più alcuna traccia di quelle combinazioni intellettuali, di cui quest'animale dà così numerose prove quando vive nello stato di natura.

Dai surriferiti fenomeni ne deduce l' autore che i lobi cerebrali sono la sede della memoria delle sensazioni che noi riceviamo mediante l' udito e la vista, e del pari di tutte le operazioni intellettuali alle quali queste sensazioni possono essere sottoposte, quali sono la comparazione, il giudizio, l'induzione, il ragionamento, operazioni onde deriva la conoscenza delle principali proprietà degli esterni oggetti. E perciò puossi affermare che i lobi cerebrali reggono tutte le azioni, che suppongono la conoscenza degli oggetti esterni

quali sono l'azione di cercare il suo nutrimento e di mangiare, quella di evitare il suo nemico e di sottrarsegli con astuzia, quella di ricoverarsi e di ritornare al pollaio, quella di seguire gl' individui della sua specie ec.

Ma posto ciò, soggiunge l' autore, non ne viene di conseguenza, siccome vuole il sig. Flourens che i lobi cerebrali siano l' unico ricettacolo delle sensazioni, degl' istinti, dell' intelligenza e delle volizioni, e ciò per più ragioni dedotte dal fatto.

Un animale privo dei lobi cerebrali sente le esterne irritazioni, ciò che prova che conserva ancora il senso ed il tatto; e di più perchè non è pur provato che sia abolito in esso il gusto e l'odorato, e soprattutto una folla, di sensazioni interne, che provocano molte escrezioni ed eccitano a certe azioni. Flourens medesimo che asserisce che un animale così mutilato ha perduto la vista e l'udito non ne dà alcuna dimostrazione, essendocchè l' urtare che fa questo animale contro gli ostacoli che incontra correndo, può spiegarsi per la perdita della memoria d'onde deriva la conoscenza degli oggetti esterni. D'altronde l' animale medesimo quando si risveglia apre gli occhi, ed abbenchè d'un' aria stupida, guarda qua e là, e la sua pupilla si contrae ad una luce viva. Lo stesso Mangendie afferma dietro esperienza, che un mammifero privo dei lobi cerebrali, e del cervelletto sente gli odori, i sapori, i suoni, e le impressioni, e dove pare che egli creda che la sottrazione dei lobi tolga la vista, pure a ben riflettervi si scorge che quivi considera il cervello piuttosto come la sede delle operazioni per le quali stabiliamo la distanza, la grandezza, la forma, il movimento dei corpi, di quello che la sede della sensazione visuale propriamente detta (Magendie fisiologia T. I.)

Flourens afferma inoltre che i lobi cerebrali sono l'unico ricettacolo dell'intelligenza, degl' istinti, e delle volizioni. Però considerando che un animale privo dei lobi cammina spontaneamente, se ne fugge allorquando vien tormentato, si scuote e si agita in ogni senso per iscappare se è preso, ritira la zampa se taluno glie la punge, grida, e manda fuori la sua voce naturale, secondo il costume, di tempo in tempo, che o dormi o sia svegliato conserva la medesima attitudine, ed eseguisce gli stessi movimenti come avanti la mutilazione si è condotti a conchiudere tutt' altro in fuori che lo stesso animale agisca senza volontà, senza istinto, e senza intelletto. L' esperienza ci fa bensì vedere che i lobi sono la sede di certi istinti p. e. di nutrirsi, difendersi, vi-

vere in società, e delle volizioni relative ai medesimi; che un animale privo di lobi non conosce più gli esterni oggetti, ne i luoghi, ne le persone, che ne ha perduta la memoria, che è incapace di educazione, e di qualunque azione ragionata, ma conserva ancora la facoltà di fare diversi movimenti spontanei.

Riguardo poi all' asserzione di M. Flourens che i lobi cerebrali concorrino col suo tutto insieme all' esercizio pieno ed intero delle loro funzioni, sicchè la perdita di una sensazione, di una funzione tragga con se la perdita di tutte, se egli è vero che non vi sono sedi diverse ne per le diverse facoltà, ne per le diverse sensazioni, Bouillaud fa riflettere essere già dimostrato che tutte le sensazioni non hanno sede nel cervello, e che posto ciò è vano l' investigare se p. e. il sentimento risiede nel medesimo luogo della facoltà di paragonare, di ragionare ec. In quanto poi alla vista ed all' udito, supposto ancora che risiedano nei lobi cerebrali afferma lo stesso fisiologo, che ha osservati molti animali privi di diverse porzioni dei lobi cerebrali aver perduta una o più facoltà p. e. quella di conoscere gli esterni oggetti, di procurarsi il nutrimento ec. senza alterazione alcuna della vista e dell' udito prova certa che la sede di queste sensazioni è ben diversa da quella delle dette facoltà. Che se alcuno non sapesse comprendere come si può udire e vedere senza conoscere gli esterni oggetti, egli fa notare la differenza grande che passa fra il vedere l' udire, ed il conoscere gli oggetti esteriori, imperocchè questa cognizione suppone l' esperienza, la memoria, la comparazione, il giudizio, elementi che non fanno parte essenziale della sensazione di vedere, e di udire quantunque le impressioni somministrateci dall' occhio, e dall' orecchio siano indispensabili materiali delle principali nozioni relative agli oggetti esterni.

L' autore continua la sua memoria adducendo le esperienze fatte sopra diversi animali dalle quali ha dedotte le conseguenze che noi abbiamo esposte. La prima, seconda, e terza esperienza sono state fatte sopra galli e galline levando loro interamente i lobi cerebrali, e dai fenomeni che ne sono risultati ha potuto legittimamente arguire che il cervello è la sede di tutte le cognizioni che un animale acquista mediante i sensi esterni, che tutte le sensazioni non risiedono nei lobi cerebrali perchè gli animali restarono sensibili, ed attenti alle irritazioni, che la facoltà di muoversi spontaneamente o per istinto può sussistere quand' anche quella di muoversi coll' intenzione di eseguire

qualche azione premeditata sia interamente annientata. La quarta e quinta esperienza furono praticate sopra un piccione ed un coniglio, ai quali levato il cranio fu cauterizzato con un ferro caldo la convessità dei lobi, e ne apparì che la dissorganizzazione che ne fu la conseguenza cagionò un profondo sconcerto nei fenomeni intellettuali senza distruggere le esterne sensazioni; imperocchè gli animali conservarono l' uso dei loro sensi, ma avevano perduta la facoltà di riconoscere gli esterni oggetti, e le funzioni di relazione erano in loro evidentemente disturbate. Un gallo fu il soggetto della sesta esperienza che si eseguì colla cauterizzazione mediante pietra infernale della parte media dei lobi cerebrali, e quando l' animale soccombè vi restava illesa dalla disorganizzazione benchè rossa ed ingorgata di sangue circa la metà inferiore degli emisferi; questo animale conservò la vista e l' udito, ma non riconosceva ne gli oggetti, ne i luoghi ne le persone, e non sapeva evitare gli ostacoli quando era forzato a cangiar posto. Nella settima ed ottava esperienza il nostro fisiologo cauterizzò profondamente la parte anteriore del cervello di due piccioni, i quali continuarono a godere dei loro esterni sensi, ma perdettero la conoscenza degli oggetti, sapevano camminare bene, evitavano gli ostacoli che incontravano, s' accorgevano della mano che voleva prenderli ma non sapevano evitarla abbenchè lo tentassero. Un piccione pure subì la nona esperienza colla quale furono messi a nudo gli emisferi cerebrali senza operare altro per lo copiosa emorragia che sopravvenne, pure coll' andare del tempo la parte anteriore del cervello di questo animale si distrusse affatto, ed egli conservò i suoi sensi e la facoltà locomotrice quantunque avesse perduta la conoscenza degli esterni oggetti. Nella decima esperienza fu segato trasversalmente il cranio unitamente al cervello ad un cane giovane di modo chè gli emisferi cerebrali erano divisi trasversalmente in due parti che non communicavano l' una coll' altra se non che mediante alcune piccole strisce corrispondenti alla parte più inferiore della base del cranio, e la parte posteriore un poco più grossa dell' anteriore aveva conservato le sue connessioni col cervelletto e la midolla allungata, questo cane così operato sembrava conservare l' uso de' suoi sensi, gridava, s' irritava se trovava contrarietà, ma aveva perduta la memoria, e la conoscenza degli oggetti esterni. Parimenti un cane servì per l'undecima esperienza; avendogli fatto un foro a ciascuna parte laterale dell'osso frontale mediante un ferro rovente fu cauterizzata la porzione media della faccia convessa

degli emisferi cerebrali penetrando fino ai lobi anteriori, ed i fenomeni che ne vennero confermarono, come nelle precedenti esperienze, che la lesione della parte anteriore del cervello è seguita da un disordine evidente delle funzioni intellettuali senza perdita dei sensi esterni.

Egli è da queste esperienze cha Bouillaud ne deduce che le sensazioni non risiedono nel medesimo luogo delle funzioni intellettuali propriamente dette, e che questi due ordini di fenomeni non constituiscono come pretende il sig. Flourens un solo e medesimo fenomeno, e non dipendono da una sola, e medesima facoltà. Termina poi col dire che non intende con ciò di negare l'unità dell' essere intellettuale considerato generalmente, ma che ha voluto solamente provare che questo essere fisiologicamente parlando è composto di elementi differenti l' insieme de' quali concorrono a formare un tutto nella stessa guisa che il corpo dell' animale è uno quantunque sia l' insieme di una moltitudine di parti, e di organi differenti.

SECONDA PARTE.

Determinazione delle funzioni della parte anteriore, o frontale del cervello, cioè del terzo, od al più della metà anteriore dei lobi cerebrali.

L' autore dopo avere confessata le difficoltà che si riscontrano nel cercare di determinare le funzioni proprie a ciascuna porzione dei lobi cerebrali, ed in conseguenza il poco valore che possono avere le stesse sue esperienze, passa tosto ad esporle per dedurne dippoi le conseguenze che gli sembrano derivarne. Nove sono le esperienze che egli riporta, le due prime fatte sopra due conigli, all' uno de' quali levò la parte anteriore dei lobi cerebrali, ed all' altro la cauterizzò. Quest' ultima operazione fece pure ad un piccione soggetto della terza esperienza, e ad un altro tagliò la parte anteriore dei lobi cerebrali. Nella quinta esperienza a fine di istituire delle comparazioni, levò ad un piccione i lobi cerebrali interi, ad un altro la parte corticale della convessità del cervello, e ad un terzo la parte anteriore degli emisferi cerebrali, e ciò che nota di rimarchevole si è che nel primo piccione avendo incominciato a

staccargli un sol lobo, esso fuggì conservando tutta la sua intelligenza senza riconoscere gli oggetti presentatigli all' occhio opposto al lobo offeso; dopo avergli staccato l' altro lobo il piccione scorreva avanti ed indietro stendendo le ali senza alcun scopo; levatigli interamente i lobi restò immobile.

Paragonando poi i fenomeni presentati dal primo piccione con quelli del secondo ne conclude l' autore che l' ablazione della sostanza corticale della convessità del cervello induce presso a poco gli stessi fenomeni della sottrazione intera dei lobi, non v' era altra differenza che il primo piccione era più immobile del secondo. Riguardo poi al terzo fa notare che la mutilazione solamente della parte anteriore del cervello cagiona una stupidità meno profonda. Nella sesta esperienza levò ad una gallina la parte anteriore del cervello; nella settima traforò con un succhiello i due lobi anteriori di una cagna, e dippoi introdusse nel foro un ferro rovente; e finalmente nell' ottava e nella nona instituì la medesima operazione in due cani senza però usare della cauterizzazione. L' ultimo di questi animali era vivace, docile, ed intelligente, e l' autore ci rimarca che dopo l' operazione era divenuto in confronto degli animali della propria specie ciò che sono in confronto degli altri uomini una folla di idioti o di imbecilli che godono di tutti i loro sensi, conservano gli appetiti della conservazione, camminano, pronunciano alcune frasi, ma non sono suscettibili di alcuna combinazione intellettuale complicata, quali sono quelle che si richiedono per lo studio delle scienze e delle arti.

Riassumendo quindi l' autore i fenomeni generali che presentano gli animali privati della parte anteriore o frontale del cervello, ne conclude che questi animali sono subito privati dell' esercizio di un numero più o meno considerevole di atti intellettuali, che tuttavia conservano ancora certe facoltà che non si riscontrano altrocchè negli esseri detti intelligenti, che ciò che vi è di positivo, si è che continuano a godere delle sue facoltà sensitive, il che è tanto più rimarchevole per ciò che nello stesso tempo sono privi di quelle cognizioni, che non si possono acquistare altrocchè mediante i sensi esterni, cognizioni che per così dire sono un prodotto, di cui le sensazioni, e le funzioni intellettuali ne sono il doppio fattore. Un simile fatto, che non si può contestare confuta vittoriosamente l' opinione di coloro che sostengono ancora che la sensazione e l' intelligenza non sono che una sola e medesima cosa, una sola e medesima funzione. Come mai si può più difendere questo paradosso

quando è dimostrato dall' esperienza diretta che le sensazioni persistono in animali che hanno perduta la facoltà di comprendere quale la possedevano avanti l' esperienza, e che presentano dei segni evidenti di un idiotismo profondo? Ecco lo stato intellettuale degli animali ai quali si è sottratta la parte anteriore del loro cervello. Essi sentono, vedono, odono, odorano, si spaventano facilmente, s' impazientano se sono contrariati, sembrano meravigliati del loro stato, eseguiscono una moltitudine di movimenti spontanei, istintivi, gridano, camminano, cercano di allontanare macchinalmente gli oggetti che li irritano, ma non riconoscono più gli esseri diversi che li circondano, non mangiano più, e non fanno alcuna azione che annuncii delle combinazioni d'idee, dei ragionamenti; gli animali più docili, i più intelligenti, i cani p. e. non sono più carezzevoli, non intendono più il linguaggio che intendevano prima, divengono indifferenti alle minacce ed alle carezze, abbajano irresistibilmente se sono contrariati, e non profittano d' alcuna correzione. Essi hanno assolutamente perduto ogni educabilità, la memoria dei luoghi, delle cose, delle persone; non si vedono determinarsi ad alcun atto che abbia per iscopo di far servire gli oggetti esterni al soddisfacimento di un qualche bisogno. Essi vedono questi oggetti, ma ignorano i rapporti che esistono fra quelli, e la loro propria conservazione, e non ne conoscono nè le qualità utili, nè le qualità nocive.

Allorchè in vece di levare completamente la parte anteriore del cranio non se ne distrugge, ed altera altrocchè una porzione, gli animali provano una degradazione intellettuale meno estesa; alcuni conservano la facoltà di mangiare quando degli alimenti vengono loro offerti; v' hanno p. e. degli uccelli che non sanno mangiare, ma che bevono quando gli si tuffa il becco nell'acqua, per un istinto senza dubbio analogo a quello che induce i figli dei mammiferi a poppare subito dopo la nascita. Noi abbiamo ancora veduto un piccione profondamente idiota conservare l' istinto della propria difesa, ma nell' atto stesso che persisteva questa facoltà si aveva una nuova prova dell'idiotismo dell' animale, essendocchè dava indifferentemente dei colpi di becco a qualunque oggetto gli si trovava vicino.

Si osserva ancora un fenomeno che noi non dobbiamo passare sotto silenzio, ed è che certi animali che presentavano d' altronde tutti i segni della più profonda stupidità, non ostante conservavano la facoltà di evitare gli osta-

coli che incontravano camminando. Questi animali che più non riconoscono i proprii alimenti, che non hanno alcuna memoria dei luoghi, nè delle persone, se vengono collocati sopra un' oggetto elevato p. e. un tetto, una tavola ecc., e dippoi sforzati a muoversi s' arrestano tostocchè ne sono arrivati all' orlo riguardando in basso, e si rivoltano per camminare in senso contrario, e non si gettano a terra se non quando vi sono spinti. Non v' ha nulla che provi meglio di questo fenomeno singolare e curioso tutta la differenza che passa fra le diverse nozioni dell' animale. Non può contraddirsi in fatti che gli animali di cui qui si parla, hanno delle idee di altezza e di distanza, e nullameno questi medesimi animali sono sì fattamente stupidi che non sanno nè bere, nè mangiare, nè mettersi in salvo, nè riconoscere i loro più mortali nemici. L' aver sensazioni non basta adunque per essere intelligente; un animale che vede un oggetto che gli è destinato per cibo non lo conosce solamente come oggetto visibile, ma lo conosce siccome dotato di una qualità onde può trar partito per la propria conservazione. L' idea, la conoscenza dell' alimento, o della qualità alimentare è in qualche modo una nozione accessoria alla qualità visibile d' un oggetto, e questa nozione, questo rapporto l' animale cessa di comprenderlo quando non possiede altro che i suoi organi sensitivi, ed è privato della parte anteriore del suo cervello. Questa facoltà di trovare dei rapporti è veramente una facoltà dell' intelligenza, e differisce evidentemente dalle facoltà sensitive.

L' esperienza adunque d' accordo colla sana ragione non ci permette di considerare come identiche le funzioni sensoriali e le intellettuali, e ci proibisce del pari di ammettere che queste ultime costituiscano una sola e medesima funzione, e siano il risultato di una sola e medesima facoltà.

D' altra parte ciò che diciamo della differenza delle funzioni intellettuali e dei loro organi, è rigorosamente applicabile alle sensazioni ed ai loro apparati, e per non parlare che delle sensazioni esterne, qual rapporto d' identità esiste fra la vista, l' udito, il tatto, il gusto e l' odorato? chi non conosce le belle esperienze di Magendie sulla differenza che passa fra le proprietà dei diversi nervi sensitivi? Ciò che è degno di essere notato, e che prova nello stesso tempo la differenza che passa fra le sensazioni, si è che fra i cinque sensi il tatto solo è semplice mentre gli altri quattro sono per così dire composti del tatto, e di un altro senso speciale. Nessuno ignora infatti che in grazia

dei fili che ricevono dai nervi del quinto paio gli organi della vista, dell' udito, dell' odorato, e del gusto godono di un vero tatto, di una sensibilità squisita analoga del tutto a quella della pelle; perciò i sensi di cui si tratta possono essere ancora organi di sensazione quando per una cagione qualunque sono rimasti privi della sensazione speciale di cui ciascuno d' essi è l' istrumento.

È qui luogo di notare quanto sarebbe cosa poco filosofica se un fisiologo studiasse le funzioni, di cui il cervello è la sede, riguardandole come l' effetto di una sola cagione ad imitazione dei metafisici. Invano nella fisiologia intellettuale come nella maggior parte delle altre scienze, cerchiamo l' uniformità, l' identità, l' unità, come si cercò già una volta la pietra filosofale, e la fibra elementare. La natura che si compiace di contraddirci, e che si fa beffe dei nostri sistemi ci mostra delle differenze accanto delle analogie, separa ciò che noi riuniamo, ed individualizza per così dire colla medesima facilità che noi classifichiamo e generalizziamo. Lungi da noi il minimo pensiero di condannare le ricerche di quegli uomini privilegiati, che sistematizzano i fatti dietro le loro affinità reali, come i naturalisti classificano i corpi secondo i loro caratteri comuni; questa è opera di un vero genio. Sono i sistemi che non poggiano che sopra false analogie, sopra falsi rapporti e false identità che meritano d' essere biasimati. Noi siamo di parere che sia da collocarsi in capo a questi sistemi la dottrina degl' ideologisti, i quali pei primi hanno spiegato colla sola sensazione le diverse azioni che si operano entro il sistema encefalico degli animali i più elevati per intelligenza. Questa dottrina incapace di sostenere l' esame della sana fisiologia, contraddetta dalle ragioni della patologia, smentita dalle cognizioni dell' istoria naturale degli animali è un notabile esempio degli errori nei quali possono cadere i migliori spiriti quando non sono abbastanza illuminati dalla luce dell' esperienza e dell' osservazione.

L' autore termina la memoria colle seguenti conclusioni generali:

1. Che i lobi cerebrali non sono la sede di tutte le sensazioni, che forse non lo sono di alcuna (se trattasi di sensazioni esterne) e che almeno si possono levare, o disorganizzare diverse porzioni di questi lobi senzacchè le sensazioni siano annientate.

2. Che le sensazioni e le funzioni intellettuali propriamente dette sono essenzialmente fra loro distinte abbenchè le une e le altre concorrano ad uno scopo comune.

3. Che è cosa dubbiosa se i lobi cerebrali siano il ricettacolo unico di tutti gl' istinti, e di tutte le volizioni.

4. Che la parte anteriore o frontale del cervello è la sede di molte facoltà intellettuali; che la sua sottrazione induce uno stato d' idiotismo, il cui carattere principale è la perdita della conoscenza distintiva degli oggetti, degli esseri esteriori, che questo idiotismo coesiste colla persistenza delle sensazioni esterne (1).

Ricerche esperimentali sulle funzioni del sistema nervoso ganglionare, e sulla loro applicazione alla patologia — di I. L. Brachet. (Revue médicale, Gennajo 1831.) (estratto).

Un gran numero di Fisiologi francesi hanno fatte delle ricerche sperimentali sopra diverse branche dell' apparecchio nervoso, conosciuto sotto il nome di grande simpatico, tri-splanchnico, sistema nervoso della vita organica, ec.; ma niuno finora, che si sappia, eccetto Brachet stesso, ha contemplato nelle sue esperienze l' insieme del vasto sistema che è reputato presiedere in un modo speciale agli atti della vita interiore o nutritiva. L' autore avea infatti pubblicato nel 1823 sopra questo soggetto un suo primo lavoro intitolato: *Memoria sulle funzioni del sistema nervoso ganglionare*. E la stessa opera che riveduta, aumentata dall' autore ha ottenuto nel 1826 dall' Accademia delle Scienze il premio di Fisiologia *Monthyon* e di cui il sig. Bricheteau dà il seguente estratto.

Premesse alcune considerazioni sulle funzioni generali del sistema nervoso ganglionare. Il sig. Brachet espone le sue ricerche esperimentali sopra quelle funzioni che sono particolari a questo sistema; e da prima egli s' oc-

---

(1) *Sarebbe qui luogo forse di richiamare i fatti che noi abbiamo pubblicati per provare che nell'uomo è nella parte anteriore del cervello che risiede il principio della facoltà di parlare, di creare dei segni rappresentativi delle idee e delle affezioni, facoltà che non costituisce una delle meno sublimi doti della nostra specie.*

cupa dell' influènza ch' esso esercita sopra l' azione del cuore. L' autore per avere risultamenti i più desiderabilmente completi ha cercato di determinare comparativamente l' influenza che l' encefalo, la midolla spinale, il pneumogastrico esercitavano ciascuno in particolare sull' organo centrale della circolazione. Risulta dalle prime esperienze fatte da Brachet che l' asportazione del cervello, cervelletto, ed ancora della midolla allungata, non annienta punto direttamente l' azione del cuore, e che per conseguenza questo viscere non riceve dalla massa encefalica la facoltà di contrarsi. L' autore che conosce quanto qualunque altro l' istoria della fisiologia esperimentale, non dà questi risultati come nuovi; il suo fine è di provarli, e stabilirli con esperienze più variate e più speciali di quelle della Scuola di Haller, di Bichat, e di Legallois. Un certo numero di casi patologici vengono in appoggio di questa teoria. Il dott. Bartels, avendo fatto l' apertura dei cadaveri di sei ladri ch' erano stati decapitati, vide il cuore dilatarsi e contrarsi alternativamente con molta forza, a modo da produrre regolari pulsazioni; questi movimenti andarono decrescendo per lo spazio di mezz' ora; una irritazione fatta ad un filetto del gran simpatico li rianimò momentaneamente ec.. Una moltitudine di affezioni cerebrali che producono i disordini più gravi nell' economia animale non arrecano alcun pregiudizio ai movimenti del cuore.

Legallois avea pensato in seguito di un gran numero d' esperienze da lui fatte, che il cuore ricevesse la sua influenza nervosa dalla midolla spinale; Brachet intraprendendo nuovamente queste esperienze ne ha cavate conclusioni diverse ed anzi contrarie. Volendo esser giusto verso Legallois, bisogna aggiungere, che Brachet ha proceduto in un modo differente distruggendo la midolla spinale in una maniera lenta ed insensibile. Ma quello che a nostro avviso, dà evidentemente guadagnata la causa al medico di Lione si è ch' egli, per negare l' influenza diretta della spina sul cuore, appoggiasi con molto fondamento a ciò che encefali sprovvisti di questo organo offrono nullaostante un sistema circolatorio perfettamente sviluppato, ed avente fatte le sue funzioni durante tutto il tempo della gestazione: egli non dimentica già che ricerche d' organo-genesi hanno stabilito che lo sviluppo della midolla spinale era posteriore a quello del cuore. Tutta questa parte della sua opera è adorna di dotte ricerche le quali provano che interrogando la natura, l' autore non ha sdegnato di consultare i suoi predecessori. Quanto ai nervi vaghi

o pneumogastrici, questi ponno essi pure venire legati, tagliati e distrutti; senzacchè l' azione del cuore resti annientata, benchè durante le esperienze fatte da Brachet per dimostrare questa proposizione, siasi manifestato un turbamento nella circolazione, cosa che evidentemente proveniva dalla communicazione di questi nervi coi cardiaci forniti dal gran simpatico. Deesi egualmente secondo il nostro autore attribuire ai nervi ganglionari la generazione dei dolori che si provano sotto la cardite, e la pericardite, mentrecchè devonsi riferire ai nervi spinali i dolori che soffronsi al dorso.

I risultati negativi ottenuti dall' autore, allorchè si è trattato di determinare l' influenza del sistema cerebro-spinale sopra il cuore, sono divenuti positivi quando vi è stata questione del sistema nerveo-ganglionare. Costantemente egli ha veduto che la sezione o la distruzione delle branche nervose, somministrate da questo sistema all' organo centrale della circolazione annientano direttamente questa stessa circolazione. Le nuove esperienze ch' egli ha eseguite per ottenere questo importante risultato presentano molte difficoltà; molte volte riuscirono inefficaci, perchè era impossibile arrivare a prendere il plesso o meglio il ganglio cardiaco situato vicino al cuore; l' autore vi pervenne alfine; d' allora in poi il successo fu decisivo, e la circolazione restò sospesa nell' istante medesimo della sezione delle branche che questo ganglio somministra al cuore.

Il Capitolo V.° che ha per oggetto l' influenza che il sistema ganglionare esercita sui polmoni è uno de' più estesi e de' più importanti. L' autore progredendo sempre col metodo dell' esclusione stabilisce successivamente, per mezzo delle vivisezioni: 1.° Che i nervi pneumo-gastrici sono gli organi sensitivi che ricevono l' impressione del bisogno di respirare, la trasformano in sensazione e la trasmettano al cervello. 2.° Che li nervi cerebro-spinali presiedono ai fenomeni meccanici della respirazione. 3.° Che questi nervi sono stranieri ai cangiamenti chimici che prova il sangue ed al meccanismo delle secrezioni. Per mettere maggiormente in chiaro questa materia, egli ha creduto dovere consacrare uno speciale articolo pieno d' erudizione e di esperienze alle cause della morte negli animali ai quali si pratica la sezione dei nervi vaghi, soggetto che, come ognun sa, è stato trattato da uomini rinomati, come Dumas, Dupuytren, Provencal, De-Blainville, Breschet, ec.

La conclusione di tutto questo articolo si è che la sezione dell' ottavo

pajo de' nervi non annienta in alcun modo le funzioni dette organiche dell' apparato respiratorio, e particolarmente l' esalazione, e la secrezione del fluido follicolare che si effettua alla superficie mucosa dei polmoni, ma che gli animali muojono per accumulamento di questo fluido.

Brachet non avendo potuto pervenire a fare la sezione dei filetti nervosi-ganglionari che vanno alle divisioni bronchiali è stato obbligato di stabilire la sua conclusione generale sopra l' influenza del sistema nerveo della vita organica, per mezzo dell' esclusione e dell' analogia. Risulta di fatto assai chiaramente in questo caso, che le funzioni che non sono sotto l' influenza dei nervi vaghi, debbono essere messe sotto quelle dei nervi ganglionari; perchè ninno dei grandi fenomeni della vita puossi compiere senza il concorso della *innervazione*.

Nella parte del suo lavoro che risguarda l' influenza dei nervi ganglionari sopra lo stomaco, l' autore comincia dal mettere in evidenza le cause della fame, la quale in seguito delle sue esperienze, non si può a meno di riferire all' azione diretta dei pneumo-gastrici. In questa occasione ha fatta l' autore una osservazione che sembraci altrettanto vera quanto ingegnosa, intorno agli effetti dei medicamenti introdotti nello stomaco; ed è che i narcotici, certi veleni attivi, come la stricnina, non sembrano agire che sui nervi cerebro-spinali, com' egli se n' è assicurato amministrandoli comparativamente a dei cani sani, e ad altri ai quali avea tagliati i nervi vaghi.

Dietro il piano che il sig. Brachet avea nella sua opera adottato, esso non potea a meno di non trattare dell' influenza del sistema nervoso sull' azione peristaltica, ed antiperistaltica dello stomaco, argomento tanto discusso a nostri giorni; e che forma l' oggetto dell' Articolo 2.° del III.° Capitolo della sua Opera. Ora risulta dalla lettura di questa parte del suo lavoro, che l' azione peristaltica ed antiperistaltica nello stomaco è sotto la diretta influenza dei nervi vaghi; che se gli alimenti provano un' alterazione ad onta del taglio di questi nervi, questa alterazione è dovuta a tutt' altra causa; che infine l' eccitazione galvanica comunicata all' estremità inferiore del nervo; non modifica il bolo alimentare che supplendo alla continuità del cordone nervoso, e non agisce a modo di un agente chimico-vitale. Togliendo la contrattilità fibrillare dello stomaco dal dominio del sistema ganglionare, restava a provarsi che gli altri fenomeni della digestione dello stomaco, designati col nome ge-

nerico di chimificazione, sono sotto l' influenza diretta di questo sistema? L' autore non ha potuto pervenire a dare questa prova che col mezzo dell' esclusion (non essendo possibile la sezione dei nervi ganglionari). Tutto qui si riduce a conchiudere che la secrezione dei succhi o fluidi gastrici, effettuata ad onta del taglio dell' ottavo pajo de' nervi, dee essere messa sotto l' influenza delle branche nervose somministrate al ventricolo dal trisplanchico; la conclusione è veramente rigorosa anzi forzata, poichè l' organo della digestione non riceve altri nervi che quelli che emanano dai ganglii e dal pneumo-gastrico. Questo Capitolo contiene inoltre alcune esperienze le quali provano che l' assorbimento nello stomaco è sotto la medesima influenza della secrezione ciò che viene nuovamente in appoggio della fondamentale conclusione. I risultati sono stati assolutamente gli stessi pel canale intestinale, le cui fibrillari contrazioni sono in gran parte sottoposte alla influenza dei nervi spinali, mentrecchè l' assorbimento intestinale, la chilificazione, e la defecazione si operano per tutto ciò che non risguarda l' azione peristaltica sotto l' influenza dei cordoni nervei somministrati dai plessi mesenterici.

La vescica come il retto che ricevono i loro nervi dalle paja spinali sacre, e dalla fine del grande simpatico presentano assolutamente il medesimo risultato per rapporto alle azioni isolate dei due nervosi sistemi.

Il Capitolo ove Brachet tratta dell' influenza del sistema nerveo-ganglionare sugli organi della generazione è uno de' più singolari della sua opera; l' autore vi dimostra nel modo il più evidente che le funzioni generatrici sono sotto il dominio di questo nervoso sistema. Tutte le esperienze che egli ha fatte, benchè puramente esclusive (non potendosi fare il taglio de' plessi spermatici) sono nullaostante concludentissime. Degli animali ai quali Brachet avea paralizzata la parte di dietro col taglio della midolla spinale hanno concepito, ed i feti sonosi sviluppati nella matrice; Uomini e Donne paraplegiche, citati dall' autore, hanno generato, benchè in questi la sensazione del piacere fosse d' altronde affatto estinta.

Quanto poi al partorire, avendo il sullodato scrittore fatto il taglio della midolla spinale fra la dodicesima e la tredicesima vertebra dorsale in femmine di bruti vicine al parto, questo non ha avuto luogo, e le femmine perirono dopo circa alcune ore. Brachet ne conclude che la matrice riceve dalla midolla spinale nervi che sono la causa delle contrazioni uterine; egli cita pure in

appoggio della medesima conclusione l' esempio di una donna paraplegica; nella quale bisognò supplire al difetto di contrazione dell' utero colla applicazione del forcipe. Sembrami che l' autore avesse dovuto aggiungere, per dare maggior autorità alle sue esperienze, delle ricerche anatomiche che avessero indicate quali branche nervose la matrice ricevea dalla midolla spinale; ciò sarebbe stato altrettanto più necessario, in quanto che autori celebri, come Bichat, asserirono positivamente che la matrice non riceve nervi che dal plesso ipogastrico, rete nervosa formata dalle branche del plesso mesenterico inferiore, e da quelle dei nervi sacri. Dopo tutto ciò non mi sembrerebbe necessario di fare la sezione della midolla alla regione dorsale; e non si concepisce chiaramente il perchè questo stesso taglio praticato più all' in basso non abbia prodotto lo stesso risultato. (Esperienza 108.)

Risulta dalla continuazione delle ricerche sperimentali di Brachet che tutte le secrezioni si eseguiscono sotto la diretta influenza del sistema nervoso ganglionare, e che sono le numerose ramificazioni di questo sistema le quali portano nelle glandole, il modo d' innervazione necessario al compimento delle loro funzioni.

Essendosi già, forse, oltrepassati i limiti ordinarj di un' analisi noi non faremo che indicare i Capitoli settimo, nono, e decimo che trattano delle simpatie della visione, e delle passioni. Questa parte contiene un gran numero di considerazioni importanti, e di viste ingegnose; e questa non verrà letta con minor piacere delle altre benchè si presti visibilmente meno alle ricerche dello sperimentatore, e ch' ella sia meno suscettibile di essere messa in chiaro coll' ajuto delle vivisezioni (1).

---

(1) *Siamo persuasi che i nostri lettori avessero, come noi, facilmente condonato al sig. Bricheteau la lunghezza maggiore della sua analisi sull' opera di Brachet qualora egli ci avesse dato ancora un sunto dei citati capitoli, il quale non potrebbe essere stato che interessante ed instruttivo. Egli è perciò che ove ci sia dato di avere nelle mani l' opera succitata del sig. Brachet promettiamo di riempiere, come per noi si potrà, questa lacuna in uno de' venturi fascicoli.* (Nota del traduttore).

Il lavoro del sig. Brachet è il frutto di meditazioni e di esperienze numerose e perseveranti: è un sistema completo di ricerche sulla materia che l' autore avea preso a trattare. Egli conchiude sempre per via d' induzione diretta, o dell' analogìa, ed appoggiandosi, per quanto egli può, sopra fatti decisivi. Quest' Opera merita certamente di fissare l' attenzione dei medici; e la loro approvazione sarà una giusta ricompensa alle veglie, ed alle lunghe fatiche del Medico di Lione, conosciuto già per altre produzioni. Del resto per dare un giudizio sull' insieme delle esperienze fatte dall' autore, non meno che sulle conclusioni importanti ch' egli ne ha dedotte bisognerebbe avere ripetuto le prime almeno in gran parte. Quel medico che facesse una tal controprova renderebbe un segnalato servigio alla medica scienza.

Polvere contro l' emorragia da causa traumatica. (Archives générales de médecine: febbraio 1831).

Il dottor Bonnafoux ha letto all' Accademia reale di Medicina una memoria *intorno un nuovo mezzo d'arrestare qualunque emorragia arteriosa e venosa venuta in seguito di ferite gravi, o di grandi operazioni chirurgiche.* Dopo d' avere questo autore rammentato che la compressione, la cauterizzazione con metalli infuocati o con caustici chimici, la legatura, l' applicazione di sostanze astringenti o stiptiche, quella di sostanze assorbenti come l' agarico sono state successivamente impiegate per arrestare l' emorragie; e dopo d' avere ancora ricordata la tersione delle arterie recentemente lodata dal dottor Amusat, egli presenta come il più eccellente conostatico, una polvere composta di due parti di colofonia, di gomma arabica, e di carbone di legno di ciascuna mezza parte. In prova dell' efficacia di questa polvere, Bonnafoux fa diverse osservazioni ed esperienze di cui eccone il compendio.

1. Un uomo di 28 anni fecesi con una ronca all' avanbraccio sinistro una ferita di quattro pollici di estensione, profonda sino all' osso; l' arteria brachiale e la vena mediana basilica erano compiutamente divise: piumaccioli ricoperti della polvere conostatica indicata, furono applicati immediatamente sopra l' apertura di questi vasi; molti altri strati di questi piumaccioli vennero messi sopra ai primi; niuna emorragia manifestossi, ed il ferito guarì dopo diciotto giorni.

2. Un calzolaio si ferì col suo trincetto alla parte superiore laterale ed interna del ginocchio sinistro; l' arteria articolare superiore interna rimase compiutamente tagliata: mediante l' applicazione della polvere emostatica fermossi subito l' emorragia, e il ferito in dieci giorni guarì.

3. Con questa polvere venne egualmente subito arrestata un' emorragia che con niun altro mezzo potevasi fermare, prodotta da sanguisughe applicate alla vulva di una donna inferma.

4. Il sig. Bonnafoux ha praticata l'amputazione della zampa, della coscia in cani, montoni, capre, della coda nei cavalli, del pene nel cavallo e nell'asino, ed in tutti questi casi egli ha trionfato dell' emorragie colla polvere indicata.

5. Alla scuola veterinaria d' Alfort si è messo allo scoperto in alcuni cavalli la carotide, e questo vaso è stato longitudinalmente inciso per una estensione di nove a dieci linee. Essendo state sopra questo vaso ed al luogo della ferita applicati piumaccioli di stoppa coperti della polvere emostatica non è più oltre da questo colato sangue. In una di queste esperienze però l' animale è morto dopo 36 ore di un' emorragia consecutiva perchè s' era egli stesso smosso l' apparecchio. In un' altra esperienza l' animale è morto dopo quattro ore dall' operazione, ma non per emorragia; la necroscopia ha fatto conoscere che la porzione di carotide incisa erasi ridotta come in una specie di legamento, ed in ciascuno dei due casi nell' arteria esisteva un grumo di sangue perfettamente organizzato, aderente alle sue pareti, e che rendeva per sempre impossibile qualunque emorragia.

6. Ad Alfort si è disarticolato in un cavallo l' osso dello stinco dall'osso del pasturale o primo della falange della gamba, e l' animale medicato colla soprannominata polvere è guarito senza alcuna emorragia. Non avviene così egualmente medicando le ferite con filaccie, stoppa, esca ec. nelle altre esperienze comparative che sono state fatte per tutti questi generi d' operazioni.

Il dottor Bonnafoux crede che la sua polvere corrughi e restringa i vasi, e con ciò favorisca la formazione e l' organizzazione del grumo, ed assorba la parte sierosa del sangue, concorrendo così al coagulo di questo liquido. L' uso di questa polvere non ritarda maggiormente la cicatrizzazione delle piaghe di quello che qualunque altro mezzo emostatico, la legatura per esempio, poichè levasi dalle ferite al più tardi quattro giorni dopo la sua appli-

cazione; essa è poi certamente il miglior mezzo da opporsi alle emorragie venose.

Rimedio contro le gastralgie, nevralgie della faccia ec.: del dott. Herisson.

R. Tintura alcoolica di Iusquiamo nero dr. j
——————— di Guajaco —— dr. ij

Se ne prendono 30 gocce la mattina, ed altrettante la sera nell' acqua, o in altro eccipiente, e vi si congiugne un regime antiflogistico. Si vogliono cessati con questo rimedio i dolori più atroci, e colla massima prestezza.

Guarigione di una febbre intermittente venuta in seguito di una forte tensione cerebrale. (Archives générales de médecine: febbraio 1831).

Lo scorso inverno il dott. Mathy ebbe a trattare una quartana doppia ostinatissima, e di cui un accesso cominciava a quattro ore del mattino e durava dodici ore, mentre che quello dell' indomani non durava che sei ore, e cominciava a nove ore del mattino. La china venne usata senza successo. Un giorno nel quale l' infermo, che era scolare di teologia, dovea predicare, il termometro segnava venti gradi al dissotto del zero. Poco prima dell' ora stabilita per la predica, il malato fu assalito dalla febbre, nullaostante egli montò in pulpito essendo già preso dai brividi; gli sforzi ch' egli fece per richiamare le idee, e per padroneggiare la sua voce dissiparono la febbre durante il sermone, e d' allora in poi essa non più ricomparve.

Sulle materie coloranti che possono essere usate per le confetture, bombons, pastiglie ecc. senza nocumento della salute. (Journal de chimie médicale: gennaro 1831).

Lo zucchero, le confetture, i bonbons, le pastiglie ed altre cose che servono a solleticare il gusto, e ad allettare la vista non di rado si preparano

con sostanze il cui danno è troppo facilmente manifesto, per modo che fino dall' anno 1829 ne fu fatto un rapporto alla sezione di farmacia dell' accademia reale di medicina di Parigi, la quale nominò un' apposita commissione incaricandola delle esperienze atte a far conoscere, e quali erano le materie coloranti nocive, e quali di tali materie innocue potevano i confetturieri servirsi in sostituzione, e ad analogo effetto. Queste esperienze non ebbero luogo; pur tuttavia essendo stato riconosciuto che molti fabbricatori di confetture, pastiglie ecc. non che liquoristi, credenzieri ecc. liberamente usavano nella loro arte di sostanze venefiche, e particolarmente del verde di schweinfurt o arseniato di rame, del cromato di piombo, del solfuro di mercurio, della gomma gotta, e moltiplicandosi in conseguenza i casi di danno da queste derivati, dietro un rapporto invocato dal consiglio di pubblica sanità, e presentato da M. Andral al Prefetto di Polizia di Parigi, tale magistrato pubblicò li 10 dicembre 1830 una espressa proibizione a' suddetti artisti di fare uso d' alcuna sostanza colorante minerale, o vegetabile dichiarata venefica mettendoli sotto la responsabilità dei danni che fossero per venirne in caso di mancanza, e minacciandoli ancora di misure forti, e pene competenti alla qualità, e grado di simili contravvenzioni. Inoltre dietro lo stesso rapporto avvisò di quali materie coloranti possono servirsi senza pericolo pei diversi casi, e queste sono

L' Indaco L' azzurro di Berlino	pei colori bleu
La Cocciniglia Il Carmino La Lacca carminata La Lacca del Brasile	pei colori rosssi
Il Zafferano La Grana d' Avignone La Grana di Persia Il Legno Scotano, o Somacco Il Legno del Brasile Le Lacche alluminose di queste sostanze	pei colori gialli

Pei colori composti poi indica che mescolando p. es. del bleu con diversi dei suddetti colori gialli si ottiene un bel verde, il quale più brillante ancora si ha coll' unire al bleu di Prussia la grana di Persia, e questo non cede in alcun modo al periglioso verde di Schweinfurt. Il legno d' India, l' azzurro di Berlino con mescolanze convenevoli danno un violetto, e col carmino un color viola eccellente.

Ognuno che sappia come possono agire per una parte l' arsenito di rame, il cromato di piombo, il vermiglione ec. che sono certamente veleni terribili, e per l' altra quanto siano innocenti le materie coloranti sopra notate sarà convinto della aggiustatezza di tale regolamento, e della preferenza che queste meritano sopra quelle; e chi alla pubblica salute dà il debito pensiero, vedrà come necessario sarebbe, e l' invigilare se anche fra noi hanno luogo simili abusi, e l' ammettere le ordinazioni, e le penali opportune ad impedire, e togliere qualunque di quegl' inconvenienti che senza queste ponno aver luogo.

Del Crescione di para, o spilanthus oleracea, e medicamenti diversi che se ne traggono, di M. Beral. (Journal de pharmacie: gennaro 1831).

Questa pianta è annua, originaria dell' India, e della famiglia delle radiate. Coltivasi nei giardini, e vi prospera facilmente purchè spesso venga inaffiata. Il fiore è la parte più attiva; ha un sapore caldo piccante analogo al pepe, che devesi ad un principio insolubile nell' acqua, e solubilissimo nell' alcool.

Alcoolaturo di spilanto oleracco.

℞. Alcool rèttificato a 35 gr.	:	16 once
Fiori freschi di spilanto	. .	20 —

Si pestano i fiori in mortaio, e posti in matraccio a larga apertura vi si versa sopra l' alcool. Fatta una maccerazione di sei ore si passa e spreme per tela la tintura, la quale poi si filtra per carta. Questa tintura ha un sapore bruciante siccome quella di piretro, e produce abbondante salivazione.

Se si fa coi fiori disseccati, bastano quattr'once sole di fiori colla stessa quantità d' alcool, la tintura ha color verdognolo, e il suo sapore è più disaggradevole.

Alcoolaturo di succo di spilanto oleraceo, volgarmente detto odontalgico di para.

R. Alcool rettificato a 40 gr. . . . 16 once
Succo non filtrato dei fiori suddetti. 16 —

Si mescolano insieme, indi si filtrano per carta. In seguito si tratta questa tintura col carbone animale nella proporzione di 1 a 16 agitando spesso la massa, e dopo due giorni si filtra di nuovo.

Tale alcoolaturo è meno amaro dell' antecedente, e perciò si usa a preferenza quale odontalgico energico, ed efficace.

Saccaruro di spilanto oleraceo.

R. Zucchero bianco in pezzetti. . . 16 once
Alcoolaturo di spilanto . . . . 16 dramme

Si versa la tintura sopra lo zucchero, si disecca la massa all' aria, o alla stufa, e poi si riduce in polvere.

Sciroppo di spilanto oleraceo.

R. Sciroppo semplice. . . . . 16 once
Alcoolaturo di spilanto . . . . 16 dramme

Si mescolano insieme; indi se ne fa bollitura finchè è svaporata tutta la parte spiritosa, allora si ritira dal fuoco, e si lascia raffreddare. Si può rendere più attivo questo sciroppo, aumentando la proporzione dell' alcoolaturo.

Tali medicamenti a quanto sembra, possono essere indicati nell' odontalgia, e fors' anco nelle affezioni scorbutiche delle gengive.

Colombina. Nuova materia cristallina estratta dalla radice di Colombo, da Wittstock. (Journal. de pharmacie: febbraro 1831).

Si prende della radice di colombo, e dopo averla tagliata minutamente; vi si versa sopra dell' alcool a 0,835 (37, a 38 gr. centigr.) e se ne fa un' infusione che può anche ripetersi finchè la radice resta spoglia di tutti i principii solubili in questo veicolo. Si distilla in seguito l'alcool ottenuto a bagno maria fino alla riduzione del terzo, o del quarto, e si lascia il residuo a se stesso per qualche giorno. Vi si vedranno formare dei cristalli che si riuniscono, si lavano, e si fanno bollire con un poco d' alcool, e di carbone animale a fine d' ottenerli allo stato di purezza. Ancora dalle acque madri si possono ottenere nuovi cristalli purchè si facciano cooperare a siccità dopo avervi aggiunto del carbone animale, e poscia ridotto l' estratto in polvere, trattarlo a più riprese coll' etere (0,725); si distillano i liquidi ottenuti, e il residuo si abbandona ad una evaporazione spontanea. La cera, la materia grassa, e la cristallina si depositano a poco a poco, e quest' ultima si separa trattando la mescolanza coll' acido acetico a caldo. A tale materia cristallina dà il nome di Colombina dalla radice da cui è estratta.

La Colombina è inodora, estremamente amara; ai reagenti non dà indizio di acidità nè di alcalinità; l' alcool bollente (di 0,835) ne scioglie da $\frac{1}{30}$, a $\frac{1}{40}$; l' acqua, l' alcool, l' etere alla media temperatura non ne sciolgono che piccolissima quantità, che è però sufficiente a renderli di sapore amarissimo, è egualmente solubile negli olii volatili, e negli alcali caustici dai quali è precipitata dagli acidi; l' acido nitrico (di 1,250) col mezzo del calore la scioglie con sviluppo di vapori d' un rosso assai intenso, e da questa soluzione d' acqua ne la precipita in parte; se poi è alla temperatura ordinaria non ha su di essa alcuna azione; il miglior solvente della Colombina è l' acido acetico (di 1,040); l' acido idroclorico invece appena l' attacca, e l' acido solforico concentrato la rende di color giallo orange dapprima, poi in rosso bruno, e l' acqua la precipita da questa soluzione in color giallo pallido.

Esposta al fuoco questa sostanza si liquefà come la cera; a temperatura più elevata si decompone come gli altri principii vegetabili senza sviluppo d' ammoniaca, brucia senza lasciar residuo, ma il vapore è fuliginoso.

Le soluzioni di colombina nell' alcool, e nell' acido acetico non sono alterate nè dal nitrato d' argento, nè dall' acetato di piombo, siccome ancora gli altri sali metallici, la tintura di noce di galla non hanno su di essa azione alcuna.

Secondo l' autore, il sapore estremamente amaro di questa sostanza dimostra con certezza la sua azione energica sulla economia animale, e cita anzi che Buchner (il quale nell' analisi della radice di colombo che eseguì nel 1826 fu portato quasi alla scoperta della colombina) avendo messo a contatto di una piaga in un coniglio un grano d' estratto secco preparato coll' etere, e per mezzo dell' acqua separato dalla cera, e dalla materia grassa, e quindi in istato molto analogo alla colombina pura, ne vide seguire prontamente la morte.

M. Planche poi mentre confessa doversi a M. Vittstoch il merito d' avere ottenuto, e fatto conoscere il principio amaro della radice di colombo sotto la forma cristallina, rivendica a se stesso d' avere fino dal 1811 pubblicati alcuni risultati delle sue esperienze sullo stesso principio, ed ammette come non provato abbastanza, che questo principio racchiuda tutta la facoltà medicamentosa del colombo, siccome è certamente provato che la sua azione sull' economia animale è deleteria, e venefica, e perciò richiedersi ulteriori esami ed indagini prima d' introdurlo nell' uso medico.

Della sulfo-sinapisina, in addietro conosciuta sotto il nome d' acido sulfosinapico. Di Henry figlio, e Garot.

Esaminando anni sono dell' olio fisso di senape bianca ottenuto col mezzo del calore, ebbero gli autori occasione di riconoscere, oltre altri principii, che vi si trovava una sostanza cristallizzabile particolare contenente dello solfo, e alla quale per questa ragione, perchè sembrava dotata di qualche indizio di acidità, e per l' origine sua diedero il nome d' acido sulfosinapico.

I principali caratteri di questa sostanza erano d' esser solida; cristallizzabile in aghi; solubile nell' acqua e nell' alcool; decomponibile dal calore in prodotti fetidi oleosi, carbonizzati, e che segnatamente contengono dell' idrosolfato d' ammoniaca, non lasciando alcun residuo alcalino, o terroso; che ri-

dotta mediante il deutossido di rame in diversi prodotti, questi mostravano per principii costituenti di sua composizione il carbonio, l' idrogene, lo solfo, l'azoto e l' ossigene; che coi sali di perossido di ferro presentava una tintura rosso-cremisi, e con quelli d'argento dava un precipitato bianco grumato, insolubile nell' acido nitrico; e per ultimo che a contatto colla calce non sviluppava all' istante ammoniaca.

In seguito M. Pelouze avendo fatte nuove esperienze sulla senape bianca pubblicate negli Annali di Chimica, e Fisica fasc. di giugno 1830, e nel Giornale di Chimica medica 1830, pag. 557, negò l' esistenza di quest'acido sulfo-sinapico, e dichiarò esservi in sua vece un solfo-cianuro di calce, per la qual cosa i nostri autori si videro obbligati a rifare nuovi tentativi onde sostenere la loro scoperta, e tanto più volontieri vi si accinsero in quanto che le prove addotte da M. Pelouze in appoggio del solfo-cianuro di calce non parvero loro abbastanza convincenti; di qui ne vennero le seguenti conclusioni:

1. Che nei semi di senape bianca esiste una sostanza cristallizzabile particolare (la solfo-sinapisina) costituita dal solfo-cianogene, e da una materia organica atta a sviluppare l' olio volatile di senape.

2. Che tale sostanza non è altrimenti acida (acido solfo-sinapico) siccome avevano creduto che fosse nel 1825, invece è neutra ma capace sotto l' influenza di certi acidi, ossidi, e sali di trasformarsi o in tutto, o in parte in acido solfo-cianico sia libero, sia combinato, o in olio volatile di senape.

3. Che nei semi di senape bianca non esiste altrimenti il solfo-cianuro di calce dichiaratovi da M. Pelouze.

4. Che la formazione dell' acido solfo-cianico che lo stesso M. Pelouze ha ottenuto nei prodotti della distillazione coll' acido solforico è facile a vedersi dopo quello che si è detto sopra riguardo alla solfo-sinapisina trattata cogli acidi.

Per ottenere la solfo-sinapisina si prendono li semi di senape bianca (quelli della nera pure possono servire), e dopo averli grossolanamente polverizzati si fanno alquanto bollire con 5, o 6 volte il suo peso d' acqua; si cola quindi la bollitura, e si evapora in vaso di stagno a consistenza di miele. Questo estratto presenta una massa giallastra, densa, di sapore sensibilmente amaro, e dell' odore d' osmazoma.

Tale prodotto si tratta prontamente con 6, o 8 volte il suo volume d'alcool a 40 gr. e la tintura d' un bel giallo d' ambra, e leggermente acida che ne viene si sottopone alla distillazione a bagno maria. Resta un residuo rosso-bruno, trasparente, che lasciato a se cristallizza lentamente, o si rapprende in una massa giallastra granulata. Questa massa dopo averla tenuta sul feltro si sottomette all' azione dell' etere solforico per privarla di una materia volatilissima, rossa, e solubile in tale mestruo; poscia mediante l' alcool a caldo, o l'acqua ridisciolta, e nuovamente lasciata a se questa soluzione presenta nuovi cristalli che sono la stessa solfo-sinapisina.

Essa dunque è bianca, inodora, di sapore amaro che in seguito s' accosta a quello della senape, assai leggera rispetto al suo volume, più solubile a caldo che a freddo nell' acqua, e nell'alcool, e la soluzione è sempre giallastra sebbene la materia sia bianca come si è detto; col raffreddamento cristallizza o in piccole papille somiglianti a cavoli-fiori nella loro unione, o in aghi madreperla o prismatici raggruppati a stelle. Nell' acqua acidulata pure cristallizza bene senza perdere le sue proprietà. Esposta all' azion del calore si fonde prima in un liquido giallo, poscia si scompone dando i prodotti pirogeni assai fetidi, e contenenti del carbonato, e dell' idro-solfato d' ammoniaca, dell' olio bruno, un carbone voluminoso. Non vi rimane traccia di calce, di potassa, e di soda ec. I gas che si sviluppano se si fanno venire a contatto di soluzioni di sali d' argento, o di piombo vi producono un precipitato di solfuro molto distinto. Non altera i colori, e per conseguenza non è punto acida, pronta però a divenirlo sotto certe influenze come si è detto. Finalmente è formata di cinque principii elementari nella proporzione seguente per 100.

	Dall' Esperienza	*Teoricamente*
Carbonio . .	50, 504	50, 504
Idrogeno. . .	7, 795	7, 705
Azoto . . .	4, 940	5, 020
Solfo	9, 657	9, 657
Ossigene. . .	27, 104	27, 024
	100, 000	99, 910

Mezzo di riconoscere la presenza dei cloruri nei bromuri di M. Serullas. (Journal de pharmacie: marzo 1831).

Questo mezzo è fondato sopra una proprietà osservata nel cloruro di bromo, che mescolato, ed agitato coll' etere, e coll' acqua si converte in acido idroclorico che resta sciolto nell' acqua, ed in bromo che rimane unito all' etere.

Si prende una quantità più o meno grande di bromuro mescolato. Vi si unisce il suo peso d' ossido di manganese, e il tutto si mette in una piccola storta tubulata alla quale si adatta un recipiente che contenga un poco d' acqua. Si versa nella storta dell' acido solforico allungato con un quinto d' acqua, e si riscalda l' apparato; il cloruro di bromo si volatilizza, e si condensa nel recipiente che puossi ancora circondare di ghiaccio. L' operazione è terminata allo scomparire dei vapori rutilanti. Sul prodotto si versa dappoi dell' etere, a un dipresso nella quantità relativa al volume dell' acqua impiegata a sciogliere il cloruro di bromo; si agita la massa, e se ne separa l' acqua sopraccarica d' acido idroclorico, rinnovando il versare alcun poco d' acqua per volta, e il lavare così il resto finchè apparisce nelle lavature qualche traccia d' acido idrobromico, e allora si è certi che tutto il cloro è scomparso. Facilmente poi si giugne a tal certezza col versare dietro ogni lavatura una goccia di cloro nel liquore acquoso, giacchè il colore giallo che apparisce, mette in evidenza che l' acido idrobromico comincia a formarsi, ed è questo un indizio positivo che nella soluzione eterea non avvi più cloro. Il bromo poi sciolto nell' etere si ricava nei modi ordinarii.

Il passaggio del cloro ad acido idroclorico è tanto più pronto quanto è maggiore la quantità dell' etere, di maniera che operando su piccole masse non bisogna mettervi molto etere per potere conoscere il momento in cui il cloro è scomparso.

Il contatto del bromo coll' etere, e coll' acqua indipendentemente dall' acido idroclorico che formasi dapprima, come si è detto sopra, dà origine nel tempo stesso ad un bromuro di carbonio, giudicandone dall' odore marcatissimo d' Essenza di terebentina, e di canfora che si sviluppa nell' evaporazione del liquido etereo che si è mescolato ad un poco d' acqua. Tale odore nella bollitura va congiunto ad un altro piccantissimo agli occhi analogo a quello

dell' acido lampico. Si rimarca inoltre, allorchè l' etere è stato svaporato lentamente, alla superficie dell' acqua aggiunta alcune tracce d' una materia d' apparenza oleosa che deve essere il composto di bromo, e di carbonio.

Con tale metodo, sapendo che tutto il cloro è convertito in acido idroclorico, si può constatarne la presenza, e valutarne la quantità in un bromuro.

Enometro di Tabarriè.

Si lascia bollire il vino in una caldaja scoperta finchè tutto l' alcool è disperso, vi si aggiugne poi altrettanta acqua quanta precisamente è la quantità del liquido evaporato, e la differenza di densità tra il vino esplorato prima dell' operazione, e quello dopo l' operazione determina la quantità dell' alcool che vi esisteva. Le densità sono determinate con un areometro a doppia scala. Un termometro per le variazioni di temperatura somministra doppia graduazione: l' una è la scala centigrada ordinaria; l' altra è una divisione particolare per render semplice l' operazione, e tratta dalla conosciuta differenza del peso specifico fra l' alcool, e l' acqua. Tale strumento per la sua semplicità diverrà presto d' un uso generale.

Acido perclorico.

M. Serullas ha fatto un' interessantissima osservazione, ed è che distillando semplicemente dell' acido clorico si ottiene dell' acido perclorico. Si separa la parte acquosa che può gettarsi come inutile, poscia proseguendo la distillazione si vede che un liquido scolorato e denso aderisce alle pareti della storta, e questo liquido si sforza a passare nel recipiente coll' aumentare fortemente il calore su tutti i punti del corpo del vaso, ed ecco ottenuto l' acido perclorico.

Sebbene concentrato non infiamma la carta, ma le dà la proprietà di lanciare vive scintille con violento scoppio quando è messo a contatto con un carbone incandescente.

Nell' atto della distillazione l' acido clorico in parte si decompone in cloro ed ossigene, mentre porzione di quest' ultimo si unisce all' acido clorico indecomposto, e lo fa passare allo stato d' acido perclorico persistente, e suscettibile di distillare ad una elevata temperatura senza scomporsi.

L' acido distillato ha un legger color di rosa dovuto ad un poco di manganesiato di potassa esistente nel clorato di potassa impiegato per avere l' acido clorico, ma concentrandolo col calore si scolora, e per esser certi che l' acido perclorico è puro si può distillare di nuovo.

Tale processo è preferibile a quello del conte Stadion che è complicato, e di pericolosa esecuzione.

Resta alcun dubbio sulla composizione dell' acido perclorico, che però M. Serullas assicura formato di 2 atomi di cloro, e 7 atomi d' ossigene.

Formole di diversi medicamenti preparati colla radice di cainca. (Beral — Revue médicale: decembre 1830).

La cainca essendo un novello acquisto per la terapeutica forma al presente l'oggetto dell'occupazione di tutti i pratici onde scoprirne le virtù: tornerà dunque a grado a chiunque di avere contezza delle principali formole onde può essere messa in uso. Ecco quello che propone il sig. Beral farmacista di Parigi.

Tintura idrolica di cainca.

R. Acqua bollente	once	16
Radice di cainca polverizzata . .	scro.	4

Mettete la polvere in un vaso di maiolica, versatevi sopra l'acqua, e fate infondere per quattro ore agitando di tempo in tempo il mescuglio, il quale poi si filtra con una carta. Questa tintura si dà alla dose di quattro bicchieri al giorno da prendersi in quattro volte.

Tintura enolica di cainca.

R. Vino di malaga	Once	16
Radice di cainca polverizzata. . .	Dr.	8

Pesate il vino in un fiasco, aggiungetevi la polvere, lasciatela macerare per sei giorni avendo cura di agitare di quando in quando il vaso, poi fil-

trate mediante carta. La dose si è di quattro cucchiai per giorno da prendersi in altrettante volte.

Tintura alcoolica di cainca.

R. Alcool allungato con acqua fina a 20 gradi . once 16
Radice di cainca in polvere . . . . . dr. 16

Pesate l' alcool in un fiasco, aggiungetevi la polvere, e lasciate macerare per sei giorni agitando ad intervalli; poi passate per carta. Questa tintura si può impiegare alla dose di un' oncia per giorno.

Tintura alcoolica di cainca ammoniacata.

R. Idralcool d'ammoniaca liquido a gradi 6 . . once 16
Radice di cainca in polvere . . . . . dr. 32

Fate macerare la polvere per dei giorni agitando di tempo in tempo, e filtrate colla carta.

Si prescrive questa tintura alla dose di una a due dramme per giorno mescolata a quattro once di un veicolo acquoso, e facendola prendere a cucchiaiate ogni due ore.

Estratto alcoolico di cainca.

R. Alcool allungato con acqua fino a 20 gradi . libbre 6
Radice di cainca in polvere grossolana . . . once 12

Fate una tintura, e dopo averla filtrata distillatela per averne la parte spiritosa. Versate allora in uno svaporatoio il liquido rimasto nel bagno maria, e concentratelo ad un dolce calore fino alla consistenza di un estratto solido. La quantità che se ne ottiene è ordinariamente di due once, sicchè dodici grani di questo estratto rappresentano una dramma di cainca. Esso è abbastanza solido per potere essere amministrato in pillole; facendole di tre grani ciascuna quattro delle medesime corrisponderanno ad una dramma di cainca e potranno amministrarsi entro la giornata.

Alcoolato d' estratto di cainca.

R. Alcool a venti gradi . . . . . once 11
Estratto di cainca . . . . . — 1

Fate sciogliere l' estratto nel mestruo e filtrate con carta. In otto dramme d' alcoolato si contengono due scropoli d' estratto che rappresentano quattro dramme di radice.

Saccaruro d' estratto di cainca.

R. Zucchero bianco messo in pezzi . . . . . once 23
Alcoolato d' estratto di cainca ad un quarto . — 4

Versate l' alcool sul zucchero, e fate seccare il mescuglio all' aria libera ed alla stufa; poi polverizzate. In un' oncia di saccaruro trovasi uno scropolo d' estratto che rappresenta due grossi di radice. La dose è di quattro dramme per giorno prese separatamente. Ciascuna dose deve essere disciolta in quattro cucchiaiate d' acqua comune.

Sciroppo idrolico d' estratto di cainca.

R. Sciroppo idrolico semplice . . . . once 16
Alcool d' estratto di cainca . . — 4

Mescolate e fate bollire per ridurre la massa a 16 once. In un' oncia di siroppo evvi un mezzo scropolo d' estratto corrispondente ad un grosso di radice . Si dà alla dose di un'oncia per giorno. Si prende solo od unito a qualche liquido .

Sciroppo enolico d' estratto di cainca.

R. Saccaruro d' estratto di cainca . . once 16
Vino di malaga . . . . . — 10

Mescolate e scaldate a bagno maria in vaso chiuso fino alla soluzione del saccaruro. Lasciate raffreddare e passate per carta. Otto dramme di questo sciroppo contengono circa sedici grani d' estratto corrispondenti a quattro scropoli di radice. Si dà alla dose di sei ad otto dramme per giorno.

Nuovo processo per distruggere la pietra nella vescica senza operazione sanguinosa: del sig. Tanchou. (Revue médicale: decembre 1830.)

La litotritia abbisognava di un perfezionamento, infatti nessuno può essere persuaso che tale operazione nel modo onde viene generalmente praticata sia senza difetti ed anche imperfezioni tali che in non poche circostanze gli sia preferibile il taglio.

Il sig. Tanchou sembra avere per tempo riconosciuti gl' inconvenienti dei metodi litotritici fin qui immaginati, dopo averne fatta una rapida storia passa in rivista tutti questi differenti metodi, espone i vantaggi ed i danni che possono presentare, i miglioramenti di cui sarebbero suscettibili, ed in fine i successi che si sono ottenuti praticandoli. Non passa sotto silenzio i loro inconvenienti, li rimarca anzi con forza, non già con una superficiale critica, ma con cognizione profonda del proprio soggetto, ed allo scopo di presentare un altro metodo di cui più oltre ci occuperemo.

M. Tanchou parla di tutti gli autori, e di tutti gl'istrumenti conosciuti o proposti. Egli dice che la pinzetta a tre branchie può rompere la pietra, ma i frantumi possono rimanere nella vescica, e su di ciò cita degli esempi. Appoggiandosi a delle ragioni, dice che le manovre di questo strumento sono malsicure ed incerte, che con esso si può prendere stringere e stracciare la vescica e ne porta delle osservazioni in proposito. Questo operatore si leva soprattutto contro la maniera d' agire dei mezzi distruttori dei calcoli, dice che fino a noi non si è pensato ad altro che a ridurre la pietra in piccoli pezzi, ma che per contrario si deve avere in mira di ridurla in polvere, per non essere esposti a lasciare dei frammenti nella vescica che sono come altrettanti germi di altri calcoli. Questa riflessione ci pare assai giudiziosa, ed è un vero perfezionamento se K. Tanchou giunge allo scopo cui mira, imperocchè come aggiunge questo chirurgo molti individui sui quali si praticò la litotritia da altri operatori e con istrumenti diversi dai suoi abbenchè dichiarati guariti, dovettero assoggettarsi alcuni mesi dopo all'operazione mediante il taglio, colla quale si estrassero molti calcoli dalla vescica risultati da un calcolo solo stato stritolato.

Gli strumenti di M. Tanchou consistono in una pinzetta a molte branche, vale a dire che ne ha da sei fino a dieci o dodici, e che a guisa di una mano colle sue dita, inviluppa la pietra da ogni parte. La forza che ritiene il calcolo entro la pinzetta si esercita al di là della circonferenza di questo corpo, in modo che l' operatore è interamente padrone della pietra, ne dispone a propria volontà, e durante tutta l'operazione gli può dare quella posizione che è la più favorevole alla sua totale distruzione. Cogli strumenti del nostro operatore il calcolo non viene ne traforato ne diviso, ma logorato, e corroso dalla periferia al centro, in modo che arrivata la fine dell' operazione, che si compie senza abbandonare mai il calcolo e senza metterlo in pezzi, il piccolo numero di frammenti risultanti dalle ultime divisioni della pietra restano nella gabbia di ferro di cui abbiamo parlato, e da che in seguito è facile di estrarli con delle pinzette particolari, ed allora la triturazione della pietra è interamente compita.

Gli strumenti di M. Tanchou hanno lo stesso volume degli strumenti ordinari, ma si mettono in pratica in un modo diverso. L'ammalato si fa stare seduto, e posta l' importanza di un punto fisso, questo chirurgo ha fatto aggiungere due morse al primo traverso del letto.

Gl' infermi operati di litotritia mediante questi strumenti soffrono assai poco, perchè gli strumenti medesimi sono mantenuti fissi ed affatto immobili.

Estirpazione della Fibula destra. Osservazione del Signor Dottor Seutim, *membro della Società delle Scienze mediche e naturali di Bruxelles.* (Gazette méd. N. 42. Ann. 1830.)

Tommaso Hallemans, abitante nella contrada di Terra-nuova, al N. 157, garzone di stamperia, di temperamento bilioso-sanguigno, entrò nell' Ospitale di S. Pietro per un ulcere alla parte inferiore esterna della gamba destra. L' ulcere durava da sei mesi: era stato preceduto per lungo tempo da dolori sordi, gravativi, profondi, senza manifesta cagione; avea un diametro di circa 15. linee, un' areola all' intorno rossa, lucente, tesa, dolente alla compressione, e dava poca marcia quasi inodora. Nel fondo dell' ulcere era una

fistola, che si prolungava fino alla fibola: l' arto era notevolmente cresciuto di volume. L' infermo avea sempre fatto uso di mollitivi; non mai sofferti avea mali sifilitici, e le forze e la nutrizione andavano via via deperendo pei continui patimenti. = Mi era più facile, sono parole del sig. Seutim, di determinare la natura di quest' affezione dell' osso, che il metodo di curarla. Stando alle induzioni che traeva dalla tasta, e al fetore della marcia, dovea credere si trattasse di necrosi. Una operazione era quindi necessaria, e tanto più, che la costituzione dell' individuo andava deteriorando; ma prima di definire il modo di operare, dovea ben conoscere i limiti dell' affezione =. Avvisatone l' infermo, lo feci collocare sopra la tavola delle operazioni, e tener fermo da ajutanti provveduti ad ogni evento degli strumenti, di cui potessi abbisognare. Feci una incisione di tre pollici; due sopra, ed una sotto l' ulcere approfondando il taglio fino alla fibula, la quale venne in veduta tutta sparsa di asprezze. Avvisatomi che verso la parte superiore essa era alterata per un maggior tratto, prolungai il taglio, e, discostando col mezzo di spatole il ventre de' muscoli peronei, pervenni a diverse riprese fino alla sua estremità femorale, ove l' osso mi è sembrato sano. Risoluto oramai di farne l' estrazione, mi provai a separarla dalle parti molli; e in questo non incontrava poche difficoltà a cagione delle asprezze che mi ferivano ogni volta mi adoperava a questa bisogna. Negl' infossamenti, che la fibula presenta, i muscoli vi avevano nicchiato delle fibre, le quali non riuscii a separare col mezzo del bistouri se non con grande difficoltà. Allontanando allora le parti molli, applicai all' estremità superiore, e sana dell' osso una corona di trapano, mercè cui ne separai la testa dal corpo. Ciò fatto, interposi tra il corpo dell' osso, ed i muscoli uno stretto nastro che feci muovere al basso, disseccando successivamente le parti carnose che aderivano all' indentro alle anfrattuosità che si osservano. Giunto al basso, mediante una sega curva, scostando le parti muscolose, distaccai tutto il corpo dell' osso dal maleolo esterno, e mi servii della mano sinistra per terminare l' operazione. Dovetti allacciare un gran novero di arterie, tra le quali la tibiale posteriore. Venne pure reciso il nervo popliteo sciatico esterno. Nell' esaminare se niuna delle parti viziate era rimasta alla ferita mi avvidi, che leggermente alterata era la tibia nel punto, in cui è ad immediato contatto colla fibula. Toccai questo punto con un ferro rovente = Mi diedi alla medicatura, e ravvicinai le lab-

bra della ferita mediante listarelle di cerotto adesivo. Interposi uno stuello per facilitare lo scolo della marcia nel punto dell' ulcere: viluppi di filaccie, compresse, ed una fascia mezzanamente serrata compirono l' apparecchio. Indi bevande rinfrescative, e dieta austera. — Il secondo giorno dalla operazione il malato pativa della compressione esercitata dalle listarelle di cerotto: tuttavolta la gamba non era che poco gonfia; lasciai i cerotti, e seguitai lo stesso governo dietetico. Il terzo dì, rinnovai l' apparecchio, eccettuate le listerelle; era già raccolta della marcia sanguigna ove stava lo stuello di filacce. Al quarto dì, le labbra della ferita sono irritate, gonfie, infiammate e dolenti; tutta la cute del membro è risipolatosa. Irritati son pure gli organi digerenti, e del respiro; polso forte, e celere, duro, resistente; cefalea intensa. Tolti i cerotti, e sostituito il cataplasmo di lin-seme, si pratica un salasso di otto once; dieta come prima. Al quinto giorno, miglioramento sensibile: si va innanzi colla stessa dieta, e coi mollitivi. Sesto giorno: niuna variazione. Settimo: la marcia, già mezzanamente abbondante, è sminuita, e meno consistente. La ferita è bianchiccia, l' infermo ha qualche urto di tosse, e verso sera un accesso di febbre che sembra intermittente. Si prosegue l' uso dei raddolcitivi locali. Ottavo: tosse, e sputi sanguigni, dolore acuto al petto, respiro difficile, tutti i segni insomma di vera peripneumonia; la ferita è pallida, bavosa, e geme una materia saniosa. Due salassi di dieci once l' uno nel corso della giornata, dieta più severa: si medica la ferita con semplice digestivo. Nono: L' infermo è nella condizione di jeri; altro salasso di dieci once; si continua il digestivo pella medicatura. 10.° sputo abbondante; pelle molle; polso meno frequente; alleviamento di tutti i sintomi. La ferita prende un aspetto migliore (Mollitivi, acqua gommosa, digestivo). — 11.° 12.° 13.° 14.° declinazione lenta, ma durevole della peripneumonia; la ferita torna bella, e le aponeurosi, e le parti tendinose si sfaldano; tagliai il tendine, quasi distrutto, del gran peroneo laterale laddove passa dietro il malleolo; la marcia è più consistente; quasi tutte le legature si sono staccate. Si medica la ferita con filaccie asciutte, e con cerotto. — 15.° 16.°, e 17.° L' infermo ha ogni sera un accesso di febbre intermittente, che cede al solfato di chinina. Nulla di singolare nella ferita, ma tuttora persistono alcuni segni di peripneumonia; il polso batte circa 90 volte nel minuto; la ferita si è ristretta, ma non presenta il miglior aspetto desiderabile. Si accorda qual-

che brodo, e si ricorre di nuovo al digestivo per attivare la suppurazione. Al 20.° l' infermo sente improvvisamente un dolore acuto all' inguinaglia destra, prodotto da un' ingorgamento, che si lascia dissipare da alcune sanguisughe, e dal cataplasma mollitivo. Si seguita a medicare la ferita col digestivo, e a ravvicinarne i bordi coi cerotti. Dal 20.° al 30.° giorno il miglioramento continua. Le funzioni ripigliano il ritmo naturale; l' appetito va crescendo, e con esso si cresce la copia del cibo. A quest' epoca faccio l' estrazione della porzione di tibia, che avea cauterizzata. A capo di due mesi compiuta è la cicatrizzazione: le forze sono ristabilite: non v' ha più segno di lesione organica; la carnagione è ricomparsa. Per antivenire l' anchilosi l' infermo fa alcuni movimenti, che ogni giorno va estendendo, e diviene ben tosto abile a sorreggersi in sulle gambe. A capo di quattro mesi egli ha ripreso il suo mestiere, sentendosi forte a un dipresso egualmente in su l' una, che in sull' altra gamba =.

= L' operazione, di cui ho parlato coronata da felice successo, dimostra evidentemente, che la fibula non è punto indispensabile al camminar regolare, e somministra un nuovo esempio della facilità che hanno i muscoli, sprovveduti dei loro attacchi speciali alle ossa, di contrarre insieme aderenze bastevoli per adempiere alle loro funzioni. Infatti, se in questo caso uno de' peronei laterali, e il peroneo anteriore non ritenevano forza sufficiente per contrabbilanciare il popliteo anteriore, il piede sarebbe certamente portato all' adduzione, e i movimenti sarebbero difficili. Nel nostro caso tutto si fa come prima dell' operazione. Del resto la larghezza dell' articolazione della tibia coll' astragalo rende in parte ragione della nullità della fibula, e può tuttavia darsi, che il moncone rimasto, per opera dell' infiammazione, si sia unito intimamente colla tibia e per tal modo ne adempia le funzioni =.

Oltrechè codesta operazione, non scevra per vero dire da pericolo, è per la chirurgia della più alta importanza, non tanto per la di lei novità, avvegnacchè non ci consti, fosse mai da altri o eseguita, o consigliata, quanto per l' inapprezzabile vantaggio offerto di conservare un membro inesorabilmente condannato all' amputazione.

Resecazione delle superficie articolari (Gazette médicale, Tom. 1.° N. 40.).

Questa operazione da lungo tempo conosciuta è dalla maggior parte dei Chirurghi trascurata, preferendo ad essa l' amputazione del membro in que' casi, ove praticar si potrebbe. La cagione di siffatta trascuranza pare risiedere nella gravezza della operazione. Ma fino a questi ultimi tempi così ristretto è il numero de' fatti esperimenti, che alla difficoltà de' processi operatorii, ed alla lunghezza del tempo necessario a compierne la cura, è ben permesso una parte de' cattivi risultamenti attribuire. Tuttavolta da qualche anno in quà fatti abbastanza numerosi, onde cangiar l' opinione o almeno modificarla, sono stati pubblicati da due chirurghi, Roux, e Sym d' Edimburgo, che il più spesso, e quasi soli hanno la resecazione operata. I fatti che appartengono al primo sono siffattamente noti, che non è bisogno che di accennarli. Il Roux ha quattro volte praticata la recisione delle ossa del gomito dappoi il 1819. In questi individui, de' quali tre maschj, ed una giovane di 19. anni, la malattia sembrava d' indole scrofolosa, ed era già il guasto della parte molto avvanzato, e le articolazioni sommamente gonfie, e pertugiate da fistolose aperture. Di questi quattro soggetti un solo è morto per le le conseguenze dell' operazione, e dopo aver subita una amputazione resa indispensabile dal ripetersi di forti emorragie, e alla di cui esecuzione, teme il sig. Roux, essersi troppo tardi determinato. Negli altri tre malati gli effetti immediati, o lontani della recisione non hanno presentato alcuna circostanza grave: la vita loro non è stata minimamente in pericolo, e dopo un tempo più o men lungo sono tutti pervenuti ad una guarigione perfetta. L' un d' essi aveva ricuperato di poco l' uso del braccio quando morì tisico. Vivevano gli altri ancora, non è molto, nell' esercizio de' rispettivi mestieri (*a*).

(*a*) *Questi fatti, benchè pochi di numero, bastano però ad ispirare una certa fiducia in questo genere di operazione, per quello almeno che riguarda le affezioni che interessano il cubito. Oltredichè nessuno sicuramente, parlando de' soggetti che guariscono, vorrà istituire un confronto fra i risultati vantaggiosi di questa operazione, e quelli dell' am-*

I fatti riportati dal sig. Sym, siccome più numerosi, sono anche più favorevoli; avvegnacchè di sette operati della recisione del cubito uno solo sia morto, e gli altri tutti non solamente risanati, ma una gran parte dei movimenti del braccio abbiano ricuperata. Per esempio uno di questi soggetti, un anno dopo la operazione, poteva piegare l' avambraccio sopra il braccio, come prima della sua malattia; ma non poteva portarne la estensione che fino a certo grado; alzava facilmente un corpo pesante: vibrava pugni con notevole forza, e conservava intera la libertà di tutti i moti della mano, e delle dita, intantochè il braccio non era che di poco accorciato. Non si vuol far parola degli altri che subirono la stessa operazione per evitare la noja del ripetere.

Ma il sig. Roux non è dello stesso avviso riguardo alla recisione dell' osso del ginocchio, ed il sig. Sym che ha praticata due volte siffatta operazione pensa pure non altrimenti. In un caso il malato è morto in seguito dell' amputazione divenuta necessaria per aver vista dopo la recisione, che l' alterazione dell' osso più oltre di quanto erasi sospettato, estendevasi. Quando dell' altro ha fatto parola ne' suoi rapporti della clinica chirurgica da lui fondata in Edimburgo, era ancora al disopra della nuova faccia articolare un piccolo spazio tuttavia suppurante. L' articolazione trovavasi in un leggero stato di permanente flessione, e non poteva eseguire che minimamente i moti nelle diverse direzioni; quelli però dell' anca, e delle dita erano interamente liberi.

Codesto chirurgo (il sig. Sym) ha pur praticata una operazione del medesimo genere, ma sopra un' altra articolazione, e che ha sortito l' esito il più felice. Dessa è la recisione del capo dell' omero. La donna, che ne fu il soggetto, stava benissimo dopo non lungo tempo: in ogni direzione godeva l' omero di una mobilità quasi eguale a quella che gli è propria nello stato di normalità. Così a cagion d' esempio lavava biancheria con molta facilità: poteva alzare con questo braccio un peso molto considerabile, ed i movimenti del

---

putazione. Un braccio quantunque un po' corto, e siano pure i di lui movimenti poco liberi al gomito, è sempre preferibile alla mancanza completa di questo membro, alla quale è congiunta purtroppo l' impossibilità di esercitare la maggior parte de' mestieri.

gomito, della mano, e delle dita erano liberi come prima. Allorchè la spalla era nuda appariva visibilissimo l' accorciamento, e la deformità del braccio; ma coperta, nessuna traccia di mutilazione scorgevasi.

Estrazione di un corpo straniero infisso nell' iride — del Prof. Ammon (Graefe und Walthr 's Journal für Augeneil, XII., Bol., 3., es Stuck. Annali universali di medicina, Ottobre 1830.).

Un minatore robusto, di 30. anni, si sentì, nel lavorare, colpito un occhio da un corpo straniero, che fu causa di violentissima infiammazione. A capo di otto dì l' ammalato consultò il dott. Ammon. Le palpebre, e la congiuntiva erano alquanto injettate; la cornea convessa, e lucida; la pupilla immobile, ed alquanto irregolare; cangiato il colore della iride. Nell' esterna superior parte della iride si vedeva un punto giallo, prominente, che sporgeva nella camera anteriore. La parte corrispondente della cornea pareva nello stato normale. Se l' ammalato volgeva l' occhio verso l' insù, ed all' infuori il dolore cresceva; e cresceva pure al premere leggermente la palpebra nel luogo corrispondente al punto giallo dell' iride, nel qual punto la cornea, esaminata colla lente, mostrava una sottile cicatrice. Tutti questi fenomeni facevano credere, stesse un corpo estraneo nell' iride; si risolvette di farne all' istante la estrazione, operando sulla cornea, come si fa nella operazione della cateratta. Il corpo infisso fece deviare il bisturino, a tal che l' incisione non riescì abbastanza ampia. Il sig. Ammon, la mercè delle forbici di Daviel, allargò in due riprese il taglio, fino a che giunse ad estrarre il corpo infisso. Uscì sangue in tanta copia, che l' ammalato svenne; ben presto però si riebbe. Fomentato l' occhio con acqua fredda, in cui era stemperato dell' estratto di atropa-bella-donna, e praticato un salasso, mediante una pozione l' infermo si addormentò per la prima volta dopo sei giorni. La malattia andò sollecita alla guarigione. Otto giorni dopo l' operazione l' infiammazione era scomparsa: liberi erano tutti i movimenti del globo dell' occhio, e perfetta la visione. Non rimaneva che la cicatrice della cornea, ed una piccola difformità della pupilla.

Nuovo processo per la operazione dell' Ectropio — del Sig. Dieffenbach (Rust 's Magazin XXX., Bol. 3. tes Hest, 1830.)

Il sig. Dieffenbach, benemerito tanto della Chirurgia, e dei lavori de' quale noi ci occupiamo tanto volentieri, perciocchè sensati, ed ingegnosi sono, ha testè inventato il seguente metodo per la cura dell' Ectropio. Sopra la pelle della palpebre ammalata si pratica una incisione paralella al margine dell' orbita. L' incisione deve comprendere i due terzi della larghezza della palpebra, ed esser fatta nel mezzo della palpebra medesima. Tagliata la pelle, ed il tessuto cellulare, si separano queste parti per lungo tratto dalla cartilagine del tarso, e quindi si taglia la congiuntiva paralellamente, e per tutta la lunghezza della esterna ferita. Ciò fatto, colle pinzette, introdotte per l' esteriore incisione, si afferra la cartilagine del tarso, e la congiuntiva che vi aderisce, e si tirano fra le lamine di codesta ferita, ove si fissano, tagliata però antecedentemente la loro superficie posteriore non ancora intaccata, che si opporrebbe al cicatrizzamento. Per fermare il tarso, e la congiuntiva tra le labbra della ferita vuolsi trapassare tutte queste parti con spille, ed aghi fissi, mercè cui si fa la cucitura attortigliata. Tre o cinque punti di sutura bastano alla bisogna, e s' incomincia da quello di mezzo; poi con tanagliuzze si rompe la estremità degli aghi ben dappresso al filo — Fatta l' operazione si praticano fomenta fredde sull' occhio; e in seguito invece dell' acqua fredda si usa l' acqua di *Goulard*. Si può estrarre i primi aghi al terzo giorno; gli ultimi al sesto. Soventi la ferita suppura un cotal poco; però, semprecchè le parti interne siansi riunite, se ne ottiene egualmente la guarigione.

Corpo straniero cartilagineo estratto dall' articolazione del ginocchio dal Sig. prof. Lisfranc. (Gazette médicale. 9. Ottobre 1830.)

Se l' estrazione de' corpi stranieri sviluppati, o introdotti accidentalmente nelle articolazioni trae seco spesse volte gravi disturbi infiammatorj, de' quali è quasi sempre certa conseguenza l' anchilosi dell' articolo, può pur talvolta andare immune da questi pericoli, specialmente quando il Chirurgo operatore non manchi di circospezione, sappia conoscere il momento di operare, ed ai probabili consecutivi accidenti infiammatorj coraggiosamente accorra con un energico metodo controstimolante. Il seguente fatto siane prova.

Pietro Cornut di 33 anni fin dal quindicesimo anno cominciò a provare un violento dolore al sinistro ginocchio dall' esterna parte della rotula, il quale, benchè poco durasse, ad intervalli ripetendosi, il faceva zoppo. Da che provenisse per lungo tempo non seppe; e fu solo nel 1825, che s' accorse d' un corpo fluttuante nell' articolazione, e che scappava alle dita che afferrarlo volevano. D' indi in poi il dolore facevasi più frequente, e ben poteva il Cornut accagionarne il corpo straniero, perciocchè facile fosse, e senza dolore il camminare ogni volta che desso libero fluttuava, e per lo contrario a rimanersi costretto, ed a fargli cangiar posto, sì forte e vivo portava il dolore quando schiacciato era fra le due superficie articolari del ginocchio. Tale era la di lui situazione sui primi di giugno, allora appunto che fu collocato nell' Ospedale della pietà sotto la cura del sig. Lisfranc. Il ginocchio presentava un volume un po' maggiore del destro: sentivasi evidentemente un corpo liscio, lenticolare, che fuggiva sotto la pressione del dito, e nuotava in un liquido raccolto nell' articolazione, la quale era leggermente ingorgata. Il signor Lisfranc non volle punto aderire alle brame dell' infermo, che istantemente chiedeva d' essere operato. Questo pratico, non dissimulando a se stesso, che lo stato di lenta flogosi sarebbesi inasprito per la operazione, e tolte quindi gli verrebbero le circostanze favorevoli all' operare, si limitò a porre l' infermo alla dieta, ed al riposo, assoggettando la parte all' applicazione di cataplasmi ammollienti per più volte al giorno ripetuti, e di sanguette in gran numero attorno al ginocchio. Fu continuato questo trattamento per diciotto giorni, ed ogni giorno trovavasi il ginocchio in una più favorevole condizione. Intanto

Cornut inpazientavasi: voleva essere operato, o partirsi; ma ricusava il signor Lisfranc di compiacerlo fino al momento, in cui giudicò l'operazione convenevole.

Venne finalmente, e fu il primo di luglio che, reso immobile il corpo estraneo dalle dita di alcuni assistenti, il sig. Lisfranc, tratto tratto incidendo la pelle, il tessuto cellulare succutaneo, ed i tessuti fibrosi, penetrò fino al corpo da estrarre, che fece uscire diffatti con una robusta sonda scannellata, manovrandola come una leva. Era questo corpo cartilagineo, lievemente ossificato, lenticolare, bianco, e levigatissimo. La piaga fu riunita di prima intenzione; e collocato poi che fu l'ammalato in letto, venne coperta l'articolazione di un sacchetto di ghiaccio per lo spazio di 4 a 5 ore. Nel corso della cura cinque salassi furono praticati, e diverse applicazioni di mignatte, e Cornut guarì in dieci giorni senza sinistri accidenti, non gli rimanendo della malattia, che una lieve alterazione nella speditezza de' movimenti, che venne rapidamente tolta coll' esercizio graduato della parte.

Gastro-isterotomia praticata nove mesi dopo cessato il travaglio del parto (The Americain. Journ. of méd. sciences, and surgical Journal. August 1830).

La donna, che forma il subbietto di questa osservazione, venne colta dai dolori del parto il primo di novembre 1828; il collo dell' utero si dilatò; le membrane si lacerarono, e fluirono le acque. La dimane, ventre gonfio, teso, caldo, e dolente; somma ansietà, agitazione continua, polso piccolo e celere: il collo dell' utero è molle, e dilatato: le parti genitali gonfie, infiammate. (Fomenta sovra l' addome, segale cornuta internamente, medicamenti febbrifugi, dall' autore non indicati). La mano non poteva toccare alcuna parte del feto. Diceva l' inferma, che non avrebbe dovuto partorire, che verso il 10 novembre. La faccia, i piedi e le mani erano gonfie; la febbre batteva con forza. Il 12.° giorno, stilla dalla vagina gran copia di materia fetente, analoga alla marcia di un antico ulcere. Il 18.° tutti i sintomi, tranne il gonfiamento, e lo scolo, sono quasi affatto scomparsi. Verso la metà di decembre escono dalla vagina delle ossa: lo scolo purulento seguita fino al mese di gennaio. Si ebbe ricorso ai tonici. Nei primi dì d' aprile, superiormente all' ombellico, e piut-

tosto a destra si manifesta un piccolo punto bianco, ed alcun poco dolente. Il 7 di maggio in questo stesso punto si forma un' apertura, pella quale si può introdurre una piccola tenta. Sgorga dal foro una gran quantità di marcia. Il signor Toy, cui appartiene codesta osservazione, propone una operazione, alla quale rifiutasi la inferma; si viene ai tonici, ed ai palliativi. — Finalmente il 12 agosto 1829, l' autore pratica la seguente operazione, presenti il marito, una vecchia donna, e il dottor Banks. „ L' apertura fistolosa dell' addome, dice l' autore, era cresciuta di larghezza, sicchè alla superficie della cute avea due linee di diametro. Feci una prima incisione lunga quattro pollici nel senso della linea bianca, cominciando due pollici sopra il bellico, un pollice a destra di questo punto: l' incisione comprendeva le pareti dell' addome, e quelle dell' utero sì, che il taglio entrò nella cavità di questo viscere. Con una incisione di egual lunghezza, e profondità venni a intersecare nel centro la prima ad angoli retti. Col dito si toccava nel fondo della ferita la sommità della testa, e pareva che le ossa fossero unite assieme intimamente. Provai ad estrarre la testa con un piccolo forcipe, ma infruttuosamente; l' utero contratto afferrava solidamente il cranio. Dovetti dunque distaccare, l' una dopo l' altra, le ossa del cranio mediante forti molle, colle quali tolsi fuora tutte le ossa, che uscite non erano dalla vulva. Esaminando allora lo stato delle parti conobbi, che la infiammazione aveva rese aderenti le pareti della matrice a quelle del ventre pel tratto di un pollice all' incirca intorno all' apertura fistolosa. L' operazione durò un quarto d' ora a un dipresso. Lavata a più riprese la cavità dell' utero, ravvicinai i margini della ferita, e li tenni a contatto la mercè di listerelle di cerotto adesivo, nè fu bisogno di ricorrere a cuciture. Medicai la ferita con filaccie e compresse; e prima che fosse terminata la medicatura, la donna affermava, che già più non sentiva la molestia per sì lungo tempo sofferta in causa delle ossa del feto; solo sentiva alcuni dolori alla matrice, i quali scomparvero la dimane, quando stava assai meglio. Sul finire della sesta settimana era sì pienamente ristabilita, che uscì di casa a diporto. L' orifizio fistoloso non era ancora tutt' affatto cicatrizzato: però le incisioni si erano saldate per prima intenzione. Nel mese di decembre la donna era nella pienezza della salute; la menstruazione aveva ripreso il corso ordinario. „

L' autore non crede possibile, si trattasse in questo caso di gravidanza

extrauterina, appoggiato all' uscita delle ossa, e delle parti molli del feto per la vagina. Neppure avvenne rottura dell' utero; stantechè, all' atto dell' operazione, trovò la testa, e le rimanenti ossa contenute nella cavità della matrice. „ La pressione delle ossa, dice il dottor Toy, contro le pareti dell' utero ha dato origine all' infiammazione, ed alla suppurazione, che si sono propagate alle pareti dello addome, ed hanno prodotto l' apertura fistolosa, di cui si è parlato. Inoltre da questa infiammazione venne altresì l' adesione tra l' utero, e le pareti addominali. (*)

(*) *É senza dubbio codesta istoria di grave momento, avvegnachè per essa apparisca manifesto, come, rigogliose essendo le forze vitali, si possa senza pericolo l' operazione cesarea intraprendere. Ne duole però che il dottor Toy ci lasci desiderare un ragguaglio intorno le cagioni, per le quali, incominciato il lavoro naturale del parto, non abbia il feto interamente potuto uscire. Ciò sicuramente avrebbe fatta molto più istruttiva la di lui osservazione.*

Sedute della Società Medico-Chirurgica di Bologna.

Sedute Economiche.

5 *Aprile.*

In questa seduta si lesse a nome di un' apposita commissione un rapporto del dott. Giuseppe Marchi intorno ad un giudizio medico richiesto alla società

In questa seduta fu dato termine per ora alle riunioni scientifiche, ed economiche, ma prima si discussero, e si approvarono molte cose risguardanti la Società.

Libri donati alla Società nel mese di Marzo.

Buzzoni Prof. Luigi. Estratto delle memorie scientifiche lette nelle ordinarie adunanze dell' Accademia Medico-Chirurgica di Ferrara durante il corso degli anni 1827-28-29. Ferrara 1831. Dono del socio professore Lucillo Poletti.

Begin L. G. Nuovi elementi di Chirurgia, e di Medicina operativa, tradotti da Ignazio Rozzi. Vol. 2.° Napoli 1829. Dono del socio dottor Luigi Mezzetti.

(*Nel futuro fascicolo si darà un copioso articolo bibliografico*).

Mancanza completa dell' iride. Osservazione del Stoeber. (Archives générales de médecine. Marzo. 1831.)

Pietro Muller nato nel mese di Marzo 1830, sano e robusto, non presenta alcun altro vizio di conformazione fuori di un' anomalia nella struttura degli occhi. Esteriormente questi organi sono bene conformati; ma posteriormente alle cornee non vi si vede alcuna traccia d' iride; la pupilla, nera, è grande come la cornea. Allorchè la luce colpisce gli occhi in una certa direzione difficile a determinarsi, le pupille sembrano rosse di sangue come due globi di fuoco. Gli occhi del padre e della madre di questo bambino sono bene conformati. Quest' ultima (dice Stoeber) m' avea portato il fanciullo sei settimane dopo la sua nascita, per chiedermi s' egli vi vedrebbe o no, atteso che sembrava che sino a quel momento egli non avesse goduto della vista. Seppi che gli occhi rimanevano abitualmente aperti, ma che al sole o ad una forte luce il bambino teneva le palpebre chiuse o le batteva spesso; io conclusi da ciò ch' egli godeva della vista, ma prevenni nello stesso tempo la madre sua che avrebbe avuto occhi sensibilissimi. A capo di alcune settimane si conobbe a prima giunta ch' egli vi vedea. Ho in seguito fatto vedere questo fanciullo ad un gran numero di professori e di medici: uno fra questi credette osservare che le pupille non erano uniformemente nere, ma che il loro centro avea una tinta più carica, e ne concluse che forse esisteva un' iride colorata in nero. Io non ho potuto vedere questo punto di tinta più carica, e non circoscritto, come diceva questo professore. Se vi esiste l' iride (ciò che non credo) dee essere trasparente; perchè altrimenti non si potrebbe spiegare questo rossore uniforme che appare profondamente situato nell' occhio, e tanto esteso quanto la cornea, e che io ho rimarcato molte volte allorchè il fanciullo trovavasi in certe posizioni, e che parimenti è stato veduto spessissimo da sua madre.

La mancanza completa dell' iride pare essere un vizio di conformazione rarissimo; io non ne conosco che sei casi oltre il testè accennato. 1.° Klinkosck l' ha osservata in un occhio di un neonato (*Progr. ad ann. Accadem.* 1766. *Praga*). 2.° Baratta l' ha veduta in ambi gli occhi di un uomo che avea 22 anni (*Osserv. prat. sulle princip. malattie, ec. Milano* 1818.) 3.° Un caso simile è riferito nel Tomo VI. *du nouveau Journal de méde-*

cine. 4.o Il Prof. Dzondi ha osservata la mancanza dell' iride in una fanciulla (*Rust' s magazin B.* 6, 1819.). 5.o Nel 1819 il dott. Morison inviò al circolo medico l' osservazione di mancanza d' iride, che Delarne cita nel suo *Cours complet des maladies des yeux*. Paris. 1820. pag. 208. In fine un' ultima osservazione di tale natura trovasi inserita nel *Rust's Casper's repertorium* 1827., *B*, 16, *H.* 1.

Rammollimento, e suppurazione del cervello; permanenza di una palla nel destro polmone per lo spazio di 15 *anni.* (Archives gen. de méd. Febbraro. 1831).

F. H. . . . . dell' età di 40 anni, di robusta costituzione, nel 1814 in un fatto d' armi avvenuto poco lungi da Parigi, rimase ferito da una palla, che gli penetrò il petto fra la seconda, e terza costa destra. Indebolito, ed emaciato per lunghe sofferenze, fece alla sua patria ritorno, dove poco a poco si ristabilì, comecchè tuttavia conservasse corta la respirazione, e spessissimo sputi di sangue emettesse, che talvolta vestivano la forma della emoftisi. Non pertanto il malato adempiva con attività alle incombenze sue di albergatore. Ma nell' aprile del 1829, mentre viaggiava, fu preso da una emoftisi, la quale, sebbene non gl' impedisse di terminare il viaggio, pure lo costrinse al letto, ed al riguardo fino al 24 dello stesso mese. Usciva in tal giorno dalla sua casa, e stava bene, ei diceva, e buono avea l' aspetto, quando improvvisamente fu colto da una prostrazione di forze grandissima a tutto il sinistro lato, per la quale, non potendosi da se solo sostenere, perciocchè rapidamente aumentasse, cadde sul suolo, conservando intatte le facoltà mentali. Portato alla casa propria, egli assicurò il medico N., non sentire alcun male, solamente assai tremargli il braccio e la gamba sinistra, e quando volesse colla sinistra mano alcun oggetto prendere, costantemente al destro lato portarlo. Tutt' a un tratto il vomito si manifesta, seguìto da una forte oppressione all' epigastro, e da insoffribile doglia al dissopra della tempia destra, nè tarda molto a svilupparsi un accesso di epilessia che continua tre quarti d' ora. Deplezioni locali, fredde applicazioni alla testa, pediluvii irritanti porsero qualche sollievo all' infermo sì, che la dimane placida erane respirazione, la tem-

peratura del corpo normale, bello il polso, nè di altro lagnavasi se non che del dolore al capo. Ma il 27 riprodottosi l' accesso epilettico si cangiò in breve, e profondo sonno, che fu precursore della morte.

Sezione cadaverica. — Spandimento grande di sangue nei polmoni: lievi aderenze di questi colla pleura costale. Nella faccia esterna del lobo superiore del destro polmone osservavasi una cicatrice triangolare, all'intorno della quale il tessuto polmonare era indurato. Nella estremità inferiore ed anteriore del lobo inferiore dello stesso polmone si rinvenne la palla contenuta in una cavità grande quanto è un ovo di pollo, vuota di sangue, ed a pareti irregolari, quasi fossero state lacerate. Induramenti ligamentosi estendevansi da questa cavità fino alla cicatrice superiore, e sembrava indicassero il tragitto percorso dalla palla.

Cervello. — Nella parte posteriore dell' emisfero destro del cervello si osservò una cavità della grandezza di un ovo di gallina, la quale era piena di un pus sanioso e fetente, ed avea le parti vicine tutte rammollite, ed inzuppate di pus. Da queste cavità partivano due condotti, uno de' quali estendevasi fino alla parte posteriore del ventricolo laterale destro, intanto che l'altro dirigevasi fino al centro del destro emisfero, che d'altronde era manifestamente disorganizzato più di due terzi del suo volume.

Si noti che dai parenti del defunto si seppe, avere, da lungo tempo innanzi la sua morte, sofferto un dolor fisso, e costante alla tempia destra, il quale era talvolta accompagnato da vertigini.

Azione di alcune sostanze sul cervello (Revue médicale. Marzo 1831).

Il dott. Flourens dà conoscenza delle esperienze che ha intraprese intorno all' azione che esercitano certe sostanze, qualora sono immediatamente applicate sulle diverse parti del cervello. L' autore ha di già fatto conoscere che asportando successivamente diverse parti del cervello si aboliscono successivamente diverse funzioni, e che asportando a poco a poco una di queste parti si abolisce a poco a poco la funzione propria a questa parte. Ha fatto vedere pure che certe sostanze, quantunque introdotte nelle vie digestive, portano egual-

mente la loro azione sia sull'encefalo intero, sia sopra tale o tale altra parte dell'encefalo, e che in tutti i casi l'effetto di ogni sostanza sopra ciascuna parte è assolutamente lo stesso di quello della lesione meccanica di questa parte. I risultati delle esperienze seguenti avendo analogia con questi due ordini di esperienze, servono a vieppiù estenderli e confermarli.

1. I lobi cerebrali posti a nudo in un coniglio mediante l'ablazione successiva del cranio e della dura madre, Flourens applicò sopra questi lobi dell' olio di terebentina. L'animale non ne provò da principio alcun effetto, egli continuava a muoversi come all'ordinario, e conservava il suo modo di camminare ordinario. Ma dopo un certo tempo, la sostanza applicata cominciando ad agire, l' animale parve agitato; prese in seguito un atteggiamento fisso ed immobile. Dopo un altro po' di tempo l' azione di quest' olio sviluppandosi sempre viemmaggiormente (perchè l' autore rinnovava incessantemente questa applicazione) i fenomeni acquistarono pure maggiore intensità. Ora l'animale si slanciava bruscamente all' avanti, ora si metteva a rivolgersi con una prestezza estrema descrivendo una curva, e poi tutto ad un tratto ricadeva in una completa immobilità: digrignava i denti; la sua testa tremava, spesso gridava, ec.; si sarebbe detto in un accesso di *mania furiosa*. Nei momenti di riposo o di immobilità, l' animale vedeva ed intendeva; ma nei momenti di agitazione e di esaltazione, come *frenetico*, non intendeva nè vedeva più, e sia slanciandosi all' avanti, sia rivolgendosi sopra sè stesso egli percuoteva violentemente la testa sugli oggetti che incontrava. È evidente che tutti questi fenomeni erano dovuti alla influenza esaltata dei lobi cerebrali sul resto dell' economia.

2. Il cervelletto di un coniglio essendo posto a nudo, Flourens vi applicò dell' olio di terebentina. Dopo un certo tempo l' animale si pose a correre e saltare con molta agilità con delle interruzioni di riposo; questa mobilità diventava sempre più frequente in conseguenza dell' applicazione reiterata di quest' olio. Del resto l' animale vedeva, intendeva, e conservava tutte le sue funzioni.

3. Del laudano liquido fu applicato sui lobi cerebrali di un coniglio, e, come nelle esperienze precedenti, questa applicazione fu rinnovata da prima finchè gli effetti della sostanza applicata si manifestassero, in seguito finchè essi avessero acquistata tutta la loro energia. Ora l' animale divenne di una

tale immobilità che nè le punture nè nient'altro potè determinarlo a cambiarlo di posto soltanto; spesso egli digrignava i denti, e tutto il suo corpo era agitato; spesso in fine la sua testa e le sue estremità anteriori erano fortemente retratte all'indietro fino a rovesciarlo sulla schiena: allora si rialzava ben tosto per non cambiare più disposizione fino ad una nuova perturbazione dello stesso genere.

5. Fu pure applicato del laudano sul cervelletto di un coniglio. L'animale non camminò più che con estrema difficoltà; giammai correva; camminando, si trascinava lentamente e come accovacciato o appoggiato sul suo ventre.

5. La diversità d'azione dell'olio di terebentina e dell'oppio sul cervelletto era dunque completa: essa era l'esaltazione di forza locomotrice, cioè, delle funzioni di quest'organo in un caso; dessa era il torpore di queste funzioni nell'altro. Quanto all'azione di queste due sostanze sui lobi cerebrali, l'animale sottoposto all'azione dell'olio di terebentina si slanciava sempre all'*avanti*, e quello sottoposto all'azione dell'oppio era al contrario spessissimo portato o *retratto* violentemente all'indietro ec.

6. Fu applicato del laudano sui lobi cerebrali di un coniglio; e quando l'*immobilità assoluta* e la retrazione all'indietro furono ben pronunziate, Flourens sostituì dell'olio di terebentina all'oppio. Dopo qualche tempo l'immobilità non fu più così completa; l'animale fece alcuni passi, poi si mise a correre; e quantunque l'immobilità primitiva ricomparisse a quando a quando, l'azione dell'olio di terebentina non ne aveva meno modificata essenzialmente quella dell'oppio, e rovesciato fino ad un certo punto l'ordine dei fenomeni.

7. L'effetto dell'alcool sui lobi cerebrali ed il cervelletto fu simile, quantunque ad un grado minore, a quello dell'olio di terebentina.

Volendo quindi instituire un confronto l'autore fra queste esperienze e quelle fatte precedentemente, ne risulta: che in quelle, sia ch'egli operasse per l'*ablazione graduale* di diverse parti del cervello, sia ch'egli operasse per l'introduzione di *date sostanze nelle vie digestive*, l'effetto era sempre in ultimo lo stesso, cioè l'*abolizione* o *diminuzione* progressiva della funzione propria della parte sopra la quale portava l'operazione. In queste nuove esperienze in vece si è veduto che secondo la sostanza applicata si osserva ora la

diminuzione, ed ora al contrario l' *esaltazione* delle funzioni. L' effetto di queste sostanze è dunque ora *simile*, ed ora *inverso* a quello dell' *ablazione graduale*; perchè in un caso esse agiscono come allorquando si diminuisce per questa ablazione il volume dell' organo, ed agiscono nell' altro come se si accrescesse il volume di quest' organo. Così pure, trattandosi del cervelletto, sia che l' autore lo asportasse per strati graduali, sia che introducesse nelle vie digerenti una sostanza dell' ordine di quelle, che secondo le sue precedenti esperienze agiscono principalmente sopra di lui, l' effetto era sempre l' *abolizione* o l' *alterazione* progressiva dei movimenti regolari di locomozione. Ora in queste nuove esperienze vi è tal sostanza (l' oppio) che produce una *abolizione* o *diminuzione* egualmente progressiva in questi movimenti, e tale altra (l' olio di terebentina) che produce un fenomeno inverso, la loro *marcata esaltazione*. Quindi pei lobi cerebrali l' azione dell' *oppio abolisce* la loro influenza pel resto della economia, presso a poco come l' avrebbe fatto la loro *asportazione*; e l' *olio di terebentina* al contrario *accresce* o *esalta* questa influenza. L'applicazione immediata di certe sostanze sopra le diverse parti del cervello agisce dunque ora come l' *ablazione graduale*, o diminuendo di più in più le funzioni di queste parti, ed ora essa agisce in senso inverso, o *esaltando* queste funzioni; *esaltazione artificiale*, che oltre all' essere un mezzo sperimentale di più, permette in fine di imitare o di riprodurre, fino ad un certo punto, l' *esaltazione naturale* delle funzioni dell'encefalo in certe affezioni di quest' organo, come le *follie* o le *manie*.

Sulle uretriti felicemente trattate coll' uso interno della tintura di Iodio. Memoria di Lodovico Broglia dal Persico medico-chirurgo condotto in Legnana e Polverara. (Omodei. Genn. 1831.) Estratto.

Considerando l' autore, dietro la natura delle malattie nelle quali il Iodio si è mostrato salutare, essere il medesimo un rimedio della classe degli antiflogistici e grandemente proficuo contro il broncocele, le affezioni del sistema linfatico-glandulare, e le malattie scrofolose, e notando particolarmente che le preparazioni iodine e specialmente il Iodio spiegano un' azione particolare sugli organi diuretici, imperocchè tal rimedio aumenta la escrezione

delle urine, e quando venghi dato in dose abbondante queste presentano alla loro superficie (giusta le osservazioni di Jahn) una pellicella pingue del colore del Iodio, del quale ancora tal fiata emana l' odore, concepì il progetto di ripetere, con speranza di ottimo successo, le esperienze di Richaud ed Henry amministrando internamente la tintura di Iodio agl' individui affetti da cronica flogosi della membrana uretrale, particolarmente quando avesse resistito ai più vantati efficaci mezzi dell' arte. Non giudicò bene di sperimentare la tintura medesima allungata e disciolta in qualsiasi modo per injezione, temendo non ispiegasse un' azione troppo irritante sull' uretra e perciò nociva. L' autore ha sperimentato in nove casi di cronica uretrite il rimedio in discorso; per lo più il male contava da 60. a 70. giorni di durata, ed era stato curato coi rimedi ordinari, e l' autore medesimo ha prima provato senza successo le iniezioni astringenti, quelle di unguento egiziaco sciolto nella gomma arabica, o quelle di soluzione di potassa caustica, o l' uso interno del balsamo di Copaibe ec. ma però ha sempre ottenuta la guarigione completa e perfetta colla tintura di iodio amministrata alla dose di 12. a 16. gocce sciolte in quattro o cinque once sia di acqua comune sia di decotto d' orzo, e nel breve spazio di 8. od al più di 15. giorni. Fra questi ebbe pure esito felice la tintura di Iodio nel tempo di quindici giorni contro una blenorrea recidiva dopo tre mesi con moderato scolo di muco dall' uretra, ma accoppiata con varii nocciuoli di indurimento lungo l' uretra medesima, e ciò dopo aver provato inutilmente il cubebe, e le unzioni di unguento iodato al perineo con poco profitto. Solo in un caso il rimedio non riescì, e questo fu in un individuo che fu preso da blenorrea senza avere usato con femmina alcuna, ma che però era stato soggetto ad ulceri sifilitiche non convenientemente trattate negli anni addietro, sicchè l' autore giudicando tal blenorrea proveniente da un veleno venereo antico circolante nel sangue, e contro il quale, giusta l' avviso di Swediaur, è indispensabile la cura mercuriale, trova una ragione della nessuna efficacia del rimedio. Avverte l' autore essere prudente cosa di usare la tintura di Iodio preparata di recente, imperocchè in caso contrario v' è luogo al timore che il Iodio impossessandosi di qualche porzione dell' idrogeno dell' alcool non si cangi in acido idriodico iodurato, e conchiude essere il metodo nuovo da lui proposto da aversi in considerazione dai medici pratici per essere semplicissimo e tale da potersi usare in qua-

lunque circostanza, pochissimo dispendioso, scevro da qualunque inconveniente, che non richiede molte precauzioni, nè arreca alcun disagio a chi ne fa uso, e finalmente perchè apporta sollecita e permanente guarigione.

Uso del rabarbaro nelle emorroidi. (Revue médicale. Fevrier. 1831.)

Il dottore S. Iackson, medico distinto di Northumberland considerando che è necessario negli emorroidari mantenere un rilassamento continuo negli intestini senza però servirsi dei purganti drastici, e che perciò sono da preferirsi que' medicamenti che possono procurare nello spazio di ventiquattro ore una, due, o tre evacuazioni di materie solide, annunzia che il miglior medicamento per giungere a tale scopo si è il rabarbaro. Un emorroidario stitico può masticare un pezzo di questa radice ogni giorno in maggiore od in minore quantità regolandosi però in modo da assicurarsi nello spazio di 24. ore uno o due scarichi abbondanti. La radice devesi masticare per quindici o venti minuti, poi tranguggiare la massa intera. L' infermo troverà forse sul principio disgustoso questo rimedio, ma coll' uso vi si assuefà facilmente ed in poco tempo come si fa ancora col tabacco. Perchè la masticazione del rimedio sia meno dispiacevole insegna l' autore di mastieare il rabarbaro coi denti davanti racchiudendo il pezzo di radice contro la parte anteriore della bocca che così occupando minore spazio riesce meno incomodo. Questo metodo di impiegare il rabarbaro come lassativo è di maggior efficacia che una dose cinque o sei volte più grande della medesima sostanza presa in polvere ed inghiottita in un sol tratto.

Dell' uso di molti medicamenti adoperati secondo il metodo endermico — del Sig. W. Gerhard. (Archives générales de médecine. Marzo. 1831.)

Dopo avere l' autore descritto con molta chiarezza ed ordine il metodo appellato endermico, fatta menzione de' scientifici lavori che hanno avuto questo stesso metodo per oggetto, ed esaminati li casi nei quali vi si deve avere ricorso, l' autore perviene ad esporre i risultati delle esperienze ch' egli

ha fatto intorno a questo argomento all' infermerìa della Casa di Soccorso di Filadelfia alla quale egli trovavasi addetto come medico residente. Queste esperienze incominciate nel mese di Luglio 1829. oltrepassano le duecento, e sono state fatte sotto gli occhi del prof. Iackson .

A. Tonici. — 1.° *Solfato di Chinina*. — Applicata questa sostanza sopra la cute infiammata l' irrita vivamente, e produce un dolore più o meno vivo che dura per alcuni minuti ed anche per più lungo tempo a seconda della individuale suscettibilità. Si accelera la circolazione: esaminato il polso alcune ore dopo l' applicazione di questo agente, è più pieno più frequente senza essere però mai febbrile. Gli altri effetti non differiscono da quelli che produce la medicatura tonica ordinaria; l' appetito aumenta, le forze si rialzano ecc. La quantità di solfato di chinina impiegata in questo modo come tonico, varia secondo i casi dai 4 ai 12 grani. L' autore ha ottenuto con questo mezzo in tal modo adoperato i più felici effetti presso molte persone spossate da lunghe e gravi malattie, per rialzarne le forze e consolidare la convalescenza. Il Sig. Gerhard ha trattati col solfato di chinina amministrato col metodo endermico venti casi di febbri intermittenti, terzane e quotidiane, e gli è riuscito completamente in tutti, tre o quattro soli casi eccettuati nei quali diverse circostanze n' impedirono il buon successo. In dodici casi i brividi non ricomparvero più dopo la prima applicazione; in tutti gli altri la malattia cessò dopo il secondo o al più tardi dopo il terzo accesso. La quantità del medicamento impiegata in questo modo prima della scomparsa della febbre è stata varia e cioè dai 20 ai 112 grani. Gerhard ha sempre applicato il piccolo vescicatorio durante l' apiressìa, come pure il solfato di chinina, ed ha osservato che allorquando questo medicamento agiva durante il parossismo, gli accessi febbrili venivano sensibilmente aumentati. L' autore ha pure verificato che operasi nella superficie denudata un assorbimento, poichè sovente la quantità del medicamento trovavasi manifestamente diminuita nella susseguente medicatura, ed alcuna volta ancora non ve n' era traccia. Egli ha impiegato il solfato di chinina polverizzato solo, o mescolato a qualche sostanza inerte, o incorporato col cerotto.

2.° *L' estratto di China-china* sciolto in un poco d' acqua, ed applicato sopra la superficie di un vescicante alla dose di 12 grani, ha prodotto effetti simili agli anzidescritti, ma solamente un poco meno marcati, in molti casi di febbri intermittenti.

B. Narcotici. — I medicamenti di questo genere, applicati esternamente, producono i loro effetti specifici molto più rapidamente che la maggior parte delle altre sostanze attive; alcuni minuti bastano ordinariamente perchè questi effetti si manifestino; ciò proviene secondo Gerhard, perchè l' azione di questi corpi si esercita in gran parte sopra i nervi della cute coi quali essi si trovano in contatto. I fenomeni che dall' uso all' esterno di questi agenti risultano, non differiscono per niente da quelli che produce la loro ingestione nello stomaco.

1.° *Oppio e sue preparazioni*. — Dieci grani d' oppio impuro applicati alla superficie di un vescicatorio, hanno prodotto poca irritazione locale, ma effetti narcotici assai rapidamente e pronunciatissimi. La tintura d' oppio allungata con acqua, e meglio ancora la soluzione acquosa è stata in questo modo impiegata con molto successo per calmare i dolori. Ma la migliore di tutte le preparazioni di oppio da impiegarsi col metodo endermico è l' aceto d' oppio, *acetum opii*, o *black drops*: si applica sopra la superficie denudata puro o meglio allungato con una densa mucilagine.

2.° *Solfato ed acetato di morfina*. — Non v' ha alcuna fra tutte le sostanze medicamentose che s' impieghi con maggior vantaggio e più facilmente quanto il solfato e l' acetato di morfina, e particolarmente il primo in causa della sua grande solubilità. Infatti questi sali sotto piccol volume posseggono un' azione moltissimo energica, e ponno venire applicati sopra tutte le parti del corpo senza occasionare ne irritazione ne dolore. Si ponno endermicamente amministrare o soli o incorporati con cerotto a dosi variabili dal mezzo grano sino a tre o quattro grani. Dopo alcuni minuti dalla loro applicazione i loro effetti cominciano a farsi sentire. Il sig. Gerhard li ha usati in molti casi, particolarmente in affezioni nevralgiche, e reumatiche accompagnate da vivi dolori. Egli ha pure endermicamente usate altre sostanze narcotiche come gli estratti di bella-donna, di cicuta, di datura stramonium e si è accertato che tutti questi medicamenti agiscono nello stesso modo come quando vengono ingeriti nello stomaco, ma solamente con maggior energia.

C. Purganti. — Benchè molti dei medicamenti catartici endermicamente usati produchino effetti assai pronti e marcatissimi, ve n' ha però un certo numero fra loro che rimane assolutamente senza azione; la maggior parte

di questo numero sono sostanze minerali, quelle che non sono solubili, o che danno luogo a violentissima irritazione. Le esperienze di Gerhard non lasciano *alcun dubbio sopra questo riguardo*.

1.° *Aloè*. — Questa sostanza è uno dei purganti che si amministra col più gran vantaggio col metodo di cui trattiamo. Infatti essa è solubilissima, ed appena irritante. I suoi effetti sono gli stessi di quelli che produce presa internamente. La dose impiegata dal nostro autore è di dieci grani, ed egli la ripetea dopo alcune ore a seconda del bisogno. Questa dose non ha mai mancato di produrre alvine evacuazioni più o meno abbondanti e ciò ordinariamente dopo un' ora dacchè si era applicata.

2.° *Gomma-gotta*. — Questo medicamento è moltissimo solubile, purga benissimo applicato all' esterno; egli è però meno facile dell' antecedente a maneggiarsi dal pratico in causa della sua azione irritante.

3.° *Rabarbaro*. — La polvere di questa sostanza alla dose eziandio di ottanta grani, continuata per più giorni, è rimasta assolutamente inerte. 4.° Non avviene lo stesso colla *Jalappa*; quest' ultima però ha occasionato una vivissima irritazione. 5.° Il medesimo fenomeno ha avuto luogo coll' *elaterio*; le sue irritanti proprietà impediscono il suo assorbimento, e per conseguenza anche i suoi effetti sopra il canale intestinale. 6.° *L' Olio di Croton-tiglium* non agisce che difficilissimamente per assorbimento; ed è raro ch' esso produca alvine evacuazioni (1). Infine 7.° L' estratto composto di *coloquintide* alla dose di uno scropolo ripetuto secondo il bisogno purga assai bene, ma meno efficacemente dell' aloè.

---

(1) *Non pare qui troppo conforme al fatto l' asserzione del signor Gerhard, giacchè alla pag.* 280. *anno* 1830 *di questo giornale trovasi inserita un' osservazione per la quale consta che una goccia di olio di Croton-tiglium applicata sopra un piccolo vescicante aperto in una coscia produsse in un soggetto affetto da forte stitichezza di ventre un' abbondante evacuazione alvina. Inoltre nella mia pratica particolare ho avuto luogo di osservare in tre casi di ostinata stitichezza aversi sufficienti evacuazioni alvine in seguito di frizioni fatte poche ore prima, all' addome con un linimento composto di unguento rosato e tre,*

D. Diuretici. — Tutti i medicamenti di questo genere cavati dal regno vegetabile e dotati di una certa energìa, ponno venire amministrati col metodo endermico. Gerhard ne ha adoperati con questo metodo un certo numero, e con tanto successo, che spiacegli di non avere avute molte occasioni di mettere in uso questa pratica. Egli cita fra gli altri un caso d' ascite nel quale la scilla polverizzata, ed applicata alla dose di quattro grani tre volte al giorno sopra un vescicante messo alla regione epigastrica, ha prodotte evacuazioni *d' orine abbondantissime*. In un caso d' idrotorace gli riuscì egualmente la digitale purpurea in polvere. In tutti i casi la secrezione dell' orina è stata sensibilmente aumentata.

E. Emetici. — Ciò che abbiamo detto testè pei diuretici è applicabile egualmente agli emetici. Le sostanze vegetabili s' usano con vantaggio endermicamente, le sostanze minerali determinano troppa irritazione locale. L' autore ha fatte alcune esperienze coll' emetina, coll' olio di tabacco, e col tartrato antimoniato di potassa. Dieci grani d' emetina impura applicati sopra un vescicante messo all' epigastrio, producono vomiti abbondanti dopo un quarto d' ora. *L' Olio di Tolù* applicato casualmente sopra un vescicante ha dato luogo dopo alcuni minuti a nausee, ed a vomiti violenti che durarono per tutta una notte. Quanto al tartaro emetico, questa sostanza ha sempre dato per risultato una viva infiammazione della superficie denudata, e segni assaissimo equivoci d' assorbimento.

F. Mercurio. — Le preparazioni di questo metallo sembrano fare eccezione alla regola generale, e cioè che le sostanze minerali sono difficilissimamente assorbite. Le osservazioni del nostro autore confermano ciò che è stato detto sulla azione endermica dei mercuriali.

G. Iodio. — La medesima cosa che abbiamo detto del mercurio ha luogo per questa sostanza; essa viene facilmente assorbita e produce assolutamente sulla economia i medesimi effetti che si hanno quando si amministra internamente.

---

quattro, od al più cinque gocce di olio di Croton-tiglium. Questi fatti mi sembran che provino a sufficienza che l' Olio di Croton-tiglium non è tanto difficile ad assorbirsi, e che adoperato anche per uso esterno manifesta la sua drastica azione. (Nota del Traduttore)

Dalle esperienze ed osservazioni che ha fatte Gerhard esso ne cava le seguenti conclusioni.

1.° Le sostanze medicamentose applicate esternamente a diverse parti del corpo, purchè però queste sostanze siano in contatto immediato colla superficie vascolare della cute producono i medesimi effetti che si ottengono quando vengono messe in contatto colla membrana mucosa dello stomaco; solamente bisogna che le dosi siano un poco più forti.

2.° Tutte le sostanze medicamentose hanno una certa affinità per tale o tal' altro organo o tessuto, affinità assolutamente indipendente dalla loro azione immediata.

3.° I medicamenti escarotici, o solamente moltissimo irritanti, non producono ordinariamente alcun effetto per assorbimento, benchè qualche volta se ne presenti.

4.° Si può impiegare col metodo endermico qualunque sostanza, purchè ella goda di una grande energia, e che la cute non sia troppo infiammata. Allorchè questa ultima circostanza si verificasse bisogna ricorrere ad applicazioni ammollienti, senzacchè l' assorbimento non avrebbe luogo.

5.° In fine, la medicatura endermica è particolarmente utile ne' casi di suscettibilità estrema dello stomaco, ed allorchè è necessario agire sopra l' economia senza affaticare gli organi digerenti.

Esperienze, ed osservazioni sull' upas — del prof. Mayer. (Gazette médicale tom. 1. num. 52).

L' illustre sperimentatore da ventuna esperienze ch' egli ha fatte coll' Upas Tieutè sopra diversi animali in parte solo, ed in parte in compagnia del prof. Emert, ne deduce le seguenti conseguenze: (1)

---

(1) *Chi volesse vedere per esteso la narrazione delle dette esperienze può osservare il suddetto giornale. Negli annali del museo di storia naturale di Parigi vol.* 16 *pag.* 439 *si trovano quelle di Leschenault e Magendie; e nel giornale di fisiologia di Magendie an.* 1827 *num.* 3 *e* 4 *sono riportate quelle del sig. Hersfield.*

Esp. 1. — Tre grani d' *upas* in 5 gocce d' una soluzione di potassa caustica introdotti nello stomaco di un coniglio non producono che un rallentamento nei moti del cuore, senza altri accidenti gravi. (1)

Esp. 2. — Quattro grani e tre quarti d' *upas* sciolti in cinque gocce d' alcool determinano un opistotono violento, e danno morte in venti minuti; il coniglio che subì questa esperienza fu quel medesimo che fu sottoposto un giorno prima alla esperienza precedente.

Esp. 3. — Quattro grani e tre quarti d' *upas* sciolti nell' alcool amministrati ad un coniglio forte, producono delle convulsioni e l' opistotono; ma due ore dopo l' animale riprende la sua gaiezza.

Esp. 4. — Dieci grani d' *upas* nell' alcool ammazzano il medesimo coniglio dopo 48 minuti di convulsioni e di spasmi. L' irritabilità dei muscoli e dei nervi sono totalmente distrutte dopo la morte.

Esp. 5. — Sette grani d' *upas* amministrati con del pane, uccidono nello spazio di 15 minuti con dei sintomi tetanici. Il cuore cessa tosto di battere dopo la morte.

Esp. 6. — Cinquanta grani di scorza di *Strycnos tieutè* polverizzato, essendo applicati ad un coniglio sopra una piaga, producono degli spasmi, la paralisi di tutto il sistema nervoso, la quale insensibilmente si stende dalla testa indietro, e la morte in due ore e ventidue minuti.

Esp. 7. — Tre grani di estratto acquoso applicati esteriormente su di una piaga d' un coniglio inducono l' opistotono e la morte in capo di quattro minuti. Il cuore sembrava interamente paralizzato. (2)

Esp. 8. — L' *upas* preparato al modo dei selvaggi uccide un coniglio nelle stesse circostanze, e coi medesimi sintomi, ma solamente nello spazio di sette minuti. (3)

---

(1) *L' upas servito in questa e nelle quattro seguenti esperienze proveniva dal fu dott. Albers: esso era un mescuglio di* upas tieutè, *di succo di* upas autiar, *e di alcune specie di* rhus. *Le successive esperienze sono state fatte coll'* upas tieutè *puro, e preparato recentemente.*

(2) *Questo estratto, che è di color nero si è ottenuto facendo bollire la radice dell'* upas, *e svaporare la decozione fino alla siccità.*

(3) *Questo* upas *si prepara facendo bollire la scorza della radice in*

Esp. 9. — Due grani d' estratto gommoso producono degli spasmi in un cane barbone senza ucciderlo, mentrecchè un grano della materia estrattiva propria dello *strycnos tieuté* cagiona l' opistotono e la morte dopo venti minuti. (1)

Esp. 10. — Quattro gocce di sostanza resinosa introdotte in una piaga di un coniglio, producono l' opistotono e la morte solamente passati quaranta minuti. (2)

Esp. 11. — L' estratto alcoolico applicato nello stesso modo uccide in quattro minuti.

Esp. 12. — Un grano della materia estrattiva applicato ad una piaga uccide un coniglio in cinque minuti.

Esp. 13. — Un grano di estratto gommoso uccide del pari un coniglio solamente in nove minuti.

Esp. 14. alla 17. — L' acido prussico impiegato unitamente all' *upas*, fa cessare di passaggio gli spasmi e l' opistotono, e l'animale muore sotto l' influenza di un doppio avvelenamento.

Esp. 18. — Il tartaro stibiato produce un simile affetto.

Esp. 19. — Il veleno amministrato a dose assai forte ad animali a sangue freddo, principalmente a cinque rane, determina i più violenti parossismi d' opistotono durante due o tre giorni senza dargli morte.

---

sufficiente quantità d' acqua; poscia si filtra la decozione, si mette di nuovo al fuoco, e si lascia svaporare lentamente a consistenza di sciroppo; allora vi si aggiunge del pepe nero, del zenzero, del succo di pepe d' India, e di cipolla, e si fa di nuovo evaporare a siccità.

(1) *Tale estratto è di un bruno nero, e non contiene altro che i princìpi gommosi della radice dell'* upas, *che sono solubili nell' acqua. La materia estrattiva poi non contiene altro che la materia estrattiva ed il sale di stricnina liberati dai principii gommosi e resinosi. La stricnina vi era in proporzione troppo piccola per poter separarla. La soluzione di questo estratto è gialla, e diviene di un rosso carico mediante l' acido nitrico.*

(2) *Questa resina è di un bruno verdastro insolubile nell' acqua, e si trova nell' upas in assai piccola quantità.*

Esp. 20. — Un mezzo grano d' *upas* applicato esteriormente uccide un coniglio dopo un' ora e cinque minuti sotto degli accessi d' opistotono.

Esp. 21. — Tre quarti di grano applicati ad un riccio all' esterno, cagionano un emprostotono quasi continuo, e la morte soltanto dopo quattro ore e quaranta minuti.

Il signor prof. Mayer deduce dalle sue esperienze le seguenti conclusioni:

1. Il principale effetto che produce l' *upas tieuté*, sia esso applicato all' interno od all' esterno del corpo animale, consiste in ispasmi tonici, in tetani, ed in opistotoni. Si può dunque per conseguenza attribuirgli la qualità di veleno *tonico*.

2. Gli effetti dell' *upas tieuté* s' accordano con quelli della noce vomica e della fava di S. Ignazio: questo veleno ci dà in conseguenza gli stessi caratteri di quelli della famiglia degli *stricnos*.

3. L' effetto primitivo di questo veleno è uno spasmo degli organi muscolari, al quale succede il rigore delle membra, la paralisi della midolla spinale, in fine quella del cuore, e per ultimo la morte consecutivamente all'uno di questi accidenti.

4. L' effetto del veleno è operato per mezzo del sangue; bisogna che sia mescolato a questo liquido, e portato con lui agli organi per produrvi i fenomeni sopraccitati.

5. Esso affetta in primo luogo le fibre muscolari distruggendone la contrattilità, dippoi attacca i nervi degli organi muscolari, quelli dei muscoli sottoposti alla volontà, e quelli del cuore, infine la midolla spinale medesima. Giammai la sua cagione ascende fino all' encefalo, ed ai nervi dei sensi, imperocchè la conoscenza e le funzioni sensoriali non sono per niente alterate nè di passaggio, nè secondariamente durante gli accessi spasmodici. I nervi motori dell' encefalo sono per contrario attaccati nello stesso modo di quelli della midolla spinale.

6. Devesi notare che la decozione pura e semplice dello *stricnos tieuté* ridotta in polvere agisce un poco differentemente dalle altre preparazioni artificiali, essendocchè essa determina principalmente il rigore e la paralisi, e molto minori movimenti spasmodici. Al contrario le altre preparazioni artificiali cagionano dei movimenti spasmodici violentissimi, ed in conseguenza la morte quasi sempre senza paralisi del midollo spinale, e delle membra.

7. Fra le diverse preparazioni, la materia estrattiva propria dell' *upas tieuté* o la stricnina, è quella che toglie la vita con maggior sollecitudine; la decozione ridotta in polvere è per lo contrario quella, che gode di un' azione più lenta.

Ecco l'ordine secondo il quale possonsi ordinare queste preparazioni giusta il grado di virulenza.

	ore	*min.*
La decozione della scorza toglie di vita un coniglio in .	2	22
Il precipitato resinoso in	—	40
Il principio gommoso in.	—	9
L' *upas* preparato secondo i selvaggi in	—	7
L' estratto acquoso in	—	6
La materia estrattiva in.	—	4

8. L' *upas* preparato secondo i selvaggi s' è mostrato sempre meno efficace dell' estratto acquoso od alcoolico. L' addizione all' *upas* di sostanze aromatiche ed altre è per conseguenza inutile, anzi indebolisce il veleno.

9. L' *upas* preparato artificialmente esercita per lo più un' azione complicata; non è dunque un veleno *tonico* puro, posciachè induce non solamente degli spasmi tonici, ma ben anco delle convulsioni. Ciò si verifica principalmente nelle preparazioni, in cui l' *upas tieuté* trovasi misto col succo dell' *upas antiar*, e con quello di certe specie di *rhus*. Ed abbiamo già detto che fu con questo *upas* composto che furono fatte le prime cinque esperienze.

10. Il veleno dell' *upas antiar* (1) è di tutt' altra natura da quello dello *strychnos tieuté*, essendocchè determina principalmente degli spasmi clonici, ed i suoi effetti sono molto simili a quelli della *Coriaria myrtifolia*, veleno sul quale il sig. Mayer deve far note fra poco le sue osservazioni ed esperienze.

11. Devesi sì riguardo all' *upas* come a tutti gli altri veleni fare una distinzione fra gli effetti tossici del veleno, e gli effetti letali, i quali non solo

---

(1) *L'* upas antiar *è un albero della famiglia delle urticate alto da* 60 *ad* 80 *piedi, la cui scorza contiene un succo latiginoso, che serve a preparare il veleno. Lo* strycnos tieuté *è per contrario una specie di certe piante americane, a cui si è applicato il nome di* liane, *e che fa parte della famiglia degli stricnoidi.*

sono fra loro discordi, ma spesso sono anco opposti. Allorchè l' *upas* e le sue preparazioni tolgono la vita in poco tempo p. e. nello spazio di 4 a 10 minuti ed anco meno, la morte non è l' effetto diretto, ma la conseguenza del veleno. Ma allorchè per contrario questo veleno priva di vita lentamente paralizzando il sistema nervoso ed il cuore, allora il suo effetto tossico coincide col suo effetto letale. Quella morte, che succede in capo a pochi minuti, non devesi all' azione diretta dell' *upas* sulla midolla spinale, e sui nervi, perchè altro non è che la conseguenza degli spasmi dei muscoli respiratori durante l' opistotono, vale a dire della soppressione della respirazione e dei battiti del cuore, in ultima analisi non è altro che una morte per asfissia. Allorchè l'accesso spasmodico cessa subito dopo uno o due minuti per esempio, l' asfissia non accade, l' animale ritorna a vita, ed ha ancora l' aspetto di star bene fino a che sopravviene un secondo parossismo.

12. Questa maniera di vedere è confermata d' altronde dall' osservazione: egli è un fatto che gli animali che hanno un bisogno imperioso di respirare l' aria atmosferica, e che non possono farne a meno che per pochi istanti (quali sono i carnivori ed i conigli a cagione della velocità della loro circolazione) soccombono all' *upas* più presto degli animali, i quali possono senza inconveniente star di respirare per alcuni minuti siccome il possono i polli, e soprattutto le rane. La decimanona esperienza, che è stata ripetuta quattro volte, ci ha provato che delle dosi di *upas*, grandi in proporzione, attaccano violentissimamente le rane apportandole degli spasmi più intensi e più continui che agli animali a sangue caldo, ma però senza toglierle la vita . In fatti le rane provando poco il bisogno di respirare non soffrono gli accessi spasmodici se non se in quanto che il loro sistema nervoso è attaccato in un modo generale. S' egli avviene che per poco si calmino gli accessi, alcune inspirazioni accelerate bastano per ristabilire questi animali, e dargli la forza di sopportare i parossismi d' opistotono per due fino a quattro giorni. Tale spazio di tempo è certamente necessario a fine che il veleno possa essere neutralizzato mediante l' assimilazione, ed eliminato fuori del corpo per le vie escretorie.

13. Non si pretende qui di negare che l'*upas* possa del pari dar la morte indebolendo le forze del sistema nervoso, ma tale effetto non è molto sensibile perchè non succede che tardi, vale a dire quando il numero degli accessi spasmodici è considerabilmente aumentato da una gran dose del veleno o

da dosi ripetute. Circa all' opistotono provocato dai veleni delle stricnoidi, e dall' *upas tieuté (tetanos toxicus)* avviene lo stesso che del tetano da causa traumatica, ed ognuno sa che l' uomo stesso può sopportare i più violenti parossismi d' opistotono non solo per più giorni, ma ben anco per più settimane. (1)

14. Gli esposti fatti possono servirci di guida quando s' ha a soccorrere individui avvelenati dall' *upas tieuté*. In tal caso devesi cercare o di distruggere il veleno, o di neutralizzarlo, ovvero di arrestarne o di attenuarne gli effetti sull' organismo.

Riguardo alla neutralizzazione dell' *upas tieuté*, giudicandone dalla prima esperienza, potrebbe giovare il far prendere internamente una soluzione di potassa caustica (2) negli avvelenamenti interni, e l' applicarla sulla piaga negli avvelenamenti esterni.

A fine di arrestare od attenuare gli effetti del veleno possonsi dapprima amministrare gli antispasmodici, e più tardi i nervini, ma non se ne ha ad aspettare molto effetto. Lo scopo principale esser deve d' impedire che gli spasmi cagionino la morte coll' asfissia. A tale scopo si potrebbe insuflare dell' aria, ma per disgrazia non è cosa tanto agevole il farlo, sia a cagione dei moti spasmodici, sia perchè il minimo toccamento fatto all' individuo avvelenato dall' *upas tieuté* (del pari che dagli *strycnos*, e dall' *angustura virosa*) provoca tosto un parossismo. Sarebbe vantaggioso il far respirare all' avvelenato dell' ossigene puro, più spesso ed in maggior quantità che si può.

Dalle esperienze 14 e 17 si è veduto che l' acido idrocianico può spesso interrompere istantaneamente e far cessare affatto il parossismo spasmodico, ma che i suoi effetti durano poco. A ragionare secondo la 17. esperienza si potrebbero forse attenuare gli spasmi dei muscoli che servono alla respirazione, tenendo con precauzione dell' acido prussico sotto il naso dell' avvelenato. (3)

---

(1) *Vedi Hoechstetter d. V, cap.* 5: Tetanos plurimum septimanarum sine noxa.

(2) *L' ammoniaca liquida opererebbe sicuramente lo stesso effetto.*

(3) *All' epoca in cui scrisse Mayer questa memoria, non sembra che avesse contezza delle interessanti esperienze del dottor Herbst, che*

Del colchico autunnale considerato come agente terapeutico, del sig. Kuhn (1). (Osserv. méd. di Nap. 15 ottobre. 1830).

Ecco le principali idee di questa pregevolissima memoria, che ha ottenuto la prima menzione onorevole nel concorso dell' Ateneo di medicina di Parigi.

Storia chimica. Nel 1819, e non prima, vennero fatte due analisi di questa sostanza, e sono dell' alemanno Meissner, che vi riconobbe l' alcaloide che l' è proprio, e dei francesi Pelletier e Caventou, i quali rinvennero nel bulbo, 1.° una materia grassa, composta dell' elaina, stearina, e di un acido volatile particolare; 2.° un alcaloide nello stato di gallato acido, al quale hanno dato il nome di *veratrina*; 3.° una sostanza colorante gialla; 4.° della gomma; 5.° dell' amido; 6.° molta inullina; 7.° del legnoso.

Principio immediato. Esso consiste nella *veratrina*, che la chimica vi ha ritrovato, del pari che in tutte le altre piante della stessa famiglia, mentre poi essa non si rinviene in alcun altro vegetabile ad altre famiglie appartenente. L' eccedente costo della *veratrina*, e la difficoltà di maneggiarla non hanno permesso di fare molte esperienze con questa sostanza; ma da quelle ten-

---

è riuscito a far cessare quasi all' istante, mediante delle affusioni fredde lo stato tetanico prodotto negli animali dall' acido prussico. Si sa che questo veleno toglie parimenti la vita coll' asfissia attaccando primitivamente il sistema nervoso. Sarebbe cosa curiosa il sapere se le affusioni fredde possono interrompere del pari lo stato tetanico prodotto dall' upas ticutè, *e dalle altre sostanze, che contengono della stricnina.*

Questa riflessione puossi applicare ancora all' acqua clorata che recenti esperienze ci hanno mostrata tanto efficace contro l' avvelenamento dell' acido prussico.

(1) *Speriamo fare cosa utile e grata ai nostri lettori riportando quasi per intero dall' osservatore medico di Napoli il seguente articolo il quale, benchè tratti di un agente terapeutico da tutti i medici già conosciuto per la sua efficacia, presenta però l'insieme delle cognizioni che si posseggono riguardo a questo medicamento.*

tate dai signori *Andral* e *Magendie*, si può conchiudere essere di fatti un tale alcaloide il principio attivo del colchico autunnale, e di tutte le piante della stessa famiglia; e che la sua azione sulla economia animale è affatto analoga, sebbene in grado più attivo, a quella delle piante che la contengono.

Azione sull'economia animale. I bulbi pesti applicati sulla cute l'irritano e l'arrossano; sulla lingua svegliano un sapore acre, che ha qualche cosa di astringente, e di amaro. Internamente, le prime vie sono quelle, sulle quali il colchico esercita la sua principale influenza. Ma se l'individuo è disposto a sudare, o è messo nelle circostanze proprie a favorire questa funzione, il sudore si segrega in gran quantità, e l'azione del rimedio sul canale alimentare è neutralizzata da questa derivazione. Riguardo all' azione diuretica, essa dipende intieramente dalla predisposizione individuale, nè può essere in alcun modo favorita, come la diaforesi. Ma il più rimarchevole, e forse il più importante tra gli effetti del colchico, amministrato a persone affette d' artritide o dalla gotta è quello di aumentare nelle loro orine la proporzione dell' acido urico, come ha osservato pel primo *Chelins*; e forse non ad altro si debbono tante prodigiose cure di artritide e di gotta ottenute col colchico, se non se a questa sua proprietà di eliminare fuori dell' economia l'eccesso di acido urico, il quale, come è noto, forma in questi mali i tufi articolari.

Avvelenamento. Nel caso di avvelenamento col colchico, la prima indicazione è di favorire l' uscita del veleno, promovendo il vomito colle bevande di acqua tiepida, e mai coi vomitivi, e coi purganti oleosi, lavativi, ec. quando le sostanze si supponessero già passate dallo stomaco alle intestina; ma ordinariamente non ci è bisogno di favorire tali evacuazioni, solendosi esse stabilire spontaneamente per sopra e per basso. La seconda è di rimediare agli accidenti prodotti dal veleno, ed il più sovente si fa combinando il trattamento antiflogistico coll' applicazione delle mignatte alle tempia, i salassi, i rivulsivi, ec. per combattere la flemmassia gastrica, ed i sintomi cerebrali che sogliono aver luogo.

Storia medica. Gli antichi vedendo nel colchico un veleno, che dava, secondo Dioscoride e Galeno, la morte producendo una specie di strangolamento, non l' impiegarono come rimedio. Probabilmente, l' ermodattilo degli antichi, che secondo Alessandro di Tralles godeva nel 16.° secolo una grande riputazione nelle affezioni artritiche, era il bulbo di una specie di colchico dif-

ferente del colchico autunnale. Ma verso la fine del medio evo, il nome di ermodattilo venne dato al colchico autunnale (Ettmuller), e sotto questo nome l' impiegarono Paracelso, Fernelio e Sennerto nel reumatismo e nell'artritide: ciò non ostante cadde in seguito nell' oblblio, e non prima del principio dell' ultimo secolo pare che si pensasse al colchico, ed in che modo? Wedelius pretese nel 1718 che il colchico in amuleto era un sicuro preservativo della peste, e di altre malattie contagiose; e malgrado le ragioni di Haller, che mostrò tutto il ridicolo di una tale pretensione, Wilhelm e Hasenest si permisero di essere dell' avviso di Wedelius. — Ma finalmente una metodica serie di esperienze fatte nel 1763 dal celebre Stoerck su di se stesso, misero il rimedio in voga. Risultando dalle stesse, che ad una certa dose il colchico non poteva essere impunemente amministrato, ch' esso aveva una tendenza particolare a promovere la secrezione orinosa, e che gli acidi diminuivano la forza della sua azione. Stoerck compose un ossimele di colchico, col quale ottenne brillanti successi, contra molte idropisie, in casi anche disperati. Colin, Plenck, Quarin, Zach, Junker, Ehrmann, ec. confermarono colle proprie osservazioni quelle di Stoerck, ed il farmaco conservò la sua riputazione ad onta di Kratochvill che nel 1764 sostenne essere la radice del colchico un rimedio infedele, probabilmente perchè erasi servito di quella raccolta fuori stagione.

Con tutto ciò da Stoerck fino a 15 anni indietro non si parlò quasi più di colchico, tanto che molti autori l'ommisero nei loro trattati di materia medica, quando *John Want* pel primo richiamò l' attenzione degl' Inglesi sui buoni effetti di questo rimedio nelle malattie reumatiche.

Uno dei principali risultamenti di una serie di esperienze fatte da Edoardo Home nel 1816, e 17, è che „ il colchico preso allo interno gode della proprietà di minorare la frequenza del polso „. *Williams* nel 1820 concepì la felice idea di far uso dei semi, i quali oltre al potersi conservare senza alterarsi, offrono il vantaggio di produrre effetti sempre costanti, e di esser dotati di un' azione terapeutica per lo meno così certa di quella dei bulbi, e meno irritante „ Ho impiegato, dice il sig. *Williams*, il vino delle semenze di colchico in 35 individui affetti da intensissimi reumi, tanto acuti che cronici, e sono restato stordito degli effetti straordinarii di questo rimedio, sì pronta fu la cessazione del dolore, il ripristinamento della locomazione, e del ritorno del sonno „.

Scudamore in un' opera pubblicata in Londra nel 1825 dona allo aceto colchico la preferenza a qualunque altra preparazione, ch' egli non amministra mai solo, ma unito alla magnesia, al solfato di magnesia, o ad entrambi.

Copland, il primo che impiegò i fiori, pretende ch' essi sono i più efficaci. Nè le foglie dovrebbero essere sprovviste di attività. Bushell che ha pure impiegato i fiori in forma di aceto o di tintura, ha ottenuto la guarigione non solo del reuma acuto, ma benanche del cronico, e Bart pretende che „ un accesso di gotta non ha resistito a 60 gocce di vino colchico „.

In Alemagna il colchico è oggi di un uso generale. Wolf, Kalley, Plasse, Locher-Balber, Consbruch, Creux, Kahleis e Pittschaft, figurano tra quelli che maggiormente se ne valgono.

Regole per la cura. Oggi il colchico non s' impiega che nelle affezioni artritiche, e qualche volta nelle idropisie, ove la scilla è preferibile. È stato vantato nella tisi polmonale, ma una o due osservazioni non bastano per accreditarlo in questa malattia. Esistendo disposizioni a gastriche irritazioni non conviene il suo uso. Nella cura delle malattie artritiche in generale il colchico è non solo il rimedio più efficace, ma benanche non apporta il menomo incomodo.

La guarigione però è tanto più facile, quanto più l' affezione è vaga, più recente, e più libera di complicazioni. Il colchico si è trovato valevole non solo quando il reuma attacca l' apparecchio locomotore, ma benanco allorchè affetta altri organi; ed il sig. *Williams* ne raccomanda perfino l' uso contro i dolori artritici, conseguenza d' inveterata sifilide.

Ma quale è la preparazione che merita di venir preferita? L' A. pensa essere la tintura alcoolica del seme, che potrebbe, secondo lui, rimpiazzare tutti i vini. Ecco intanto l' insieme delle preparazioni, che per altro, il signor *Kuhn* risguarda, almeno per la maggior parte, come troppo concentrate, e perciò crede che sarebbe stato miglior consiglio conformarsi alle proporzioni indicate da Stoerck pel suo aceto colchico.

I. *Tintura di radice di colchico* (Want, Home, e far. sassona). Radice fresca 2 parti; alcool al 20.° 3 parti. Fa digerire per 8 giorni, premi e filtra. Armstrong e Consbruch impiegano 2 parti di alcool sopra 1 di radice. — Dose: mezzo grosso (36 goc.) e più per giorno.

II. *Vino di radice di colchico* (Consbruch e Paris). Radice fresca ta-

gliata una parte; vino bianco di Spagna due parti. Fa digerire per 8 giorni, premi e filtra. — Locher-Balber impiega 16 parti di radice, 15 di vino ordinario ed una di alcool. Dose, come la tintura.

III. *Aceto di radice di colchico* (Farmacopea Batava). Radice fresca tagliata minutamente una parte; aceto forte 12 parti. Fa digerire per 4 giorni; filtra ed aggiungi alcoòl una parte. È preferibile alla formola di Storck, il quale fa digerire per 48 ore ad un leggiero calore. Dose da 1 a 3 grossi per giorno.

L' aceto colchico conviene tutte le volte che si vuol rinforzare l' azione diuretica o diaforetica del rimedio. Perciò bisognerà saturarlo col sotto carbonato di potassa, o di ammoniaca, formandosi così uno acetato dell'una o dell' altra base nel quale sono sospesi i principii del colchico.

IV. *Ossimele colchico* (Stoerck). Aceto colchico una parte, miele puro due parti. Fa bollire il mescuglio, agitandolo con un cucchiaio di legno sino che acquista la consistenza di sciroppo. Dose da 2 grossi a mezz' oncia.

Schewarze preferisce di formarlo allo istante, unendo una parte di aceto colchico e due di miele.

V. *Sciroppo di Colchico* (Nuovo dispensario di Edimburgo). Radice fresca tagliata una parte, aceto 16; zucchero 26. Fa macerare la radice per 2 giorni nello aceto, agitando qualche volta il vaso; passa quindi l' infuso, premi dolcemente, aggiungi lo zucchero e fa bollire per poco onde formare uno sciroppo.

VI. *Vino di semi di colchico* (Williams). Semi intieri una parte; vino bianco di Spagna 8. Fa macerare per 8 giorni e passa. Dose da 1 a 2 grossi. Secondo Wilson e la farm. medic. chirur. di Londra. Semenze di colchico una parte, vino bianco 6. Fa macerare per 14 giorni e passa.

VII. *Tintura, vino, aceto di fiori di colchico* (Copland). Prendi una parte di fiori, e 16 di veicolo, vino, o aceto. Fa macerare per una settimana. Dose, 2 grossi al giorno.

Una pomata fatta col colchico, e colla veratrina, sembra conveniente in quei casi nei quali l' affezione artritica si fissa e si localizza.

Scudamore, unisce, come si è detto, la magnesia alle preparazioni, che amministra all' interno, onde moderare l' impressione del rimedio sulle prime vie. Altri lo associano con qualche veicolo aromatico o anodino colla tintura di

cannella, di oppio ec. L' A. con qualche goccia d'acqua di lauro ceraso, e divide la dose giornaliera in tre prese che propina la mattina, a mezzo giorno ed alla sera. — Quando il rimedio è stato adoperato per un certo numero di giorni senza successo, bisogna abbandonarne l' uso. Accade alle volte che dopo aver col colchico felicemente combattuto un reumatismo generale, un leggiero dolore si fissa ostinatamente in qualche parte; in questi casi, la sua continuazione riesce inutile —. La comparsa della diuresi deve essere risguardata come il più favorevole fenomeno, tutte le volte che s'impiega il colchico contro la gotta e le antiche affezioni artritiche.

Sulla facoltà del Carbone di distruggere l' amarezza di molte sostanze — del Dottor Luigi Hopff, de' due Ponti. (Journ. Pharm. Marzo 1831.)

Avendo inteso l' Autore dal prof. Kastner che Duburga aveva notato che il Carbone toglieva l' amarezza alla Tintura di Genziana, e lasciava intatta quella della Tintura di Centaurea minore, s' avvisò d' instituire esperienze analoghe sopra diversi Estratti amari. A tale fine sciolse 20 grani d' ogni Estratto in 2 once d' acqua distillata, e in ogni dissoluzione infuse una dramma di Carbone fresco; prolungò la digestione dalle 24 alle 48 ore sotto una temperatura di 20 a 24 R. e ne fece bollitura, poscia esaminò queste dissoluzioni, e paragonandole ognuna con altra non trattata col Carbone n'ebbe i seguenti risultati =

Col Carbone Vegetabile.

Estratto	*Dopo le 24 Ore*	*Dopo 48 Ore*	*Dopo la bollitura*
D' Assenzio - -	Non modificato sensibilmente.	Non cambiato sensibilmente.	Non cambiato.
D' Aloè - - - -	Lo stesso.	Lo stesso.	Appena un poco meno amaro.
D' Arnica - - -	Molto perduto d' amarezza.	Quasi senza amarezza.	Come prima.

Estratto	*Dopo le 24 Ore*	*Dopo 48 Ore*	*Dopo la bollitura*
Di Scorze d'Aranci - - - -	Lo stesso.	Lo stesso.	Senza amarezza.
Di Calamo - -	Sensibilmente diminuita l' amarezza, ed anco l' aroma.	Pochissimo amaro.	Appena sensibile l' amaro.
Di Cardo santo	Meno amaro di prima, ma poco salato.	Lo stesso, assai salato.	Quasi senza amarezza, ma con sapore marcatamente salato.
Di Centaurea minore - - -	Non sensibilmente cangiato.	Non sensibilmente cangiato.	Non cangiato.
Di Cammomilla	Molto perduto d' amarezza, e d' aroma.	Quasi senza amarezza.	Senza amarezza.
Di Cicorea - -	Lo stesso.	Assai poco amaro.	Appena sensibilmente amaro.
Di Fumaria - -	Lo stesso.	Lo stesso.	Quasi senza amarezza.
Di Genziana -	Non cambiato.	Non cambiato.	Non cambiato.
Di Marubbio -	Meno amaro di prima.	Meno amaro.	Appena sensibilmente amaro.
Di Millefolio -	Lo stesso.	Quasi senza amarezza.	Senza amarezza.
Di legno Quassio - - - - -	Non cangiato.	Non cangiato.	Non cangiato.
Di Rabarbaro -	Meno amaro, ma senza avere perduto il sapore di Rabarbaro.	Quasi senza amarezza.	Quasi senza amarezza.
Di Saponaria -	Sensibilmente perduta l' amarezza.	Lo stesso.	Senza amarezza.
Di Tanaceto -	Lo stesso.	Quasi senza amarezza.	Lo stesso.
Trèfle d'eau - -	Poco sensibilmente cangiato.	Comincia a perdere l'amarezza.	Appena amaro.
Di Lichene Islandico (1) -	Ancora assai amaro.	Un poco meno amaro.	Affatto senza amarezza, ma un poco salato.

(1) *In questo caso il liquido era stato preparato con una dramma di Lichene infuso in due once d' acqua bollente.*

Col Carbone Animale

purificato coll' Acido Idroclorico.

Le dissoluzioni erano nella proporzione di grani 20 d' Estratto in once 2 Acqua distillata come le antecedenti, ma quella del Carbone minore, giacchè era di grani 40. I risultati furono i seguenti =

Estratto	*Dopo le 24 Ore*	*Dopo 48 Ore*	*Dopo la bollitura*
D' Assenzio -	Non sensibilmente cangiato.	Pochissimo cangiato.	Ancora assai amaro.
D' Aloè - - - -	Appena un poco cangiato.	Un poco cangiato.	Come prima.
D' Arnica - - -	Quasi senza amarezza.	Appena sensibilmente amaro.	Lo stesso.
Di scorze d' Aranci - - - -	Pochissimo amaro.	Senza amarezza e senza aroma.	∞
Di Calamo - -	Lo stesso.	Lo stesso.	∞
Di Cardo santo	Quasi senza amarezza.	Lo stesso, un poco salato.	∞
Di Centaurea minore - - -	Ha perduto un poco d' amarezza.	Assai poco amaro.	Appena amaro.
Di Camomilla	Non sensibilmente amaro.	Senza amarezza.	∞
Di Cicorea - -	Assai poco amaro.	Lo stesso.	∞
Di Fumaria -	Lo stesso.	Lo stesso.	∞
Di Genziana -	Ha perduto un poco d' amarezza.	Puramente amaro.	Assai poco spoglio d' amarezza.
Di Marubbio -	L' amarezza è in parte distrutta.	Ancora un poco amaro.	Assai poco amaro.
Di Millefolio -	Quasi senza amarezza.	Poco sensibilmente amaro.	Senza amarezza.
Di legno Quassio - - - - -	Forse un poco perduta l' amarezza.	Come prima.	Assai poco perduto d' amarezza.
Di Rabarbaro -	Quasi senza amarezza.	Senza amarezza.	∞
Di Saponaria -	Lo stesso.	Lo stesso.	∞
Di Tanaceto -	Poco amaro.	Come prima.	Quasi senza amarezza.

Estratto	*Dopo le 24 Ore*	*Dopo 48 Ore*	*Dopo la bollitura*
Trèfle d'eau - -	Lo stesso.	Lo stesso.	Lo stesso.
Di Lichene Islandico - -	Senza amarezza.	∞	∞
Di scorza di simaruba - - -	Perduta un poco l'amarezza.	Ancora un poco amaro.	Assai poco amaro.
Di falsa Angustura - - - -	Non cangiato.	Come prima.	Come prima.
Di Coloquintide - - - - -	Assai poco perduto.	Lo stesso.	Lo stesso.
Di Noce vomica - - - - -	Assai poco cambiato.	Poco cangiato (ancora assai amaro).	Sensibilmente meno amaro.

N. B. Un eccesso di Carbone Animale spogliò interamente d'amarezza la Noce vomica, e diminuì moltissimo quella della Scorza di falsa Angustura dopo una digestione di quattro giorni.

Venti grani di Scorza di falsa Angustura, di Simaruba, di Coloquintide, di Noce vomica erano stati infusi in due once d' Acqua distillata bollente.

Nella circostanza che in oggi molto si adopera la polvere di Carbone per la preparazione di varie Tinture, Estratti ecc. a fine di presentarle con migliori qualità all' uso medico ed economico-domestico, ognuno vede di quale e quanta utilità possono riescire queste Tavole, molto più che la maggior parte degli Estratti, e delle Tinture suddette si traggono da sostanze di cui l' amaro è il principio attivo, e ricercato.

Metodo col quale si possono estrarre alcuni Olj volatili che esistono in piccole quantità nelle sostanze organiche vegetabili — di M.r Bonastre. (Journ. Pharmac. Fevrier. 1831.)

Questo metodo consiste nello sciogliere per mezzo dell' Alcool a freddo i principj solubili che si suppone che contengano l' Olio volatile; nell' eva-

porare lentamente, a bassa temperatura, e fino a consistenza di resina liquida l' alcool sopraccaricato di questi principj; e dopo avere versato dell' acqua sul residuo dell' evaporazione, nel sottoporre il tutto alla distillazione con molto riguardo.

Il chiarissimo Autore è d' avviso che sbarazzato per tale processo l' Olio volatile dalle materie gommose, albuminose, o estrattive che sono suscettibili di condensarsi, e coagularsi coll' acqua, e col calore e conseguentemente impedire lo sviluppo dell' Olio volatile stesso nell' atto della distillazione, e precipitate così ancora le resine che vi sono strettamente unite o combinate, e che certamente lo inviluppano spesso a modo da non poterlo estrarre che con somma difficoltà, è d' avviso dissi, che si possa ricavare assai meglio da molte sostanze organiche quali sono ad esempio le Gomme resine, ed altre analoghe, siccome ancora dalla Senna, dall' Oppio, dal Rabarbaro, dalla Gialappa che per avere un odore particolare facilmente ne contengono di particolare natura, e ciò poi massime quando in tali sostanze, o in altre qualunque l' Olio volatile e perchè molto avviluppato, e perchè in piccolissima quantità è malagevole ottenerlo, o non si è potuto ottenere coi metodi finora seguiti.

Azione del Cloro sulla Bile — del Dottor Carlo Matteucci. (Journal de Chimie Medicale)

Facendo passare una corrente di Cloro a traverso della bile, questo liquido perde il suo colore, ed il suo odore, e passa successivamente dal bleu d' azzurro al giallo-scuro, ed al bianco-latteo, poscia si deposita una materia biancastra.

La bile così ridotta si scioglie quasi interamente nell' alcool freddo; la materia bianca e polverulenta non vi si scioglie e può separarsi col feltro; è però solubile nell' etere, e contiene la materia grassa e colorante della bile alterata dal cloro.

La dissoluzione alcoolica sottoposta all' evaporazione, sviluppa dei vapori d' Acido Idroclorico, deposita dei cristalli di Cloruro di Sodio, e si riduce in una materia che a caldo è liquida come la terebentina, ma che col raffreddamento s' indurisce a modo d' una resina. Qualche lavatura coll' acqua a caldo basta per toglierví il Cloruro di Sodio.

Questa sostanza resinosa è d' un colore giallo-scuro, un poco amara; solida e friabile all' ordinaria temperatura; s' elettrizza col fregamento siccome una resina; è solubilissima nell' alcool e nell' etere, poco nell' acqua calda, e pochissimo nella fredda formando con questa una specie d' emulsione. Tutte le soluzioni arrossano il Tornasole. Col calore si decompone dando prodotti azotati, nel che differisce dalle resine. Nello stesso tempo formasi un Olio Empireumatico, ed un liquido che contiene tracce d' Acido Idroclorico.

Dessa gode di proprietà acide, imperocchè si combina alle basi in dissoluzione, da dove è precipitata dagli acidi sotto forma di fiocchi bianchi. L' Acido Solforico a caldo la decompone, vi ha sviluppo d' Acido Solforoso, d' Acido Carbonico, d' Azoto, e formasi un liquido di bel color rosso, il quale riducesi, continuando il calore, in un carbone brillante facile a staccarsi dalle pareti del tubo in cui si è operata la scomposizione. Non è punto alterata dagli Acidi Idroclorico, e Nitrico.

Dietro questi caratteri l' Autore è di parere che il prodotto risultante dall' azione del Cloro sulla bile è lo stesso che quello trovato da Braconnot nel Picromiele di Thenard, e gli dà il nome d' *Acido Cloro-bilico*.

Una quantità di grani 0,266 d' Acido Cloro-bilico trattata coll' Ossido di Rame in conveniente apparecchio, valutando l' Azoto, l' Acido Carbonico, e l' Acqua che si raccoglie, ha dato per prodotto medio di composizione in quattro esperienze:

Carbonio - - - - - - - - - - - - -	8,0118
Azoto - - - - - - - - - - - - - -	0,0087
Idrogene - - - - - - - - - - - - -	0,0015
Ossigene - - - - - - - - - - - - -	0,0046.

L' Acido Cloro-bilico si combina facilmente cogli Ossidi metallici: colla Soda, colla Potassa, colla Calce, coll' Ammoniaca dà composti solubili, dai quali è precipitato dalla più piccola quantità d' altro acido. Le sue combinazioni sono sempre basiche, tanto è debole la sua capacità di saturazione.

Secondo il nostro Matteucci si ottiene facilmente la materia verde e zuccherina della bile col lasciare in quiete per dodici, o quindici giorni una mescolanza d' Acido Solforico, e di Bile, dopo avere agitato la massa finchè

è divenuta gialla. A capo di questo tempo la materia gialla che l' Autore ritiene essere lo stesso Acido Cloro-bilico suddetto si deposita, e il liquido resta di un bel verde. Si decanta e si neutralizza colla calce per mezzo del calore, si filtra, si evapora la filtrazione, e così si ha la materia verde zuccherina.

Si può meglio averla ancora neutralizzando il liquor verde colla potassa, evaporando a secchezza il liquido feltrato, e trattando il residuo coll' Alcool.

In ogni modo si ha questa sostanza che è d' un bel verde, di sapor zuccherino analogo a quello della liquirizia, solubilissima nell' acqua, e nell' alcool. Il Cloro distrugge per intiero il suo colore.

La composizione della Bile adunque secondo il nostro Matteucci si riduce ad una sostanza verde zuccherina, alla materia grassa, e al Cloro-biliato di Soda mescolato ad altri sali comuni a quasi tutti i prodotti animali.

Preparazione ed usi medici del Proto - tartrato di Mercurio, *e* di Potassa — *del Dott. Francesco Carbonell.* (Journal de Chimie Médicale)

Il Cremore di Tartaro, o Sopratartrato di Potassa scioglie col mezzo del calore il Protossido di Mercurio, e forma due sali ben distinti quali sono il Tartrato di Mercurio, e il Proto-tartrato di Mercurio, e di Potassa. Il primo, composto d' Acido Tartrico e di Protossido di Mercurio, è quasi totalmente insolubile nell' acqua fredda, e difficilmente nella calda. Il secondo al contrario è solubilissimo in tutte le proporzioni in questo liquido sia a freddo, che a caldo; diffatti egli si scioglie in parti eguali d' acqua alla temperatura di 20.°; è per conseguenza deliquescente; e non può ottenersi cristallizzato; presentasi sotto forma di una massa somigliante al vetro, o ghiaccio.

Durante l' azione del Sopratartrato di Potassa sul Protossido di Mercurio nell' acqua, l' Acido Tartrico si combina in due maniere coll' Ossido: l' eccesso dell' Acido forma un sale semplice, o del Tartrato di Mercurio che precipita quasi per intero col raffreddamento, mentrechè evaporando il liquido si ottiene poi il sale doppio ossia il Proto-tartrato di Mercurio, e di Potassa sopraddetto.

Lo stato d' ossidazione del Mercurio nulla influisce sui risultati; impe-

rocchè l' Acido Tartrico non combinandosi che col Protossido del metallo, se questo è precisamente allo stato di Protossido vi ha combinazione diretta ; se per lo contrario è allo stato di Deutossido, il di più dell' Ossigene si porta sul Carbonio dell' Acido Tartrico che è decomposto e forma dell' Acido Carbonico che si sviluppa e può essere raccolto ; così ridotto l' ossido è poi attaccato dall' Acido Tartrico inalterato.

Il Proto-tartrato di Mercurio può ancora aversi per doppia decomposizione, e cioè versando una dissoluzione di Nitrato, o di Solfato di Mercurio, siccome già praticarono molti Chimici; ma il Sale doppio ossia il Proto-tartrato di Mercurio, e di Potassa non si può ottenere che per l' azion diretta del Cremore di Tartaro sul Protossido, o sul Deutossido di Mercurio coll' ajuto dell' acqua, e del calore.

A tale effetto si fa una mescolanza esatta, per mezzo di lunga triturazione, d' una parte di Protossido, o di Deutossido di Mercurio precipitato, o di Nitrato della stessa base con due parti di Cremore di tartaro sottilmente polverizzato ; poscia si getta a riprese questa mescolanza in un vaso di terra che contenga da dodici a sedici libbre d' acqua bollente per ogni libbra della mescolanza suddetta. Fatta la soluzione si filtra il liquido al più che si può presto e ancor bollente per carta emporetica. In seguito si evapora questo fino a siccità avendo cura di separare tutto il Tartrato Mercuriale semplice che si precipita sotto forma di cristalli, o di pellicole con un cucchiajo di legno, o d' avorio a mano a mano che si forma, e di filtrare il liquido ogni volta che una quantità di questo Tartrato si è depositata.

La riduzione poi a secchezza del Proto-tartrato di Mercurio, e di Potassa deve farsi in vasi di vetro, o di terra vetriata, in bagno di sabbia a lento calore, e meglio a bagno-maria . Egli è particolarmente verso il fine dell' operazione che il calore deve esser lentissimo per non decomporre il sale doppio, ed allorchè la materia è ridotta all' apparenza di ghiaccio si compie il diseccamento per mezzo dello stesso calore del vaso evaporatorio allontanato dal fuoco.

Finalmente questo Sale deve conservarsi in bottiglie di cristallo a tappo smerigliato perchè non possa attrarre l' umidità dell' aria, e bisogna pure coprire con carta grigia, o scura la bottiglia per impedire che l' azione della luce non lo alteri siccome d' ordinario accade a tutti i composti mercuriali.

Il Proto-tartrato di Mercurio, e di Potassa ha un colore quasi cinerino; il suo sapore è fresco piccante metallico; è leggermente alcalino poichè ritorna il color bleu al tornasole arrossato da acido debole. L' acido Acetico, Nitrico, Idroclorico lo scompongono precipitandone il Cremor di Tartaro; non s' altera per via umida quand' anche si tratti con una dissoluzione di Potassa, di Soda, d' Ammoniaca, nè lo è parimenti dagl' Idrosolfati di queste basi, nè dall' Acido Idrosolforico.

La sua composizione Atomistica secondo la dottrina di Thomson risulta di:

Acido Tartrico - - - - - -	2. Atomi - - -	16,5
Protossido di Mercurio - - -	1. Atomo - - -	26,0
Protossido di Potassio - - -	1. Atomo - - -	6,0
		48,5.

Se si leggono tutte le ricette relative al Tartrato di Mercurio che sono descritte nelle varie Farmacopee, ed in differenti Opere, si vedrà che quasi sempre si è preparato questo sale mescolando una soluzione di Tartrato di Potassa con un' altra di Nitrato, o di Solfato di Mercurio, o col Sublimato corrosivo. Pertanto tutti questi processi non danno che del Tartrato di Mercurio semplice quasi insolubile, e non già il Sale doppio di cui qui si tratta. Ben è vero che in alcune Farmacopee si prescrive di fare agire il Cremor di Tartaro sull' Ossido di Mercurio, ma non si pensa che a raccogliere la quantità di Proto-tartrato di Mercurio semplice che si precipita in causa dell' annunciata sua poca solubilità, e poi si prescrive di lavarlo all' acqua pura prima di servirsene, rigettando così il liquore salino che sopranuota, vale a dire la dissoluzione del Proto-tartrato di Mercurio, e di Potassa (1).

---

(1) *Il* Liquore Vegeto-mercuriale di Pressavin *(che si prepara sciogliendo nell' acqua bollente del Cremore di Tartaro con del Protossido, Deutossido, o del Carbonato di Mercurio, e soltanto feltrata la soluzione si adopera dalle 6 alle 18 gocce) è senza dubbio un analogo di questo sale doppio novellamente proposto.*

Si prescrive il Proto-tartrato di Mercurio, e di Potassa sciolto nell' acqua distillata, o in pillole con mucilaggine, sciroppo, od estratto conveniente siccome quello di China, e in quest' ultima formola può associarsi ad altri medicamenti, e cioè all' Estratto d' Aconito, di Jusquiamo se trattasi di combattere dolori venerei complicati a reumatismo; o al magistero di Zolfo se il vizio venereo è accompagnato da erpeti, ulceri, eruzioni esantematiche.

Una lunga serie d' esperienze ha convinto l' Autore delle proprietà energiche di questo Sale che può essere usato col più grande successo nella Sifilide inveterata, e nelle multiformi malattie da essa provenienti. Può egualmente prescriversi all' esterno sciogliendone due o tre dramme in sei od otto once d' Acqua distillata, alla quale si aggiugne dell' Idromiele, o qualche altro Sciroppo non acido.

La dose per l' interno è di 2 a 10, o 12 grani per gli adulti, e quando sia bene preparato e spoglio di tutto il Tartrato Mercuriale che contemporaneamente si forma (come si è detto) si può aumentarne la dose senza tema del ptialismo. Tuttavia 6 od 8 grani due volte al giorno è stata la dose sufficiente in qualunque caso se ne è fatto l' esperimento.

Cita per ultimo l' Autore l' autorità di molti medici suoi compatriotti, e segnatamente il di lui allievo Gio. Pons che hanno potuto verificare l' efficacia di questo medicamento, e la sua superiorità sugli altri mercuriali, e il giovine Pratico suddetto ne ha già pubblicato numerose Osservazioni (*Journal général des sciences médicales* pubblicato a Barcellona N.° di Marzo 1830), dalle quali ancora rilevasi essersene molto giovato pei bambini, per le donne incinte, ed in altri soggetti a cui gli altri mercuriali sono facilmente nocivi.

Analisi d' un Calcolo Polmonale — di M. Brandes. (Journ. de Chimie Médicale)

Una giovine donna nell' impeto della tosse avendo emesso per vomito un Calcolo Polmonale, fu questo dall' Autore esaminato, e trovato composto di Fosfato e Carbonato di Calce, Carbonato di Magnesia, Muco, Materia Albuminosa; e tracce di Cloruro di Sodio.

Differenza di Calcoli Urinarj emessi dallo stesso Infermo. (Journ. de Chimie Médicale ec.)

Diverse esperienze avevano di già mostrato che alcuna volta i Calcoli, o estratti, o passati dallo stesso infermo non erano identici; e M. Wutzer ha confermato un tal fatto. Il primo calcolo d' un infermo lo trovò composto d' Acido urico, e di Magnesia; il secondo reso lungo tempo dopo lo vide formato per intero d' Acido urico, di mezzo centesimo di Soda, e di Calce con delle tracce d' Ossido di Ferro.

Taffetà Vegeto-epispastico — di M. Mouches figlio. (Journ. de Chimie Méd.)

La *Recueil Médical* di Lione ne dà la ricetta che è la seguente:

R. Cera gialla pura - - - - - - -	an. 192 grammi	
Terebentina di Piemonte - - -		
Assungia lavata - - - - - - - - - -		96
Resina Elemi pura - - - - - -	an. 32 grammi	
Mastice - - - - - - - - - -		
Benzoino - - - - - - - - -		
Olio di Dafne Mezereon - - - - - -		128
Grana d' Avignone, o Giallo santo - -		8
Prussiato di Ferro - - - - - - - -		4
Olio Essenziale di Cedro - - - - - -		6

Si fa fondere a fuoco lento l' Assungia, la Cera, e le Resine; vi si aggiugne il Giallo santo, il Prussiato di Ferro, e l' Olio di Dafne Mezereon prima triturati, e mescolati insieme in un mortajo di ferro: si rimove la massa, e quando è quasi raffreddata si aromatizza coll' Essenza di Cedro, e si stende con macchinetta apposita sul drappo di seta ricoprendolo d' un leggere strato di questa materia epispastica.

Si può diminuire l' energia di questo vescicante adoprando minor proporzione dell' Olio di Dafne Mezereon.

Vannadio — nuovo Metallo. (Journ. de Chimie Méd.)

Nella seduta dell' Instituto di Parigi tenuta li 7. Febbraro 1830. M. Dulong lesse una lettera di Berzelius risguardante un nuovo metallo chiamato *Vannadio*, che M. Sestrom aveva scoperto in una specie particolare di miniera di Ferro assai tenero di Fahlun. Questo metallo dà un Ossido ed un Acido solubili nell' Acqua ; la maggior parte delle sue combinazioni saline sono precipitate in rosso dall' Acido Idrosolforico.

Nella seduta poi del giorno 27. dello stesso mese, Humboldt presentò all' Instituto dei saggi di questo nuovo metallo, annunciando che era stato scoperto da oltre vent' anni al Messico da Delrio in una miniera bruna di Piombo, e che dallo stesso mandato a Collet-Descotils era stato riguardato come una lega d' altri metalli. Però Voller ha di recente confermata questa scoperta e che il metallo presentato era lo stesso Vannadio parimenti scoperto da Sestrom.

Pianta che somministra la Gomma Ammoniaca. (Journ. Pharm. Avril. 1831.)

I succhi delle Ombellifere non sono per anco tutti riportati alle vere specie di tali Piante: diffatti è ancor dubbio che il Galbano sia prodotto dal *Bubon Galbanum* al quale si attribuisce ; e che il vero Sagapeno lo sia dalla *Ferula Persica* di Willdenow siccome pensano i Botanici, giacchè pare che questa somministri piuttosto una specie di Assa Fetida.

La Gomma Ammoniaca è nello stesso caso poichè s' ignorò per lungo tempo la pianta che la somministrava finchè Willdenow avendo ottenuto un *Heracleum* dal seminare dei semi trovati in questa Gommo-resina conchiuse che quella era la pianta che la produce. Ma non potendosi da questa ritrarre una vera Gomma Ammoniaca, e proseguendo pertanto le indagini botaniche, si vide Iackson attribuirla ad una Ferula che è la *Ferula Orientalis* di Tournefort e di Sprengel, la quale non ne dà punto. Ora però il Luogotenente Colonnello Wright ha riportato dalla Persia, e dai distretti ove abbonda questa Gommo-resina la vera pianta che la somministra. Questa è un' ombellifera appartenente all' ordine delle Peucedanee, e costituenti fra le

Ferule un genere nuovo. David Don che l' ha bene esaminata le dà il nome di *Dorema Ammoniacum*, e la sua descrizione avrà luogo negli Atti della Società Linneana di Londra del 1831. (*a*)

La Populina — di Henrico Braconnot. (Giornale di Farmacia-Chimica di Cattaneo. Febbr. 1831.)

Ho chiamato (dice l' Autore) *Populina* un principio immediato che pare dover esistere nei Pioppi, e l' ho mostrata nella corteccia della tremula; ma le foglie di quest' albero ne danno in maggior quantità. Volendola estrarre è necessario di farla bollire nell' acqua, e di versare nella decozione del sotto-acetato di Piombo; si forma un deposito di bel color giallo. Si filtra il liquore che si fa svaporare a consistenza di Sciroppo chiaro, e col raffreddamento la *Populina* si separa in forma di precipitato cristallino assai voluminoso, che si deve premere fortemente in un pannolino. Poi si fa riscaldare la Populina con 170 volte circa il suo peso d' acqua, ed un po' di nero animale; si filtra la dissoluzione bollente, la quale cristallizza all' istante in una pappa interamente formata d' aghi setosi finissimi. Sgocciolata, e disseccata su carta grigia, questa materia resta in massa leggerissima, di un bianco di neve abbagliante.

La Populina ha un sapor zuccherino simile alla regolizia; si richieggono due mila parti d' acqua fredda per discioglierla; nell' acqua bollente si scioglie per $\frac{1}{70}$; nell' Alcool la è meno. L' Acido Acetico concentrato, e l' Acido Nitrico la sciolgono facilmente a freddo, e puo esserne al momento in gran parte precipitata dall' acqua, poscia dagli Alcali con tutte le proprietà che la caratterizzano. Ella dà gli stessi risultati coll' Acido Fosforico, ma se questo è

(*a*) *Il sig. Szowitz Botanico Russo che viaggia in Persia ha visto colare delle gocciole di vera Gomma Ammoniaca dallo stelo parimenti di una Ferula che egli chiama* Ferula Ammoniacum, *la quale ha semi non alati, le foglie analoghe al* Laserpitium siler, *e delle ombellule disposte in panicule spiciformi*. (Vedi Giornale di Farmacia-Chimica di Cattaneo. Febbraro 1831.)

molto concentrato, la converte prontamente in resina. D'altronde gli Acidi Minerali più, o meno allungati, e caldi come sulla Salicina agiscono sulla Populina trasformandola totalmente in una polvere bianca resinosa, identica a quella prodotta dalla Salicina. Come questa dà coll'Acido Solforico concentrato una dissoluzione di color rosso-porpora della stessa gradazione, e dalla quale l'acqua separa la materia colorante. La Populina trattata coll'Acido Nitrico dà anch'essa come la Salicina gran quantità d'Acido Carbazotico che disciolto nell'acqua calda, ed aggiuntovi del Carbonato di Potassa ha formato del Carbazotato di Potassa in lunghi e begli aghi dorati, senza indizio d'Acido Ossalico.

Riscaldata convenientemente colla Potassa la Populina si trasforma in Acido Ossalico, come Gay-Lussac ha dimostrato essere di tutte le sostanze organiche.

Al fuoco si risolve in un fluido trasparente, e senza colore, e brucia poi con molta fiamma spandendo un odore aromatico particolare come le materie resinose.

Distillata la Populina si gonfia, e dà un prodotto di apparenza oleosa che divien concreto e si cristallizza col raffreddamento: compresso fra carta si assorbe da questa un Olio empireumatico molto acre il cui odore è quello del bianco spino, ma molto più forte, e rimane una materia cristallizzata in pagliuzze micacee, argentine, e che ha tutte le proprietà dell'Acido benzoico; dal che si vede che porta colla distillazione gli stessi fenomeni dell'Amigdalina di Robiquet e Boutron. Pare però che la nuova sostanza non sia suscettiva d'unirsi al Protossido di piombo. Se la si mette a bollire coll'acqua, e col Fosforo non soffre alcuna alterazione.

Il Cloro, e l'Iodio non hanno su di essa alcuna azione.

Enorme gonfiamento della lingua guarito coll'amputazione. Osserv. del Sig. Th. Harris. (The American, Journ. off. the med. sciences: novembre 1830. Archiv. général de médecine: febbraro. 1831).

La morbosa tumefazione della lingua è malattia così poco comune, che si crede di non fare cosa sgradevole riportandone qui un caso, nel quale sarà

facile osservare per la via del confronto, come sia miglior consiglio in simili circostanze ricorrere per la cura all' amputazione, di quello che far uso della compressione, e della allacciatura suggerite da Freteau, e da Home, mezzi o insufficienti, o pericolosi. Il signor Harris sulla fine della di lui memoria fa il novero de' principali autori, che hanno scritto intorno a questa materia, e cita come soggetti da prendere ad esempio in quanto alla cura i sig. Lassus, e Percy. Il seguente fatto darà a conoscere quanto sia ragionèvole il di lui consiglio.

Margherita Lawson della età di 24 anni, il primo di giugno 1829, entrò nell' ospitale della Pensilvania per farsi curare una tumefazione della lingua, la quale perciò sporgeva allo infuori del cavo della bocca, e la di cui alterazione esisteva da molti anni. Diceva la madre, avere la figlia fino all' età di 4 anni goduta una sanità perfetta; e solo a quest' epoca, e senza cagion manifesta essere stata presa una notte all' improvviso da sì forte dolore alla lingua, che bruscamente la svegliò. La dimane la lingua era gonfia, e sporgeva alcun poco fra' denti; il calor delle carni era ad alto grado, e vivissima la sete. Nel dì vegnente il volume era anco maggiore sì, che lo sporgimento fuori della bocca giugneva a tre pollici circa. E lungi dal diminuire aumentava progressivamente nelle prime settimane, cui aggiungevasi vivo dolore, e somma difficoltà a deglutire. Ma questi due fenomeni gradatamente svanirono, ed all' inferma rimase solo l' orribile deformità, ed una rauca, ingrata voce, i cui suoni furono per lungo tempo quasi affatto inarticolati.

Al momento del suo ingresso all' ospitale trovavasi l' inferma nello stato seguente: la porzione di lingua che pendeva fuori del cavo della bocca, misurata dai denti incisivi superiori fino all' apice di quest' organo, era di 4 pollici; e misurata lungo il di lei bordo dal dente canino di un lato a quello dell' altro opposto era di 7 pollici e un quarto, mentre aveva una circonferenza di 6 pollici e mezzo, con un pollice e tre quarti di grossezza. Sembrava che il tessuto di codesta parte di lingua avesse subita una profonda alterazione, perciocchè fosse molto compatto, di un color violaceo cupo, e di una mucosa impaniatura costantemente ricoperto. Non così era della porzione contenuta nel cavo della bocca, la quale da siffatte morbose modificazioni pareva immune. Il peso del tumore avea portato in alto, ed allo innanzi l' osso joide, e la laringe; i denti incisivi, e canini di tal maniera spinti all' infuori, che oriz-

zontale erane divenuta la giacitura. A sinistra erano essi coperti di una massa calcare della grossezza di una piccola noce, che, per la pressione esercitata sulla faccia inferiore del tumore, avea prodotto un ulcere dolorosissimo. Per sino l' osso mascellare inferiore era andato soggetto ad un cambiamento di forma; tutta la sua porzione anteriore, a partir dalla base dell' apofisi coronoide, avea ceduto al peso del tumore, ed erasi depressa in modo che soli gli ultimi molari inferiori potevano toccare i superiori. Il labbro inferiore, rinversato fortemente in avanti, col di lui bordo libero toccava il mento. Finalmente, tranne il momento della masticazione, la scialiva colava continuamente fuori della bocca, e rendeva schifosa, ributtante, insoffribile la deformità, ond' era affetta questa disgraziata ragazza. Il sig. Harris, pria di nulla imprendere di decisivo contro tal malattia, estrasse i denti incisivi, e canini inferiori; levò la massa calcare, di cui si è fatto cenno di sopra, e col soccorso di alcune applicazioni astringenti, in breve tempo ebbe l' ulcere cicatrizzato. Allora soltanto tentò di render meno voluminoso il tumore coll' applicazione di sanguisughe; e con una graduata compressione procacciò di far rientrare l' organo sporgente entro la bocca, giusta il metodo di Lassus. Ma il dolore, e l' irritamento che seguitarono siffatti tentativi lo costrinsero ben presto ad abbandonarli. Da ciò gli venne la determinazione di estirpare tutta la porzione di lingua, che formava il tumore. Ma, temendo una grave emorragia, tentò prima l' allacciatura, anche per servire al consiglio di alcuni suoi colleghi. Nel compiere la quale per quanto s' adoperasse e di forza, e di destrezza non gli venne fatto d' intercettare la circolazione nel tumore, nè altro ottenne da questo nuovo saggio, se non che di procacciare alla inferma più grave dolore, ed un aumento più considerevole alla lingua. Finalmente ebbe ricorso all' amputazione, e la praticò, incidendo attorno il profondo solco, stampatovi dalla legatura, senza incontrare alcun serio accidente. Le arterie principali furono allacciate immediatamente, e lo scolo del sangue poco calcolabile in breve tempo spontaneamente cessò. Una medicatura semplice con pannolini tenuti in sito da una fasciatura appropriata completò codesta operazione, e, diecisette giorni dopo, l' ammalata fu perfettamente guarita senza aver sofferto alcun sinistro, se si eccettui una breve febbricciatola, ed una lieve infiammazione della lingua, cui dissipò ben tosto l' applicazione di alcune mignatte. Con tutto ciò non era ancor vinta affatto la deformità; chè

pur rimaneva a combattere l' apertura preternaturale della bocca, risultante dall' abbassamento della inferiore mandibola. Quindi il signor Harris, osservando che i due primi molari di questa mascella erano molto più lunghi che nol sono nello stato naturale, e che necessariamente dovevano opporsi al totale ravvicinamento delle due mandibole, immantinente li tolse. E, comecchè notevole pur fosse, dopo la estrazione di essi, l' apertura della bocca, non vedendo però che altro di meglio far si potesse, e sperando, per la forza dei muscoli messi in esercizio, si riconducessero le parti al loro stato normale, alla natura di compiere il resto ogni cura lasciò. Non andò guari diffatto, che le di lui speranze vide realizzate; il labbro inferiore per insensibile progredimento riprese il suo posto; le due mandibole perfettamente si ravvicinarono, ogni deformità disparve sì, che Margherita Lawson, dianzi schifosa, e ributtante a vedersi, fu ben tosto ricercata, e condotta a maritaggio.

Nuovo processo per l' amputazione dell' utero intero, o di una parte soltanto o del collo del medesimo — del Signor Dubled. (Revue médicale. Juin. 1830.)

Fra quindici donne (dice Dubled) a cui fin qui è stata praticata l' estirpazione della matrice, tre soltanto hanno sopravvissuto, e le altre sono morte. Fra i processi che si conoscono per tale operazione, quello di Recamier è il migliore, ma non è scevro di difetti. Il sig. Dubled trova mal fatto il tagliare i peduncoli delle ovaia, e delle trombe uterine senza applicarvi la legatura, cosa che espone ad un' emorragia delle arterie ovarie; come pure l' applicare le legature immediatamente sopra i legamenti larghi, essendocchè tal legatura è soggetta a scorrere allorquando si taglia il lembo uterino di tali legamenti. Il processo del signor Dubled consiste, dopo avere situata l' inferma come per l' operazione della pietra, in prendere il collo dell' utero con una pinzetta di Museux, nell' abbassarlo fino alla vulva, in separare con un bisturino convesso il labbro anteriore del muso di tinca e le sue aderenze colla vagina, in portare il dito indice entro questa apertura per istaccare la vescica, ed ingrandire con un bisturino bottonato l' incisione a dritta ed a sinistra onde aprire il peritoneo. Operasi del pari sul labbro posteriore per dividere l' intestino retto dalla vagina, però con maggior riguardo

che anteriormente perchè quivi le aderenze sono più strette. Si applica allora sui legamenti larghi accessibili alle dita, e cioè sulla loro terza parte anteriore, una legatura, che comprenda l' arteria uterina; si divide in seguito con due forbici diritte progredendo dal davanti al didietro il lembo uterino di questi legamenti, non comprendendone il più delle volte se non che il loro terzo anteriore, finalmente si tira in fuori il corpo dell' utero estirpandone tutta la parte inferma. Il sig. Dubled crede che il suo processo abbia il doppio vantaggio di essere meno doloroso degli altri, e di permettere all' operatore di conservare quella porzione che è intatta, ma non ha avuto finora occasione di farne il saggio in persona vivente.

Nuovo metodo di estirpare l' utero — del Sig. Delpech. (Memorial des hopitaux du midi. Octobre — Revue médicale. Novembre 1830.)

I diversi operatori, che hanno fin qui praticata questa terribile amputazione, hanno estratto l' utero dalle parti genitali (1), ora il sig. Delpech propone di far l' operazione per l' ipogastro. Solo una volta ha avuto campo di mettere in pratica il suo processo, ma l' inferma ne morì, però tale disgrazia non deve far sì che sia rigettato senza disamina il metodo del professore di Montpellier, perchè è noto a tutti che d' ordinario cogli altri processi non si arriva ad un esito più felice. Ecco come il sig. Delpech descrive il proprio metodo.

1. Situata l' inferma come per l' operazione della pietra, io separo la vescica dall' utero operando per la vagina, e per non moltiplicare gli strumenti, mi basta di far tener fissa la matrice mediante la mano di un aiutante che comprima l' ipogastro, e vi concorro io medesimo mediante una leggiera pressione esercitata sul collo della matrice coll' indice della mano sinistra.

2. Dippoi taglio il tessuto vaginale non già cercando di reciderlo nella piega anteriore del suo fondo, cosa quasi impossibile, ma agendo perpendico-

---

(1) *Langembeck però una volta ha estirpato l' utero per l' ipogastro*. (Nota del Traduttore)

larmente alla regione anteriore del collo dell' utero, e tagliando sul medesimo il tessuto vaginale ripiegato. L'istrumento di cui mi servo è un bisturì fisso nel manico, la cui estremità sola è tagliente ma coperta da una lama d' argento sostenuta da una piccola susta, la qual lama abbassandosi facilmente lascia scoprire la parte tagliente alla minima pressione che si fa volendo tagliare. Una sciringa è una buona guida in questa parte dell' operazione, io ho potuto farne a meno senza inconveniente, tuttavia non lo consiglierei ad alcuno.

3. Tagliato il tessuto vaginale trasversalmente per un' estensione abbastanza grande, il dito può penetrare facilmente nel tessuto cellulare comune alla vescica ed all' utero, ed introducendo due dita nella piaga, ed allontanandole con forza si penetra facilmente fino al peritoneo, il quale io ho trovato facile a riconoscersi al tatto, ed a penetrarsi mediante le sole unghie.

4. Allora io faccio la sezione ipogastrica formando subito un lembo semicircolare colla pelle, e tagliando la linea bianca per l' estensione di cinque pollici, che tale è quella della base del suddetto taglio. Scoperto il peritoneo lo sollevo con una pinzetta per tagliarlo dove è isolato senza che si possa offendere niente.

3. Allora si penetra con un dito dall' alto al basso nella strada ascendente che si è fatta dapprima fra la vescica e la matrice; questo dito diretto verso l' uno dei lati del collo uterino solleva il punto corrispondente del fondo della vagina e con lui il legamento largo dalla medesima parte conducendo tutto senza grandi difficoltà sott' occhio al di sotto dell' apertura fatta nella linea bianca, e non è pur difficile di tirare nel medesimo luogo la stessa estremità del legamento largo, e giudicare perciò dello stato dell' ovaia, e della tromba fino alla sua parte fimbriata.

6. Sopra del dito, che lo ha sollevato, e che può essere facilmente sostituito da una leva, si può tagliare d' alto in basso, sollevandolo con delle pinzette, e servendosi del bisturì o delle forbici, tutto il legamento largo, ovvero limitare questa sezione giusta il bisogno sia al di là dell' ovaja e della tromba, sia più vicino alla matrice, ed a mano a mano che si taglia un vaso si può prenderlo, tirarlo fuori mediante un *tenaculum* e legarlo separatamente.

7. Lo stesso processo può essere ripetuto dal lato opposto, dove si trova

alcuna facilità di più, ovvero alcuna difficoltà di meno, essendocchè si può agire sull' utero medesimo reso quasi libero, a fine di allungare il legamento largo, e prenderlo al di là del limite se ve n' ha bisogno.

8. Giunti a questo segno, l' organo può essere tirato fuori dall' addome giacchè non è attaccato più che all' intestino retto, il quale ha il suo mesenterio; e siccome le sue pareti possono essere allontanate l' una dall' altra quanto il permette la loro estensibilità dalle materie fecali ivi accumulate, così si può condurre senza sforzo fino all' apertura della linea bianca, e fuori ancora se ve n' ha di bisogno la parete anteriore di questo intestino onde tagliare allo scoperto la parete posteriore del fondo della vagina. Tale sezione può essere fatta dal basso all'alto in guisa da separare l' intestino senza correr rischio di ferirlo, e da potere altresì all' istante legare i vasi che potessero essere compresi nel taglio.

Osservazioni medico-legali tendenti à risolvere questa questione: Una donna può essa durante tutta la gravidanza ignorare di essere incinta? — di Lozes (Arch. febb. 1831).

La maggior parte delle donne accusate d' infanticidio allegano per loro diffesa che ignoravano di essere incinte; per cui questa questione è spesso agitata nei tribunali. Molti autori che hanno scritto sulla medicina legale l' hanno risolta affermativamente per alcuni casi nei quali la donna ha concepito sia durante il sonno, sia durante uno stato di completa ebbrietà, sia in fine durante uno stato di malattia che la privava dell' uso dei suoi sensi.

Quantunque i movimenti del feto e gli altri segni, debbano nel più gran numero di casi avvertire la donna della posizione nella quale si trova, Orfila cita molte osservazioni di donne maritate di già madri, e che non avevano alcun motivo per nascondere la loro gravidanza, che sono pervenute fino al termine della gestazione senza sospettare del loro stato. Le osservazioni che sono per citare (dice l' autore dell' articolo), e delle quali fui testimonio, vengono a corroborare, se è possibile, l' opinione di questo professore.

1.a *Osservazione*. Fui consultato nel mese di agosto 1819 per una donna che aveva curato altre volte, e che aveva in me una intera confidenza:

questa donna di piccola statura e magrissima, aveva il basso ventre gonfio al segno che si credeva attaccata da una ascite. Dopo averla attentamente esaminata gli annunciai che la credeva incinta: essa mi rispose che non ne era persuasa assolutamente, perchè contando allora quarantasei anni di età, era cessata di essere mestruata a quarantadue, e che era entrata nell' età di 20 anni in qualità di governante presso un celibatario, che essi erano sempre vissuti maritalmente, prendendo tuttavia delle *precauzioni* (sono sue espressioni); ma che dopo quattro anni che non era più mestruata avevano creduto potere astenersi da queste precauzioni; aggiugneva in seguito ch' essa non provava alcuna delle incomodità che si osservano nelle donne incinte, e che giammai aveva sentiti movimenti nell' addome. Si vede da tutto ciò, che questa donna parlava con franchezza, e ciò non ostante credetti dovere attendere qualche tempo avanti di prescrivere il trattamento convenevole alla malattia della quale si credeva attaccatta. Dopo sei settimane circa fui chiamato presso questa donna che partorì un fanciullo ben conformato.

Questa osservazionn non offrirebbe niente di particolare, se la donna che ne fa il soggetto non avesse cessato da quattro anni di essere mestruata; ciò che l' aveva portata ad allontanare da lei ogni idea di gravidanza, malgrado il volume che aveva acquistato l' addome. L' osservazione seguente è più rimarchevole, poichè la persona essendo maritata aveva tanto meno impiegati i mezzi per evitare la concezione, in quanto che essa mi diceva che dopo trent' anni che era con suo marito, non aveva provato altro dispiacere che quello di non avere un fanciullo.

2.ª *Osservazione.* Nel mese di ottobre del 1824, essendo a Reims, il dottor Noël m' impegnò d' andare con lui a vedere una signora che da ventiquattro ore provava dei violenti dolori in tutta l' estensione dell' addome, dolori che sempre si aumentavano malgrado la dieta, i semicupi, e le fomentazioni ammollienti. Questo medico mi disse ancora che credeva l' utero malato; perchè, diceva egli, sono sei ore che dalla vulva cola una sanie sanguinolenta. Al nostro arrivo dalla malata la trovammo seduta, e non provando dolori che di tratto in tratto; mi disse che era dell' età di cinquantadue anni, che era da trent' anni maritata, che era sempre stata bene mestruata, che non era giammai stata inferma, che non aveva mai avuto figli, e che ai quarantacinque anni i mestrui avevano cessato di fluire.

Siccome non colavano dalla vulva materie tinte di sangue, Noël impegnò questa dama a lasciarsi esplorare: essa vi acconsentì, e debbo confessare che fui sorpreso di sentire la testa di un feto nel punto di passare lo stretto superiore. Quando annunciai che l' ammalata era per partorire, essa e suo marito furono più che sorpresi; la donna, che era molta grassa, mi assicurava che il volume del suo ventre non era aumentato, e che non aveva mai sentito nessun movimento.

Checchè ne fosse, mi decisi due ore dopo ad applicare il forcipe, e questa dama partorì un fanciullo vitabile ben costituito, e che essa nudrì.

Della diversità d' azione dei veleni sopra i differenti organismi. (Gazzette médicale. Aprile. 1831.)

In questa memoria letta dal sig. Virey all' accademia di medicina di Parigi nella seduta delli 29 marzo p. p. l' autore ha per iscopo di precisare dietro la scorta dei fatti, i differenti modi d' azione dei veleni minerali e vegetabili sopra i differenti individui della scala animale. La lunghezza del suo lavoro lo induce a non leggerne che le conclusioni, di cui le principali sono state oggetto di una animata discussione. Il sig. Virey crede potere annunciare in termini generali che i veleni minerali differiscono dai veleni vegetabili in ciò, che i primi hanno una azione identica sopra tutti gli animali, e cioè che avvelenano attaccando, e corrodendo i tessuti, mentrecchè i veleni vegetabili esercitano piuttosto un' azione elettiva, mediata, distruggendo in seguito dell' assorbimento, gli elementi della vita in alcuni animali, piuttostochè in altri. Questa conclusione è alla sua volta combattuta dai signori Pellettier, Orfila, Chevallier, e Bally. Pellettier obbietta, che molti veleni minerali come l' acqua di barite, di ecc.; i sali di piombo ed altri, posseggono una azione deleteria generale piuttostochè locale. Che non è parimenti, secondo lui, più esatto il dire che certi veleni vegetabili riescono deleterii per una classe d' animali soltanto, e completamente innocui per un' altra. Non vi ha in ciò che il più od il meno, e l' opinione contraria non poggia che sopra pregiudizi. Orfila partecipa all' opinione di Pellettier: egli cita l' esempio di un avvelenamento coll' ossido d' arsenico, che puossi effettuare colla dose di alcuni grani messi sotto l' epidermide. Accade la morte senzacchè trovasi al-

cuna traccia d' alterazione nei tessuti che sono stati in contatto colla venefica sostanza. Bally cita in appoggio delle cose annunciate da Pellettier ed Orfila alcune esperienze cliniche. Si adoprano per uso interno da alcuni anni molte preparazioni d' arsenico, come gli arseniati di potassa e di soda, alla dose di un decimo, o di un sedicesimo di grano, per combattere le malattie cutanee: l' azione di questi medicamenti sembra portarsi primitivamente sul cervello, ove manifestasi producendo vertigini, cefalalgia. Bally terminando di parlare cita il caso di un infermo, al naso del quale affetto da cancro applicossi un cerotto d' ossido d' arsenico; si manifestò spontaneamente un opistotono per cui il malato perì. Virey risponde ch' egli non ha presentate le sue conclusioni in un modo così generale come gli si rimprovera. Egli sa che i veleni minerali presi a picciol dose esercitano un' azione secondaria, che non è già la disorganizzazione immediata; ma tutti i veleni minerali presi a dose sufficiente esercitano quest' ultima azione. Quanto poi alla differenza assoluta d' azione di certe sostanze velenose vegetabili sopra classi particolari d' animali, differenze contestate da molti membri dell' accademia, ella viene appoggiata a molti fatti irrecusabili, riferiti in quella parte della sua memoria che egli non ha avuto il tempo di leggere. Fra i varii fatti cita quello rapportato dal viaggiatore Pallas, il quale ha nutrito per lungo tempo un riccio con mosche cantaridi.

Nella seduta delli 5 corrente, riprendendo Virey la lettura della sua memoria che era stata nella precedente aggiornata, n' assume in poche parole le conclusioni che formarono l' oggetto di una viva discussione. Egli cerca di stabilire nuovamente l' opposizione che esiste fra il modo d' agire dei veleni *minerali*, e degli *organici*. I primi secondo lui sono costantemente ed assolutamente distruttori, opposti all' organizzazione vivente: i secondi non sono più o meno velenosi che in modo relativo. Essi sono suscettibili d' essere assimilati dall' organismo; molti anzi servono di nutrimento ad alcune specie d' animali. La principale ragione di questa differenza sta nella facilità colla quale gli elementi chimici dei veleni organici sono dissociabili, all' opposto dei veleni minerali che resistono molto più, e per conseguenza conservano per più lungo tempo la loro deleteria attività.

Si discute nuovamente sopra queste conclusioni. Bally pensa che certi veleni minerali possono essere assimilati; senza aver riguardo all' uso dei me-

dicamenti presi assieme coi veleni minerali, e di cui gli elementi sembrano associarsi a quelli dell' organismo per modificarlo profondamente. Egli cita in esempio dei pesci velenosi delle Antille, i quali, suppongonsi, avere acquistata questa proprietà soggiornando sopra roccie di rame. I naturali del paese conoscono sì bene, dice egli, questa cosa, che essi non mangiano pesce che dopo avere preso la precauzione di fare unitamente a lui bollire un cucchiajo d' argento; se il cucchiajo annerisce è segno che il pesce è velenoso. Il sig. Virey fa a questo proposito osservare che i pesci tossicofori non debbono questa proprietà al loro soggiorno sopra banchi di rame, perchè non sono velenosi che durante certe stagioni: d' altronde la prova del cucchiajo non dimostrerebbe in alcuna maniera la presenza del rame, o di uno de' suoi sali, ma quella dello zolfo.

Il sig. Orfila dichiarasi nuovamente contro le conclusioni del sig. Virey, soggiungendo che non è secondo lui esatto il dire, che i veleni minerali non sono assimilabili, e che sono assolutamente disorganizzatori. L' acido arsenioso p. e. può arrecare la morte senza lasciare alcuna traccia d' alterazione organica. Virey risponde che la disorganizzazione non è in questo caso valutabile, e che aumentando le dosi del veleno la si renderebbe più forte e più sensibile. Orfila nega in seguito che tutti i veleni minerali si decomponghino difficilmente nell' economia animale. Egli prende per esempio certe preparazioni mercuriali, il sublimato corrosivo ecc., la cui decomposizione siegue immediatamente la loro ingestione nello stomaco: la stricnina e la morfina al contrario si ritrovano alcune volte nello stato di purezza nei cadaveri delle persone morte per avvelenamento.

NECROLOGIA.

La scuola di medicina di Torino che ebbe, non è pur molto, a lamentare la morte di due egregj Professori (1), piange ora di bel nuovo la perdita di un altro suo ornamento, nel professore Luigi Rolando testè mancato ai viventi.

---

(1) *I Professori* Balbis *e* Bonelli — *Questi Entomologista profondo, e quegli Botanico insigne.*

Da onesti parenti nacque il Rolando in Torino, nel giorno 16 giugno 1773. Compito con lode il corso di filosofia, attese in questa Regia Università allo studio della medicina, dove conseguì la laurea nel giorno 5 aprile dell' anno 1793; e quindi fu con plauso universale aggregato al Real Collegio di Medicina nel 1801.

Distinto già il medico Rolando per un vasto corredo di nozioni mediche, e bramoso di vieppiù istruirsi ad un tempo, e di giovare altrui, accettò la Cattedra di Medicina Pratica in Sassari, alla quale fu nominato con Regie Patenti del 5 novembre 1804. Su quella sedette egli stimato dagli allievi, e benvoluto da tutti infino a che, restituita l' Augusta Casa di Savoia a suoi dominii di terra-ferma, si condusse nella patria, e quivi nel 1815 fu eletto a professore d' Anatomia nella Regia Università, e nominato Consigliere straordinario, e poscia effettivo del Protomedicato, e membro della Giunta del Vaccino e della Reale Accademia delle Scienze, e di quella di Belle-Arti.

S. M. il Re Vittorio Emanuele, che ne pregiava il singolarissimo merito, il volle medico al suo Real servizio ed a quello della Corte.

Era il Rolando indefesso nello studio e nelle ricerche; quindi non fa meraviglia se moltissime Accademie scientifiche si reputassero a speciale onore d' averlo per loro membro.

Egli fu socio corrispondente dell' Accademia Reale di Medicina, e di quella d' Emulazione di Parigi, membro dell' Accademia Medico-Chirurgica di Napoli, e dei Fisio-critici di Siena, e della Società di Medicina di Lione, di Livorno, di Lovanio, ec. (1).

Le Opere scritte dal Rolando sono le seguenti:

1.° Sulle cause da cui dipende la vita negli esseri organizzati. — Firenze 1807.

---

(1) *Siccome l'illustre Rolando era pure Socio onorario della Società Medico-Chirurgica di Bologna, così pubblichiamo il presente articolo necrologico, estratto dal Repertorio Medico-Chirurgico del Piemonte fasc. N.* 16, *e cortesemente inviatoci dal Socio corrispondente signor dottore Benedetto Trompeo autore.*

2.° Saggio sulla vera struttura del cervello dell' uomo e degli animali, e sopra le funzioni del sistema nervoso. — Sassari 1809.

A questi primi saggi tennero dietro altri più estesi, versanti sull' istesso argomento, e stampati in Torino. I pensieri di Rolando in questi saggi contenuti, furono usurpati dal signor Cloquet, il quale non degnò onorare il Rolando, nè tampoco di una citazione. Di questa scortesia oltremontana (che pur troppo non è la prima, nè sarà l' ultima), mosse lamento egli stesso il Rolando con queste sue parole: „ Fibrarum cerebralium dispositio, atque „ decursus quem exhibemus (1) usurpavit Cloquei in recenti suo — Trai- „ té d' Anatomie descriptive (2). „

Per la qual cosa resta che qualche medico, tenero della gloria nazionale, pigli a dimostrare l' originalità delle scoperte del Rolando, ed il plagio indegno che ne fu fatto; così verrà chiarita la vera scienza, e smascherata l'impostura.

3.° Osservazioni sulla pleura e sul peritoneo, lette nella tornata dei 26 marzo 1829 — V. Vol. 24 degli atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino.

4.° Anatome Physiologica, 1819.

5.° Description d' un animal nouveau, qui appartient à la classe des Echinodermes, lue à la Séance du 24 janvier 1822. — V. 26 dell' Accademia di Torino.

6.° Cenni-Fisico-Patologici sulle differenti specie d' eccitabilità e di eccitamento, e sulle potenze eccitanti, debilitanti ed irritanti, coll' aggiunta di riflessioni e di esperienze sulla respirazione e produzione del calore animale, 1821.

7.° Necroscopia di Anna Garbero, 1828.

8.° Analysis adumbrata cerebri — Orat. inaug.

9.° Saggio sulla vera struttura del cervello, e del sistema nervoso — 2.ª edizione molto ampliata, 1828.

---

(1) *V. Saggio sulla vera struttura del cervello.*

(2) *V. pure Manuale d' Anatomia fisiologica del Rolando, tradotto dal D. in Medicina* Meloni Baile.

10.° Struttura degli emisferi cerebrali, letta il 18 gennaio 1829, nell'adunanza della R. Accademia delle Scienze.

11.° Memorie diverse riguardanti specialmente l' organo-genesia, le quali si trovano sparse nel Dizionario Periodico di Medicina, da esso e dal chiarissimo prof. Martini compilato.

Sono queste le precipue opere del Rolando; ed altre ne aveva egli concepite nella sua mente creativa e profonda; se non che soppragiunto da affezione cancerosa al piloro e al duodeno, e fattosi scudo d' una costante rassegnazione per sopportare l'acutezza dei dolori, nel giorno 20 aprile 1831. morì munito dei conforti della religione cristiana, in cui nacque, e che sempre professò senza ostentazione.

Il professore Rolando fu di modi urbani, schietti e soavi; affabile e modestissimo; e queste sue qualità tanto più pregiabili inquantochè andavano in lui congiunte ad un ingegno straordinario, perspicace, acuto, infaticabile, felicissimo: la gioventù rimaneva allettata da questa rara unione d'intelletto, di bel costume, e di cortesie; e gli affetti d' osservanza per quel grand' uomo non si può ben dire, se somigliassero più a quelli che si nutrono per un tenero padre, o per un eccellente maestro.

Queste commendabilissime virtù guadagnarono all' illustre defunto l' amore dell' universale; e sia nell' isola di Sardegna, ove sembra, ch' egli abbia meditate le prime sue scoperte, sia in Italia, che percorse per amor patrio e vaghezza di dottrina, come in Francia e in Inghilterra ove si seppe a prima giunta apprezzare la novità e l' importanza de' suoi ritrovamenti, l' ammirazione che destava il suo sapere, era pari alla affettuosa simpatia che suscitava in chiunque ebbe con lui a trattare.

Questo tributo ci è dolce di spargere sulla memoria vivissimamente desiderata di quel nostro Professore amatissimo che c' incuorò negli studi, e che, senza nessun merito nostro, ci diede segni di predilezione.

Quindi se brevi furono i nostri cenni, ben ne giova sperare ch' essi almeno inviteranno una penna più felice a celebrare la virtù di quel grande, onde serva altrui d' incitamento allo studio ed alla gloria.

D. Benedetto Trompeo.

Premio proposto dalla Società reale di Bordeaux.

I. Stabilire i caratteri distintivi dei diversi ingorghi ed ulcerazioni del collo, e del corpo dell' utero; esporre i più utili metodi curativi che convengono a ciascuno d' essi, e precisare i casi nei quali necessita l' estirpazione delle parti affette.

II. Determinare col mezzo di un' analisi metodica dei fatti numerosi sia clinici, sia anatomici, la natura e la sede delle clorosi; dedurre da queste determinazioni le basi del trattamento.

Un premio di 300 franchi è unito a ciascuna di queste questioni, e sarà decretato, per la prima, nella seduta pubblica dell' anno 1831, e per la seconda nell' anno 1832. Le memorie dovranno essere spedite avanti il 15 di giugno (termine di rigore) al signor Dupuch Lapointe, segretario generale della Società.

Premio proposto dalla Società Medica di Caen.

Determinare il modo d' azione diretta e simpatica dell' emetico ad alta e piccola dose, e le circostanze patologiche nelle quali può essere impiegato con vantaggio.

Il premio sarà di una medaglia d' oro di duecento franchi.

Le memorie saranno dirette nelle forme ordinarie dei concorsi, prima del 31 decembre 1831 al signor Lafosse segretario della Società. Strada dell' Oratorio Num. 15.

Libri donati alla Società nel mese di Giugno.

Gozzi Fulvio. — Fondamenti di Terapeutica generale, e Materia Medica. Dono dell' Autore.

Palmieri Gio. — La Omiopatia difesa, ed illustrata. Fabriano 1831. Dono dell' Autore.

Trompeo Benedetto. — Necrologia di Luigi Rolando Professore di Notomia in Torino. Dono dell' Autore.

ARTICOLO BIBLIOGRAFICO.

Abernobie D. M. Ricerche patologiche terapeutiche sopra le malattie del cervello e del midollo spinale. Edimburgo.

Andry. Memorie sulle malattie del feto e de' suoi inviluppi. Parigi. 1830. Un vol. in 8.vo

Bardsciey james. M. D. Fatti pratici ed osservazioni tendenti a chiarire l' efficacia de' nuovi rimedii, la stricnina, la brucina, il iodio, l' acetato di morfina, la veratrina ec. con un quadro comparativo della cura della corea, e di alcuni casi di diabete; aggiuntovi una relazione intorno alla virtù delle fumigazioni solforose nelle malattie della cute, nel reumatismo cronico ec. in 8.vo pag. 223.

Barrey Antoine. Histoire impartiale de la vaccine, ou appreciation du bien qu' on lui attribue, et du mal qu' on lui impute. In 8.vo di 92 pag. Besançon 1830.

Baudeloque A. C. Traité des hemorrhagies internes de l' uterus, qui surviennent pendant la grossesse, dans le cours du travail, et aprés l' accouchement. Paris 1831.

Berzelius T. I. Trattato di chimica tradotto a Parigi da A. I. Jondan sui manoscritti inediti dell' autore, e sull' ultima edizione tedesca, recato in italiano F. Du Prè. Venezia tipografia Antonelli; è uscito il primo volume.

Bigby Eduardo e Stevart Duncan. Nuovo trattato sulle emorragie uterine, corredato da molte osservazioni tratte dalla pratica di questi insigni autori. Traduzione dall' inglese della signora Boivin, preceduto da una notizia storica, aggiuntavi dalla stessa sul trattamento delle emorragie uterine, e susseguita da un saggio analitico dell' opera del signor Bigeschi sullo stesso soggetto, non che da una lettera del signor Chaussier sulla struttura dell' utero. Prima versione con note ed aggiunte del dott. Francesco Ferrario. Milano presso Luigi Nervetti 1829-30.

Botto Girolamo. Compendio di un' analisi della moderna dottrina fisiologica, e saggi sopra altre odierne dottrine. Torino. 1830. Prezzo italiane lire 3.

Boyer. Trattato delle malattie chirurgiche, e delle operazioni che loro convengono. Seconda edizione italiana considerabilmente migliorata, e corredata di note. Bologna, dalla tipografia delle Scienze 1831. Entro il venturo mese di giugno ottenuto un certo numero d' associati, si incomincierà la stampa, e si procederà a stamparlo colla massima sollecitudine.

Ogni volume sia egli di grande, o di piccola mole costerà paoli 6 pari a italiane lire 3 : 21 e a maggior comodo degli acquirenti verrà dispensato in due distribuzioni della metà circa dei fogli che lo compongono ognuna.

Resta sin d' ora aperta l' associazione, e a coloro che si associeranno entro due mesi a datare del manifesto si darà *gratis* l' indice analitico, che forma il duodecimo volume di dodici o quindici fogli di stampa. Bologna li 22 maggio 1831.

Brachet I. L. Ricerche sperimentali sulle funzioni del sistema nervoso ganglionare, e su la loro applicazione alla patologia. Parigi 1830. in 8.vo pag. 447, presso Gabon.

Carresi Filippus. Selectae e Praxi Quindena in Nosocomio ac Municipii montis S. Sabini Morborum Rariorum Historiae. Senis Ann. 1830, typ. Honorati Porri in 8.vo pag. 72.

Chiaverini Luigi. Epitome di medicina-pratica di G. P. Frank. Libro V. parte prima.

Cloquet J. Anatomie de l' homme, ou description et figures lithographiées de toutes les parties du corps humain, publiée par C. de Lasteyrie. Livraisons 51, 52, et dernieres. In foglio.

——————— Manuel d' anatomie descriptive du corps humain, représentée en planches lithographiées. Cinquante-uniéme livraison. In 4.to

——————— Pathologie chirurgicale, plan et méthode qu' il convient de suivre dans l' enseignement de cette science; thése présentée le 20 mars 1831 au concours pour la chaire de pathologie externe, prés la faculté de médecine de Paris. Ches Bechet jéune, libraire, place de l' Ecole de médecine num. 4.

Clot. Notes sur la fréquence des calculs visicaux en Egypte et sur la méthode employée par les chirurgiens arabes pour en faire l' estraction;

suivie des réflexions sur les résultats de trente-huit opérations de cystotomie. Juin in 8.vo.

Corbin M. Instruction pratique sur les diverses méthodes d'exploration de la poitrine. Paris 1831. in 18.mo Chez Crochard, libraire rue de l' Ecole de médecine.

Corneliani Ioseph. Institutiones pathologiae generalis praelectionibus academicis accòmodatae. Ticini regii 1830. Sono sortiti due volumi.

Daneux S. C. Memoria su i tumori sanguigni della vulva; e della vagina. Parigi 1830. in 8.vo presso Gabou.

De Filippis Pietro, Chirurgo. Trattato delle malattie chirurgiche e delle operazioni che loro convengono del sig. barone Boyer. Vol. I. par. 1, in 8.vo pag. 200, col ritratto dell' autore gr. 60. Presso Tramater. Napoli 1830.

Deleau jeune docteur. Exposé des travaux entrepris par le docteur ci contre, médecin de l'hospice des Orphelins de Paris, pour le traitement des maladies de l' oreille à l' occasion de quelques sourds-muets qui lui out eté confiés par l'academie royale des sciences. Paris le 15 fevrier 1831. In plano.

Deslandes L. Manuale d' Igiene pubblica e privata, tradotto dal francese con note da Luigi e Camillo Golia. Vol. 3. in 12.mo Napoli 1830. Tipografia Palma.

Despretz C. Prof. di fisica al Collegio R. di Enrico IV. ec. Elementi di chimica teorica, e pratica coll' indicazione delle principali applicazioni alle scienze e alle arti. Pesaro 1839. Tipografia Nobili. Tom. 1, di pag. 160.

Devergie M. N. Clinique de la maladie syphilitique; enrichie d' observations communiquées par M. M. Cullerier oncle, Cullerier neveu, Bard, Gama, Desruelles et autres médecins, avec atlas color. Quinziéme livraison. In 4.to

Dizionario Classico di Medicina interna, ed esterna, prima traduzione italiana. Opera divisa in 20 tomi del prezzo circa per ogni volume di lir. 3 austriache.

Delasteyrie C. Anatomie de l'Homme. Anatomia dell' uomo, o descrizione, e figure litografate di tutte le parti del corpo umano. L.a dispensa in fol. Parigi.

Farmacopea universale ossia prospetto delle farmacopee di Amsterdam, Anversa, Dublino, Edimburgo, Ferrara, Ginevra, Londra, Oldemburgo, Wurtemburgo, Americana, Austriaca, Batava, Belgica, Bolognese, Danese, Spagnuola, Filandese, Francese, Annoverese, Polacca, Portoghese, Prussiana, Russa, Sarda, Sassona, Svedese, Veneziana, Wurtemberghese. Dei Ricettari, d'Assia, di Brunswik, di Fulda, di Lippa, e del Palatinato. Delle Farmacopee Militari di Danimarca, di Francia, di Prussia, di Wurzburgo, di Vienna, di Russia. Delle farmacopee de'poveri di Amburgo, di Edimburgo, di Milano, di Pavia, di Vienna. Dei formulari e farmacopee, manuali e trattati d' Ainslie, Alibert, Augustin, Béral, Bergius, Bizio, Borica, Brera, Brismontier, Brugnatelli, Buchner, Bucholz, Cadet de Gassicourt, Capello, Chereau, Chevallier, Cox, Duncan, Ellis, Ehrmann, Fée, Ferrarini, Foy, Geiger, Gmelin, Guibourt, Hagen, Hartmann, Henry, Hufeland, James, Idt, Iuch, Julia de Fontenelle, Magendie, Maijer, Marabelli, Melandri, Merat et de Lens, Morelot, Muray, Paris, Peretti, Piderit, Pierquin, Plenck, Pelouze, Porati A., Porati G., Raab, Ratier, Richard, Sangiorgio, Saunders, St-Marie, Soubeiran, Sembenini, Silvestri, Spielmann, Swediaur, Taddei, Toffoli, Thompson, Trautwein, Trommsdorff, Van-Mons, Virey, Zarda. Doviziosa inoltre dei caratteri essenziali e della sinonimia anche Berzeliana, Chereauniana, Henryana, Beraliana di tutte le sostanze citate in queste raccolte, dell'indicazione ad ogni preparazione di quelli, che l'hanno adottata, dei diversi processi raccomandati per eseguirla anche recentissimi, delle varietà che presenta, dei diversi formulari, e dell' uso e dosi onde viene amministrata. Opera elaborata sulle norme dell'edizione tedesca, romana, francese, del *Codex medicamentarius euoropaeus* (Lipsiae, Mediolani), corretta, e di molte giunte accresciuta per cura e fatica di G. B. Sembenini farmacista-chimico. Prima edizione Veneta. Tomo I. Venezia 1831. Girolamo Tasso ed. tip. calc. lit. lib.

Quest' opera sarà divisa in 4 Volumi; ed ogni 8 fascicoli circa di fogli 10 da pag. 8 per foglio formeranno un volume. Ogni fascicolo costerà austr. lir. 1. Coperta, legatura *gratis*. Le spese di porto e dazio pel regno Lombardo-Veneto saranno a carico dell' Editore.

Le associazioni si ricevono presso l' Editore, dai principali Librai d' Italia, e dagli Uffizj postali del regno Lombardo-Veneto.

Ferrarese Luigi. Delle malattie della mente, ovvero delle diverse specie di follia. Napoli 1830.

Fleming Giovanni. Filosofia zoologica, ossia prospetto generale della struttura, funzioni, e classificazione degli animali, tradotto dal francese dal dott. G. Zendrini. Pavia 1829. Vol. 3.

Flie Voisin D. M. P. Applicazione della fisiologia del cervello allo studio dei fanciulli che abbisognano di una particolare educazione. Parigi 1830. in 8.vo di pag. 55.

Foubert M. Remédes indiqués sur le cholera-morbus et autres maladies.

Franceschi Giacomo. Igiea de' bagni, e particolarmente di quelli di Lucca. Seconda edizione riveduta, e corretta. Vol. 1. in 8.vo Lucca, tipografia Bertini.

Gerdy P. N. Phisiologie médicale, didactique et critique.

Gozzi Fulvio. Fondamenti di terapeutica generale, e di materia medica. Bologna 1831. Tipografia Nobili, e Comp. Volume unico. Prezzo paoli 4.

Igiene delle donne ossia precetti di salute all' uso loro nell' arte privata. Traduzione dal francese di N. P. Milano 1830. Un volumetto lir. Austriache 1 : 60.

Indice Generale del Dizionario compendiato delle Scienze Mediche. Venezia, presso Antonelli.

Supplemento al Dizionario suddetto: un volume è già sortito.

Iulia de Fontanelle. Manuel complet théorique ec. Compiuto manuale teorico, e pratico di farmacia popolare ec. Vol. 2. in 18.mo Parigi

Lepelletier Alm. Physiologie médicale et philosophique. T. I.

Lud Ern. Dell' efficacia del bromico rischiarata mercè esperimenti. Butzke. in 8.vo pag. 33. Berlino.

Manuale di materia Medica. Traduzione dal francese. Bologna, Tipografia delle Scienze 1831. Se ne sono pubblicati 5 fascicoli di fogli 4 di stampa, ciascuno al prezzo di paoli 2.

Misne Edevards e Vavasseur. Manuale di materia medica o descrizione dei medicamenti. Prima traduzione italiana con note. Bologna 1830. Prima distribuzione di 4 fogli: paoli 2 romani.

Moiroud M. Traité elementaire de matiére médicale vétérinaire, suivi d'un

formulaire pharmaceutique raisonné, etc. Un fort volume in 8.vo: 8 fr. et franc de port 10 fran.

Morea Vitangelo. Disputazione medica e filosofica. Napoli 1830. Stamperia e carteria del Fibreno. pag. 87.

Nees d'Esenbeck Th. Fz. et Ch. H. Ebermaier. Manuale di Botanica medica e farmaceutica, secondo le famiglie naturali. Dusseldorf 1830. in 8.vo di pagine VIII. e 392.

Orfila. Trattato dei dissotterramenti giudiziarj, e considerazioni sui cambiamenti fisici che provano i cadaveri marcendo sotto terra, nell' acqua, e nel lettame. Con 5 rami. Prezzo franchi 10, centesimi 50. Parigi 1830. presso Bechet.

Osella Domenico. Memoria ragionata dell' astinenza di mesi 32 e giorni 21 da ogni sorta di cibo e bevanda di Anna Garbero. Tipografia di Pietro Barbie, Carmagnola 1828. in 8.vo

Ott F. Andrea dott. Figure litografiche e descrizione de' principali strumenti ed apparecchi di chirurgia, sì antichi che moderni; secondo l'ordine del manuale di chirurgia del prof. Chelius. Rami 40 impressi in 4to con un testo di fogli 15 di stampa in 8.vo. Munich 1829. Weber.

Payen A. ed A. Chevallier. Trattato elementare dei Reagenti, delle loro preparazioni, dei loro usi speciali e della loro applicazione all' analisi. Prima veneta traduzione di F. D. Tomo primo. Venezia, per Girolamo Tasso ed. tip. calc. lit. lib. 1830.

L' opera sarà divisa in 2. volumi, ed ogni volume sarà formato di circa sei fascicoli, di fogli 10 da pag. 8 per foglio, al prezzo di austr. lir. 1 per fascicolo. Coperta e legatura *gratis*.

Le spese di porto e dazio saranno a carico dell' Editore.

Le Associazioni si ricevono presso il soprascritto e da' principali librai d' Italia, ed Uffizj Postali del Regno Lombardo-Veneto.

Reveille-Parise I. H. docteur en médecine de la faculté de Paris. Mémoires sur l'existence et la cause organique du tempérament mélanconique; lu à l' académie des sciences. In 8.vo.

Richard Achille: Elemens d' histoire naturelle médicale contenante la description, l' histoire et les proprieté des alimens, des medicamens et des poisons tirés des régnes végétal et animal, la description et la figure des vers

intestinaux de l' homme; précédé d' une classification générale des êtres de la nature. Seconde edition, 2 fort vol. in 8.vo, orné de huit planches dont trois coloriés. Paris 1831. 16 fr. et franc de port 20 fr.

Rigacci Massimiliano. Lettere sopra un periodico straordinario sudore. Macerata 1831.

Rolando Luigi. Della struttura degli emisferi cerebrali. Torino 1830. con 10 tavole litografiche.

——————— Anatomia fisiologica. Un volume. Milano 1831.

Salle L. Cours elémentaire théorique et pratique de pharmacie, contenant le mode de préparation de tous les médicamens décrits d' une maniere claire et precise; avec l' indication de leur usage sous des formes et des doses variées selon les circonstances des diverses maladies. Un volume in 8.vo 1831.

Serre. Traité de la réunion immediate et de son influence sur les progrés récens de la chirurgie dans toutes les operations. Paris 1 vol.

Seymour G. Edoardo. Commentario intorno alle cagioni, sintomi, e cura delle principali malattie delle ovaia, premesse alcune osservazioni sovra la struttura e funzioni di queste parti nella donna e negli animali. Londra 1830. in 8.vo pag. 126.

Speranza prof. Carlo. Consulti inediti di Giambattista Morgagni intorno a malattie mediche, e chirurgiche. L' opera sarà divisa in 4 tomi. Parma

Stephenson I. M. D. et I. M. Churchill. Botanica medica. 1827. per *aprile maggio* e *giugno*. Londra.

——————————————— Flora medica, contenente le descrizioni botaniche, l' istoria naturale, le proprietà chimiche, l' analisi, proprietà mediche, usi cc. pubblicata da un membro del Collegio di Medicina di Londra, aiutato da parecchi membri della Società Botanica a tutto il primo novembre 1827. in 8.vo di pag. VIII. e 16, con 6 rami miniati. Londra.

Sylvatin Prospero. Ricerche sperimentali sul sangue umano considerato nello stato sano, fatte per determinare le modificazioni alle quali soggiace nell' economia la composizione di questo umore, onde valutarne i fenomeni fisiologici che vi si rapportano. Memoria presentata all' Istituto Accademico delle Scienze nel 1828. Parigi 1830. Un Vol. in 8.vo presso Bechet.

Tenore M. Cenno sulla geografia fisica, e botanica del regno di Napoli. Napoli 1827.

——————— Viaggio in alcuni luoghi della Basilicata; e della Calabria citeriore. Napoli 1827.

——————— Succinta relazione del viaggio fatto in Abruzzo, ed in alcune parti dello stato Pontificio nell'estate del 1828. Napoli 1830.

Toggia Francesco. Storia, e cura delle malattie le più famigliari dei Buoi. Terza edizione riveduta, corretta, ed aumentata dall' autore. Tomi 2. Torino 1830.

Vogt Ph. Fz. Trattato di materia medica. Vol. 2. Giesten 1828. Herser.

Descrizione della membrana mucosa dell' intestino retto — del Sig. Houston. (Gazette médicale. Tom. 2. N. 18.)

Esaminando con attenzione la membrana mucosa del retto, l' Autore la trova doppia in tre o quattro pieghe semilunari, che egli chiama valvole. La più grande, e la più uniforme è posta circa tre pollici al disopra dell' ano in faccia appunto al fondo della vescica. Quell' altra, che più le si accosta per la grandezza e la uniformità di esistenza, occupa il punto superiore di questo intestino; la terza trovasi presso a poco nella linea centrale fra la prima, e la seconda; mentre la quarta, quando esiste, la si vede un pollice circa lontana dall' ano. Gli spazi poi intermedi fra queste pieghe valvulari vengono occupati da altre più piccole pliche, e la cui posizione è meno regolare.

Queste piegature sono attaccate al retto colla loro convessità, e si estendono per la metà o pel terzo di sua circonferenza: colla concavità libera, e più o meno acuta sono volte generalmente all' alto. La loro larghezza centrale varia dal mezzo ai tre quarti di pollice, e le loro estremità gradatamente appicciolendo, vanno a confondersi colla membrana che le forma. In quanto poi ai tessuti de' quali sono composte, ha l'A. osservato che oltre la membrana mucosa e la cellulare, avvi ancora alcuna fibra muscolare.

Ma ciò che è più degno di rimarco nella posizione rispettiva e successiva di quelle valvole è che esse formano una specie di spirale nell' interno del retto. Quindi è che la prima, o superiore, si trova addossata alla parete destra dell' intestino; la seconda e intermedia a sinistra; la terza o retto-vescicale, e più costante, alla parete anteriore; e finalmente la inferiore o anale, che è la meno costante, a sinistra e posteriormente. Dalla quale disposizione risulta che il retto, benchè simile nell' interno al colon, si accosta però alla conformazione del grosso intestino degli animali inferiori all' uomo, ed alla valvola spirale del serpente, e del cane di mare.

Dal che il Sig. Houston inferisce la ragione fisiologica di siffatta disposizione delle pliche essere quella di resistere al peso delle materie contenute nell' intestino, e d' impedire di premere contro l' apertura dell' ano, dove la loro presenza determina quella incomoda sensazione che annunzia il bisogno di espellerle. Ei crede inoltre che dessa possa esercitare una grandissima influenza sopra le malattie del retto, per cui consiglia ad esser cauti nel giudi-

care degli stringimenti di questo intestino, e non confonderle con essi, come suppone sia talvolta avvenuto, comecchè possano quelle divenire frequentemente la sede di tale infermità.

Caso di anatomia patologica, che spiega il meccanismo del vomito. (Gazette méd. Tom. 2. N. 19.)

Leggesi nel quinto volume dello scientifico lavoro *Dublin hospital Reports and comunications* una osservazione sopra il cadavere di un uomo, il quale offeriva il caso di un singolare collocamento dello stomaco.

L'esofago, dopo di avere traversato il diaframma per l' ordinaria apertura, ripiegavasi in alto, e penetrava di nuovo nella cavità del torace per una assai larga apertura esistente a sinistra, e precisamente nella porzion tendinosa. Lo stomaco occupava la parte inferiore sinistra della cavità toracica; le di lui estremità cardiaca, e pilorica stavano assieme ristrette in codest' ultima preternaturale apertura. Mentre vivea ebbe quest'uomo frequenti vomiti, e vomitò pure più volte nel tempo della di lui permanenza nello Spedale. Il quale fenomeno, è cosa evidentissima, dovesse riprodursi indipendentemente dalla compressione del diaframma, e delle pareti addominali, conciossiachè la posizione dello stomaco lo mettesse fuori dall' influenza di quello, e di queste. Per lo che rimane sciolta la quistione, che il vomito possa effettuarsi da se solo, e senza il soccorso di estrinseco meccanismo, quantunque il Sig. Legallois, ed altri fisiologi abbiano affermato il contrario.

Rapportano questo fatto i Signori Dottori Graves, e Stokes, e le accennate conseguenze ad essi pure appartengono. Desse però non sono giuste, e fallano evidentemente per ciò che concerne la influenza della contrazione delle pareti addominali sul vomito; giacchè se è vero per una parte che la influenza della loro contrazione è controbilanciata da quella del diaframma, ed era nulla per conseguenza in questo caso, egli è altresì ragionevole di sostenere che siffatta contrazione deve conservare tutta la sua influenza nel caso, in cui, il diaframma, invece di contrarsi, rimanga in rilassamento.

È ciò appunto che fa osservare il Sig. Dott. Marshall Hall, il quale, da alcuni anni aveva adottato intorno al meccanismo del vomito una opinione diversa da quella de' Signori Legallois, e Magendie, co' quali intanto si trova

in perfetto accordo nello spiegare il fenomeno del vomito nel malato osservato dai medici di Dublino. Giusta il parere dei fisiologi inglesi nel vomito:

1. La laringe rimane immobile.

2. Il diaframma, e le di lui aperture in uno stato di rilassamento.

3. Tutti i muscoli inservienti alla espirazione sono messi in azione.

4. Ma l' espirazione attuale essendo impedita dalla occlusione del diaframma, è sopra lo stomaco che agiscono i muscoli espiratorii; ed era già aperto il cardias; quindi nello stato di rilassamento del diaframma il vomito ha avuto luogo.

Per questa opinione, cessando il diaframma di contrarsi, il torace, e l'addome non formano più che una sola cavità. Interessa dunque poco che lo stomaco sia collocato o sopra, o sotto questo muscolo, poichè in ambi i casi il meccanismo del vomito si spiega, e si effettua egualmente.

Risulta pure da questo fatto, e dal modo di spiegazione che ne dà il Sig. Marshall Hall, che per una parte il diaframma, e lo stomaco per l'altra non partecipino necessariamente al vomito, ciò che collima colle esperienze del Magendie, nelle quali, allo stesso intendimento sostituendo allo stomaco una vescica, vedevasi nonostante il vomito effettuarsi.

Sviluppo di gas infiammabile nel cadavere di un infermo soggiaciuto a grave febbre. (Gazette médicale. 8. Gennajo 1831.)

Ecco le principali circostanze di questa rara osservazione comunicata dal Dott. Bally all' Accademia di Medicina di Parigi, tornata dei 4. gennajo 1831. ai 2. ottobre 1826. Entrò nell' ospedale Cochin un guattero di anni 25, già infermo da 15 giorni, con tutti gli ordinari sintomi della febbre tifoidea, più un forte dolore nella coscia sinistra, gonfia del pari che lo scroto. Nel suo delirio l'infermo ripeteva sovente di essere stato morsicato da un cane nel ginocchio; ma le più minute indagini non fecero scernere alcuna traccia di questo accidente. Avendo finalmente cessato di vivere il 27, l'autopsia fatta 8 ore dopo presentò le seguenti particolarità. Nel togliere il cadavere dal letto si trovò macchiato da gran quantità di sangue trapelato a traverso i tegumenti delle cosce e del cranio, ch' erano spogliati della loro epi-

dermide; ciò non ostante nell' apertura anteriore delle fosse nasali vi si vedeva del sangue aggrumato. Tutto il corpo era enfisematoso e specialmente il tronco e gli estremi inferiori; la faccia e le braccia lo erano meno; il canale intestinale offriva delle alterazioni più o meno significanti, che per brevità ommettiamo; ma ciò che fissò sopra tutto l' attenzione furono i gangli mesenterici i quali si offrirono più voluminosi dell' ordinario e penetrati da un gas infiammabile, ch' esposto alla fiamma faceva esplosione. Colpito da questo fenomeno, il Sig. Bally fece varie incisioni sulla cute delle cosce e delle gambe, specialmente sulla sinistra, che avea il doppio volume della destra, ed avvicinandovi una fiaccola determinava l' accensione con esplosione, e lo stesso avvenne da per tutto. Il Sig. Bally aprì l'addome con un foro fatto in modo da conservare il parallelismo girando più volte il bistorino sul suo asse; ed approssimando una fiaccola a quest' apertura ne vide uscire un bello spruzzo turchino alla base, meno alla sommità, il quale restò molto tempo acceso. Allorchè la fiamma esternamente scomparve, la combustione si continuò nell' apertura, la quale molto si allargò per la combustione de' lembi. Il gas contenuto negl' intestini non si potè infiammare: nel torace il solo gas del tessuto cellulare sottocutaneo prese fiamma.

Applicazione di un nuovo Galvanometro al sistema nervoso degli animali viventi.

Era gran tempo che il Sig. Nobili di Reggio aveva applicato il suo nuovo galvanometro al sistema nervoso di animali vivi, e non lo aveva veduto dar segni di elettricità (*Giorn. di Configl. e Brugnat.*). Non ha guari il Sig. Pearson ha ricalcato quella via, non già col Galvanometro del fisico italiano, ma con un altro da lui stesso immaginato, e ne ha cavate pari conseguenze; sebbene in alcuni casi, coll' amministrare agli ammalati la noce vomica, ne avesse grandemente esaltata la irritabilità. (*V. Antol.* 119-120. *pag.* 59) Nobili conchiudeva non esistere elettricità nel sistema nervoso. Lo stesso ha creduto di conchiudere Pearson: aggiugnendo oltre a ciò, che non può darsi una corrente nei nervi, non essendo più conduttori dei muscoli, ed essendo il nevrilema incapace di isolare.

Se non seppe dubitare di elettricità nella torpedine il chiarissimo Ono-

frio Davy, abbenchè conoscesse, per le fatte esperienze, che l'imponderabile, cui svolge quell'animale nè fa deviare l' ago magnetico, nè decompone l' acqua, nè mette in ignizione i metalli, ma stimò soltanto non essere la comune elettricità, nè tampoco la Voltaica, ma una elettricità animale, modificata, (*V. Bibl. Univers.*) a noi pare, che le ricerche di Pearson, siccome le anteriori di Nobili, mettano puramente il sospetto, che le correnti del sistema nervoso siano correnti di un elettrico particolare, incapace di mostrarsi ai comuni misuratori. Nè crediamo di poter apprezzare il valore che Pearson attribuisce alla natura del nevrilema; perciocchè, a giudizio di Vauquelin, (*V. Prévost e Dumas in Edwards*) ciò che isola i nervi è la materia grassosa, che inviluppa i loro stami. *Z. Z.*

Intorno il magnetizzarsi degli aghi nel sistema nervoso di animali vivi. Brano di Memoria letta ad un' Accademia Medico-chirurgica nell' Agosto del 1830. — *di Lionello Poletti.*

Il dottore Beraudi, già ripetitore nel Collegio Medico di Torino, ed ora professore di Medicina pratica in Casale sua patria, uomo di gran senno e d' ingegno eccellente, divulgò colle stampe nel Maggio del 1829, (*a*) che piantati degli aghi nel crurale di conigli viventi, sulle tracce un tempo segnate da Béclard, in poco d' ora li vedeva acquistare facoltà magnetica, e tale da tirare a se la limatura di ferro; ma che ciò non gli avveniva nei nervi dell' olfato, e della vista. Dal che conchiuse *svolgersi nel sistema nervoso la elettricità; che non da tutto il nervoso sistema si svolge questo fluido, ma forse dal cervelletto* . . . .; che i nervi olfatorj ed ottici non ne prendono punto. Aggiunse di più che quando gli animali respiravano liberamente aria atmosferica, gli aghi acquistavano gran potere magnetico; il quale era minore se la respirazione illanguidiva; minore se all' animale si faceva respirare l' idrogeno; nullo se l' azoto. E così narrò altri fatti che tralascio per istudio di brevità.

(*a*) *V. Annali di Omodei. Maggio* 1829. *pag.* 278-282.

Codesti risultamenti concordi da un lato colle cose ch' io scriveva nel mio *Pensiere Fisiologico*, (*b*) dall' altro le contrastavano. Perciocchè io m' avvisava di provarvi racchiudersi elettricità non pure in quella parte del sistema de' nervi che serve ai movimenti volontarii, ma sì ancora in quella, ch' è ministra del senso e delle funzioni vegetative. Per lo che divisai di ripetere l' esperimento sul crurale, sugli ottici e gli olfatorii, e dietro questi sul vago ed i simpatici nervi della vita automatica, non che sul midollo, sul cervello e il quinto pajo, parti inservienti alle funzioni automatiche ed animali. O il professore Beraudi vide per verità magnetizzarsi gli aghi nel crurale de' conigli, e lo stesso mi sarebbe avvenuto nel resto del sistema nervoso, e con un fatto di più avrei potuto confermarmi nelle idee già concepite. O i suoi cimenti non mi avrebbero condotto all' esito ch' ei ne ottenne, e con ciò avrei tolto una obbiezione al principio, ch' io procacciava di stabilire.

Nè guari andò che pregai del loro ajuto due professori miei colleghi, versatissimo l' uno in ogni ramo di Anatomia comparata, l' altro conoscitore profondo delle cose di Fisica, e senza più mi accinsi alle proposte ricerche. Ma in esse non avemmo a lungamente durarla: chè dai contrarii risultati ben presto conobbi, che gli aghi piantati nei nervi, eziandiochè del movimento volontario, e nello stesso midollo, non si magnetizzano mai; e ben altro vi vuole che il metodo di Béclard, sia per meglio dimostrare la esistenza di un imponderabile nel sistema nervoso, sia per dire di lui con fondamento di verità quel che fu scritto dell' etere universale " utilissimus certe, et stre-
„ nuissimus aether; sed nusquam praehensus, nusquam ad quaestionem de-
„ ductus ut sui rationem redderet. Proteo ipso mutabilior et fugacior, diu
„ multumque jam frustra agitatus, tandem requiescat in pace ".

E poichè il professore Beraudi non riferì solamente il risultato delle sperienze; ma, quantunque alla succinta, ne diede un esattissimo ragguaglio; e a' tempi, che corrono, quelle sole sono degne di fiducia, le quali vengono descritte in tutti i loro particolari: nè un gran fascio di cose avrò debito di esporre: verrò quivi acconciamente narrando quali fossero le molteplici prove, e quanto ci accadesse di ottenerne.

(*b*) *V. Opuscoli scientifici della Soc. Med. Chir. di Bol. Vol.* 7. *Fasc.* 14.

Le prime le facemmo sulle pecore. Scoperto il dì 11. Novembre 1829 il nervo crurale in una pecora vivente lungo l' interna faccia della coscia sinistra, poscia lavato ed asciugato con ispugna, vi piantammo due finissimi aghi di ferro dolce, uno più sottile dell' altro; e li piantammo obliquamente per lo tratto di meglio che un pollice, dirigendoli alla comunicazione del nervo col midollo spinale. Avevano essi un capo di cera lacca, e prima dell' esperienza attraevano ugualmente i due poli dell' ago calamitato; nè offerivano attrazione per la limatura di ferro. Scorsi 0°, 8^{m}, levato il più sottile, e con diligenza asciugato, tentammo la limatura suddetta; niuna molecola vi si attaccò. Lo avvicinammo all' ago calamitato e non mostrò repulsione per veruno de' poli. Altrettanto accadde del secondo tolto fuori del nervo dopo un intero quarto d' ora.

Dopo ciò, scoperto il pajo vago alla destra del collo di un' altra pecora vivente, quindi asciugato e sostenuto coll' indice, vi piantammo da principio un ago di ferro dolce con capo di cera lacca, dirigendolo alle ramificazioni del nervo; indi a poco altri due diretti al cervello. Innanzi l' esperimento non esercitavano alcun potere magnetico, o passandoli sulla limatura di ferro, o accostandoli all' ago calamitato: e si mostrarono gli stessi levati dopo 0°, 15^{m}, e sottoposti ad ugual genere di prove. Ad un solo si attaccò una molecola di ferro; ma non più che per semplice adesione; chè appena fu scosso la molecola cadde: e vedemmo altrettanto in un ago certamente non magnetizzato.

Il giorno 5. Dicembre scoperto in una pecora il nervo crurale nell' interno della coscia destra, e isolato da qualsivoglia aderenza, vi piantammo due finissimi aghi di acciajo con capo di cera lacca, e li piantammo obliquamente dirigendone la punta alla comunicazione del nervo col midollo. Levati dopo 0°, 10^{m} si comportarono come quelli delle precedenti esperienze. Oltre a ciò passato un di quegli aghi tre volte sul magnetico, e nuovamente avvicinato alla limatura di ferro, tanta ne attrasse da formarsi intorno all' apice una specie di fiocco, e i suoi atomi si posero così, che parevano raggi uscenti da un centro. Nè diverso risultamento potemmo cavare da un terzo ago pure di acciajo ed ugualmente preparato, che in quel giorno istesso, e nella medesima pecora, alla sinistra del collo, piantammo nel vago isolato da ogni parte con un supporto di cera lacca.

Ma le sperienze di Beraudi istituite parimenti sui primi giorni del ver-

no, non lo furono però alla ordinaria temperatura, ma sì bene in una camera a bello studio riscaldata. Il perchè il giorno 30. Dicembre, nella mia stanza portata a 10° R. fermato un robusto coniglio sopra opportuno apparecchio, e scoperto un pollice circa di midollo spinale nella regione dei lombi, vi piantammo due aghi raccomandati a laminetta di cera lacca, e dietro questi un terzo e un quarto ancora perfettamente isolati. Erano gli aghi di ferro dolce e sottilissimi. Uno se ne tolse dopo quasi 0°, 7m; lo si accostò a finissima limatura di ferro, ma ben poche molecole vi aderirono, lo che pure avvenne in un ago di confronto certamente non magnetizzato. Dopo 0°, 8m se ne levarono altri due, ed asciugati con diligenza e immersi, a così dire, nella limatura suddetta, niuna molecola vi si attaccò. Dopo 0°, 10m. si levò il quarto, che non diede maggiori segni di svolta facoltà magnetica. Giova però considerare che l'animale durante la operazione necessaria ad iscuoprire il midollo, avea perduto molto sangue.

Nel giorno 5. Gennajo 1830 nella mia stanza ugualmente riscaldata a 10° R. sendo la esterna temperatura di assai sotto lo zero, scoperto il crurale destro di un coniglio di tre mesi, e sottopostavi una laminetta di vetro, vi piantammo un sottilissimo ago di ferro dolce con capo di cera lacca; e non verticalmente, chè il nervo gracilissimo era, ma spingendolo obliquamente verso il midollo spinale. Levato dopo 0°, 10m, presso l'ago calamitato mostrò attrazione per ogni polo: immerso, quasi direi, in finissima limatura di ferro, due o tre molecole vi aderirono, che appena ci fu dato di distinguere colla lente. Laddove lasciato per brevissimi istanti nella sola atmosfera del magnetico, poscia accostato semplicemente a nuova limatura, intorno al suo apice apparve il pennacchio, che suole formarsi negli aghi veramente magnetizzati.

Scoperta quindi per lo spazio di un pollice la porzione dorsale inferiore della midolla in un altro coniglio di tre mesi, ed asciugata esattamente, e ogni emorragia cessata, vi piantammo a perpendicolo due aghi attaccati ad una lamina di cera lacca. La operazione non costò all' animale che pochissimo sangue, e per tutto l' esperimento ebbe naturale respirazione, nè le forze l' abbandonarono. E gli aghi erano finissimi e di acciajo. Levati dopo 0°, 8m, non vi scorgemmo alcun indizio di svolta facoltà magnetica.

Allora, benchè sulle prime avessi avuto intendimento di farlo, lasciai di

tentare nuovi punti del sistêma nervoso, tolta omai la speranza che il fatto mi riuscisse all' opposto. Solo rimaneva un utilissimo confronto. Istituire una corrente di elettricità per certo tratto di midollo spinale, piantarvi degli aghi, e magnetizzati esaminare come quindi si comportassero sulla limatura di ferro e presso l' ago calamitato, e porre a riscontro le cose che ne fossero avvenute, con quelle che ne avevano mostrato le precedenti esperienze. Al che si rivolsero le nostre cure.

Scoperta la midolla di un coniglio vivente nella parte inferiore della regione del dorso ne mettemmo gli estremi in comunicazione coi conduttori di una pila a bicchieri, di piccole lastre, però di presso a 70. coppie, quindi vi piantammo due aghi fermati col capo, l' uno alla distanza di mezzo pollice dall' altro, in una spranghetta di cera lacca; aghi, che coll' attrarre ugualmente i due poli del magnetico non avevano dato segno di essere magnetizzati. La pila all' atto dell' esperimento agiva senza dubbio, e tuffati i due indici ne' bicchieri corrispondenti l' uno al polo zinco, e l' altro al polo rame, sotto le unghie sentimmo un fremito, e nel corpo una scossa universale. Nel pezzo di midollo compreso tra i due fili si era certo istituita una corrente, perchè le estremità de' conduttori dopo l' esperienza si mostrarono ossidate. Oltre a che è da notarsi come fosse gagliarda la forza della pila, chè applicata al sistema muscolare suscitava le più violente contrazioni. Ciò nulla meno gli aghi levati dopo 00, 7m attiravano amendue i poli dell' ago calamitato, e lasciavano la limatura di ferro.

Dopo questo, levato dalla teca vertebrale un lungo tratto di midollo, lo ponemmo sur una lastra di vetro. Quindi in direzione longitudinale vi cacciammo un breve e tenuissimo ago di acciajo, che rimase interamente nascosto, e nelle due estremità introducemmo i conduttori della pila. Lasciato a se stesso per intorno a un quarto d' ora il piccolo e facile apparecchio, e quindi fatto uscire un capo dell' ago, senz' afferrarlo colle dita, e sottoposto agli usati tentativi, non si mostrò nè punto nè poco magnetizzato.

In un altro coniglio tentammo di ripetere l' esperimento; ma le gagliarde contrazioni eccitate nelle parti posteriori ci vietarono di proseguirlo. Levammo in conseguenza lo scoperto midollo, e cacciatovi dentro un mezzo ago di acciajo, e posto sopra una lamina di vetro, tutto fu messo fra i conduttori della pila. Sebbene la elettricità vi avesse prodotto varj punti di ossidazio-

ne, dopo un lasso di 0°, 15m l'ago non diede segno di vero magnetismo: ne diede chiarissimi toccato due volte il calamitato.

L' esito adunque di queste ultime ricerche fu ben altro da quello che si sperava. Ma non riuscirono per avventura meno acconce a spargere di nuove e più fondate dubitazioni le cose asserite dal professore Beraudi. Chè se la corrente eccitata per mezzo di una pila, quantunque sì forte da giugnere ad ossidare aghi cacciati nel midollo spinale, non valse a magnetizzarli, non so se possa bastarvi la tanto più debole, che da noi si suppone nel sistema nervoso.

Sul Magnetismo minerale. (Osservat. med. di Napoli. Maggio. 1831.)

Le più potenti calamite finora conosciute non attraggono più di 40 chilogrammi, pesandone esse stesse 40, a 45. Io, dice il dott. Keil, metto oggi sotto gli occhi dell' accademia uno di questi strumenti il cui peso non è che di 20 chilogrammi, con una forza attrattiva di 150, e potrei farne ancora dei più potenti.

Sebbene da molto tempo si conosca che il fluido magnetico ha qualche influenza su talune malattie nervose, pure, perchè finora non si possedevano calamite dotate di grande attrazione, non si sono ottenuti che effetti presso che insignificanti; quindi se n' è quasi abbandonato l' uso.

Nella mia pratica ho con efficacissime calamite fatto in Alemagna numerose sperienze, le quali mi hanno dato dei felicissimi risultamenti in una folla di malattie nervose che avevano resistito agli ordinari trattamenti terapeutici. Facendo, colle mie calamite non altro che delle semplici passate sulle parti affette sono giunto a guarire radicalmente l' artritide, il tic doloroso, i dolori reumatici recenti e cronici, l' epilessia, i crampi dello stomaco, la coqueluce, la debolezza dei nervi generale, delle piccole albugini, la sordità reumatica, gl' ingorghi delle glandole del collo, l' irregolarità dei mestrui, la cefalalgia, le contrazioni convulsive, e l' odontalgia.

Il fluido magnetico che agisce evidentemente sul sistema nervoso dandogli una novella energia quando vi è atonia, ovvero indebolendo la sua azione, quando è troppo esaltata, produce degli effetti estremamente rimarchevo-

li, non solo sulle persone ammalate, ma ben anco su coloro che godono buona salute; ed una lunga esperienza mi ha fatto conoscere la strada da tenere in ciascun genere di affezione.

Un gran numero di malattie nervose acute, cessano allo istante istesso che s' impiega per la prima volta il magnetismo; ma nelle affezioni croniche spesso è necessario di ripetere le passate una o due volte per più giorni; mai al di là di un mese, ovvero qualunque ulteriore continuazione è stata inutile, come quando esiste vizio organico.

Nelle persone sane, si può col mezzo di passate, fatte con una calamita in convenevoli direzioni, produrre delle voluttà, anche delle malattie, fino a promuovere il vomito.

Morte rapidamente successa dietro la introduzione d' aria nelle vene — del Prof. Delpech. (Omodei. Febbrajo. 1831.)

Un Chirurgo adetto ad uno degli Spedali di Parigi, facendo l' estirpazione di un tumore considerabile posto alla parte inferiore del collo fu obbligato di portar via una porzione di clavicola. Tutt' ad un tratto l' operato grida: son morto, e cade. Nella stesso momento si sente uno strepito singolare, ed assai forte nella cavità del petto. Il chirurgo tenta diverse strade, per chiudere l' apertura, che supponeva fatta nella pleura, ma invano: scorsi pochi momenti, il paziente spira. Mediante l' autossia, la pleura vedevasi intatta: la cavità del petto non conteneva nè aria, ne sangue; la vena giugulare era stata aperta per l' estensione di mezzo pollice: il cuore non conteneva sangue, ma aria: diverse bolle di questo fluido occupavano i vasi del cervello, e principalmente i venosi.

Diversa era l' opinione dei medici intorno la cagione della morte. Taluni incolpavano una emorragia, altri una affezione nervosa. *Magendie* attribuiva la morte all' introduzione dell' aria nelle vene, ciò che si accinse a dimostrare col fatto. A tal fine introdusse una sonda di gomma elastica nella vena giugulare di un cane, dietro la quale operazione s' intese subito uno strepito particolare, che indicava l' introduzione dell' aria nel cuore, e l' animale cadde tosto in uno stato di morte apparente. Simili accidenti cessavano,

e si rinnovavano ogni volta che si toglieva e si rimpiazzava la sonda. Dopo di avere tentato invano diversi mezzi per rimediare al sopraggiunto accidente, *Magendie* procurò di estrarre l' aria mediante una siringa accomodata all' estremità della sonda, che introdusse nella vena, nella direzione del cuore, e ne ha ottenuto il più perfetto risultamento.

Un giovane d' anni 22 entrò nello Spedale di S. Luigi per una ipertrofia di tutti i vasi sanguigni nel braccio sinistro, con ulcerazione al dorso della mano da cui sortiva sovente sangue abbondante. Il braccio fu disarticolato nella spalla: durante la legatura dei vasi, la vena ascellare era ancor libera: uno strepito di succione, un forte tirare di fiato si fece intendere distintamente, ed in più riprese dagli astanti anche lontani. Ciascuno si immaginava che la pleura potesse essere aperta, in quanto che lo strepito era analogo a quella della penetrazione dell' aria in questa membrana. *Delpech* medesimo ritenendo la cosa possibile, mantenevasi in tale prevenzione. La vena fu tosto legata, e con essa tutti i vasi accessorj, che potessero essere affetti. L' operazione era felicemente compita: le legature battevano con forza: la loro agitazione faceva prova sicura dell' attività della circolazione del sangue, allorquando tutt' ad un tratto il paziente cade in una profonda sincope. Gli stimoli praticati ristabiliscono per un istante l' esercizio delle funzioni: ma dopo brevi istanti il paziente manda un forte grido, uno strepito di ebullizione, e muore.

All' indomani viene pubblicamente aperto il cadavere.

Questo era immerso in un gran tino; varie campane piene d' acqua erano tenute capovolte, e sospese, onde raccogliere tutti i corpi gasosi, che si sviluppavano. Aperta con cura la pleura ed il pericardio, non lasciarono scappare cosa alcuna. Ma l' orecchietta ed il ventricolo destro del cuore, enormemente distesi, ugualmente che le due vene cave, contenevano pochissimo sangue, ed una grande quantità di aria, che si sviluppava sotto forma di grosse bolle, le quali raccolte e provate, si trovò essere aria atmosferica. Questo fluido elastico, dilatato maggiormente per la temperatura del sangue, ha evidentemente impedito a quest' ultimo di penetrare nella cavità del cuore, ed ha messo un ostacolo insormontabile alla circolazione.

Era opinione di *Nysten* che la morte per introduzione di aria nel sistema sanguigno dipendesse da distendimento del cuore: al di cui sentimento

non uniformandosi *Bichat* pretendeva di ritrovare la cagione della morte nell' azione dell' aria sul cervello. In oggi sembra più ragionevole l' ammettere con *Piedagnel* che, introdotta l' aria nei vasi, portisi al polmone, nel quale produce un cangiamento, cioè un enfisema del medesimo. In forza di questo distendimento, le ultime ramificazioni dell' arteria polmonare, venendo compresse dall' aria interposta nel tessuto cellulare del polmone, impedisce che il sangue passi per il medesimo, per cui ne viene la morte per soffocazione. Non così avviene allorchè l' aria penetra soltanto nella cavità del petto. La storia di simili fatti deve chiamare l' attenzione dei chirurgi, perchè nelle loro operazioni abbiano ad evitare ogni introduzione di aria nelle vene, e quindi un mortale enfisema, il quale coll' autossia, non mostra alcuna alterazione nei visceri.

Sudore di Latte. Osservazione del Dottor L. D. Ajello. (Osservatore med. di Napoli. Gennaio 1831.).

Una donna di anni 25, narra questo distinto pratico, trovavasi al nono giorno di un regolare puerperio: avendo sofferto un dispiacere, ebbe convulsioni, febbre, vaniloqui, diminuzione di lochj, etc.; le mammelle, ove erasi separato copia di latte, si videro vuote, flosce, ed al cadere del secondo accesso un abbondante sudor di latte si manifestò in tutta la parte anteriore del torace, e durò sino allo ingresso del terzo accesso, che fu assai mite. Al declinare di quest' ultimo la paziente si trovò in cambio coperta di vero abbondante generale sudore; la lochiazione divenne regolare, ritornò il latte alle mammelle, ed ogni malore finì. La medela alla quale ebbe ricorso fu la più blanda, e la più semplice.

Considerazioni sulla rigenerazione delle ossa — del Signor Jacquin. (Revue médicale. Février 1831.).

Il Signor Flourens in una memoria sulla rigenerazione delle ossa, letta all' Accademia delle Scienze nel luglio 1829, s' era proposto di determinare due punti; fin dove s' estende la facoltà che hanno le ossa di riprodursi; qual

è il meccanismo di questa riproduzione. Questa memoria avendoci suggerite alcune riflessioni sulla via tenuta dalla natura nella rigenerazione delle ossa dopo la loro distruzione o totale, o parziale le sottomettiamo volontieri al pubblico. „ L' opinione più generale intorno al primo punto, dice il signor Flou-
„ rens, è che un osso distrutto è suscettibile di riprodursi purchè sussista l'u-
„ no o l' altro de' suoi due periosti o membrane sia l' interno, o l'esterno, ma
„ che distrutti che siano i due periosti, quest' osso non è più suscettibile di
„ riproduzione „ e più oltre aggiunge:

„ 1.° Se si stacca il periostio esterno dall' osso e del cranio, la lamina e-
„ sterna solamente di quest' osso si caria e cade. In questo caso si forma su-
„ bito un nuovo periostio, che diventa cartilagine, la quale si trasforma in
„ osso. „

„ 2.° Se si stacca un osso intero dal cranio, e dal suo periostio lascian-
„ do intatta la dura madre, questa non riproduce altrocchè la lamina interna
„ dell' osso; la lamina esterna è riprodotta come nel caso precedente da un
„ nuovo periostio, „

„ 3.° Se si leva il periostio l' osso e la dura madre, si forma tosto un
„ nuovo periostio, ed una nuova dura madre, poi una doppia cartilagine in-
„ termedia a queste due membrane, che si converte nelle due lamine del-
„ l' osso. „

Finalmente dice il sig. Flourens.

„ 1.° Sia il periostio che la dura madre si riproducono sempre pei pri-
„ mi, e questi riproducono in seguito la cartilagine e l' osso. „

„ 2.° Il periostio nuovo, e la nuova dura madre, nascono sempre dal periostio e dalla dura madre antica, e perciò la nuova organizzazione nasce
„ sempre dai loro bordi. Il centro della superficie che si riproduce è sempre
„ l' ultimo punto che si forma e si ossifica. „

Contro l' opinione del citato fisiologo io farò osservare che tutto prova e dimostra che la sostanza ossea è rigenerata dalla sua propria sostanza, e non dalle membrane che la ricoprono, e che questa nuova rigenerazione è operata da quei punti primitivi, da cui l'osso è formato, mediante dei bottoni carnosi che si innalzano dalle parti dell' osso che non sono state distrutte dalla necrosi sia parziale o completa di quest' organo. Se per es. un osso piatto è stato distrutto ne' suoi punti d' ossificazione non è più suscettibile di rigenerar-

si quantunque le membrane che lo circondano siano rimaste sane ed intatte; perchè le ossa non possono riprodursi in tutto od in parte, se non che dai punti d' ossificazione che non sono stati distrutti, essendo tutte formate da uno o più parenchimi di nutrizione primitiva.

Egli è infatti un manifesto errore il credere che la sostanza ossea, dopo essere stata distrutta, non possa essere rigenerata che dalle membrane fibrose interna, ed esterna che ricuoprono l'osso immediatamente, posto che a queste membrane non incombono altre funzioni se non che di garantire la sostanza ossea, e di prestarsi alla sua nutrizione mediante i vasi di ogni genere che vengono loro dai tronchi circonvicini e che penetrano questa sostanza anastomizzandosi fra le due lamine ossee dove arrivano del pari i prolungamenti di queste due membrane esterna ed interna.

In quanto ad un osso lungo se tutto il suo cilindro è distrutto, è suscettibile di riproduzione, purchè i condili o le estremità siano sane ed intatte, ma se queste fanno parte della mortificazione del cilindro non bisogna sperarne la riproduzione quantunque le membrane siano rimaste in perfetta integrità.

Egli è parimenti un errore il credere alla rigenerazione del periostio, ed alla sua trasformazione in cartilagine e poi in osso; quando questa membrana è stata distrutta per una superficie larga l' osso sottoposto si mortifica nel suo esterno strato, e qualchevolta in tutta la grossezza delle pareti, e se il punto d' ossificazione è compreso nella mortificazione, non v' è alcuna speranza di rigenerazione.

In tutte le esperienze che ho fatte per produrre la mortificazione dell' osso, determinare la sua espulsione, e produrne la rigenerazione, io non ho mai veduto il periostio sia interno od esterno, nè la dura madre ossificarsi; io ho notato solamente che queste membrane si ingrossano ed acquistano maggior densità, ma in nessun caso ho mai osservato che esse assorbissero il fosfato ed il carbonato di calce, e prendessero la densità dell' osso, benchè abbia qualche volta veduto nelle mie esperienze, tutte le parti aderire tra loro, e formare dei tumori di differente natura.

Io posso annunziare, senza timore d' essere smentito, che le ossa sono rigenerate dalla propria sostanza ossea e dai loro parenchimi di nutrizione o di formazione primitiva, e che le loro membrane non servono ad altro che a

garantirle nelle loro aberrazioni, ed a ricevere i loro vasi nutrizi, i quali si ripiegano sopra queste membrane tostocchè l'osso al disotto cade in mortificazione.

Io ho veduto l' angolo superiore del parietale rigenerarsi in tutta la sua grossezza, in un muratore; come del pari una grande porzione della parte superiore della circonferenza del coronale, mediante uno sviluppo di sostanza carnosa che partiva dalla parte centrale e sana dell' osso, e non dal pericranio nè dalla dura madre. Io ho veduto una gran porzione della mascella inferiore ristabilirsi fin nelle sue funzioni, e sempre mediante bottoni che si sviluppavano dalle parti sane del restante dell' osso, in seguito di una doppia frattura di quest' organo.

Ma ho veduto altresì a Lione il dottor Carret portar via tutta la prominenza parietale mediante tre corone di trapano, in un negoziante per una frattura di quest' osso con stravaso, e l' osso non potè rigenerarsi; cosa che obbligò questo medico a collocarvi una lastra d' argento per prevenire un' ernia del cervello; e quantunque la dura madre ed il pericranio fossero in buono stato non si ossificarono punto.

Per provare ciò che ho asserito sulla rigenerazione delle ossa, esaminiamo frattanto in che modo si opera la sequestrazione di un osso, o di una porzione di esso, e prendiamo ad esempio la tibia: per un accidente qualunque sia stato mortificato tutto il cilindro di quest' osso, ed il periostio sia rimasto al di sopra sano, e sia pure staccato dal cilindro in tutta la sua circonferenza, cosicchè non vi mandi nè vasi, nè prolungamenti. Tale osso è un vero corpo straniero che va disseccandosi giorno per giorno, che ondeggia dentro una membrana divenuta più densa e più rossastra; ma intanto si sono sviluppati alle estremità sane dell'osso dei bottoni carnosi, i quali sotto la forma di una lamina carnea vanno camminando da queste estremità verso il centro dell' osso morto, dove ben tosto questa lamina circoscrive tutto il cilindro mortificato, e questa guaina carnosa aderisce immediatamente al periostio sano che la ricopre, mentrecchè non fa che distendersi sopra tal corpo disseccato senza altrimenti attaccarvisi, riempendo tutto il vuoto, che si trova fra l' osso mortificato e questa membrana rimasta sana: la qual cosa ha imposto fino al presente. Se intanto l' arte o la natura espelle il cilindro sequestrato, i bottoni di nuovo ripullulano, e riempiscono questa cavità, l' osso vien riformato da

questo primo abbozzo, il quale poi viene indurito per l' aggiunta del fosfato e carbonato calcare, sicchè tostamente riprende le funzioni della tibia che è venuto a rimpiazzare. In tutto questo fenomeno della natura riparatrice, le membrane null' altro hanno fatto che aiutare il lavoro, ma conservando sempre la loro natura di membrane fibrose.

Cosa è il callo? Il callo null' altro è che un gruppo di bottoni carnosi, i quali si sono sviluppati dai bordi dei due frammenti dell' osso fratturato, gruppo che è più o meno grosso e regolare, secondocchè il periostio è stato più o meno staccato, e qui siccome nella necrosi questa membrana non serve ad altro chè a ritenere i bottoni ed a prestargli nutrimento.

In alcune amputazioni di membra si sono veduti alcune volte i bottoni germogliare dai bordi delle ossa, farsi avanti e sequestrare quegli anelli che si staccano alle volte dall' estremità dell' osso dopo l' ablazione, e senzacchè il periostio vi abbia contribuito ad altro che a circoscriverli.

Mediante le esperienze, che io sono stato obbligato di fare sopra le ossa dei conigli, dei porcellini d' India, dei cani ecc. per confermare ciò che espongo in questa nuova dottrina della necrosi delle ossa in generale, e per quello che io ho rimarcato nella mia pratica di quarant' anni, ho avuto occasione di osservare che la rigenerazione delle ossa dopo la loro mortificazione, qualunque ne fosse la causa, derivava sempre dalle parti sane dell' osso state risparmiate dalla necrosi; e quando tutto il cilindro di un osso lungo era stato distrutto, la sua riproduzione non avveniva che per mezzo dei bottoni carnosi, che si erano sviluppati nei condili sani dell' osso, i quali bottoni si innoltravano dalle estremità al centro dell' osso, fissandosi intimamente al periostio che lo ricopriva. Se avveniva che questa membrana fosse inferma, io l'ho veduta spesso cedere a dei tumori ossei che si elevavano al di sotto di essa; oppure se la medesima era stracciata, oppure con perdita di sostanza, questi bottoni formavano un tumore dapprincipio molle come la cera, in seguito più duro, e che finiva col prendere tutta la densità dell' osso sotto una forma più o meno grossa, e spesso irregolare; cosicchè se dapprincipio ho potuto qualchevolta levarla col bisturino, più avanti ho dovuto servirmi della sgorbia, e del martello di piombo; ma ho sempre notato nei soggetti giovani, forti e robusti, che non era facile di impedire lo sviluppo di questi tumori soprattutto quando il periostio era infermo in questa parte; il che mi ha dimostrato che

la membrana del periostio era necessaria per favorire e limitare questi bottoni. Ma non ho mai veduti svilupparsi i medesimi dal periostio nè interno, nè esterno, e per contrario quando tal sviluppo aveva luogo, ciò avveniva dalla propria sostanza ossea rimasta sana, e dall' osso ancora quando la necrosi non era parziale.

Egli è dietro queste considerazioni tutte, che io mi sono permesse alcune osservazioni sopra un argomento nel quale la natura fa tutto da se; ma per non contrariarla coi mezzi terapeutici, onde l' arte può far uso, egli è necessario conoscere il modo che tiene la natura nella riproduzione delle ossa dopo la loro distruzione, e non attribuirla a dei tessuti, che hanno tutt' altra funzione, nel mentre che questa è il prodotto di una materia propria alla sostanza ossea, perchè i sali calcari non vanno fuori di sito così spesso come da taluno si pensa per fissarsi sopra tessuti diversi della ossea sostanza.

Sull' efficacia accessifuga ed antifebbrile delle fronde di olivo; di Gio. Battista Brugnon. (Osservatore med. di Napoli. Giugno. 1831).

L' A. dopo avere accennato il credito più o meno esteso che le frondi e la corteccia dell' olivo hanno goduto come accessifughe in Francia, in Germania, in Ispagna, e nell' Italia stessa, espone a lungo (1) il risultamento delle sue osservazioni, consistente in ultima analisi, che le febbri contro le quali ha esperimentato sempre immanchevole l' azione delle fronde di olivo sono le intermittenti semplici e legittime, ossia iposteniche, di qualsivoglia periodo, per quanto siano inveterate e refrattarie, e che sopra le piressie intermittenti di primavera, fomentate da flogistica condizione esse non operano punto; però queste non restano pel loro uso menomamente esacerbate: che utili vennero pure trovate in un sol caso di perniciosa sincopale, ed in una emicrania periodica. L' A. pretende in fine che le intermittenti vinte sotto la regolare amministrazione delle foglie di olivo non recidivano mai, e che in via profilattica l' amministrazione di questo farmaco annulla forse tempora-

(1) *Annali universali. Febbraio.* 1831.

neamente nell' umano organismo la suscettibilità di soggiacere alle febbri accessionali.

Il rimedio va offerto in forma di decotto, preparato e propinato nel seguente modo. Si prendano 6 once di verdi fronde di olivo tagliuzzate, e si facciano bollire in 9 libbre di acqua. Quando ne sarà consumata una libbra e mezza, si coli la decozione, si gettino le già bollite fronde, e ve se ne affondino 6 altre once, quindi si faccia nuovamente bollire il decotto fino a tanto che si riduce a sole 6 libbre. Di questa decozione così concentrata, se ne propinino 6 once, ogni 2 ore, cominciando immediatamente dopo l'assoluta remissione dell' eccesso febbrile. Ordinariamente 12 dosi hanno bastato a prevenire il successivo accesso.

Allorchè gli accessi non lasciano fra il declinare dell' uno, e l'ingredire dell' altro un intervallo maggiore di 24 ore egli fa consumare le indicate dosi tra 18, 15 e perfino 12 ore. Nel caso di perniciosa sincopale di sopra menzionata, vennero, per tutta una intiera notte di ore 11, esibite 2 once di decotto in ogni quarto d' ora. Con tal farmaco e col metodo indicato l' A. assicura di aver „ guarite radicalmente e senza ricadute un numero conside-
„ rabilissimo di febbri intermittenti, e di quelle eziandio che avevano resistito
„ al valore della China, e dei suoi sali, come pure di quelle complicate da
„ morbose vegetazioni di fegato e di milza, la quale cosa è soprattutto riferi-
„ bile a molte febbri splancniche e di periodo quartanario. „

Il signor *Brugnon* ha impiegato collo stesso successo le frondi verdi di tutte le stagioni, ciò non ostante opina che quelle raccolte in dicembre e gennaio siano più efficaci, e che colle asciutte si ottenga una decozione egualmente attiva. La miseria degl' infermi, che ha determinato l' A. a far uso delle frondi di olivo, l' ha obbligato di esibirle in decotto, senza poter esperimentare se l' estratto possedesse sotto minor volume, la stessa e anche maggiore attività.

Indicazioni e controindicazioni della segala cornuta nei parti. (Revue médicale: Avril 1831).

Il grano o la segala allogliata è di un colore bleu carico, quasi nero, di forma ricurva e più lungo del grano secco, d' ordinario lo è due o tre volte

di più, e se ne è veduto ancora che aveva la lunghezza fino di due pollici. La segala allogliata è più leggiera, e galleggia sopra l' acqua. Ha un odore fetente e nauseante; quando il grano è allogliato, i molinari ne soffrono in differenti modi; essi hanno dei mali di testa, degli stordimenti ecc. La farina ne trae una tinta bleuastra o violetta; spesso è biancastra. La pasta è meno compatta, e friabile, ed il pane cotto facilmente va in pezzi.

La segala cornuta annunziata come un medicamento efficacissimo richiede che se ne conoscano le chimiche qualità. Essa è di natura alcalina, e cangia lo sciroppo di viola in verde; l' acqua e l' alcool sono i suoi migliori dissolventi, non mostra di contenere amido, ma mescolata con farina di frumento ed acqua entra in una fermentazione assai fetente. Lo stesso effetto succede con delle sostanze animali, ciò che prova abbastanza la sua deleteria natura. L'autore di questo articolo pretende di scoprirvi mediante vari processi dell' acido prussico, il che altri chimici non avevano fatto altro che supporre. Nullameno l' autore non è d' avviso che i sintomi di questo avvelenamento (rafania) possansi spiegare mediante quest' acido, e pensa che siavi qualche altra sostanza particolare di incognita natura.

Ma tal terribile veleno capace alle volte di sfacelare dei membri interi è divenuto un mezzo di guarigione, e ne siamo debitori al buon senso del popolo che sostenta da lungo tempo la riputazione di questo medicamento contro la presunzione dei medici. In Polonia, in Germania, ed in Olanda le levatrici se ne servono forse da secoli. Geoffroy *(Tractatus de materia med.)* dice che Gaspare Bauhin nel 1624 ne aveva già contezza, ed un farmacista a Magdebourg vendeva da lunghissimo tempo una polvere di questa pianta per facilitare il parto. Ma fu un medico americano, che per così dire, fu il primo a risvegliare l' attenzione generale, e ad indicare il mezzo di servirsene. Il sig. Oliviero Prescott, dopo una lunga esperienza non dubita punto della sua efficacia abbenchè ingenuamente confessi che questo mezzo non gli è sempre riescito. Egli vi attribuisce la specificità di provocare i dolori; la sua azione dura una o due ore, dopo le quali è necessario ripetere la dose. L' effetto è prontissimo, sicchè opera da sette in quindici minuti. Una volta se ne ordinava una dramma per quattro once di decotto, di cui se ne dava un terzo ad ogni presa, la quale si ripeteva dopo dodici minuti d' intervallo se era necessario. Il Sig. Prescott nullameno è convinto essere più prudente cosa in vista della

efficace drasticità del rimedio il darne ogni dieci minuti una cucchiaiata.

Ma l' efficacia del medicamento sulle contrazioni dell' utero è tale che giammai devesi ordinare primacchè l' orificio dell' utero sia aperto, ovvero nel caso di un' innormale posizione del feto. Forse per una consimile cagione un medico ha creduto di dovere accusare la segala cornuta come dannosa alla vita del fanciullo, del che non conviene Prescott.

La segala cornuta è dunque indicata

1. Nel parto laborioso ma normale, specialmente per effetto di un' atonia generale o parziale dell' utero in conseguenza delle doglie troppo prolungate, ovvero di parti frequenti, di aborti ec. Il momento più favorevole per amministrare il medicamento si è quando l' orifizio è allargato del diametro di uno scudo. Se si dà inopportunamente, il collo dell' utero si contrarrà egli pure, e l' espulsione verrà arrestata. L' autore temerebbe ancora la rottura dell' utero da una imprudente amministrazione del rimedio.

2. Quando si tratta di donne flemmatiche, insensibili od estenuate dalle fatiche, dalla miseria, o dalla dissolutezza, perchè l' accelleramento del parto non può essere che di grande sollievo a simili soggetti.

3. Quando il feto è morto, perchè il di lui soggiorno a lungo nell'utero può divenire nocivo alla madre.

4. Nei casi di emorragie durante o dopo il parto; e qui il rimedio spiega una decisa attività. Prescott non vide mai venire emorragie a quelle donne cui somministrò la segala cornuta; anzi sembra, a ben dire, che diminuisca i lochi senza recare inconveniente. È degno di rimarco che tale sostanza non esercita alcuna azione sull' utero fuori dello stato di gravidanza, e non produce effetto alcuno per arrestare o provocare il flusso della mestruazione, abbenchè sia attivissima nelle emorragie che avvengon durante o dopo il parto.

5. Per espellere la placenta.

6. Per l' espulsione di un secondo feto quando i dolori del parto sono cessati, o quando la madre è moribonda, ed il bambino ancora vivo.

Le controindicazioni all' uso della segala cornuta sono:

1. L' orifizio dell' utero ancor chiuso.

2. Lo stato stenico della donna, dove sarebbe necessario un salasso preparatorio, il quale può anch' essere sufficiente al bisogno.

3. Dei dolori di parto troppo violenti, e spasmodici.

4. L' adesione della placenta, o il trovarsi questa spasmodicamente stretta da una porzione dell' utero.

3. La Metrite.

6. Le convulsioni e le nevrosi.

7. Il reumatismo e lo spasmo dell' utero.

8. La pronazione, la caduta, l' inversione, e l' obliquità dell' utero.

9. I vizi del bacino.

10. Una costituzione troppo delicata e sensibile.

11. La mostruosità del feto, e l' idrocefalo.

12. La cachessia generale.

13. L' isteria, e le emorroidi.

L' autore è di parere che la virtù incontrastabile della segala cornuta fa presupporre che l'uso di tal medicamento non tarderà a divenir generale; egli è dunque utile di ben conoscere la dose e la maniera d' amministrare tal medicamento. Una dose troppo forte produce delle nausee, degli stordimenti, dell' anoressia, delle costipazioni, uno stato spasmodico ecc. Del resto la quantità dipende dalla costituzione dell' infermo, e da altre circostanze; perchè una persona flemmatica ne avrà bisogno di uno scropolo, mentrecchè una di un temperamento irritabile non ne sopporterà che la metà. La miglior forma si è la polvere.

R. Secal. cornut. recent. Drachm. dimid. ad Dr. unam

Pulv. rad. glycyrrhiz.
———— gramin.
———— gummi mimos.
} ana Drachm. unam

M. F. pulv. div. in part. aequal. tres.

Ogni quarto d' ora se ne dia una polvere fino che si è ottenuto l' effetto.

R. Secal. cornut. recent. contus. Drachm. unam et dimid.
Coq. cum. aq. com. unc. octo ad reman. unc. quinque
Col. refr. add.
Sirup. foeniculi drachm. duas.

Se ne prende una cucchiaiata ogni mezz' ora oppure ogni quarto d' ora.

R. Secal. cornut. rec. contus. unc. dimid.

Infunde in alcohol. vini unc. sex. Stent in digestione per quatriduum, tunc liquor coletur et ad usum servetur.

Questa tintura di cui se ne danno 15 a 20 gocce non è la miglior formola.

La segala cornuta si deve provvedere durante la raccolta della segala; ma bisogna ben distinguerla dalle altre malattie della segala, dalla ruggine, dalla cancrena, dal seme di *lolium temulentum* ecc. Si scelgono i grani più solidi, che appariscono spolverati, e non siano ancora troppo corrosi. La segala cornuta si conserva bene ne' luoghi freschi ed umidi. Sarebbe necessario raccoglierla tutti gli anni perchè col tempo perde molto della sua attività.

Uso della Tintura composta di Benzuino nelle brucciature. (Archives générales de Médecine. Marzo. 1831.)

Il Sig. Fahnestok assicura di avere ottenuti i più grandi vantaggi dall'applicazione della tintura composta di Benzuino (1) in un gran numero di casi di brucciature a gradi diversi. In appoggio della sua asserzione l'autore cita due osservazioni di brucciature estesissime. La prima è quella di suo fratello fanciullo di quattro anni, il quale cadde contro una tinozza contenente della Salamoja bollente, e rimase brucciato dai piedi alla testa. Si cercò sollecitamente di sbarazzarlo del vestiario, ed il Fahnestok trovandosi al momento avere della tintura di Benzuino pensò di aspergere con questa la faccia del fanciullo, e di servirsene come di lozione per tutto il resto del corpo. I movimenti convulsivi che sopravvennero dietro questa disgrazia si calmarono prontissimamente, ed il sollievo che ebbe il fanciullo dall'impiego di questo mezzo era così marcato, che le sue prime parole furono per dimandare che si continuasse senza interruzione a bagnarlo coll' anzidetta tintura. Dopo un quarto d'ora circa dall' applicazione di questo rimedio, il dolore era completamente cessato, ed il piccolo infermo s' addormentò profondamente. L'indomani egli era guarito eccetto solamente in alcuni punti ove l' epidermide staccata avea lasciata la cute a nudo; questi punti erano quelli sui quali il fanciullo pog-

---

(1) *Questo medicamento secondo le Farmacopee di Londra, Edimburgo, e Dublino è composto di Benzuino sei parti, storace quattro, Balsamo del Tolù due, ed Alcool sessantaquattro parti.*

giava dormendo, e che non aveano perciò potuto esser sottoposti all' azione del medicamento. La seconda osservazione è di un fanciullo di quattro anni sopra il quale rovesciossi una padella piena di bollente frittura. Il petto, l'addome, gli organi genitali, le natiche, e le cosce furono profondamente brucciate. L' autore, trovandosi presente al momento della disgrazia, asciugò con diligenza il grasso bollente, ed applicò la tintura di Benzoino sopra tutti i punti che erano stati offesi; egli continuò queste fomentazioni senza interruzione, e dopo circa dieci minuti la minore violenza delle grida annunciò che il dolore diminuivasi. Il fanciullo guarì senza alcun accidente, e prestissimo. L'autore domanda in seguito a se stesso come agisce questo mezzo? Se è pel freddo risultante dall' evaporazione dell' alcool, ovvero se questo avviene per una azione sedativa propria alle altre sostanze che entrano nella composizione del medicamento? Egli però lascia la questione indecisa; fa solamente osservare che ha ottenuto maggiori successi coprendo le parti brucciate con bambagia imbevuta della più volte nominata tintura, di quello che lasciandole allo scoperto, e limitandosi a semplici lozioni.

Accessi di forma epilletica guariti mediante l' applicazione di un moxa (Archives génèrales de médecine. Marzo. 1831.)

Giorgio Russel di Anni 15 entrò nello spedale di Middlesex li 26 Luglio A. 1830. Otto anni prima dondolandosi sopra una corda, cadde da una assai grande altezza urtando fortemente colla testa, per cui egli rimase privo di sensi per alcuni minuti. Tre anni dopo questo avvenimento avendo veduto suo fratello precipitato dall' alto di un ponte, egli fu preso tutto ad un tratto da violento sbalordimento. Da quell' epoca Giorgio andò soggetto a frequenti accessi i quali al momento del suo ingresso nello Spedale presentavano i caratteri seguenti: sei o sette volte ogni giorno esso perdeva la conoscenza (*would lose himself*); non cadeva, ma restava perfettamente immobile per due o tre minuti dopo i quali ritornava in se stesso. Talora ed all' incirca una volta per settimana, l' attacco era più violento, ed allora egli cadeva a terra privo affatto di conoscenza. Egli soffriva inoltre dolori di testa nelle regioni temporali sì da una parte come dall' altra. La sua salute del

resto era bonissima. Gli accidenti che abbiamo ora descritti non sopravvenivano mai nella notte, ed ancora durante il giorno egli ne andava esente allorchè poteva rimanersi perfettamente tranquillo; ma tutto ciò che l'eccitava un poco fortemente, e principalmente l'azione di fissare la sua attenzione sopra un oggetto qualunque richiamava in scena gli accessi. Il Sig. Mayo applicò alternativamente ogni tre giorni un moxa dietro le orecchie ed alla nuca di questo infermo. Dopo alcune applicazioni il malato provò un sensibile miglioramento. Questo mezzo fu perciò continuato per qualche tempo, ed al presente (Gennajo 1831) Giorgio Russel è quasi completamente libero dalla sua infermità. Egli può intanto leggere, e fissare la sua attenzione senza che gli accada inconveniente. Allorchè sentesi prossimo ad essere preso dall'accesso, egli lo può prevenire saltando vivacemente o correndo con molta rapidità per alcun tempo. In tal caso allorquando comincia a correre sentesi come tratto sopra se stesso a sinistra, gli occhi si portano marcatamente sopra la stessa parte, e prova una violenta vertigine.

Intorno i Senapismi (Osservatore med. di Napoli. Gennajo. 1831.)

I Signori Trusseau e Blanc avendo per mezzo di comparative sperienze impreso a chiarire le tre seguenti quistioni riguardo alla preparazione dei senapismi 1° Quale è da preferirsi, la senape recentemente polverizzata, ovvero quella macinata da più tempo? 2° Un senapismo preparato coll'acqua calda agisce più presto di un senapismo apparecchiato coll'acqua fredda? 3.° La farina di senape sciolta nello aceto ha più energia di quando si scioglie nell'acqua? Ecco quello che dai fatti osservati con molta attenzione essi si credono autorizzati a concludere; 1.° Tra la farina di senape nero macinata da 8 giorni, e quella che lo è stata da 5 minuti non passa una notabile differenza: 2.° Un senapismo preparato coll'acqua calda agisce più presto di un senapismo preparato coll'acqua fredda, ma a capo di qualche minuto questa differenza non esiste più; 3.° la senape impastata coll'acqua agisce con maggiora energia di quella impastata coll'aceto ordinario, coll'acido acetico debole, coll'acido acetico concentrato. L'acido acetico misto alla senape perde la sua attività; talchè la senape è indebolita dall'acido acetico, e reciprocamente l'a-

cido acetico è indebolito della senape, di modo che volendosi produrre una viva rubefazione, ed anche una superficiale scottatura alla cute, basta mettervi per tre minuti, dell'aceto radicale imbevendone una spugna, o impastandolo con una polvere inerte, e senza fallo alcun senapismo agirà mai con tanta prestezza. Ma volendosi un senapismo, cioè a dire una modificazione della cute che produca una senzazione, un rossore, una tumefazione senapica si richiede della senape e dell' acqua. Un senapismo così preparato, non deve, secondo gli autori, restare applicato più d'un ora.

In fine i Signori T. e B. dicono di non aver trovato miglior mezzo per calmare i dolori promossi talvolta dai senapismi che il seguente topico.

P. Unguento populeo —— oncie 1/2
Estratto di bella donna
—— di datura stramonio } ana gr. 6.
—— di Giusquiamo

Se ne applichi un leggiero strato sulla località: Ovvero in suo luogo il seguente cataplasma.

P. Foglie e steli di bella donna
—— di giusquiamo } ana grossi 2
—— di datura stramonio

Si facciano bollire in 2 libbre di acqua, da ridursi ad una, colla quale unita a della mica di pane se ne facciano cataplasmi.

Nuovo Odontalgico (Osservat. med. di Napoli. Marzo. 1831.)

Il Dottor Black ha in una delle ultime tornate della società Reale di Londra annunziato che l'applicazione di un mescuglio di due parti di allume sottilmente polverizzato e di sette parti di etere nitrico sul dente ammalato, fa in pochissimo tempo sparire i più violenti dolori, ammeno che non esistesse un manifesto stato infiammatorio.

Intorno agli effetti di alcuni medicamenti sull' uomo sano — del Prof. Joerg di Lipsia. (Omodei. gen. 1831).

L' autore, in un con ventisette soci, la più parte studenti e dottori in medicina, si è proposto di conoscere con esattezza gli effetti dei medicamenti sull' uomo sano. E però esposti minutamente gli effetti prodotti in diversi esperimentatori dalle diverse dosi di un medicamento, egli ne deduce il modo d' azione. Ecco le conclusioni dell' autore relativamente ad alcuni.

Acqua di lauro ceraso. — (foglie di lauro ceraso fresche, e tagliate in minuzzoli una libbra, alcool tre once, acqua comune sei libbre; mescete, e colla distillazione cavate tre libbre di liquido). Gli effetti di questo medicamento sono; eccitamento quasi istantaneo dell' encefalo e de' nervi, che puossi paragonare ad una scarica elettrica: dolori gravativi e pungenti nel cerebro, soprattutto verso la regione de' nervi ottici; peso al capo e di tutto il corpo, poi diminuzione della conoscenza del proprio essere, e degli oggetti esterni; allentamento del polso, lassezza, inclinazione al sonno, sonno, debolezza generale, solletico nella laringe, aumento di secrezione mucosa nella trachea, tosse, secchezza di bocca. I quali fenomeni sono più o meno intensi, secondo le idiosincrasie. Negli uni è mestieri di una dose quattro volte maggiore, che negli altri, onde ottenere gli stessi effetti. A piccole dosi, la sua azione non dura al di là di tre o quattr' ore: a dosi maggiori mantiensi per sei, otto, dodici ore. Però l' irritazione della laringe, e l' aumentata secrezione mucosa alla trachea, persistono talvolta per parecchi giorni.

Radice di Valeriana officinale. Si prese l' infusione preparata fino a sei dramme in quattro once d' acqua, la polvere sino a due dramme in un' oncia d' acqua fresca.

Dessa eccita moderatamente il cervello e gli organi digerenti. Il suo effetto primitivo è di esilarare lo spirito, eccitare allo studio, e determinare contemporaneamente congestioni, peso, molestia, dolori al capo. Stimola pure il tubo intestinale, donde i rutti e un senso di pienezza allo stomaco, inappetenza, borborigmi, dolori di ventre, tenesmo, flattuosità, e soventi scariche alvine più dure che fluide. I quali fenomeni sono accompagnati da nausea, e da accresciuta secrezione biliare. Soventi ella non produce il menomo sintomo, comunque amministrata a larghe dosi: talvolta opera soltanto sul-

l'encefalo, talaltra unicamente sul tubo intestinale. Il Professore Joerg la ritiene come rimedio incerto.

Data in infuso, la valeriana agisce specialmente sul capo; polverizzata affetta viemmaggiormente gli organi addominali.

Le dosi piccole protraggono la loro azione a quattro ore, le moderate a sei, e le maggiori a otto, dodici ore.

Per un adulto mezza dramma è una piccola dose, una dramma una dose mezzana, due dramme costituiscono una gran dose.

Radice di serpentaria virginiana. Fu dessa presa tanto in infusione, quanto in polvere. Produce rutti, nausee, vomiti, peso e dolori allo stomaco, borboglio, dolori nel tenue intestino, espulsioni di ventosità, tenesmo, spesso ripetuto, non terminante, ogni volta, con iscaricamento di ventre; feccie tenaci; appetito ora aumentato ed ora diminuito, meteorismo di stomaco e dell'addome, prurito al contorno dell'ano. In alcuni esperimentatori, maggior calore alla faccia e al capellizio, imbarazzo, peso e dolor al capo. In altri maggior celerità de' polsi. Alcuni ebbero più copiose le urine. In infusione opera di preferenza in sul cervello, che sul tubo intestinale. L'opposto accade ministrandone la polvere. Gli effetti cagionati dalla radice di serpentaria virginiana si prolungano tra otto e dodici ore, se data in piccola dose; a dosi maggiori, gli effetti durano da diciotto a venti ore; la dose per un adulto è da un denaro ad una dramma.

Fiori d'arnica montana. La tintura è meno efficace dell'infuso. L'infuso della radice differisce da quella de' fiori: 1. all'irritar meno la bocca, l'esofago, lo stomaco ed il tenue intestino; 2. alla sua azione sul tubo intestinale più lenta, più dolce, ed eccitatrice, a preferenza di ogni altra funzione delle contrazioni degl' intestini; 3. all'operare in coloro che hanno il tubo intestinale meno irritabile, di preferenza in sul cervello, il che pare non faccia l'infusione dei fiori.

La radice non arrossa la pelle. Secondo il Sig. Joerg, l'arnica possiede realmente proprietà risolvente.

Digitale purpurea. Questa fu presa in polvere alla dose di una quarta parte di grano fino a tre grani, in una cucchiajata d'acqua, ora insieme, ora senza magnesia. Effetto primitivo della digitale è di eccitare l'apparecchio sensitivo, digerente, e genito-orinario; è effetto secondario, il deprimere l'at-

tività dell' apparecchio circolatorio, come lo dimostrano i seguenti sintomi: stato d' ebrietà, peso al capo, vertigini, dolori gravativi all' encefalo, aumento di calore al viso, ottenebramento della visione, senso d' ardore e di prurito alla faringe e nell' esofago, che talvolta si comunica alla trachea, alla laringe, da cui viene la voce roca; peso, trafitture allo stomaco e nelle intestina, aumento o diminuzione d' appetenza, espulsione di ventosità, dejezioni alvine frequenti ec., urine più abbondanti, ora più chiare, ora più cariche; talvolta di colore naturale; solletico sul glande, erezioni del pene, polluzioni, sensazioni analoghe a quelle che accadono all' apparizione de' catameni: aumento del calore delle parti esterne ed interne della generazione, flogosi delle istesse parti, qualora le dosi sieno soverchie o troppo di soventi ripetute; polsi piccoli, deboli, e abbattimento del sistema vascolare, dopo prodotti gli effetti eccitanti.

Il decotto; l' infuso e la tintura di digitale posseggono minor energia della polvere. La dose di quest' ultima è di un quarto di grano ad un grano. La sua azione si prolunga a dodici, ventiquattro ed anche a quarantotto ore.

Sull' azione del nitrato di potassa puro nell' uomo sano; sperienze del Prof. Joerg. (Omodei. Aprile. 1831).

Otto membri della Società fecero prova di questo medicamento, da principio alla dose di un grano fino a quindici, con zucchero bianco, ogni giorno, due volte al dì; appresso a uno scropolo, mattina e sera; indi a mezza dramma, anzi, in un caso lo sperimentatore cominciò da una dramma in un oncia di acqua e andò fino a due dramme per volta.

Da tutte queste esperienze il Prof. *Joerg* conchiude che il nitrato di potassa esercita un' azione eccitante in sui reni, sul tubo intestinale e su la pelle. Dalla sua azione sui reni viene la maggiore separazione orinosa, anzi il nitro può modificarne la chimica composizione. Di tutte le proprietà di questo medicamento la più evidente è la diuretica. Segni dell' azione sua stimolante in sul tubo digerente, sono l' aumentarsi per esso la separazione della saliva, cui segue secchezza di bocca e di esofago, e quindi sete più o meno intensa; un senso di fame divoratrice, e dolori di stomaco analoghi a quelli che sogliono corteggiare la gastrite; il ruttare, anzi, in alta dose, il vomito, le coliche

agli intestini tenui, i borborigmi, gli scaricamenti alvini liquidi, e qualche volta la stitichezza, quando il rimedio operi di preferenza sui reni o in su la pelle. La sua azione si estende soventi sui grossi intestini, nel qual caso produce tenesmo, senza evacuazioni. L'influenza del nitrato di potassa su la pelle, quantunque meno costante, non lascia tuttavolta di appalesarsi in molti casi. Qualunque sia l'azione del nitro, vale a dire od operi ad un tempo sul tubo intestinale, sui reni e sulla pelle, o prenda di mira particolarmente un solo di questi organi o sistemi, l'usarlo a dosi moderate, non è mai susseguito da accidenti risultanti dalla lesione di altri organi; mai ne venne vertigine, nè cefalalgia, se non quando si volle praticarlo a altissime dosi. Il nitro gode altresì di un'azione accessoria, alla quale si è dato troppo peso, e che ha tratto i medici a usarlo ove non era menomamente indicato. Vogliamo dire del senso di freschezza che induce nella bocca, nell'esofago, anzi qualche volta fin entro lo stomaco all'istante in cui si inghiotte il nitrato di potassa recentemente disciolto nell'acqua; il qual senso si prolunga per alcuni minuti, ma vien tosto susseguito dall'effetto secondario, vale a dire da una reazione tanto maggiore, quanto più intenso ne riuscì l'effetto primitivo. Quanto più lento si è fatto il polso sotto l'influenza refrigerante del nitro, tanto più frequente divien esso al manifestarsi la reazione. Il quale effetto secondario dimostra ad evidenza, che questo medicamento non è, nè può essere antiflogistico. Oltre di ciò, la sua azione stimolante sul canale intestinale, sui reni e su la pelle, azione che si può, per così dire, cerziorare colla vista, non lascia su di ciò dubitazione. Qualunque sostanza atta ad accrescere l'attività degli organi secretori, dispone questi organi all'infiammamento, usandola a larghe dosi. Ora, siccome il nitrato di potassa gode incontrastabilmente della prima proprietà, egli deve necessariamente possedere la seconda lorchè si ministri in dose soverchia, o in mali contra cui non sia indicato. Si hanno esempj d'infiammazione di stomaco e d'intestini prodotta dall'uso inconsiderato di questa sostanza. = Senza discendere a questionare, soggiugne il Prof. *Joerg*, se il nitro operi sopra gli organi digerenti in modo *chimico* o *dinamico* distinzione assolutamente impossibile a farsi nelle sperienze sull'uomo sano, io mantengo non potersi ordinarlo tra gli antiflogistici, con più di ragione di quello che tra essi si vorrebbe ordinare l'arsenico; pretendo al contrario, che siccome aumenta l'attività dei tre grandi sistemi secretori, egli deb-

ba, fino a un certo punto, eccitare i sistemi sensitivo e circolatorio. Finalmente, sono persuaso che l'uso prolungato del nitro, abbia a riuscire di danno agli organi digerenti =.

L'esperienza dimostra, che dando in una malattia un medicamento, il cui effetto è di provocare uno stato morboso analogo a quello che caratterizza l'affezione contra cui si prescrive, ne risultano accidenti gravi ed un inasprimento della malattia, pur anco quando il rimedio sia preso in piccola dose: per tal ragione importa guardarsi dal prescrivere il nitrato di potassa nelle malattie inflammatorie degli organi addominali, e se si pon mente che le sostanze diuretiche per la ragione appunto che operano in sui reni, stimolano ad un tempo gli organi della generazione, e che il nitro produce questi effetti in modo evidentissimo, si comprenderà di leggieri come esso sia contro-indicato nelle infiammazioni degli organi genito-urinari; e attesa l'opera sua a modo di stimolo in sull'organo cutaneo, come non si possa praticare nella flogosi della cute, salvo che non operi come revellente sopra i reni e sopra il canale gastro-enterico.

L'azione purgativa del nitrato di potassa, è troppo incostante per valersene come lassativo, alla maniera dei sali neutri; oltre di ciò v'ha buon novero di sostanze che producono questo effetto con più di sicurezza. Come diuretico non conviene nel più delle idropisie, sia perchè possediamo rimedi più efficaci, sia perchè l'uso prolungato del nitro può nuocere agli organi della digestione. Tuttavolta si può trarne gran pro in alcune idropisie attive, usato con prudenza. Finalmente, il nitro è di azione diaforetica troppo incerta per valersene a questo fine.

Il nitro sarà, al contrario, efficacissimo medicamento in tutti i casi nei quali vuolsi soltanto stimolare il tubo gastro-enterico e gli organi dell'orina, e non si abbia bisogno di alcun altro suo effetto secondario. Tali sono le affezioni infiammatorie del cervello, delle sue membrane, anzi del capellizio, la flogosi della gola, e, fino a un certo punto, l'infiammazione di petto. Siccome a dosi moderate, non opera in sul sistema cerebro-spinale, il nitro conviene principalmente nella encefalite dei bambini, e supplisce vantaggiosamente al calomelano, di cui si fa soventi abuso. In molti casi può essere ministrato come emmenagogo e con successo, siccome risulta da molte sperienze riferite dall'autore, e fatte sopra le donne che facevano parte della società esperimentatrice.

La dose di tre a cinque grani, a mattina e a sera, basta, nel più de' malati, a aumentare l' attività degli organi della digestione e dell' orina; però qualche volta bisogna andare a otto o dieci grani, due volte al dì, per ottenere questo effetto, quasi sempre annunziato da frequente stimolo di orinare e da flatuosità.

Sulla Salicina. Nota comunicata alla società di Farmacia di Parigi dal sig. M. E. Herberger di Monaco. (Journal de Pharmacie: Avril. 1831.)

Ho intrapreso (dice il detto autore), in compagnia del prof. Buchner, una serie di esperienze sulla natura della salicina tal quale è stata descritta allo stato di purezza dal sig. Leroux, e ci siamo assicurati che questa sostanza, generalmente riputata semplice, è composta; e siamo giunti a separarne una parte *alcaloidica*, ed una parte *sotto-acida*.

Il principio basico della salicina del signor Leroux possiede le proprietà di un vero alcaloide, eccettuato che egli si discioglie con facilità non solo nell' alcool, ma ancora nell' acqua distillata. Noi ne abbiamo bruciata una parte senza averne ottenuto un residuo notabile. Questo principio si distingue principalmente dalla salicina ordinaria per la sua reazione alcalina sulla carta di tornasole, per la sua forma di cristallizzazione la quale tuttavia appartiene ancora al sistema prismatico, per la sua dissolubilità nell' acqua, che sorpassa quella della salicina ordinaria, nel mentre che l' alcool assoluto agisce con maggior efficacia sull' ultima, e finalmente per la sua reazione sugli acidi concentrati, ed allungati nell' acqua.

I sali che ne abbiamo preparati sono *il solfato, il nitrato, il fosfato, l' acetato, il tartrato, l' ossalato, e l' idroclorato.* Tutti questi sali si sciolgono con maggiore o minore facilità nell' alcool assoluto; ma l' etere solforico non ne discioglie la minima traccia; durante l'evaporizzazione dell' alcool: essi si separano, per cagione dell' acqua di cristallizzazione, sotto forma pulveralenta o fioccosa, e qualche volta verrucosa.

Riscaldati al cannello si fondono da principio nella loro acqua di cristallizzazione, poi si disseccano, ed in fine non si fondono di nuovo altrocchè ad un calore elevato spandendo un odore particolare analogo a quello della chinina

in combustione, e lasciando per residuo un carbone gonfio il quale, aumentandosi il calore, può essere interamente bruciato.

Del resto la capacità della saturazione della vera salicina (perciocchè la salicina ordinaria non è che un sotto-sale, e perciò noi l' abbiamo chiamato sal di salice) è ben piccola e di poco superiore a quella dei sotto-alcaloidi.

Tutti gl' indicati sali, ad eccezione dell' acetato, si cristallizzano sotto forma di prismi, e rappresentano spesso delle belle vegetazioni. L' acetato si è ottenuto sotto forma granulosa. Parecchie di queste combinazioni possiedono la proprietà di cadere facilissimamente in efflorescenza, il loro sapore è ordinariamente amaro senza alcuna acrimonia.

La salicina, della quale finisco di descrivere in breve i caratteri, è stata ottenuta nel modo seguente : si è disciolta la salicina ordinaria in una soluzione di acido ossalico, e quest'acido è stato in seguito separato mediante della calce ecc.

Ma noi non ci siamo limitati a produrre la parte costituente basica del sale di salice, noi ne abbiamo altresì separata la parte sotto-acida, trattandolo ad una temperatura moderata mediante l' acido fosforico. Questa sostanza acida, che è cagione dell' aroma del sale di salice, aroma dal quale la nuova salicina è interamente liberata, è volatile, e può perciò ottenersi mediante la distillazione. Essa possiede tutte le proprietà di un sotto-acido. Del resto la vera salicina non possedendo punto delle facoltà terapeutiche superiori a quelle che si ottengono dal salice, noi non sapressimo accordargli che un interesse scientifico.

Sulla resina di Ialappa. Nota comunicata alla Società di farmacia di Parigi dal Sig. M. E. Herberger, di Monaco. (Journal de Pharmacie. Avril. 1831).

Anche la resina di jalappa ha occupato l' attenzione del sullodato autore e del suo compagno, e sono stati abbastanza fortunati per essere giunti a separarne una parte costituente *sotto-alcaloidica*, ed un' altra *sotto-acida* mediante l' acetato di piombo. La soluzione della resina ordinaria nell' alcool trattata con una dissoluzione alcoolica d' acetato di piombo, forma un leggier precipitato composto d' ossido di piombo e del sotto-acido resinoso in

questione, mentrecchè l' acido si combina colla resina *sotto-alcaloidica* stabilendo insieme un sotto-acetato; combinazione dalla quale ci è riescito facile di separare la *jalappina* allo stato di purezza.

Questa *jalappina* è incolora, diafana come il vetro, appena solubile nell' acqua bollente, ma facile a sciogliersi nell' alcool. Disciogliesi inoltre nell' acido acetico concentrato soprattutto coll'ajuto del calore, ed in minor grado negli acidi solforico, idroclorico, fosforico, nitrico ecc. formando con questi acidi delle combinazioni non interamente neutre, ma incolore, inodore, e di sapore più o meno pronunciato. Non siamo ancora giunti (dicono gli autori) a procurarcele in istato di cristallizzazione.

Egli era da lungo tempo che si disputava sulla natura della *jalappina*: crediamo di aver risposto a questi ragionamenti con dei fatti incontrastabili.

Sulla Cetrarina. Nota comunicata alla Società di Farmacia di Parigi dal signor M. E. Herberger di Monaco. (Journal de Pharmacie. Avril, 1831).

La *Cetrarina* principio amaro sotto-alcaloidico della *Citraria islandica* è stata pure l' oggetto delle mie ricerche (così dice il Sig. Herberger) ed i risultamenti trovansi indicati nel 56.º volume del Repertorio di Buchner. Trattando il lichen coll' acqua bollente, tantocchè non se ne separi una quantità notabile di bassorina, e di materia gommosa si arriva a liberarlo interamente dal principio amaro. Si fanno svaporare in seguito i liquori ottenuti dopo averli filtrati, si tratta il residuo di questa operazione coll' acqua fredda, si filtra di nuovo, si riduce il liquore a consistenza di estratto che deve essere sottoposto all' azione dell' alcool bollente. La soluzione spiritosa deve in seguito essere concentrata, il residuo deve essere lavato a freddo con dell' etere, ed in fine, per separare una piccola quantità di un sale di calce, con dell' acido acetico. Fatto ciò, non rimane che ricominciare le lozioni con dell' acqua fredda, le quali però debbonsi fare con molta precauzione, per ottenere la *cetrarina* quasi scolorata, tirante solamente un poco al grigiastro, e di un sapore particolare, ma eccessivamente amaro e penetrante. Il suo odore per così dire è nullo: sottoposta all' acqua ad un' alta temperatura si rammollisce dapprincipio prendendo la consistenza della cera; in seguito divenendo

liquida si fa bruna e si gonfia, esala dei vapori acidi empireumatici, e finisce col lasciare un residuo carbonoso che può essere volatilizzato mediante un calore elevato ad eccezione di un piccolissimo residuo.

La *cetrarina* che è già stata preparata dall' illustre Berzelius in un modo più semplice, ma che non gli permise di ottenerla del tutto pura, non si discioglie che poco nell' acqua fredda; ma per l' intensità del suo sapore gli comunica nullameno dell' amarezza. L' acqua bollente se ne carica con maggior facilità; ma bisogna guardarsi dal farla riscaldare lungo tempo per timore di decomporla, e di favorire la formazione di una materia bruna, inodora, insipida, i cui caratteri per diversi rapporti coincidono con quelli dell' albumina. L' alcool bollente agisce analogamente; a freddo ne scioglie tanto quanto l' acqua calda.

Io mi sono procurate diverse combinazioni della *cetrarina* con differenti acidi. Esse sono incristallizzabili, più o meno solubili nell' acqua, e possiedono in parte il sapor amaro della base; nullameno spesso questo sapore è diminuito o quasi estinto. Gli acetati di piombo producono nelle soluzioni di *cetrarina* dei fiocchi grigi. I sali d' ossido di mercurio vi determinano la formazione di precipitati biancastri, mucilaginosi; il cloruro di stagno, come pure i sali di ferro non vi operano alcun cambiamento. L' acido solforico concentrato imbrunisce la *cetrarina* e la carbonizza; mediante l' acido nitrico si trasforma in una massa resinosa e gialla. Io non saprei assicurare se si forma o no nello stesso tempo dell' acido ossalico, per la minima quantità, che mi è rimasta per questa sorta di esperienze. Del resto, la natura basica della *cetrarina* è talmente debole, che forma uno degli ultimi membri di questa serie di corpi, e deve esser collocata accanto ai principii organici *anfotéri*.

La *cetrarina* è tossica, e non deve essere prescritta in medicina che a piccolissima dose; almeno sei grani di questa sostanza hanno bastato per produrre un mal di testa considerabile. La natura chimica di questa sostanza spiega assai bene l' efficacia, ed il sapore diverso delle preparazioni di lichen islandico fatte nelle diverse farmacie.

Azione dell' acido solforico allungato sopra il vetro di certe bottiglie. (Journal de Pharmacie. Mai. 1831).

Nella seduta delli 13 aprile, anno suddetto, della società di Farmacia di Parigi, il sig. Bonastre a nome del sig. Leproust farmacista addusse un nuovo esempio dell' azione dell' acido solforico allungato sopra il vetro di certe bottiglie; egli fece vedere delle bottiglie corrose da quest' acido, e nelle quali la silice era messa a nudo allo stato micaceo e pulverulento. Questo fatto curioso è stato rimarcato dai differenti membri della società, e molti hanno veduto dei vasi interamente traforati da quest' acido.

Memoria sui tumori sanguigni della vulva e della vagina — L. C. Deneux ex professore della facoltà di medicina di Parigi. (Gazette Médicale. Tom. 2. N. 10. A. C. Iudas D. M.)

Secondo articolo. Vedi il fasc. 3. pag. 149. di questo volume.

La gravezza degli accidenti che sono occasionati dallo sviluppo dei tumori sanguigni della vulva e della vagina deve eccitare tutta la sollecitudine dei pratici, e far ricercare con impegno non solo i mezzi per rimediarvi, ma soprattutto le precauzioni proprie a prevenirne lo sviluppo. In questo senso le generalità che ho accennate nell'articolo precedente troveranno qui un'utile applicazione.

Egli e perciò che, a prima vista, la profilassi ci accenna le donne sanguigne siccome quelle che debbono attirare particolarmente l' attenzione ed indurci a delle misure di previdenza. La ragione approva il consiglio, ma intendiamoci prima sulle parole. Cosa è un temperamento sanguigno? La scuola risponderebbe essere una costituzione distinta da un brillante colorito, da uno stato alituoso della pelle, dalla regolarità della nutrizione, dalla giovialità vivacità e fugacità delle impressioni. Ma non v' ha medico alcuno, cui in pratica non siansi presentati degl' individui di carnagione bigia, bruna, o giallastra, con pelle secca, fibra magra e soda, di umore aspro o tristo, di impressioni profonde e tenaci, non v' ha medico, dico, a cui ciascuno di

tali individui, che biliosi o melancolici si chiamano, non abbia detto e ridetto io non ho l'aspetto d'essere sanguigno, e null' ostante il sangue mi tormenta. L' attenta osservazione giustifica questa volgare rivelazione dell' istinto. Il fatto è che non si è distinto, eppure devesi riconoscere e distinguere un temperamento arterioso ed un temperamento venoso.

L' ultimo predispone principalmente atta *flebectasia* vulvaria, o vaginale che produce i tumori in discorso. Conviene giusta il consiglio di Peu non risparmiare ne salassi, ne purganti alle persone che ne sono fornite. In quanto ai purgativi è importante di riflettere che eccitando dei leggieri scarichi non si ha in vista, come pensa questo autore, di occorrere ad una soverchia pienezza, ma bensì di prevenire o vincere la costipazione: con intenzione analoga si allontaneranno tutte le cagioni che possono turbare, impedire il corso del sangue, quali sono gli sforzi, le emozioni vive, certe occupazioni, e per contrario si consiglierà il passeggio che influisce alla regolarità della circolazione. Infine durante il parto si inviterà la donna a non rattenere l'espressione de' suoi dolori. Queste premure sono con maggior urgenza richieste se la donna è affetta di varici, se ha delle emorroidi, se la tiroide è turgida, se i labbri della vulva sono gonfi e varicosi. In quest' ultimo caso si sosterranno durante il travaglio del parto le vene dilatate, e dopo il parto si continuerà colla medesima leggiera compressione.

Allorchè queste precauzioni non ottengono l' effetto desiderato, il che non succede che spesso, insorge una questione grave e complicata: s'ha da tentare la risoluzione del tumore? s' ha da aspettare che il medesimo si esulceri? o se ne deve sollecitare l' apertura? La risposta deve essere fondata, 1. sulla natura del tumore; 2. sulla sua sede; 3. sull' epoca della sua comparsa; 4. sullo stato generale della inferma. Non sarà essa dunque esclusiva, ed il Sig. Deneux ha avuto ragione di non dichiararsi per alcuna delle opinioni che prima di lui erano agitate; e deriva dall'essersi attaccati ostinatamente chi all'uno od all'altro soltanto di questi capi di considerazioni che gli autori hanno traviato.

La natura del tumore ha fatto credere ad alcuni scrittori che bisogna guardarsi dall' aprirlo prematuramente, temendo, come dice Deneux, che non ne risulti un' emorragia impossibile ad arrestarsi, mentrecchè temporeggiando il coagulo del sangue ne arresterà lo scolo, e così senza pericolo se ne

potrà procurare la sortita. Questo timore sembra a prima vista viè meglio fondato in ciò che molti esempi si hanno di rotture spontanee di trombi della vulva e della vagina seguite da perdite di sangue mortali. Però questi fatti non meritano tutta l' importanza che gli viene accordata, imperocchè differendo ancora l' incisione per ventiquattro ore, per alcuni giorni, ed anco per parecchie settimane, giusta l' esempio di questi pratici, non si è in sicuro dall' emorragia. D' altra parte questo accidente ben spesse volte non ha avuto luogo, siansi i tumori aperti spontaneamente, o lo siano stati mediante l' arte. Leggesi nella Memoria del Sig. Deneux un gran numero di fatti che provano queste asserzioni. Del resto egli è quasi sempre facile arrestare l' emorragia, ed intanto sappiamo che il sangue sparso si corrompe facilmente e dà luogo spesso a dei sintomi gravi.

La struttura delle parti in cui il tumore si sviluppa deveci fare maggiormente temere un simile risultato; perchè è tale questa struttura che supponendo che la distensione non abbia cagionata la rottura dei tegumenti deve esistere un disordine considerevole nel tessuto cellulare circonvicino, il quale non solo sarà infiltrato di sangue, ma ben anco lacerato, e convertito in una vasta cavità, che si è veduta propagarsi fino alle regioni lombari ed al mesenterio. Il sangue può spandersi in una quantità così grande da estenuare profondamente le forze dell' inferma, e produrre delle sincopi senzacchè al di fuori ne sia sortita una goccia. Per contrario aprendo presto i tumori vulvari, nei casi che continuano a crescere in guisa da togliere ogni speranza di risoluzione, si eviterà ad un grande disordine. Succederà sicuramente un abbondante scolo di sangue al di fuori, ma non è meno male questo che vedere il sangue infiltrarsi nel tessuto cellulare? Se accade un' emorragia copiosa al segno da minacciare i giorni dell' inferma si troverà turando, sia la ferita, sia la vagina, o ambedue un mezzo sicuro per arrestarla.

Tali precetti sono soprattutto applicabili al trattamento dei tumori che succedono durante il travaglio del parto e mentrecchè la donna è in preda ai dolori, perchè infatti in questa circostanza la rilevatezza del tumore s'opporrebbe alla sortita del feto, e gli sforzi della donna potrebbero con pericolo aumentare lo spandimento, d' altra parte la pressione esercitata dal bambino nell'atto di passare potrebbe contundere, lacerare il tumore, e cancrenarlo, e si avrebbe perciò da temere una serie di gravi accidenti. Ma non è lo

stesso prima del parto e qualche volta dopo, perchè in queste circostanze la risoluzione qualche volta è possibile, e devesi tentare quando la pelle e la membrana mucosa non sono di molto assottigliate, quando la fluttuazione è oscura e quando il trombo ha cessato di crescere. L'abbondanza del tessuto cellulare adiacente, il quale per conseguenza presta molte strade all'assorbimento ci porge una fondata speranza di ottenerla. La durezza delle pareti del tumore, e la mancanza di fluttuazione indicano che il sangue è stravasato nel tessuto celluloso e non raccolto in una sola cavità; e che il tessuto cellulare è disteso non lacerato.

Nullameno se in onta di queste favorevoli circostanze vi fossero dei dolori violenti si dovrebbe rinunciare al tentare la risoluzione. Il dolore è un fenomeno comunissimo, e dipende principalmente dalla distensione dei tessuti, e merita soprattutto di essere considerato siacchè la donna sia spossata, siacchè sembri disposta a qualche infiammazione p. e. alla peritonite, od all' encefalite. Il taglio delle pareti del tumore è allora il più utile espediente; imperocchè nel primo caso si avrà il vantaggio di impedire che non si effettui uno spandimento considerevole nel tessuto cellulare all' insaputa del medico, il quale dovrà allontanare con molta diligenza tutti i pericoli di emorragia esterna, mentrecchè nel secondo caso si trarrà qualche vantaggio da un moderato scolo di sangue.

Riassumendo quanto abbiam detto; l' apertura sollecita de' tumori sanguigni della vulva, e della vagina ha d' ordinario l' esito il più fortunato. Si è quasi sempre obbligati di farla artificialmente perchè aspettando che si operi spontaneamente non solo non si ha alcun vantaggio, ma ben anco dei numerosi inconvenienti. Ma dansi certe circostanze, in cui si è autorizzati a procurare la risoluzione; come si fa allora ad adempiere a ciascuna di queste diverse indicazioni?

I mezzi propri a favorire la risoluzione sono i medesimi che in qualunque altro spandimento di sangue. Fra questi il salasso è il più efficace, e giova sempre il praticarlo purchè la donna non sia troppo indebolita. Se dopo aver tentato di ottenere la risoluzione del tumore si vede che appariscono dei sintomi di infiammazione, e di suppurazione bisogna senza frapporre dimora aprirlo largamente, e favorire la sortita di tutta la materia stravasata mediante la convenienti pressioni, la posizione dell' inferma e le in-

jezioni. Ma, siccome ho detto, è quasi sempre preferibile di prevenire questo sinistro risultato aprendo presto il tumore. A tal fine si praticherà nella parte esterna della vulva una larga incisione, e dippoi usando di tutte le convenienti precauzioni si netterà la cavità dai grumi di sangue che contiene. Questa premura è principalmente indispensabile quando non è terminato il parto, perchè è necessario allora di levare affatto tutto il volume del tumore. Però più in questo che in qualunque altro caso devesi essere guardinghi nell' evacuare i grumi, essendocchè è più difficile il superare un'emorragia durante il travaglio del parto, e spesso non vi riesce pure il zaffo. Fuori di questa circostanza non s' ha a prendere molto pensiero dell' emorragia, e si potrà ancora abbandonare a se medesima, ed aspettare che si fermi da se: nullameno se la violenza della medesima e lo stato dell'inferma lo esiggono vi si avrà ricorso. Onde eseguirlo si introducono nella ferita alcuni globetti di filaccia inzuppati in una forte soluzione di solfato di allumina: potrebbe ancora essere molto utile l' otturare nello stesso tempo la vagina e la ferita, p. e. nel caso in cui la cavità fosse vastissima, od il sangue provenisse da un vaso situato nella grossezza della parete vaginale. Conviene sempre essere molto accorti in questa operazione e non risparmiare diligenza alcuna, perchè può avvenire che il luogo d' onde parte il sangue non sia stato compreso, e che perciò l' emorragia continui a farsi nel tessuto cellulare. Bisogna ancora sorvegliare l' utero, e sturare la vagina per facilitare l' escita dei lochi, se si scuopre che l' utero si gonfi in modo da non lasciar tranquilli.

Sull' idrocele delle donne. (Osservatore med. di Napoli. Giugno. 1831.)

Gli autori non convengono circa la sede di questa rarissima malattia, che secondo *Æzio* era stata osservata dalla levatrice *Aspasia*. *Platnero* la stabilisce nella guaina cellulare che circonda il ligamento rotondo dell' utero: della stessa opinione è *Bertrandi*. *Scarpa* l' ammette tanto nell' indicata parte, che nel tessuto sotto-cutaneo del pudendo. *Monteggia* nel canale del *Nuckio*. *Paletta* nel luogo dell' inguine in cui diramasi il cordone vascolare e rotondo. Or il signor *Carlo Sacchi* pretende (1) che le opinioni circa la

(1) *Omodei. Febbrajo.* 1831.

sede di questa malattia, e dei tessuti fra i quali ha luogo, sono affatto ipotetiche, ed intieramente erronee, e che nel modo stesso che nell' uomo la vaginale del testicolo, così nelle donne esiste non rade volte una vera appendice del peritoneo nella quale ha luogo la sierosa raccolta, che costituisce l' idrocele. — Egli adduce in appoggio di tale sua opinione avere il *Warchio* mostrato osservarsi qualche volta nelle tenere fanciulle un piccolo canale dell' ampiezza di una penna di oca lungo mezzo pollice circa nel punto dell' inguine da dove esce dal cavo addominale il cordone vascolare dell' utero per ispandersi e terminare nel pudendo, ciò che fu pure osservato da *Camper*; e più un passo del *Paletta* portante che nel feto di sesso femminino il processo del peritoneo è costantemente fuori dell' anello addominale a differenza di ciò che accade nel feto di sesso mascolino, canale che non chiudesi però sempre a poco a poco come pretende il *Paletta*, avendolo *Lecat* rinvenuto in una donna di 56 anni, e riferendosi da *Wrisberg*, che si è occupato di simili ricerche, che nei cadaveri di 200 donne ne rinvenne 19 che avevano d' ambi, o da un sol lato un canale che dalla cavità addominale conduceva all' inguine e nel gran labbro della vulva, formato tal canale dal peritoneo appoggiato sul legamento rotondo dell' utero; ne conclude essere in questo cieco prolungamento del peritoneo che si formi l' idrocele delle donne.

Ma tutto ciò è reso anche più chiaro dal fatto seguente, e da altri due che per brevità ommettiamo.

Una donna portava obliquamente nell' inguine sinistro un tumore di figura ovale, poco dolente, disteso come una vescica, che veniva a terminare sopra il corrispondente labbro del pudendo. Questo tumore fu giudicato ernioso, non perchè segni vi fossero indicanti la discesa d' intestino; ma perchè alcuni mesi prima erasi mostrato nello stesso luogo un noccioletto, che svanì sotto la pressione. Tagliati i tegumenti, come nell' ernia incarcerata, venne fuori gran quantità di acqua giallognola ch' era stata contenuta in un sacco alquanto rugoso, che null' altro racchiudeva; ove introdotto un dito se ne trovò l' orifizio attraverso l' anello addominale, talmente dilatato, che per poco che si fosse spinto il dito, esso sarebbe passato nel basso ventre. Si riempì il cavo di filaccia contenendole con fasciatura: stabilitasi la suppurazione, il corso della piaga fu breve e si cicatrizzò senza recidiva.

GIORNALI VENUTI IN DONO ALLA SOCIETA' IN QUESTO PRIMO SEMESTRE.

Annali Clinici di Martini prof. Lorenzo.

Annali universali di Medicina di Omodei dott. Annibale.

Antologia di Firenze.

L' Esculapio del Tevere.

Gazzette Médicale.

L' Osservatore Medico di Napoli.

Repertorio di Agricoltura pratica del Piemonte.

Repertorio Medico-Chirurgico del Piemonte.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TERZO VOLUME.

ANATOMIA

Mancanza dell' iride - - - - - - - - - - - - - - pag. 225
Descrizione della membrana mucosa dell'intestino retto - - - „ 285

ANATOMIA PATOLOGICA

Ramollimento delle parti centrali del cervello . - - - - - - „ 3
Varici arteriose - - - - - - - - - - - - - - - - - - - „ 57
Rammollimento e suppurazione di una gran parte del cervello e permanenza di una palla per 15 anni nel destro polmone - „ 226
Caso d' anatomia patologica che spiega il meccanismo del vomito „ 286
Sviluppo di gas infiammabile nel cadavere di un infermo soggiaciuto a grave febbre - - - - - - - - - - - - - - - „ 287

FISIOLOGIA

Relazione dello stato attuale di alcune questioni sull'assorbimento „ 7
Intorno il meccanismo dello sviluppo dell' embrione - - - - - „ 9
Ricerche sperimentali sull' assorbimento e l' esalazione polmonare „ 58
Ricerche sperimentali sulle funzioni del cervello (lobi cerebrali) in generale e su quella della sua parte anteriore in particolare - „ 177
Ricerche sperimentali sulle funzioni del sistema nervoso gangliona-re e sulla loro applicazione alla patologia - - - - - - „ 187
Azione di alcune sostanze sul cervello - - - - - - - - - - „ 227

Applicazione di un nuovo galvanismo al sistema nervoso degli animali viventi - - - - - - - - - - - - - - - - - „ 288
Intorno al magnetizzarsi degli aghi nel sistema nervoso di animali vivi - „ 269

PATOLOGIA GENERALE E SPECIALE

Ricerche sull' Isteralgia e Nevralgia uterina - - - - - - - - „ 15
Cenno istorico sulla prapagazione del Cholera morbus - - - - „ 64
Continuazione del rapporto sul Cholera morbus - - - - - - „ 73
Sul Cholera morbus e sul suo trattamento - - - - - - - - - „ 78
Osservazioni sulla natura ed il trattamento del Cholera morbus „ 80
Seguito dell' articolo del vajuolo e delle sue differenze inserita nel fasc. N. 16. pag. 301. anno 1830 - - - - - - - - - - „ 90
Sulla cura e carattere di febbri continue adinamiche - - - - „ 91
Della Gonorrea Boyer - - - - - - - - - - - - - - - - - - „ 121
Storia di una Epilessia - - - - - - - - - - - - - - - - - „ 123
Storia di una Scelotirbe - - - - - - - - - - - - - - - - - „ 125
Morte rapidamente successa dietro l' introduzione d' aria nelle vene - „ 295
Sudore di latte - „ 297
Considerazioni sulla rigenerazione delle ossa - - - - - - - - „ ivi

TERAPEUTICA E MATERIA MEDICA

Sabina potentissimo rimedio contro le metrorragie croniche delle passive - „ 20
Uso seguito da felice successo dell' ossido di zinco in un sonnambolismo - „ 21
Unione della radice di artemisia volgare col nitrato d' argento raccomandata nell' epilessia - - - - - - - - - - - - - - „ 22
Utilità dell' estratto di graziola contro il delirium tremens - - - „ ivi
Del moxa - „ 24

Uso del nitrato d'argento nella cura delle infiammazioni delle piaghe e delle ulceri - - - - - - - - - - - - - - - - „ 26
Esperienze fatte coll' acetato di piombo - - - - - - - - - - „ 94
Delle frizioni secche e del loro uso in medicina - - - - - - „ 97
Nuovo mezzo per guarire l' Idrofobia - - - - - - - - - - „ 98
Applicazione del Galvanismo al trattamento perservativo della rabbia - „ 128
Nuove esperienze sulla rabbia - - - - - - - - - - - - - „ 131
Esperienze col solfuro di carbonio fatte dai dottori Wutzer e Pellengagr - „ 132
Esperienze sull'uso in medicina della radice di artemisia volgare „ 133
Osservazioni sulla naturu e trattamento del Cholera (continuazione e fine) - - - - - - - - - - - - - - - - - - - „ 145
Intorno all' azione degl' insetti presi internamente sugli organi genito-orinarj - „ 142
Fosfati di chinina - „ 145
Rimedj contro il croup - - - - - - - - - - - - - - - - „ ivi
Sciroppo antiscorbutico - - - - - - - - - - - - - - - - - - „ 146
Polvere per la gotta - - - - - - - - - - - - - - - - - - - „ ivi
Polvere contro le emorragie da causa traumatica - - - - - - „ 193
Rimedio contro la gastralgia, nevralgia della faccia ec. - - - - „ 195
Guarigione di una febbre intermittente venuta in seguito di una forte tensione cerebrale - - - - - - - - - - - - - - - „ ivi
Sulle uretriti felicemente trattate coll' uso interno della tintura di Jodio - „ 230
Uso del rabarbaro nelle emorroidi - - - - - - - - - - - - - „ 232
Dell'uso di molti medicamenti adoperati secondo il metodo endermico - „ ivi
Esperienze ed osservazioni dell' upas - - - - - - - - - - - - „ 237
Del colchico autunnale considerato come agente terapeutico - „ 244
Sull' efficacia accessifuga ed anti-febbrile delle fronde d'olivo - „ 302
Indicazioni e contro-indicazioni della segala cornuta nei parti - „ 303
Uso della tintura composta di benzuino nelle bruciature - - - - „ 307
Accessi di forma epiletica guariti mediante l' applicazione di un moxa - „ 308

Intorno i senapismi - - - - - - - - - - - - - - - - - - „ 309
Nuovo odontalgico - - - - - - - - - - - - - - - - - - „ 310
Intorno gli effetti di alcuni medicamenti sull' uomo sano - - „ 311
Sull' azione del nitrato di potassa puro nell' uomo sano - - - „ 313

CHIMICA E FARMACIA.

Sciroppo di capi di papavero - - - - - - - - - - - - - - „ 33
Tavolette per distruggere il fetore dell' alito - - - - - - - - „ 34
Metodo per determinare la quantità di alcoloide contenuto nelle scorze di china-china - - - - - - - - - - - - - - - - „ 35
Descrizione di un nuovo apparecchio per disinfettare gli appartamenti col cloro sviluppato dal cloruro di calce - - - - - „ 36
Acido clorosalico - „ ivi
Falsificazione del solfuro rosso di mercurio (vermiglione) - - „ 37
Preparazione dell' idroclorato di chinachina - - - - - - - - „ 38
Ricerche sulle sostanze organiche azotate - - - - - - - - - „ 100
Memoria sulla materia colorante del sangue - - - - - - - - „ 102
Modificazioni al processo per estrarre la stricnina e la brucina dalla noce vomica, non che al metodo di provare il grado di bontà delle chine - - - - - - - - - - - - - - - - - „ 103
Nuovo processo per ottenere prontamente l' acido iodico purissimo „ 104
Acido iodico reagente degli alcali vegetabili - - - - - - - - „ ivi
Sull' osmazoma - „ 104
Estrazione dell' indaco da vecchi panni cenciosi - - - - - - - „ ivi
Sulla decomposizione de' sali metallici per mezzo della pila di Volta - „ 147
Sulle materie coloranti che possono essere usate per le confetture, bonbons, pastiglie, ec. senza nocumento della salute - - „ ivi
Sul crescione di Praga o spilanthus oleracea - - - - - - - - „ 197
Colombina nuova materia cristallina estratta dalla radice di colombo - „ 199
Della sulfo-sinapisina in addietro conosciuta sotto il nome d'acido sulfo-sinapico - - - - - - - - - - - - - - - - - - - „ 200

Mezzo per riconoscere la presenza dei cloruri nei bromuri - - „ 203
Enometro di Tabarrié - - - - - - - - - - - - - - - „ 204
Acido perclorico - - - - - - - - - - - - - - - - - - „ ivi
Formole di diversi medicamenti preparati colla radice di cainca „ 205
Sulle facoltà del carbone di distruggere l' amarezza di molte sostanze - „ 249
Metodo col quale si possono estrarre alcuni olii volatili che esistono in piccole quantità nelle sostanze organiche vegetabili „ 252
Azione del cloro sulla bile - - - - - - - - - - - - - - „ 253
Preparazione ed usi medici del prototartrato di mercurio, e di potassa - „ 255
Analisi di un calcolo polmonale - - - - - - - - - - - - „ 238
Differenza di calcoli urinarii emessi dallo stesso infermo - - „ 259
Taffetà vegeto-epispatico - - - - - - - - - - - - - - „ ivi
Vannadio — Nuovo metallo - - - - - - - - - - - - - - „ 260
Pianta che somministra la gomma ammoniaca - - - - - - „ ivi
La populina, di Enrico Braconnot - - - - - - - - - - - „ 261
Sulla salicina - „ 316
Sulla resina di jalappa - - - - - - - - - - - - - - - „ 317
Sulla cetrarina - - - - - - - - - - - - - - - - - - - „ 318
Azione dell' acido solforico allungato sopra il vetro di certe bottiglie - „ 320

CHIRURGIA

Intorno a un tumore idatico-cistico - - - - - - - - - - - „ 38
Aneurisma falso alla coscia destra curato per l' allacciatura dell' iliaca esterna - - - - - - - - - - - - - - - - - - „ 106
Memoria intorno alle puntura o acupuntura delle arterie nella cura degli aneurismi - - - - - - - - - - - - - - - „ ivi
Sopra i tumori sanguigni della vulva e della vagina - - - „ 149
Del trattamento degli ingorghi cronici delle mammelle mediante la compressione - - - - - - - - - - - - - - - - - - „ 153
Intorno alla riunione delle parti compiutamente separate dal corpo „ 160

Intorno all' emorragie prodotte dalle sanguisughe - - - - „ 167
Nuovo processo per distruggere la pietra nella vescica senza operazione sanguinosa - - - - - - - - - - - - - - „ 208
Estirpazione della fibula destra - - - - - - - - - - - - „ 209
Resecazione delle superficie articolari - - - - - - - - - „ 213
Estrazione di un corpo estraneo infisso nell' iride - - - - „ 215
Nuovo processo per l' operazione dell' ectropio - - - - - „ 216
Corpo straniero cartilagineo estratto dall'articolazione del ginocchio - „ 217
Enorme gonfiamento della lingua guarito coll' amputazione - „ 262
Nuovo processo per l' amputazione dell' utero intero, o di una parte soltanto, o del collo del medesimo - - - - - - „ 265
Nuovo metodo per estirpar l' utero - - - - - - - - - - - „ 266
Memoria sui tumori sanguigni della vulva e della vagina. (Secondo articolo. Vedi il fasc. 3 pag. 149 di questo volume) - - „ 320
Sull' idrocele delle donne. - - - - - - - - - - - - - - - „ 324

OSTETRICIA

Gastro-isterotomia praticata nove mesi dopo cessato il travaglio del parto - „ 216

MEDICINA LEGALE ED IGIENE PUBBLICA

Seguito dell' istoria sull'avvelenamento prodotto dal solfato di morfina inserita nel fasc. 9 Vol. 2. di questo Bullettino - - „ 44
Avvelenamento cagionato da un topico arsenicale - - - - - „ 48
Avvelenamento prodotto da clisteri d' oppio e bella donna - - „ 50
Osservazioni medico-legali tendenti a risolvere questa questione. — Una donna può essa durante tutta la gravidanza ignorare di essere incinta? - - - - - - - - - - - - - - - „ 268
Della diversità d' azione dei veleni sopra i differenti organismi „ 270

VETERINARIA

Malattia della midolla spinale in un Cavallo - - - - - - „ 172

PREMI PROPOSTI DA DIVERSE ACCADEMIE

Pagine - 51. 276

SEDUTE DELLA SOCIETA' MEDICO CHIRURGICA DI BOLOGNA

Pagine - - - - - - - - - - - - - - - - - - 34. 117. 173. 220

BIBLIOGRAFIA

Pagine - - - - - - - - - - - - - - - - - - 55. 188. 277

VARIETA'

Libri, e Giornali donati alla Società in questo primo Semestre - - - - - - - - - *Pag.* 54. 118. 175. 221. 276. 326

Necrologia - - - - - - - - - - - - - - - - *Pag.* 115. 272

Indice delle Materie - - - - - - - - - - - - - - *Pag.* 327